# Appendici in giallo 3

**20 racconti usciti in appendice**
**ai Gialli Mondadori**

© 2009 Bluebook

VISIT…

# Indice

**S.S.** di Matthew Phipps Shiel ..... 3
**Ricordi di un detective privato** di Dashiell Hammett ..... 24
**La giustizia costa cara** di Pat McGerr ..... 27
**La smemorata** di Jane Speed ..... 37
**Una storia misteriosa** di Lord Dunsanny ..... 44
**Un ricordo pericoloso** di Christianna Brand ..... 47
**«Cercasi nuova Medusa per Fiera Mitologica»** di Edward D. Hoch ..... 58
**Il Club dell'Azzardo** di Ellery Queen ..... 72
**Lew Archer e il cane scomparso** di Ross MacDonald ..... 77
**Il prezzo della saggezza** di R.L. Stevens ..... 90
**Il corridoio del tempo** di Ruth Rendell ..... 97
**Quella bambina** di Peter Godfrey ..... 109
**Proibito leggere** di Barbara Williamson ..... 119
**Il cacciatore di gloria** di Brian Garfield ..... 124
**Travestimenti** di Isaac Asimov ..... 131
**L'agendina nera** di Avram Davidson ..... 136
**L'altro Ellery Queen** di Gregory G. Chapman ..... 139
**La lettera segreta** di Henry Slesar ..... 142
**Pink Moon** di Piergianni Curti ..... 152
**La collana di perle celesti** di Giovanni Buzi ..... 163
*Appendice alle Appendici* ..... 183
La capanna nel sommacco di Conard Richter ..... 184
Mary Burnet di James Hogg ..... 188

# S.S.

di Matthew Phipps Shiel

Titolo originale: *The S.S.*
Traduzione di Attilio Carapezza
© 1895
Raccolto in *150 anni di giallo* (Mondadori 1989)

> «Wohlgeborne, gesunde Kinder bringen viel mit...
> Wenn die Natur verabscheut, so spricht sie es laut aus: das Geschöpf, das falsch lebt, wird früh zerstört. Unfruhtbarkeit, kümmerliches Dasein, frühzeitiges Zerfallen, das sind ihre Flüche, die Kennzeichen ihrer Strenge».
>
> JOHANN WOLFGANG GOETHE

> «Άργος δέ άνδρων εχηρώθη ούτω, ώστε οι δούλοι αυτών έσχον πάντα τά πρήγματα, αρχοντές τε καί διέποντες, ές ό επήβησαν οι τών απολομένων παίδες».
>
> ERODOTO

Dire che ci sono epidemie di suicidio significa ripetere un luogo comune perfettamente acquisito. E sono tutt'altro che infrequenti, tanto che è stato affermato che ogni caso sensazionale di *felo de se*[1] riportato dai giornali viene immancabilmente seguito da altri più oscuri; la loro frequenza non è rapportabile all'estensione delle singole esplosioni. Talvolta, però, soprattutto nei paesi e nelle cittadine, la follia distruttiva si accende in modo irresistibile, emulando la furia delle più grandi pesti della storia. Di questo tipo fu quella di Versailles del 1793, quando quasi un quarto della popolazione rimase vittima del flagello; mentre quella di Parigi all'Hôtel des Invalides fu soltanto una delle più notevoli tra le tante che si sono verificate in questo secolo. In quei momenti è come se il nervo ottico della mente si distorcesse in intere comunità, sino a riconoscere nella figura del Mietitore senza naso e col mantello nero il più puro angelo dell'amore. Come una vergine matura, logorata dalla sua verginità, cede alla tensione del desiderio che la consuma, l'anima, oppressa dalla contingenza del vivere, ha gli stessi deliqui, gli stessi desideri, e cede deliberatamente alla tomba, facendo della morte il suo adultero amante.

[1] Dal latino "nemico di se stesso", è un termine legale arcaico per "suicidio". (*N.d.R.*)

Scorgendo una sponda gremita di fiori, indicherà alle ancelle, sospirando, che bel posto sarebbe come tomba d'amanti; e ordinerà alle serve di raccoglierli, e d'esserne cosparsa, come una morta[2].

L'esempio si diffonde sino a furoreggiare: respirare diventa sor passato; indossare il sudario è d'obbligo, e acquista tutto il fascino e l'*éclat* di un abito di nozze. La bara non è troppo angusta per fare da illecito letto matrimoniale; e le dolci zolle della vallata divengono il fertile progenitore di una prole spasimante. Non c'è, comunque, niente di misterioso nei meccanismi di una pestilenza di questo tipo; la si può comprendere, se non spiegare, come un'epidemia di colera, perché la mente è esposta al contagio allo stesso modo del corpo.

Fu durante la memorabile esplosione nel 1875 di questa oscura malattia che mi avventurai a turbare la calma di quel profondo silenzio in cui, come in un mantello, si era avvolto il principe Zaleski. Gli avevo scritto per chiedergli che cosa pensasse dell'epidemia. La sua laconica risposta conteneva soltanto le parole: «Vieni a vedere». A queste aveva aggiunto la postilla: «Ma che epidemia?».

Avevo momentaneamente perso di vista il fatto che Zaleski si era così completamente tagliato fuori dal mondo che assai difficilmente poteva essere a conoscenza della preoccupante serie di eventi a cui mi ero riferito. E tuttavia non è esagerato dire che quegli eventi avevano gettato in uno stato di costernazione, e di confusione, la maggior parte dell'Europa. L'agitazione era particolarmente intensa a Londra, Manchester, Parigi e Berlino. La domenica precedente la mia lettera a Zaleski assistetti ad una imponente manifestazione a Hyde Park, dove il governo fu violentemente criticato e messo in ridicolo; si ricorderà che, per molti, i misteriosi eventi connessi a molte delle morti che si verificavano quotidianamente avevano un significato più oscuro della semplice autodistruzione, e sembravano indicare una serie di inutili ed odiosi assassinî. Devo dire che i demagoghi parlarono in modo incoerente e illogico. Molti fecero ricadere la colpa sulla polizia, e dissero che le cose sarebbero state diverse, se non avessimo più avuto un governo imperiale. Furono inventati mille rimedi, e approvate mille inutili mozioni di biasimo. Ma la gente ascoltava con aria assente. Non ho mai visto la popolazione così agitata, e contemporaneamente rassegnata, come dì fronte a un destino inevitabile. Il luccichio degli occhi tradiva l'eccitazione, il pallore delle guance il dubbio e la paura. Nessuno si sentiva al sicuro; gli uomini percepivano nell'aria il ghigno della morte. Fremere di paura, e non sapere perché, è questo il massimo del terrore. La minaccia di una bocca di cannone ha effetti mentali insignificanti rispetto alla sfida di un'ombra. È la pestilenza che s'aggira nel buio ad essere insopportabile. Quanto a me, confesso che passai tutte quelle settimane oppresso da un timore senza nome. Nel paese quella sensazione era ampiamente condivisa. I giornali non parlavano che di una cosa, gli organi di partito avevano gettato la politica al vento. Seppi che alla borsa di Londra, come a quella di Parigi, gli affari si erano ridotti al minimo. In parlamento l'attività legislativa si era praticamente interrotta, e i ministri passavano tutto il loro tempo a preparare risposte alle sempre più insistenti interrogazioni.

[2] F. Beaumont e J. Fletcher, *La tragedia della fanciulla* (1610-11). (*N.d.A.*)

Nel mezzo di tutta questa agitazione ricevetti il breve «Vieni a vedere» di Zaleski. Ne fui lusingato e compiaciuto: lusingato perché sapevo che a me solo, tra tutti gli uomini, sarebbe stato rivolto quel suo invito; e compiaciuto perché tante volte, nel turbine delle rumorose strade cittadine e di un mondo monotono e pressante, il pensiero di quell'ampia dimora, di quella camera oscura e silenziosa, mi aveva invaso la mente con la sua malinconica dolcezza, sino a farmi sognare. Riconosco che quella camera solitaria, lugubre nel bagno lunare della sua luce tenue, avvolta dalla fosca voluttà di sontuose e inebrianti tappezzerie, pervasa dallo spirito misterioso del suo occupante, si era ingigantita nella mia fantasia sino a costituire, nel ricordo, la piacevole sensazione di ristoro del sogno di una notte di mezza estate nella fresca distesa di un boschetto di cornioli, loti ed asfodeli. Fu quindi con la massima sollecitudine che mi affrettai a condividere per qualche tempo la solitudine del mio amico.

L'accoglienza di Zaleski fu delle più cordiali; non appena entrai nel suo tempio, mi sommerse entusiasticamente con un torrente di parole, dicendomi che era stato estremamente impegnato nella elaborazione dei calcoli di alcune nuove proprietà che aveva scoperte nella parabola, aggiungendo con infinito gusto la sua "salda" convinzione che gli antichi assiri possedessero tutte le nostre conoscenze moderne sulla parabola stessa, sul movimento dei corpi in generale, e su quello dei corpi celesti in particolare; inoltre, da sue deduzioni basate sul cerchio alato, devono avere compreso che la luce non è etere, ma vibrazione d'etere. Si spinse poi a suggerirmi di partecipare alle sue ricerche, magnificando l'opportunità della mia visita. Ma, da parte mia, ero ansioso di conoscere la sua opinione su faccende del maggior peso che non la scienza degli assiri, e glielo dissi. Ma per due giorni rimase incrollabile nel tacito rifiuto di ascoltare la mia storia; comprendendo che non era disposto a subire l'angoscioso tormento provocatogli dai misteri che lo appassionavano, fui naturalmente costretto a tacere. Il terzo giorno, però, fu lui stesso a chiedermi dell'epidemia cui avevo accennato. Gli esposi quindi alcune degli strani eventi che agitavano il mondo esterno. Dimostrò interesse sin dall'inizio; poi quell'interesse si mutò in passione, in struggente ricerca della verità, la cui intensità mi fece preoccupare per lui.

Ripeto qui i fatti come li esposi a Zaleski. Si ricorderà che la concatenazione di incidenti iniziò con la strana morte di un illustre scienziato, il professore Schleschinger, laringoiatra all'ospedale Charité di Berlino. Il professore, uomo di età avanzata, era sul punto di contrarre il suo terzo matrimonio con la bella ed elegante figlia di Herr Geheimrath Otto von Friedrich. La prevista unione, che era uno di quei *mariages de convenance* così comuni nella buona società, nasceva dal profondo desiderio del professore di lasciare ad un erede diretto il suo cospicuo patrimonio. I suoi due precedenti matrimoni gli avevano dato un'ampia discendenza, ed era circondato da un vero esercito di nipoti tra i quali, essendo morti tutti i discendenti diretti, avrebbe potuto accontentarsi di scegliere l'erede; ma in questo campo gli antichi pregiudizi tedeschi sono molti forti, e lui sperava ancora che, alla sua morte, ci fosse un figlio a succedergli. L'affascinante Ottilie fu la vittima designata di questo suo capriccio. Le nozze erano state rinviate per una lieve indisposizione dell'anziano scienziato, ma quando l'aveva quasi completamente superata, la morte impedì

definitivamente l'attuazione del suo progetto. Mai la morte di un uomo suscitò un'impressione più profonda; mai la morte di un uomo fu seguita da conseguenze più terribili.

La *Residenz* dello scienziato era un palazzo signorile nei pressi dell'università, nel viale Unter den Linden, cioè nel quartiere più elegante di Berlino. La sua stanza da letto guardava, da notevole altezza, su un giardinetto, e in questa camera egli era rimasto a conversare sino a tarda notte con un suo assistente, il dottor Johann Hofmeier. Era apparso di buon umore, e aveva parlato con lucidità di svariati argomenti. In particolare, aveva mostrato al collega un singolare frammento di quello che sembrava un antico papiro, sul quale erano tracciate certe figure grottesche e apparentemente prive di senso. Disse di averlo trovato pochi giorni prima sul letto di una povera donna in uno degli orribili quartieri della periferia di Berlino, dove si era recato per una autopsia. La donna aveva sofferto di paralisi parziale. Dei pochi familiari, nessuno fu in grado di fornire spiegazioni su quel foglietto, ad eccezione di una ragazzetta, che dichiarò di averlo preso «dalla bocca della madre» dopo la morte.

Il foglietto era imbrattato ed emanava un acuto profumo, come se fosse stato spalmato di miele. Il professore aggiunse che aveva impiegato tutto il tempo in cui era rimasto ammalato a cercare di decifrare quelle figure. Disse di essere convinto che racchiudevano un significato archeologico; ma, soprattutto, non cessava di chiedersi come avesse fatto un frammento di papiro a finire sul letto di una berlinese delle più povere. Ovviamente, gli sembrava incredibile la storia che fosse stato trovato in bocca alla morta. L'intero incidente lo rendeva perplesso e lo divertiva nello stesso tempo; stimolava in lui l'istinto dell'indagine e della scoperta. Dichiarò di avere trascorso giorni interi a tentare invano di trarre qualcosa da quelle figure.

Anche il dottor Hofmeier esaminò il foglietto, ma le rozze figure gli sembrarono soltanto lo scarabocchio tracciato da un bambino in un momento d'ozio. Rappresentavano semplice mente un uomo ed una donna seduti su un sedile, all'interno di un riquadro vagamente ornamentale. Alla fine di una piacevole serata di conversazioni scientifiche, poco dopo mezzanotte, il dottor Hofmeier si congedò. Un'ora più tardi i servitori furono destati dal sonno da un grido soffocato e rauco proveniente dalla camera del professore. Corsero alla sua porta, ma era chiusa dall'interno; tutto sembrava tornato tranquillo. Chiamarono ma non ottennero risposta, e allora forzarono la porta.

Trovarono il padrone serena mente disteso sul letto, morto. Una finestra della stanza era aperta, ma non c'erano altri segni che vi fosse penetrato qualcuno. Fu mandato a chiamare il dottor Hofmeier, che arrivò quasi subito. Dopo averne esaminato il corpo, non riuscì a trovare nulla che spiegasse l'improvvisa scomparsa del suo maestro ed amico. Entrando, aveva notato sul letto il pezzo di papiro che nei giorni precedenti aveva impegnato il professore, e lo aveva preso. Quando ormai stava per andarsene, si accostò ancora una volta al cadavere e, curvandovisi sopra, notò che le labbra e i denti erano lievemente aperti. Divaricando la bocca ormai irrigidita, notò, con stupore, che, accuratamente ripiegato sotto la lingua inerte, era celato un altro pezzo di papiro identico al precedente. Lo estrasse e si accorse che era appiccicaticcio. Se lo portò al naso e sentì la fragranza del miele. Lo aprì e vide che era coperto di figure. Le confrontò con le figure dell'altro frammento, ed erano così

simili come se due disegnatori avessero copiato lo stesso modello. Il dottore aveva i nervi a fior di pelle: corse a casa e sottopose immediatamente il miele del papiro ad una rigorosa analisi chimica; sospettava un veleno, un sottile veleno usato per compiere un grottesco ed insano suicidio. Trovò che invece si trattava soltanto di miele puro, e niente altro.

Il giorno dopo la Germania rabbrividiva alla notizia che il professore Schleschinger si era tolto la vita. Anziché di suicidio alcuni giornali parlarono di omicidio, pur mancando il minimo indizio di entrambi. Il giorno dopo a Berlino tre persone, tra cui due giovani medici, morirono di propria mano; il giorno dopo ancora quel numero salì a diciannove, coinvolgendo nella frenetica danza della morte anche Amburgo, Dresda e Aquisgrana; nel giro di tre settimane, ottomila persone in Germania, Francia e Gran Bretagna, incontrarono quella morte imprevedibile e improvvisa che chiamiamo "tragica", molti in modo ovviamente deliberato, e molti nell'apparente servilismo di una fatale imitazione, con un pezzetto di papiro, figurato e spalmato di miele, sotto la lingua. Anche ora, a distanza di anni, il ricordo di quei fatti mi dà i brividi; ma viverli, respirando giornalmente i miasmi di quella disgustosa atmosfera, pregna di sentori di morte, era una prova che imponeva un orrore e una nausea insopportabili. Da qualche parte Novalis ha accennato alla possibilità (o alla desiderabilità) di un suicidio simultaneo dell'intera famiglia umana e di un suo volontario ritorno al dolce petto del nostro antico genitore; mi aspettavo quasi, allora, che quel momento stesse giungendo, che fosse già venuto. Era come se il mite e vecchio scienziato, morendo, avesse lanciato una terribile maledizione a tutto il mondo, trasformando la civiltà in una tomba onnivora, in un ossario universale.

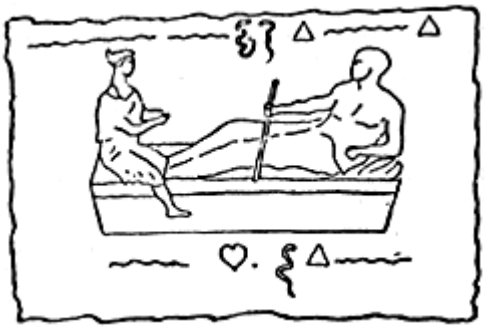
Impiegai diversi giorni a leggere a Zaleski i resoconti giornalieri dei decessi che si erano verificati. Sdraiato per la maggior parte del tempo su un divano con i cuscini d'argento, e con un'espressione impenetrabile, sembrava non stancarsi mai di ascoltare. Ogni tanto si alzava e camminava silenziosamente sul tappeto; quando un brano attraeva particolarmente il suo interesse, i suoi passi raggiungevano la velocità oscillante e irregolare di un animale in gabbia, per poi tornare alla loro lenta regolarità. A ogni interruzione della lettura si voltava di scatto verso di me con una certa impazienza, implorandomi di continuare; e quando i giornali che avevo portati con me furono tutti letti, mi rimproverò per non averne portati di più. Per cui due volte al giorno il negro Ham, col mio calesse, venne mandato a farne rifornimento nella cittadina più prossima. È inimmaginabile l'avidità con cui Zaleski ed io, mattina dopo mattina e sera dopo sera, ce ne impossessavamo, per passare lunghe ore a meditare su quei racconti di morte che si facevano sempre più lunghi.

Quanto a lui, il sonno lo abbandonò. Era un uomo poco ragionevole, che disprezzava i limiti delle capacità umane; quando il suo cervello era immerso in un inseguimento, il suo palato rifiutava la carne; neppure i deboli narcotici, che costituivano in quei giorni il suo unico nutrimento, sembravano più in grado di tenerlo a freno. Spesso, destandomi dal sonno in quello che mi sembrava il cuore della notte, perché in quella tenebrosa abitazione non si era mai sicuri del giorno o della notte, sbirciavo nella stanza dal soffitto a cupola, e lo vedevo là, sotto la livida luce verde dell'incensiere, che espirava dalle labbra un fumo plumbeo e teneva gli occhi instancabilmente fissi su una tavoletta quadrata di ebano poggiata sul sarcofago

della mummia che aveva accanto. Su questa tavoletta aveva attaccato, una accanto all'altra, le riproduzioni, ritagliate dai giornali, delle figure tracciate sui pezzi di papiro trovati in bocca ai morti.

Mi rendevo conto, col passare del tempo, che su quelle figure aveva concentrato tutte le sue capacità; quanto alle morti in sé, ripetendosi con estrema monotonia di dettagli, offrivano pochissimi appigli all'indagine. Nei casi in cui il suicida aveva lasciato chiare prove del mezzo usato per compiere l'atto, non c'era nulla da indagare; gli altri, che fossero ricchi o poveri, principi o contadini, si incamminavano a migliaia per l'estremo viaggio, senza lasciarsi dietro neppure la minima impronta per indicare la strada che avevano presa.

Fu probabilmente questa la ragione per cui, dopo un certo tempo, Zaleski si disinteressò dei giornali, lasciando a me il compito di esaminarli, e si concentrò esclusivamente sulla sua tavoletta d'ebano. Conoscendo l'audacia e il successo delle sue precedenti avventure spirituali – la sottigliezza, la fantasia, la forza del suo intelletto – non ebbi il minimo dubbio che la sua scelta fosse saggia e che alla fine si sarebbe rivelata giusta. I ritagli, ormai così celebri, pur con minime differenze nei dettagli dell'esecuzione, raffiguravano tutti il medesimo disegno. Ne riproduco uno scelto a caso:



Il tempo passava. Cominciai a soffrire scorgendo il turgido pallore che si diffondeva sulla carnagione sempre cinerea di Zaleski; la devastazione che balenava dai suoi occhi affossati mi sembrò troppo vulcanica e demoniaca;. decisi alla fine che il mistero, ammesso che ci fosse, era troppo profondo e oscuro, anche per lui. Per questo, forse, presi a stargli meno vicino, rimanendo nella camera nella quale dormivo. Un giorno ero seduto là, a leggere gli ultimi elenchi degli orrori, e sentii un forte grido dalla sua stanza. Mi precipitai da lui e lo trovai in piedi, con gli occhi sbarrati sulla tavoletta che si teneva di fronte.

— Per Dio! — gridò, battendo un piede con foga. — Per Dio! Che stupido sono stato! È la verga di Febo in mano ad Ermete!

Mi accostai a lui. — Dimmi, — chiesi — hai scoperto qualcosa?

— È possibile.

— E c'è stato davvero qualcosa di losco in queste morti, si è trattato di omicidio?

— Di questo, almeno, sono stato certo sin dall'inizio.

— Buon Dio! — esclamai. — Come può un figlio d'uomo trasformarsi in un demonio, in una bestia selvaggia...

— Tu giudichi come fa la maggioranza — mi interruppe piuttosto irritato. — L'uccisione illegale è sempre un errore, anche se non necessariamente un crimine. Ricorda Corday. Ma se l'assassinio di un singolo è veramente diabolico, perché deve essere qualitativamente meno diabolico di quello di molti? D'altro lato, se Bruto avesse pugnalato mille Cesari, e il suo gesto avesse richiesto l'estremo sacrificio di sé, questo non gli avrebbe tolto il suo posto tra i santi del Cielo.

Non riuscendo per il momento a comprendere il senso e il nesso del ragionamento, preferii rimanere in attesa degli eventi. Quel giorno e il successivo, Zaleski sembrò aver rimosso dalla sua mente l'argomento delle tragedie, e riprese con calma i suoi studi precedenti. Smise di consultare i giornali e non guardò più la tavoletta. I quotidiani, però, continuavano ad arrivare ogni giorno e, la sera del secondo giorno, me ne mise davanti un mucchio indicandomi, con un curioso sorriso, un breve annuncio che compariva in ciascuno di essi:

— Un vero figlio di Licurgo, in possesso di novità, desidera conoscere il luogo e l'ora del prossimo incontro del suo *Phyle*. Indirizzare a Zaleski, Abbazia di R. contea di M.

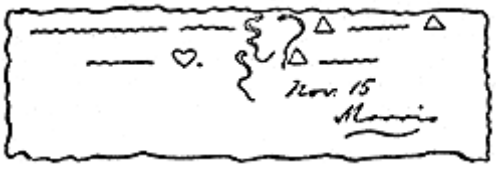
Dopo averlo letto, rivolsi a lui un muto sguardo di domanda. Desidero qui menzionare una singolare sensazione che occasionalmente mi procurava la sua vicinanza, e che in quel momento provai con intensa e sgradevole acutezza. Era la sensazione di venire sospinto verso l'alto da una forza esterna a me, una sensazione simile al brivido che deve provare un lombrico quando viene sollevato ad altezze sconfinate dalle ardite ali di un'aquila. Era come venire costretto a superare i propri limiti – preso e scaraventato da un flusso irresistibile in un elemento nuovo ed estraneo. Qualcosa di simile ho sperimentato in un treno espresso che, con me dentro, affrontò a velocità eccessiva una curva troppo stretta. Fu una sensazione tutt'altro che gradevole.

— Non dovremo aspettare a lungo una risposta — disse Zaleski, puntando il dito sull'annuncio. — Speriamo solo che quando arriva sia immediatamente comprensibile.

Aspettammo un giorno e una notte, nascondendo la nostra ansia nella finzione di essere assorti nella lettura. Se ogni tanto cedevo ad un sonno agitato, lo trovavo sempre sveglio e vigile, chino sul grande torno che gli stava davanti. Ma quando il primo grigiore dell'alba, se avessimo potuto vederlo, avrebbe dovuto cominciare a rischiarare la terra, la sua impazienza riprese ad essere evidente: si alzò e camminò per la stanza, mormorando tra sé. Smise soltanto alcune ore più tardi, vedendo Ham che entrava nella stanza con una busta tra le mani. Zaleski la prese, la aprì, diede una rapida occhiata al contenuto e la gettò a terra con un'imprecazione.

— Dannazione! — gemette. — Dannazione, è incomprensibile! Sino all'ultima sillaba!

La raccolsi e l'esaminai. Era un pezzo di papiro che riproduceva il disegno ormai così odiosamente familiare, ma privo delle due figure centrali. In basso erano state aggiunte la data del 15 novembre – era la mattina del 12 – e la firma *Morris*. Nel complesso, quindi, si presentava così:



I miei occhi erano appesantiti dal sonno, i miei sensi intorpiditi dall'atmosfera della stanza, sicché, avendo abbandonato anche la speranza, raggiunsi barcollando il mio letto, e caddi in un sonno profondo, che deve essere durato sino al calar della notte. Allora mi alzai. Non vedendo Zaleski, lo cercai in tutte le stanze. Non era in nessuna. Il negro mi informò, con voce trepidante, che il suo padrone si era allontanato qualche ora prima, ma senza dirgli nulla. Gli ordinai di scendere a controllare nella sacrestia della cappella, dove avevo lasciato il calesse, e nel prato retrostante, dove avrebbe dovuto trovarsi il mio cavallo. Tornò con la notizia che erano entrambi scomparsi. Ne conclusi che Zaleski si era indubbiamente messo in viaggio.

Fui profondamente commosso dal comportamento di Ham col passare delle ore. Vagava furtivamente per le stanze come un'anima persa. Il principe Zaleski non si era mai sottratto prima alla sorveglianza del suo vigoroso custode, ed ora la sua scomparsa era come un cataclisma nel loro microcosmo. Ham mi implorò, se ne ero in grado, di spiegargli il senso di quella catastrofe, ma ne sapevo quanto lui. La titanica corporatura dell'etiope tremava d'emozione mentre con parole rotte e infantili mi diceva che sentiva istintivamente un gran pericolo minacciare la persona del suo padrone. Passò così un giorno, e poi un altro ancora. Il successivo mi svegliò per consegnarmi una lettera che, aperta, si rivelò di Zaleski. Era scritta in tutta fretta a matita. Era datata «Londra 14 novembre», e diceva:

«Se non dovessi tornare entro venerdì notte, non dubito che avrai la bontà di cercare il mio corpo. Discendi il fiume, tenendoti sempre a sinistra, consulta il papiro; fermati al *Descensus Aesopi*. Cerca con cura e troverai. Per il resto, conosci il mio desiderio di venire cremato: se vuoi, portami al crematorio di *Père-Lachaise*. Lascio tutti i miei averi ad Ham, il libico».

Ham fremeva dal desiderio di conoscere il contenuto della lettera, ma mi rifiutai di comunicargliene una sola parola. Ero stordito, più confuso di prima, atterrito dalla follia di Zaleski. Venerdì notte! Era soltanto giovedì mattina e dovevo lasciare passare tutto quel tempo rimanendomene incerto, angosciato, inattivo! Mi sentivo offeso col mio amico per la stranezza del suo comportamento. Le ore trascorrevano lentissime mentre tentavo di placare le sofferenze dell'inquietudine con l'anodino di un sonno artificiale. La mattina dopo mi fu recapitata un'altra lettera, molto voluminosa. L'indirizzo era di mano di Zaleski, ma vi aveva aggiunto l'avvertimento: «Da aprirsi soltanto se non tornassi prima di sabato». Lasciai quindi intatto l'involucro, e lo misi da parte.

Rimasi in attesa l'intera giornata di venerdì, deciso a tentare qualcosa se non fosse avvenuto nulla prima delle sei. Passarono le sei e restai con gli occhi fissi sulla porta sino alle dieci. Non sapevo che fare, tutte le iniziative che concepivo mi apparivano immediatamente assurde. Ma a mezzanotte balzai in piedi – non avrei più tollerato

quell'incertezza. Presi una candela e mi avviai nel corridoio. Non ne avevo percorso più di metà, quando la mia luce si spense. Pensai allora con un brivido che avrei dovuto attraversare l'enorme estensione dell'edificio prima di raggiungere un'uscita. In quella assoluta oscurità era quasi un'impresa disperata orizzontarsi nel labirinto di sale e corridoi, di scale diroccate, di volte abitate da pipistrelli, di inutili giravolte e angoli; ma procedetti con cieca ostinazione, tastando il cammino con le braccia distese in avanti. Vagavo così da quasi un quarto d'ora, quando le mie mani vennero improvvisamente a contatto con quello che mi sembrò un corpo umano freddo e umido. Nello stato di tensione in cui mi trovavo, feci un balzo indietro gridando di paura.

— Zaleski — sussurrai col fiato mozzo.

Pur tendendo le orecchie, non riuscii a cogliere alcuna risposta. Mi si rizzarono i capelli in testa, terrorizzati dalla mia fantasia.

Ripresi ad avanzare, e di nuovo ebbi quella sensazione di un contatto. Con un veloce movimento feci scorrere le mani in alto e in basso.

Era proprio lui. Era piegato su se stesso, appoggiato contro un muro; che non fosse morto lo capii dal respiro agitato. Dopo avergli riscaldato le mani sfregandole tra le mie e avere tentato di sollevano, si riprese un poco e mormorò: — Ero svenuto; ho bisogno di dormire.

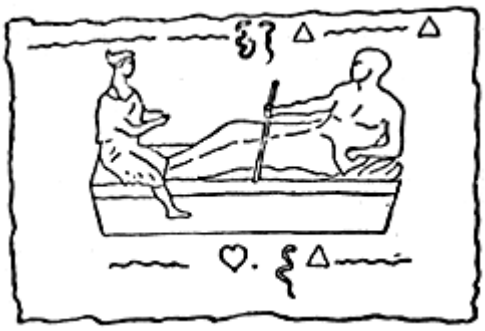
Lo riportai nella stanza illuminata con l'aiuto di Ham, che mi era venuto incontro. Ham era in estasi: non sperava più di rivedere la faccia del suo padrone. Poiché i suoi abiti erano bagnati e sporchi, il negro glieli tolse e gli fece indossare un aderente abito scarlatto di foggia babilonese, che arrivava ai piedi ma lasciava scoperti la base del collo e gli avambracci; alla vita aveva un'ampia cintura intessuta d'oro. Con tutta la tenerezza di una donna, lo distese sul divano. Rimase come un Argo davanti a Zaleski, che dormì ininterrottamente una notte e un giorno. Quando alla fine il dormiente si destò, nei suoi occhi balenava il consueto guizzo di scimitarra dell'affilato intelletto a due lame; il suo labbro era piegato in un segreto e consapevole sorriso di trionfo; in lui non era rimasta traccia di fatica o di dolore. Dopo un sostanzioso pranzo a base di frutti autunnali e vino di Samo, riprese il suo posto sul divano; mi sedetti accanto a lui per ascoltare il racconto del suo vagabondaggio:

— Ci siamo trovati, caro Shiel, dinanzi ad un'impressionante serie di omicidi, e un'altrettanto impressionante serie di suicidi. Erano collegati tra loro? Penso che la misteriosa natura degli omicidi abbia determinato una condizione morbosa nell'opinione pubblica, e che da questa sia scaturita l'epidemia di suicidi. Ma sebbene l'ondata di suicidi abbia avuto origine nell'istinto di imitazione così comune negli uomini, non devi pensare che si tratti di un processo mentale consapevole. Una persona sente l'impulso di muoversi e agire, ma non si rende conto che al fondo è soltanto l'impulso di muoversi e agire *seguendo un esempio*. Negherebbe con forza questa tesi. Così un uomo si toglie la vita, e un altro lo imita, ma mentre il primo lo fa con una pistola, il secondo usa una corda. È assurdo, perciò, immaginare che in tutti quei casi in cui in bocca al cadavere è stato trovato il pezzo di papiro, la causa della morte sia stata la pedissequa imitazione della mania suicida, perché questa, come dicevo, non è mai pedissequa. Il papiro allora – prescindendo dalle inequivocabili

prove di suicidio sempre lasciate dalle vittime – ci fornisce una guida certa e chiara per distinguere i morti delle due classi; riusciamo così a suddividerne il numero complessivo in due metà quasi equivalenti.

«Ma tu trasali, sei turbato, non ti è mai capitato di sentire o leggere di un omicidio come questo, dell'omicidio simultaneo di migliaia di persone su vaste zone della faccia della terra; senti che in questo caso c'è qualcosa che trascende la tua esperienza e la tua immaginazione. Alle domande: "Commesso da chi?" e "A quale scopo?", la tua mente non riesce a concepire alcuna risposta. E tuttavia la risposta deve essere: "Dall'uomo, e per scopi umani", perché l'angelo della morte con la spada fiammeggiante e gli occhi risplendenti è lui stesso morto da tempo; ma possiamo dire subito, non da un singolo uomo, ma da molti, una schiera, un esercito di uomini; e ancora, non da uomini normali, ma da uomini infernali (o divini) per astuzia, risorse, forze e unità di intenti; uomini che disprezzano ridendo le sottili difese della società, infinitamente distanti per fiducia in sé e integrità spirituale dai comuni, fragili criminali dei nostri giorni.

Questo è quanto riuscii a comprendere sin dall'inizio, e immediatamente mi impegnai a scoprirne le ragioni studiando attenta mente i singoli casi. Anche questo, a suo tempo, mi si fece chiaro – ma per spiegarlo è forse meglio ritornarci dopo. La mia attenzione fu poi attratta dalle figure sul papiro, e sperai ardentemente che attraverso la loro soluzione sarei giunto a una più esatta conoscenza del mistero.

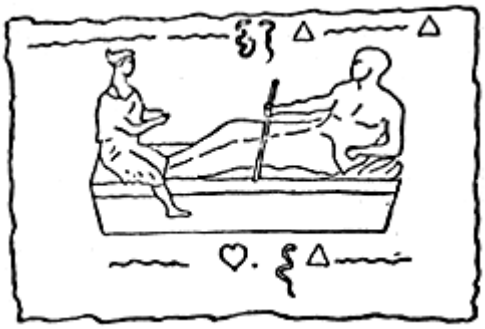


— Mi concentrai prima sulle figure di contorno, e la loro comprensione letterale mi riuscì piuttosto facile. Ma ero convinto che celassero un più profondo significato esoterico, e questo mi rimase oscuro sin quasi alla fine. Vedi che le figure di contorno sono costituite da linee ondulate di due diverse lunghezze, immagini di serpenti, triangoli simili al delta greco, ed un oggetto a forma di cuore seguito da un puntino. In tutti i foglietti queste si succedono nello stesso ordine. Che cosa indicavano questi segni, mi chiesi, lettere, numeri, cose, astrazioni? La soluzione mi fu facilitata perché spesso, riflettendo sulla lettera romana "S", mi sono chiesto se non debba la sua forma sinuosa al tentativo del suo inventore di raffigurare un serpente; la "S" è la lettera sibilante, e il serpente è l'animale sibilante. Ritengo, pur non essendone sicuro, che questa idea sia sfuggita ai filologi; saprai, comunque, che tutte le lettere erano originariamente figure di cose, e di che cosa poteva essere figura la "S", se non del serpente? Assunsi allora come ipotesi che i serpenti del diagramma stessero per una lettera sibilante, cioè una "S" o una "C". Supponendo che fosse realmente così, ne dedussi che tutte le altre figure indicavano lettere e che tutte apparivano sotto forma

di figura della cosa che quelle lettere dovevano originariamente riprodurre. Così la lettera "M", una delle quattro consonanti liquide, così come la scriviamo oggi è l'abbreviazione di una linea ondulata; e come linea ondulata veniva originariamente rappresentata, per raffigurare nella scrittura un corso d'acqua corrente; deve appunto il suo nome al fatto che quando si chiudono le labbra, e si pronuncia la "M" tramite uno sforzo continuato, si produce un suono che richiama vagamente il mormorio dell'acqua. Attribuii perciò alla linea ondulata più lunga il valore di "M"; ne seguì che quella più corta stava per "N", perché negli alfabeti delle più comuni lingue europee non ci sono coppie di lettere che differiscano soltanto per la lunghezza, ad eccezione di "M" e "N", e "W" e come la "W" viene chiamata "DOPPIA VU", la "M" potrebbe essere definita "DOPPIA N". Ma poiché, in questo caso, la più lunga non era "W", la più breve non poteva essere "V": era perciò "N". Rimanevano soltanto il cuore e i triangoli. Non riuscii a pensare ad alcuna lettera a cui potesse riferirsi l'immagine del cuore, ma capii che il triangolo stava per la lettera "A". Questa veniva originariamente scritta con la lineetta trasversale alla base delle due gambe, in modo da formare un perfetto triangolo. Era la raffigurazione di una casa primitiva, costituita da un tetto conico e priva di muri Ad eccezione del cuore (indicato dai puntini), avevo decifrato tutto, raggiungendo questo risultato:

$$\text{MN}\begin{cases}\text{SS}\\ \text{CC}\end{cases}\quad \text{ANAN...SAN.}$$

«Ma poiché, tranne che in poche lingue romanze, "C" dinanzi ad "A" non è mai sibilante, ma gutturale, le "C" furono per il momento scartate; inoltre, non essendoci parole che iniziano per MN, eccetto "mnemonica" e i suoi derivati, conclusi che tra queste lettere doveva essere stata omessa una vocale, così come tutte le altre vocali ad eccezione della "A"; infine, non potendo mai la doppia "S" seguire una "N", dedussi che o tra le due "S" mancava una vocale o che la prima era l'ultima lettera della prima parola. Arrivai cosi a M NS SANAN...SAN o, inserendo le vocali ormai ovvie, MENS SANA IN...SANO.



«A questo punto era evidente che il cuore, in latino COR, seguito da un puntino corrispondeva ad una abbreviazione della parola CORPORE, e questo confermava la giustezza di tutte le mie deduzioni.

«Sinora era andato tutto liscio. Ma quando giunsi a riflettere sulle figure centrali, rimasi bloccato per diversi giorni. Hai sentito la mia esclamazione di gioia e stupore quando finalmente intravidi un raggio di luce. Non ho mai avuto dubbi sul significato complessivo di quelle figure, perché mi ha colpito subito la loro somiglianza con i bassorilievi sepolcrali classici. Se non hai familiarità con queste pietre, te ne posso mostrare una, che ho presa io stesso da una antica tomba di Taranto.

Prese da una nicchia una piccola lastra di marmo levigato e me la pose dinanzi. Su un lato era finemente scolpita a rilievo.

— Questo — continuò — è un tipico esempio di pietra tombale greca, e dopo averne vista una è come se le avessi viste quasi tutte, perché presentano una sorprendente mancanza di varietà. Come vedi, la scena raffigura un uomo disteso su un divano; in mano tiene un piatto, una *patera*, colmo d'uva e melograni, e accanto a lui c'è un tripode su cui stanno i cibi. Ai suoi piedi siede una donna, perché le donne greche non stavano mai sdraiate a tavola. Oltre queste due figure compaiono, qualche volta, una testa di cavallo, un cane o un serpente; è questo lo schema figurativo che comprende quasi tutte le variazioni dei rilievi tombali. Non potei quindi avere dubbi sul fatto che le figure sul papiro fossero ispirate a questo modello reale. Pensando all'apparente assurdità dello scrupolo con cui, ad ogni omicidio, veniva infilato un foglietto di papiro, spalmato di miele, sotto la lingua della vittima, mi dissi: l'unica spiegazione è che gli assassini siano legati all'osservanza di un rigido rituale che non ammette eccezioni, forse per segnalare ad altri, a distanza, la piega degli eventi. Ma che rituale? Fui in grado di comprenderlo soltanto dopo avere risposto a queste altre domande: perché sotto la lingua, e perché spalmato di miele? Semplicemente per la ragione che i greci (ma non i romani, sino ad un'epoca tarda della loro storia) mettevano sempre un obolo sotto la lingua dei morti per pagare il traghettamento dello Stige, e che sempre i greci consideravano il miele un fluido sacro, intimamente connesso ai lugubri sudditi della morte. Col miele venivano unti i corpi degli estinti ed anche, soprattutto a Sparta e nel sud pelasgico, imbalsamati; libagioni di miele venivano offerte ad Ermete Psicopompo, conduttore dei morti nelle regioni dell'ombra, alle altre divinità ctonie e in generale alle anime dei defunti. Ricorderai, ad esempio, le malinconiche parole rivolte da Elena ad Ermione in *Oreste* [3]:

> Καί λαβέ χοάς τάσδ' έν χεροίν κόμας τ' εμάς ελθούσα δ' αμφί τόν Κλυταιμνήσστρας
> τάφον μελίκρατ' άφες γάλακτος οινωπόν τ' άχνην.

«Il rituale degli assassini era perciò un rituale greco, e greco era anche il loro culto, probabilmente meridionale, spartano, perché furono i popoli estremamente conservatori di quella religione a rimanere più a lungo e più tenacemente fedeli a queste pratiche semibarbariche. Questo rafforzò la mia congettura che le figure centrali del papiro fossero basate su un modello greco..

«Ero giunto, però, ad un punto morto. Mi rendeva estremamente perplesso la verga in mano all'uomo. Nelle pietre tombali greche non compare mai una verga, tranne che in un unico, celebre esempio in cui il dio Ermete – generalmente rappresentato

[3] *Oreste* (Ὀρέστης), *pièce* teatrale del 408 a.C. di Euripide (480-406 circa a.C.). (*N.d.R.*)

con il caduceo datogli da Febo – conduce una vergine defunta alla terra della notte. Ma in tutti gli altri casi che conosco il bassorilievo raffigura un uomo in vita, non morto, che banchetta sulla terra, non nell'Ade, accanto alla sua compagna. Che senso poteva avere la verga tenuta da un uomo vivo? Ci vollero giorni di duro accanimento e di dolorosa ansia, prima che mi balenasse il pensiero che, in questo caso, potesse essere stata spinta all'estremo l'immagine di Ermete che porta via la morta; che la figura maschile potesse non essere un uomo vivo, ma lo *stesso* Ermete, raffigurato nell'atto di banchettare nell'Ade con l'anima della sua protetta! Questa idea mi riempì di un entusiasmo indescrivibile, e tu sei stato testimone della mia eccitazione. Ma, contemporaneamente, mi resi conto che questa era una grave deviazione dall'arte e dal pensiero greco, a cui in genere i copisti si attengono religiosamente.

«Doveva esserci perciò una ragione, e molto forte, per un simile vandalismo. Ma non era difficile scoprirla, ora che sapevo che la figura maschile non era un mortale, ma un dio, uno spirito, un DEMONE (nel senso greco della parola); quanto alla figura femminile, il suo abito estremamente corto mi fece comprendere che non si trattava di un'ateniese, ma di una spartana, e non di una matrona, ma di una vergine, con antica parola inglese una LASSIE; arrivai allora alla soluzione obbligata di LASSIE DEMONE, lacedemone.

«Era questo l'emblema, così accuratamente celato, di quegli uomini. La sola cosa che ancora mi rendeva perplesso, a quel punto, era la singolare circostanza che una società greca facesse uso di un motto latino. C'erano due possibilità: che le mie conclusioni fossero completamente sbagliate, o che il motto *Mens sana in corpore sano* nascondesse un significato acroamatico[4], che non riuscivo a comprendere, e che gli autori non avevano saputo racchiudere in un motto greco. Quanto avevo scoperto mi bastò, comunque, a compiere un ulteriore passo avanti; compresi che, per quanto ampio fosse il suo raggio d'azione, la società era basilarmente inglese, o quanto meno di lingua inglese, come indicava chiara mente la parola LASSIE. Era facile ipotizzare che avesse il suo quartier generale a Londra, la mostruosa metropoli capace di inghiottire qualunque cosa; fu a questo punto delle mie ricerche che feci pubblicare sui giornali l'annuncio che hai visto.

— Ma — esclamai — neppure ora riesco a intuire i processi logici che ti hanno portato a formulare quell'annuncio; le sue parole non significano ancora nulla per me.

— Questo si chiarirà quando perverremo alla corretta comprensione del bieco motivo che ispirava quegli uomini. Ho già detto che non mi ci volle molto a scoprirlo. Il solo modo di farlo era di trovare, ricorrendo a qualsiasi mezzo, una qualche condizione che accomunasse le vittime prima della morte. È vero che in pochi casi non ne sono stato in grado, ma sono convinto che quei miei fallimenti fossero dovuti all'insufficienza delle informazioni in mio possesso, più che alla effettiva assenza di quella condizione.

«Prendiamo due esempi a caso, e vediamo che cosa hanno in comune; consideriamo i primi due: la povera donna della periferia di Berlino ed il celebre scienziato. Malgrado l'enorme distanza che li separa, a guardare attentamente,

[4] Dal greco *akroama*, "ciò che si ascolta", indica (nella filosofia greca) le parti più segrete che non si trasmettono se non oralmente. (*N.d.R.*)

possiamo scoprire in entrambi gli stessi patetici segni della nostra misera umanità. La donna non è vecchia, perché ha figli ancora piccoli che, se lei fosse sopravvissuta, sarebbero probabilmente cresciuti di numero; malgrado ciò, soffriva di emiplegia, di paralisi parziale. Il professore ha avuto non una, ma due famiglie numerose, ed un esercito di nipoti; ma presta attenzione al fatto sorprendente e odioso che i suoi figli sono morti tutti. La tomba si è spalancata prima del tempo per inghiottire tutte quelle forme rattrappite così povere di impulso vitale, di civismo, di concupiscenza, così cagionevoli, deboli, assenti – ma non lo ha fatto prima che avessero il tempo di trasmettere la loro debolezza ad uno sciagurato "esercito di nipoti". E tuttavia questo uomo saggio, ormai vecchio, sta per sposarsi di nuovo, per accrescere ancora, nell'interesse della sua razza, questi poveri campioni di umanità. Ti accorgi dello spaventoso significato del punto che li accomuna? Non e profondamente doloroso? C'è in tutta questa storia una tragica compassione che le parole non possono esprimere.

«Ma questo mi costringe a una discussione più ampia. Mi interesserebbe sentire, per esempio, qual è per te, europeo moderno intriso di nozioni moderne, il problema più importante per gli stati europei. Non penso di sbagliare ritenendo che snocciolereSti una mezza dozzina di punti controversi che agitano le fazioni del tuo paese, e ne sceglieresti uno definendolo "il problema del momento". Vorrei pensarla come te, senza riuscire a vedere più in profondità. Per spiegare quello che intendo, chiediamoci qual è stata la vera causa della rovina degli stati antichi, quella che, ad esempio, ha messo in ginocchio Roma. Generalmente si pensa alla centralizzazione, agli squilibri dell'imperialismo, al diffondersi del pessimismo, all'amore per il lusso. Ma al fondo, credimi, non fu nessuna di queste cose – fu soltanto la guerra, l'effetto complessivo di secoli di battaglie. Lasciami spiegare meglio: per te è un'idea complessivamente nuova e probabilmente non ti è facile comprendere come e perché la guerra sia stata così fatale per il mondo antico, mentre ti accorgi che è assai poco nociva per quello moderno.

«Se raccogliessi a caso qualche milione di inglesi moderni e li uccidessi tutti contemporaneamente, quale pensi che sarebbe l'effetto dal punto di vista dello stato? Secondo me sarebbe minimo, assolutamente transitorio; si determinerebbe, ovviamente, una momentanea lacuna, ma il ventre dell'umanità, vitale e fecondo, la colmerebbe rapidamente. Ma questo effetto insignificante si avrebbe soltanto se, come dicevo, quei milioni di uccisi fossero presi a caso, e non se si trattasse di uomini scelti – in quel caso la perdita (o il guadagno) sarebbe eccessiva, e duratura. Ora, gli eserciti dell'antichità – che non potevano contare sui mezzi meccanici di oggi – erano necessariamente costituiti dagli uomini migliori: i più forti, i più coraggiosi, i più sani. In queste condizioni lo stato era scosso dalle fondamenta, rabbrividiva in tutte le sue fibre, alla morte di un solo suo figlio sul campo di battaglia. Dopo ogni guerra il numero dei deboli e dei vecchi, costretti a casa, diveniva più alto in rapporto al totale della popolazione. Così la nazione, con rapidità crescente, deca deva in qualità fisiche e morali, sino a raggiungere il momento finale, in cui la natura si riprendeva i gracili superstiti; ecco perché la guerra, che per lo stato moderno è al massimo una stupida ed indecente *affaire d'honneur* del potere – e che certamente

prima che tu ed io moriamo avrà cessato d'esistere – era per quello antico un inesorabile flagello.

«E ora lasciami applicare questi fatti all'Europa dei nostri giorni. Non abbiamo più guerre che coinvolgano il mondo intero, ma al loro posto abbiamo un altro flagello, i cui effetti sullo stato moderno sono esattamente uguali a quelli che la guerra aveva su quello antico, ma che risulta assai più distruttivo, insidioso, certo e orrendo. Il nome di questa pestilenza è Scienza Medica. Hai ragione di rabbrividire! Il miglior alleato dell'uomo si è trasformato in una serpe in seno che gli impone la più ignobile delle morti. La devastante crescita della medicina, e della chirurgia in particolare – è questo, se permetti, il vero "problema del momento"! E che problema! Dinanzi alla sua imponenza, tutti gli altri si riducono a trivialità accademiche. La ferita al cuore che lo stato antico riceveva dalla morte sul campo dei suoi figli più floridi, quello moderno la riceve in modo più lento e silenzioso dal rabberciamento dei suoi figli malsani. Il risultato finale è lo stesso in entrambi i casi, l'alterazione del rapporto quantitativo tra sani e malati. Loro sacrificavano sconsideratamente i migliori; noi mettiamo la massima diligenza nella preservazione dei peggiori; quelli erano consumati dall'anemia che li uccideva, mentre noi, a meno di non pentirci, dovremo morire di apoplessia.

«Ed è una prospettiva che diviene sempre più certa, se consideri che il medico quale lo conosciamo noi non è, come altre figure e cose, l'esito di una crescita graduale, di una lenta evoluzione: da Adamo alla metà del secolo scorso il mondo non ha conosciuto nulla che gli assomigliasse. È un frutto maturo dell'incessante matrice della modernità; per capire quello che voglio dire, rifletti a quanto sono recenti l'introduzione degli anestetici o degli antisettici, la scoperta dei riflessi, del batteri, o addirittura una teoria come la circolazione del sangue. In questo momento, se non sbaglio, siamo alla vigilia di nuovi ritrovamenti che permetteranno all'uomo di ridere della malattia – di riderne nel senso di riuscire a sconfiggerne la tendenza naturale a seminare morte, ma non di sradicarne l'esistenza sempre più diffusa. Oggi gli ospedali sono pieni di esseri affetti da migliaia di malattie oscure e sottilmente inestirpabili; lasciati a se stessi, morirebbero quasi subito, ma per il novanta per cento verranno dimessi "curati" per immettere, quali missionari dell'inferno, la loro proteiforrne e velenosa contaminazione nel puro fiume dell'umanità.

«Sai che nelle scuole un quarto dei bambini sono già ritardati? Hai valutato l'importanza dell'enorme consumo di farmaci, degli interessi economici legati alla loro vendita, della diffusione delle nevrosi e del mal di denti? Sai che durante il mio ultimo viaggio a Londra ho notato che, tra più di cinquecento persone incrociate tra Piccadilly Circus e Hyde Park Corner, c'erano soltanto ventisette uomini e diciotto donne di bell'aspetto e perfettamente in salute? Da ogni parte – e lo dico con un fremito di gioia! – si può notare, se non l'inizio della civiltà, un progressivo avvicinarsi ad essa: solo che qui – nel cuore – si cela decadenza e degenerazione. L'evoluzione cerebrale, il maturare del tempo e la silenziosa volontà di Dio sembrano tutti cospirare nel sospingere la nostra nave verso un inimmaginabile sogno di gloria – ma ecco questo ostacolo, artificiale, evitabile. Meno morte e più malattia, è questo il doloroso e innaturale risultato; soprattutto per i bambini – così sensibili alle arti del

medico – che vivono a centinaia di migliaia, portandosi dentro i germi di un'ampia sofferenza, mentre in altri tempi sarebbero morti.

«E se consideri che la vera funzione dei medici dovrebbe essere semplicemente quella di curare i curabili, piuttosto che di perpetuare a loro gloria gli incurabili, diventa difficile rispondere razionalmente a questa semplicissima domanda: perché? È certo che per il singolo è una crudeltà, e per la collettività un errore; dire che il tale è stato inviato dall'Onnipotente nella sua saggezza, e quindi non solo gli deve essere concesso di vivere, ma deve essere costretto a farlo, è una bestemmia contro l'uomo dinanzi alla quale tentennerebbe anche la lingua di un prete. La società, dimostrando disprezzo per questo argomento, non esita ad impiccare, per quello che ritiene il suo bene, tanti inviati dal Cielo, cattolici, protestanti, pecore, ladri di pecore, ecc.

«Che cosa, mi chiederai, si dovrebbe fare di questi afflitti? Si dovrebbe, per salvare lo stato, passarli a fil di spada, o abbandonarli alla loro lenta agonia? Non ti aspettare da me una risposta; è una risposta che non conosco. Lo spirito del nostro tempo è ampiamente e magnificamente umanitario, seppure forse irrazionalmente, ed io, figlio del presente, non posso che portarlo dentro, condividerlo. Ho detto "magnificamente", perché non ho mai visto niente di più bello di un gruppo di luminari chinati con scrupolo infinito su un bambinetto povero, intenti a concentrare sulle sue debolezze tutte le loro capacità e le acquisizioni della scienza. In questo si realizza compiutamente una parabola più divina di quella dell'uomo che andò da Gerusalemme a Gerico. Bello quindi; almeno della bellezza superficiale del serpente *lachesis mutus*, ma come tante cose belle, anche mortale ed inumano. E, in definitiva, una risposta si dovrà trovare.

«Quanto a me, un dubbio che mi ha spesso agitato è se il dogma centrale del giudaismo e del cattolicesimo possa essere veramente una delle profonde verità della nostra esistenza – il dogma secondo cui l'uomo potrà purificarsi e salvarsi soltanto versando sangue innocente. Il tormento della riluttanza non è in grado di superare la necessità che muoia un singolo, "perché l'intero popolo non perisca"? Può essere vero che soltanto "tre giorni d'agonia" possono mondare la terra dai suoi peccati, e che questa antica scelta divina sta per fronteggiarci in una forma nuova? L'inscrutabile Artemide, per placarsi, vuole veramente offerte di sangue umano? È orribile che l'uomo debba, o abbia mai dovuto sporcarsi la mano con il μυσαρόν αίμα[5] delle proprie vene. Ma è così.

«È pensabile che le più progredite civiltà del futuro forse dovranno gloriare del più barbaro dei rituali barbarici, l'eccidio sacrificale? Fa parte dello strano destino dell'uomo nelle profondità del tempo che un giorno debba piegare la schiena al dovere di potarsi come un giardino, per non ridursi a un desolato deserto? È immaginabile che al medico dei tempi a venire sia imposto di indossare l'*efod*[6] e la corazza, di ungersi il capo dell'olio della gioia e di assumere, oltre la funzione di guaritore, quella di ministro sacrificatore? Tu dirai che questi sono interrogativi sinistri e crudeli. Lo sono, però sappiamo come Sparta – che Simonide chiama "domatrice d'uomini" – li risolse.

[5] *Miusaròn àima*, "sangue sporco, impuro". (*N.d.R.*)

[6] Presso gli antichi ebrei, paramento sacro senza maniche indossato dal sommo sacerdote. (*N.d.R.*)

«Là vigeva la più completa subordinazione dell'esistenza del singolo ai bene della collettività. Il bambino, nel momento stesso in cui veniva al mondo, ricadeva sotto l'autorità dello stato; se dovesse essere allevato o meno non era decisione che, come altrove, spettasse ai genitori, ma ad una commissione del *Phyle* in cui era nato. Se era debole, o presentava imperfezioni fisiche, veniva abbandonato sul monte Taigeto, dove moriva. Come conseguenza di ciò, mai nel corso della sua storia il sole brillò su uomini più divinamente vigorosi, o su donne più perfette, che nella vecchia e severa Sparta. Come tutti i mortali, dovevano subire la morte, ma erano certi di essersi definitivamente liberati della malattia. La parola che usavano per esprimere l'idea di "brutto" significava anche "odioso", "abietto", "ignobile", e non ho certo bisogno di sottolineartene le implicazioni; pensavano, giustamente, che non c'è alcuna ragione naturale per cui tutti gli abitanti della terra non debbano essere perfettamente sani e belli, e ritenevano che bastasse un piccolo sforzo a raggiungere questo divino risultato.

«Uno spartano, di nome Nancleidas, era ingrassato un poco troppo per soddisfare gli esigenti occhi dei suoi concittadini, e perciò veniva periodicamente frustato. Sotto un sistema così barbaro la voce melodiosa ed egoistica del poeta Byron, zoppo, non sarebbe mai risuonata: un breve "lamento" egoistico sul monte Taigeto, e tutto sarebbe finito. Non è detto, però, che il mondo non sarebbe potuto andare avanti lo stesso senza Lord Byron. L'unica cosa che non si può contestare è che non può progredire senza i cittadini sani, e che la malattia determina, come effetto finale, l'indebolimento e l'estinzione degli uomini e delle nazioni. Queste osservazioni, comunque, ti possono servire a comprendere la formulazione dell'annuncio che ho spedito ai giornali.

Dopo questa singolare tirata, Zaleski si fermò; rimise a posto il bassorilievo sepolcrale; distese sui piedi nudi e sul bordo dell'abito babilonese un drappo d'argento, e riprese a parlare:

— Dopo qualche tempo arrivò finalmente la risposta all'annuncio, ma mi accorsi con sgomento che era assolutamente incomprensibile. Avevo chiesto una data e un indirizzo: c'erano tutti e due, ma l'indirizzo era cifrato in modo che, spacciandomi per membro della società, avrei dovuto conoscere. Compresi, però, il misterioso motivo per cui una società greca aveva scelto come motto un proverbio latino; quel motto conteneva un indirizzo, l'indirizzo del loro luogo d'incontro. Mi si poneva allora il problema di risolvere questo enigma e di risolverlo rapidamente, senza perdere neanche un'ora; e confesso di esserci riuscito in tempo soltanto sottoponendo al massimo sforzo quella che definisco la mia facoltà di dissezione. Tuttavia devo riconoscere che non era particolarmente difficile.

«Guardando il motto nella sua forma cifrata, la prima cosa di cui mi accorsi fu che, per penetrare il segreto, bisognava non considerare la figura a forma di cuore perché, se il sistema del cifrario era coerente, questa apparteneva ad una classe simbolica diversa dalle altre, non essendo, come quelle, una lettera-immagine. Omettendola e lasciando al loro posto tutte le altre vocali e consonanti, il proverbio diventava MENS SANA IN ...PORE SANO. Lo scrissi, rimasi immediatamente colpito dal numero insolitamente alto di consonanti liquide che conteneva: sei, quasi un terzo del totale delle lettere! Mettendole assieme si ottiene MNNNNR e già questa successione di "M"

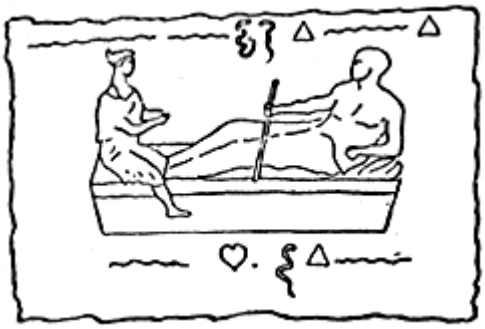
ed "N" che si rincorrono suggerisce (soprattutto quando viene scritta) l'idea di un corso d'acqua. Essendo precedentemente giunto alla conclusione che il loro punto d'incontro era a Londra, non potei fare a meno di pensare al Tamigi; lungo il fiume, o nelle sue vicinanze, avrei trovato chi cercavo. Se le lettere MNNNNR indicavano il Tamigi, quale era il significato delle altre? Disposi anche queste in ordine, ed ottenni AAA, SSS, EE, OO, P, I. Ordinandole secondo la loro frequenza, e il posto che occupano nell'alfabeto latino, si arriva subito ed inevitabilmente alla parola AESOPI.

«Fui piacevolmente sorpreso da questa prova simmetrica dell'esattezza delle mie deduzioni, anche sotto altri aspetti, ma soprattutto dalla comparsa della parola AESOPI. Perché, chi era Esopo? Uno schiavo che ottenne la libertà grazie alla sua saggezza e alla sua arguzia: è quindi il tipico esempio dell'indipendenza dei saggi, del loro affranca mento morale dalla ristrettezza delle leggi; Esopo fu anche intimo amico di Creso, e quindi rappresenta anche l'unione di saggezza e ricchezza; infine, ma è forse la cosa più importante, i delfici lo precipitarono dall'alto della rupe per via del suo ingegno: incarna quindi la morte, lo spargimento di sangue, come risultato della saggezza, secondo una esasperazione della massima di Salomone, "molta saggezza, molto dolore". Ma come combaciava perfettamente, tutto questo, con le dottrine che dovevano prevedibilmente professare gli uomini che inseguivo! Non potevo avere più dubbi sulle mie deduzioni e, mentre tu dormivi, mi misi immediatamente in viaggio per Londra.

«Non è necessario un resoconto dettagliato di quanto ho fatto a Londra. L'incontro era fissato per il 15 ed io, già la mattina del 13, avevo raggiunto una località sul Tamigi chiamata Wargrave. Là presi in affitto una canoa leggera e discesi il fiume a zig-zag, scrutando attentamente entrambe le rive alla ricerca di un'insegna, una casa o qualsiasi altra cosa che potesse essere messa in rapporto alla parola AESOPI. Sprecai così un giorno intero, e avendo raggiunto la zona portuale, legai la mia imbarcazione e passai la notte in una locanda in compagnia dei più singolari esseri umani, segnati dall'odore dell'alcol e da una estroversa *bonne camaraderie*, che neppure il diffuso timore della morte riusciva a reprimere.

«All'alba del 14 mi rimisi in cammino, vigile al minimo segno della parola che cercavo, ma avevo sottovalutato l'astuzia degli uomini che sfidavo. Come avrei scoperto, il motto celava un altro significato, più profondo e più cabalistico di quanto avrei mai immaginato. Nel mio pellegrinaggio avevo ormai superato Greenwich e avevo raggiunto una distesa desolata che si estendeva su tutte e due le sponde. Remando verso la riva sinistra, raggiunsi un punto in cui un piccolo braccio del fiume penetrava per pochi metri verso terra. Il luogo aveva un aspetto abbandonato: il terreno era piatto e coperto da cespugli bassi. Mi diressi verso questa diramazione, dove l'acqua era bassa, e mi fermai a riflettere su che cosa fare. Guardandomi attorno, mi accorsi che alla fine di questo braccio c'era un sentiero breve e stretto, una stradina serpeggiante, che si allontanava dalla riva. Mi misi in piedi sulla barca e ne seguii il tragitto con gli occhi. Incrociava un'altra strada, anche questa serpeggiante tra i cespugli, ma in una direzione lievemente diversa. Alla fine di questa c'era una piccola casa bassa, rotonda, con il tetto a punta, senza porte né finestre. E poi, sopraffatto dall'emozione, notai una pozza d'acqua accanto a questa costruzione, e poi un'altra casa bassa che sembrava una replica della prima; quindi,

spingendo lo sguardo nella stessa direzione, un'altra pozza, una grande roccia a forma di cuore, un'altra stradina serpeggiante e ancora un'altra pozza d'acqua.



«Tutto corrispondeva esattamente, sin nei minimi particolari, al disegno sul papiro. La prima linea ondulata lunga era il fiume, le tre brevi erano la sua diramazione e le pozze d'acqua, i tre serpenti le tre stradine; i due triangoli, che rappresentavano la lettera A erano le due case rotonde col tetto a punta; il cuore era la roccia! Eccitatissimo, balzai fuori dalla barca e mi misi a correre in tutta fretta sino all'ultima pozza d'acqua. I cespugli erano fitti e alti, ma guardando tra loro notai un'asse bianca fissata a un palo; vi erano state tracciate sopra, a lettere nere, le parole DESCENSUS AESOPI. Si doveva quindi scendere: il luogo d'incontro era sotterraneo. Non ebbi difficoltà a scoprire una piccola apertura nel terreno, seminascosta dalla vegetazione. Una botola si apriva su alcuni scalini di legno che conducevano rapidamente in basso, e senza esitazione mi avventurai a percorrerli. Avevo appena raggiunto il fondo quando mi si parò dinnanzi un uomo anziano in abiti greci, armato di *ziphos* e *pelté*. I suoi occhi, abituati all'oscurità, mi scrutarono da capo a piedi.

«"Sei uno spartano?" mi chiese infine.

«"Sì" risposi prontamente.

«"Come mai, allora, non sai che sono sordo come una campana?"

«Alzai le spalle, per indicare che in quel momento mi era passato di mente.

«"Sei uno spartano?" ripeté.

«Feci un vistoso cenno d'assenso.

«"Allora, come mai non fai il segno?"

«Sbaglieresti a pensare che in quel momento mi sentii in difficoltà, perché non daresti il dovuto peso allo strano potere della mente di concentrarsi per fronteggiare un'improvvisa situazione d'emergenza e di rimanere in tensione finché dura il pericolo; non esito a dire che non esistono circostanze in grado di sconfiggere un cervello perfettamente vigile e padrone di sé. Con una velocità rispetto alla quale il lampo è lento, ricordai che mi trovavo in un luogo indicato dai simboli sul papiro e che quello stesso papiro veniva sempre posto sulla lingua dei morti; ricordai anche che nel paese in cui si era parlata la lingua del motto, "volgere il pollice" era un segno di morte. Mi toccai la superficie inferiore della lingua con la punta del pollice. L'uomo apparve soddisfatto. Passai oltre, ed esaminai il posto.

«Era semplicemente un'ampia sala circolare col tetto a volta, sostenuto da colonne che mi sembrarono di porfido. Al centro e lungo le pareti c'erano tavoli dello stesso materiale; i muri erano coperti da tendaggi di velluto nero su cui era ricamato, infinite

volte, il motto cifrato della società. Della stessa stoffa erano fatti i cuscini delle sedie. Vicino al centro si ergeva una grande statua di purissimo oro battuto. Sulla sua base d'ebano era incisa la parola ΛΥΚΥΡΓΟΣ [LYKURGOS]. Dal soffitto, sostenuta da catene di bronzo, pendeva una sola, fioca lampada.

«Dopo avere visto tutto questo, risalii alla luce, pienamente deciso a partecipare all'incontro del giorno dopo. Non sapendo, però, che cosa poteva aspettarmi, ti scrissi per informarti su come avresti potuto trovare il mio corpo.

«Ma la mattina dopo feci una nuova riflessione: "Questi uomini non sono comuni assassini; hanno mosso una guerra sconsiderata contro la vita inferma, non contro la vita in genere. È probabilissimo che abbiano uno smisurato e morboso rispetto per la sacra inviolabilità della vita sana. Quindi non mi toglieranno la mia, tranne che non suppongano che sono il solo estraneo a conoscere il loro segreto, e non ritengano perciò assolutamente necessario sacrificarla per la prosecuzione dei loro programmi caritatevoli. Impedirò che questa circostanza si verifichi comunicando ad un'altra persona il loro segreto ed informandoli, se se ne presentasse la necessità, di averlo fatto, ma senza rivelare chi è questa persona. Questo garantirà la mia vita". Quel giorno stesso ti scrissi un reso conto completo di quanto avevo scoperto, indicandoti contemporaneamente sulla busta che, per qualche tempo, non era necessario che lo leggessi.

«Passai la maggior parte del giorno successivo ad attendere nella volta sotterranea, ma soltanto verso mezzanotte i confederati cominciarono a raccogliersi. Che cosa avvenne a quella riunione non lo rivelerò a nessuno, neanche a te. Tutto era sacro, solenne, spaventoso. Non parlerò dei corali che furono cantati, dei riti ierofantici, dei peana, dei fastosi simbolismi – della ricchezza, della cultura, dell'arte che vi erano rappresentate – del mescolarsi di tutte le lingue d'Europa, non ripeterò nomi che riconosceresti immediatamente – posso soltanto confidarti che il nome *Morris*, che compare sul papiro spedito a me, è quello di un celebre *littérateur*. Ma questo, almeno per alcuni anni, deve rimanere segreto.

«Lasciami arrivare subito alla conclusione. Quando toccò a me parlare, mi alzai senza timore e, con calma, rivelai la mia identità; approfittai del momento di silenzio e di sbigottimento che ne seguì per dichiarare che, pur condividendo le loro idee generali, non riuscivo ad approvare i loro metodi, che consideravo troppo duri e avventati. La mia voce fu sommersa da un'esplosione all'unisono di rabbia e disprezzo; fui circondato da tutti i lati, afferrato, legato e sbattuto sul tavolo centrale. Tentai disperatamente, per istinto di sopravvivenza, di urlare che non ero il solo a conoscere il loro segreto. Ma in quel vorticoso tumulto la mia voce non riusciva ad emergere. Nessuno mi sentiva. Fu portato un potente e sconosciuto anestetico, che era stata l'arma di tutti i loro delitti. Mi fu premuta sulla bocca e sulle narici una pezza che ne era stata intrisa. Mi sentii soffocare e mi mancarono i sensi. L'incubo dell'universo si oscurò nel mio cervello. Come tentai di sradicare le mandragole della parola! Mi sentivo un pugile legato dalla lingua! Ricordo che nel profondo della mia agonia, la mia coscienza che si spegneva fu attraversata dalla vaga percezione che, a un certo punto, attorno a me si era fatto silenzio; e che allora, se le mie labbra paralizzate fossero riuscite a muoversi, sarei stato sentito e capito. La mia intera anima si concentrò in quello sforzo – anche il mio corpo si sollevò con un sobbalzo.

In quel momento conobbi la grandezza, veramente sublime, del mio spirito. Ero riuscito a parlare – la mia lingua morta e formicolante aveva balbettato qualcosa di coerente. Poi ricaddi indietro, e tutto fu di nuovo buio. Il giorno dopo, quando mi svegliai, ero disteso nella mia barchetta, depostovi Dio sa da chi. Una sola cosa era certa, quello che avevo detto mi aveva salvato. Con le energie che mi rimanevano raggiunsi il luogo in cui avevo lasciato il calesse, e mi diressi in tutta fretta verso casa. Avevo un fortissimo bisogno di dormire, perché i fumi dell'anestetico mi stringevano ancora il cervello; per questo, dopo quel lungo viaggio, svenni subito appena arrivato, e in quelle condizioni fui raccolto da te.

«È tutta qui la storia di come ho pensato ed agito nei confronti di questa sciagurata confraternita; ed ora che la loro cabala è nota ad altri – ma a quanti essi non possono sospettarlo – penso che non sentiremo più parlare della Società di Sparta.

# Ricordi di un detective privato

di Dashiell Hammett

Titolo originale: *From the Memoirs of a Private Detective*
© 1923
Raccolto in *150 anni di giallo* (Mondadori 1989)

Desiderando ottenere alcune informazioni dalle appartenenti all'Unione delle Donne Cristiane per la Temperanza di una città dell'Oregon, mi presentai come segretario della Lega Civica per il Buoncostume di Butte. Una di esse mi lesse una lunga dissertazione sugli effetti erotici che le sigarette avevano sulle ragazze. Successivi approfondimenti rivelarono infondata questa tesi.

Una domenica pomeriggio, l'uomo che stavo pedinando andò in campagna a fare una passeggiata e si smarrì. Fui costretto io stesso a spiegargli come tornare in città.

Il furto nelle abitazioni è probabilmente il mesteriere meno redditizio del mondo: non ho mai conosciuto nessuno che riuscisse a campare grazie ad esso. Del resto, ben pochi delinquenti di qualsiasi categoria riescono a mantenersi, a meno che di tanto in tanto non si dedichino a un'occupazione onesta. Per la maggior parte, vivono alle spalle delle proprie donne.

Conosco un detective che, mentre dava la caccia a dei borsaioli all'ippodromo di Havre de Grace, si fece rubare il portafogli. In seguito diventò un pezzo grosso in un'agenzia investigativa dell'Est.

Già per tre volte sono stato preso per un agente del Proibizionismo, ma non mi è mai stato difficile scagionarmi.

Una notte, mentre stavo trasferendo un arrestato da un ranch vicino a Gilt Edge, nel Montana, a Lewistown, la mia auto si guastò e dovemmo attendere l'alba a bordo. L'arrestato, che si dichiarava fieramente innocente, indossava solo una tuta e una camicia. Dopo aver passato la notte all'addiaccio era demoralizzato; così il mattino dopo, mentre raggiungevamo a piedi il ranch più vicino, non mi fu difficile ottenere da lui una piena confessione.

Tra tutti gli uomini che ho conosciuto per aver truffato i propri datori di lavoro, ne ricordo pochissimi che fumassero, bevessero o comunque avessero uno di quei vizi che tanto interessano alle finanziarie che concedono prestiti.

Una volta, ingiustamente accusato di spergiuro, fui costretto a spergiurare per evitare l'arresto.

Un funzionario di un'agenzia investigativa di San Francisco un giorno sostituì in un mio rapporto «vorace» con «veritiero» temendo che fosse una parola troppo difficile per il cliente. Qualche giorno dopo, in un altro rapporto, sostituì «simulazione» con «premura» per lo stesso motivo.

Di tutti gli individui, appartenenti ai più svariati gruppi etnici che si incontrano nei tribunali penali, i greci sono i più difficili da condannare: negano sempre tutto, anche a dispetto delle prove più decisive, e nulla impressiona una giuria più della convinzione con cui si proclama la propria innocenza, per quanto improbabile o palesemente assurda essa possa essere di fronte a inoppugnabili prove a carico.

Conosco un uomo che per cinquanta dollari falsifica qualsiasi impronta digitale al mondo.

Non ho mai conosciuto un delinquente abituale capace di dedicarsi con intelligenza a un mestiere, una professione o un'arte.

Conosco un detective che una volta cercò di travestirsi dalla testa ai piedi: lo arrestò il primo poliziotto nel quale si imbatté.

Conosco un vicesceriffo del Montana che, recatosi nella capanna di un contadino con un mandato di cattura, venne affrontato dal contadino stesso col fucile in pugno. Il vicesceriffo, estratto il revolver, sparò al disopra della testa del contadino per spaventarlo. Nel percorrere la sua traiettoria, la pallottola venne deviata da una violenta folata di vento e colpì il fucile strappandolo dalle mani del contadino. Col passare del tempo, il vicesceriffo giunse a convincersi che la reputazione di bravura datagli da questo episodio fosse davvero meritata, e non dovuta al caso: non solo accettò che i suoi amici lo iscrivessero a una gara di tiro, ma scommise anche tutto ciò che possedeva sulla propria vittoria. Quando si disputò la gara, nessuno dei suoi sei colpi raggiunse il bersaglio.

Una volta, a Seattle, la moglie di un truffatore latitante offrì di vendermi una foto del marito per quindici dollari. Sapevo dove procurarmela gratis, così non la comprai.

Una volta una donna mi assunse perché licenziassi la sua cameriera.

Il gergo in uso tra i delinquenti è in gran parte artificioso e costruito, inteso più che altro a confondere gli ignari, però a volte è singolarmente espressivo. Per esempio, «doppia fregatura» sigifica essere già stati due volte in prigione, mentre «diventare uccel di bosco» significa che è consigliabile allontanarsi per un po'.

Tra tutti i mestieri criminali, il borseggio è il più facile da imparare. Chiunque non sia paralitico può impratichirsene in un giorno solo.

Nel 1917, a Washington, conobbi una ragazza che non mi disse che il mio lavoro doveva essere molto interessante.

Perfino quando il delinquente non cancella le impronte digitali, ma le lascia sulla scena del delitto, c'è circa una possibilità su dieci di trovarne una sufficientemente chiara da poter essere di qualche utilità.

Una volta, il capo della polizia di una città del Sud mi descrisse un uomo dicendo perfino che aveva un neo sul collo, ma dimenticò di dirmi che aveva un braccio solo.

Conosco un falsario che lasciò la moglie perché questa, mentre lui era in prigione, si era messa a fumare.

Raffles[7] è secondo solo al dottor Jekyll e Mister Hyde nell'essere usato indiscriminatamente dalla stampa quotidiana che, alla minima provocazione, parla di «ladri gentiluomini». Se sulla base dei tanti elementi volessimo costruire un ritratto del personaggio, ne risulterebbe l'immagine composita di un signore che beve laudano, con una grossa spilla di strass luccicante, a forma di ferro di cavallo, appuntata sullo sparato lercio della camicia, sotto la cravatta a farfalla, e che con un sogghigno dice alla propria vittima: «Tranquilla, signora, non le romperò la testa. Non sono uno scapestrato».

Il detective più in gamba e famoso che io conosca è estremamente miope.

Passando dalle grandi città alle più remote comunità rurali, si nota che diminuiscono con costante regolarità i reati collegati con i soldi e un altrettanto costante aumento di quelli commessi per ragioni di sesso.

Una notte, mentre cercavo di sbirciare al primo piano di una taverna della California settentrionale – intanto l'uomo che cercavo si trovava a Seattle – il pavimento del portico sprofondò e io caddi, slogandomi una caviglia. Il proprietario della taverna mi diede dell'acqua per bagnarmela.

La principale differenza tra il problema particolarmente ingarbugliato affrontato dal detective dei romanzi e quello affrontato dal detective reale è che, nel primo caso, mancano solitamente gli indizi, mentre nel secondo caso sono anche troppi.

Conosco un uomo che una volta rubò la ruota panoramica del luna park.

Tra tutti i miti, il meno contestato è probabilmente quello secondo cui il criminale verrà prima o poi catturato. Eppure gli archivi di ogni agenzia investigativa sono pieni di delitti irrisolti e di criminali latitanti.

[7] A.J. Raffles, protagonista di vari romanzi di E.W. Hornung (1866-1921), è entrato nel linguaggio comune per designare un ladro gentiluomo. (*N.d.T.*)

# La giustizia costa cara

di Pat McGerr

© 1963 Davis Publications, Inc.
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 746 (19 maggio 1963)

Charles Selden sognava uno di quegli incubi opprimenti e paurosi che da un certo tempo gli ritornavano con tanta frequenza – e dapprima gli sembrò che l'urlo facesse parte del sogno. Poi, si ritrovò sveglio, e capì che quella voce, acuta e penetrante, era di sua moglie.

Aprì gli occhi e la vide seduta in mezzo al letto accanto, un braccio puntato verso il cassettone. Nello stesso istante, ci fu un'esplosione e un lampo di luce: il grido tacque e lei crollò distesa sul letto.

Movendosi guidato dall'istinto, senza nemmeno il tempo di spaventarsi o di riflettere, Selden gettò via le coperte e balzò verso la figura in ombra dall'altra parte della stanza. La pistola fece fuoco di nuovo. Lui non contò gli spari, avvertì appena il proiettile che gli feriva di striscio la spalla sinistra. In pochi secondi era addosso all'intruso, con un impeto tale da fargli saltar via l'arma di mano, mandandolo a cadere in un punto lontano del pavimento.

Non ci fu lotta. L'intruso, di corporatura fragile e ormai disarmato, desiderava unicamente battersela. Sfuggendo alla stretta di Selden, si dileguò velocissimo attraverso la finestra a pian terreno dalla quale era entrato. Nell'inseguirlo, Selden urtò col piede nudo la pistola caduta al suolo. La raccolse e raggiunse la finestra, ma l'intruso era svanito tra gli alberi dietro la casetta. Perfettamente visibili nella notte chiara, le impronte dell'uomo segnavano la lieve coltre di neve fresca.

Neve, pensò Charles irritato. L'avevo detto a Helen che ormai il tempo si metteva al brutto. È proprio sciocco e irragionevole fermarsi in una baracchetta per l'estate, come questa, fino a che nevica. Poi, lo colpì improvviso il pensiero che loro due non avrebbero litigato mai più, né per questo né per altro. Helen era stata uccisa, e lui... La sua mano corse alla spalla, sentì il sangue caldo e appiccicoso sulla stoffa del pigiama. Venne colto da un senso di capogiro. Bisognava chiamare aiuto. Un dottore. La polizia. Si mosse verso il telefono, in mezzo ai due letti..

— E poi, devo essere svenuto. — Quante volte gli toccò ripetere tutto il racconto: prima alla polizia, più tardi al suo avvocato, e finalmente al processo. — Dopo, ricordo di essermi riavuto; ero sdraiato sul pavimento la testa mi ronzava. Mi tirai su, andai da Helen, e lei... lei non respirava più. Il polso non si sentiva, e compresi che era morta. Chiamai il centralino – le mie parole non dovettero essere molto coerenti, ma la signorina provvide lei ad avvertire chi di dovere – e infine non mi restò da fare altro che aspettare.

Il primo poliziotto ascoltò con espressione di bonario interesse, fece alcune domande, prese alcuni appunti. L'unico segno di incredulità si manifestò quando Selden, nel tentativo di descrivere lo sconosciuto che solo per un attimo era riuscito ad acciuffare, suggerì: — Ci sono le impronte sulla neve. Da quelle non potreste farvi un'idea della statura e della corporatura?

— No, non ci sono più — replicò l'ufficiale di polizia. — Ha ricominciato a nevicare verso l'ora in cui la vostra telefonata ci ha raggiunti. Per questo abbiamo impiegato tanto ad arrivare qui. Se anche c'erano delle impronte, a quest'ora sono state cancellate.

— Che sfortuna. — Assorto nei suoi pensieri, Selden non raccolse il significato del "se" del poliziotto. — La strada che sale quassù è molto difficile quando è bagnata e viscida.

— Peggio ancora quand'è ghiacciata, come stanotte. In genere i villeggianti non si trattengono mai quassù, dopo la fine di settembre. La vostra è l'unica villetta ancora aperta.

— Lo so. I Davis, nostri vicini, sono partiti dieci giorni fa. Immagino che quel ladruncolo, chiunque fosse, abbia creduto che la zona fosse completamente deserta. Il momento era propizio per rubare cose di un certo valore lasciate qui dai proprietari dei villini.

— Già, sarà andata così — fece distratto il poliziotto. Poi si rivolse al medico legale che usciva in quel momento dalla camera da letto: — Avete finito, dottore?

— Finito. Inutile tentare di fare arrivare l'ambulanza fin quassù, prima che faccia giorno.

— Lascerò Murphy di guardia. Preferite restare qui, signor Selden? O volete tornare in città con noi?

— Resterò qui — rispose Charles. — A meno che non possa esservi utile in qualche modo per ritrovare l'uomo che ha ucciso mia moglie.

— Di questo ci occuperemo noi. Se è ancora nei boschi, prima di domani mattina l'avremo preso. Se è andato più in là... ci vorrà un po' più di tempo. Possiamo andare, dottore?

— Sono pronto. Non preoccupatevi di quella ferita, signor Selden. — Il dottore guardò con soddisfazione professionale la medicazione che aveva applicato. — La pallottola ha solo sfiorato la carne. Fortuna che non v'ha colpito qualche centimetro più a destra.

Fortuna! La parola echeggiava stranamente nel cervello di Charles, mentre egli osservava la macchina della polizia che si allontanava per la stradina stretta e scoscesa. Fortuna davvero! Di proposito, distolse il pensiero dalla stanza dove un giovane sergente della polizia montava la guardia alla salma di Helen.

Quando il capitano tornò il giorno dopo, le sue domande sul conto del ladruncolo ignoto si esaurirono rapidamente, e l'inchiesta si spostò su altri argomenti.

— È il quarto anno che venite qui, vero, signor Selden? Vi trattenevate sempre durante l'ottobre?

— No, in genere ce ne andavamo molto prima. Ma a mia moglie piace... piaceva la vita all'aperto. Non si stancava mai di passeggiare per le colline o di pescare nei torrenti. Quest'anno era decisa a fermarsi finché il tempo si manteneva al bello. — E

più che mai si ostinava, aggiunse mentalmente Charles, perché sapeva che morivo dalla voglia di tornare in città. Lo sapeva e forse ne intuiva la ragione.

— Ma non dovevate rientrare in città per ragioni di lavoro?

— Il mio lavoro può sempre aspettare. — C'era dell'amarezza nella voce di Charles. — È un'impresa di famiglia.

— Della vostra famiglia?

— No, di quella di mia moglie.

Le domande si fecero sempre più pressanti, più personali... finché Selden perse la pazienza.

— Ma dove diavolo volete andare a parare? Mia moglie è stata uccisa, l'assassino è latitante, e voi ve ne state qui a indagare nella mia vita privata! Ma sì, qualche volta litigavamo. Fatemi conoscere una coppia di coniugi che non litiga. Ma questo particolare non vi aiuterà a ritrovare l'uomo che le ha sparato.

— Lo troveremo — garantì il capitano — se avrete pazienza. So che per voi è un brutto momento, signor Selden, ma noi dobbiamo andare a fondo delle cose.

Così Selden continuò a rispondere alle domande, di cui non afferrava l'importanza, finché il colloquio venne interrotto dall'arrivo di suo cognato. I due si scambiarono condoglianze impacciate, e si accordarono per i funerali. Charles non si era mai trovato a suo agio con Arthur, e se adesso l'atmosfera era più che mai tesa, il fatto sembrava sufficientemente spiegabile, date le circostanze.

Ma Charles non si rendeva ancora conto della precarietà della propria situazione. Cominciò a intuire qualcosa soltanto quando lesse i giornali della sera. La sua versione, a proposito del ladruncolo armato, veniva riportata con frasi piuttosto dubbiose: "Selden dice che... Secondo Selden...".

— Perbacco! — Selden parlava da solo alla stanza deserta. — A sentirli si direbbe che mi sono inventato tutto, che non esiste nessun ladro, che... Oh, mio Dio!

Ma quel panico si calmò ben presto, placato dalla certezza che il ladro c'era stato, e come! Lo troveranno, pensava Charles, e così tutto sarà chiaro. Ma se anche non lo trovassero, non dovrebbero mancare le prove che quell'uomo è passato di qua. C'è la pistola, per esempio... non sarà difficile sapere a chi appartiene. In un modo o nell'altro, la sua esistenza verrà provata.

La sicurezza di Charles resse, nonostante altri interrogatori, fino al momento in cui, dopo il funerale di Helen, vennero ad arrestarlo. Dopo di che il poveraccio si ritrovò, inebetito dalla sorpresa, rinchiuso in una squallida cella e accusato dell'uccisione di sua moglie.

Impossibile, incredibile, un vero incubo che prima o poi doveva dar luogo al risveglio. Un incubo che divenne realtà solo quando Charles si trovò seduto a un tavolo, di fronte al legale mandato dal fratello di Helen. Dal legale, Charles apprese una notizia schiacciante: l'arma lasciata cadere dall'intruso apparteneva al proprietario del villino accanto.

— A Len Davis? — ripeté Charles, stupefatto. — Ma è assurdo.

— La serratura della porta di Davis era stata forzata. Le stanze erano in disordine. Il signor Davis afferma che teneva la pistola in un cassetto della scrivania.

— Allora il ladro dev'essere entrato là, prima di venire da noi. — Charles riprendeva quota. — Andiamo meglio, no? Questo dimostra che c'è stato un ladro

nella zona, anche se la polizia non è ancora riuscita a fermarlo. Ma perché mi trattengono, allora?

— La polizia è di parere diverso — replicò l'avvocato. — Davis ha dichiarato che voi eravate a conoscenza del fatto che lui teneva in casa una pistola.

— Certo che ne ero a conoscenza. Lui d'estate poteva andare lassù solo per il week-end, e sua moglie aveva paura di restare sola. Davis le portò la pistola perché si sentisse più tranquilla. Ma questo cosa c'entra con... No! Ma non vorranno affermare che io sono entrato nella casa dei Davis, ho rubato la pistola, e ho cercato di far credere che... Ma è pazzesco!

— Dobbiamo affrontare i fatti — rispose l'avvocato.

— I fatti! Ve li dico io, i fatti! La polizia ha un crimine da sciogliere, e l'assassino è scomparso. Hanno bisogno di un capro espiatorio... una bella soluzione a portata di mano, per non affaticarsi troppo. La caccia al ladro sarà stata sospesa, vero? E già, perché dovrebbero prendersi tanto disturbo se è tanto semplice attribuire il delitto a me!

— Sono sicuro che le ricerche continuano. Ma le probabilità di trovare l'uomo diminuiscono ogni giorno che passa.

— Niente impronte digitali, immagino?

— No. Presumibilmente portava i guanti.

— Non ne va diritta una! Niente impronte... una pistola rubata a un vicino... la neve che ricopre le impronte. Cos'altro hanno in mano contro di me?

— La polizia ha la vostra giacca del pigiama, e il foro lasciato dal proiettile ha l'orlo bruciacchiato. Questo indica che il colpo è stato sparato da voi stesso. O per lo meno, indica che è stato sparato a distanza ravvicinata.

— Certo che è stato sparato da vicino — proruppe Charles. — Ero quasi addosso a quel disgraziato, quando il proiettile mi ha raggiunto. Tutto quello che hanno in mano è negativo. Non esiste una vera prova contro di me.

Sui giornali, tuttavia, il caso veniva presentato in modo sempre più positivo. Senza pronunciarsi per l'innocenza o per la colpevolezza di Charles, i resoconti lasciavano intendere che soltanto la parola di lui confermava l'esistenza di un ladro.

— La giuria dovrebbe riunirsi senza un'opinione precisa, prima del processo! — Charles scaraventò il giornale sotto il naso dell'avvocato. — Ma non resterà più un giurato senza preconcetti in tutta l'America, se andiamo avanti di questo passo.

— È impossibile far tacere la stampa — replicò l'avvocato — a meno che non pubblichi il falso.

— Ma volendo si può alterare la verità, mettere le cose sotto una cattiva luce. — Charles fece una palla del giornale e lo gettò in un angolo. — Non nego che Helen fosse ricca e io povero. Prima di sposarla ero commesso viaggiatore, dopo sono diventato vice-presidente della società. Ma non l'ho certo sposata per questo. E ammesso che l'avessi fatto, altro è sposare per interesse, altro uccidere.

— Siamo perfettamente d'accordo — ammise il legale.

— Da principio, andavamo d'accordo — riprese Charles. — Ma non durò. E come avrebbe potuto durare? Io non ero tagliato per fare il mantenuto. Avevo delle idee per l'azienda, volevo apportare dei miglioramenti, riorganizzare il giro d'affari... Ma tutto quello che proponevo incontrava il veto di Arthur. Lui pretendeva che mi limitassi a

incassare un lauto stipendio, tenendo il naso fuori dagli affari e facendo felice sua sorella. Nel primo desiderio ho cercato di accontentarlo, nel secondo ho fatto fiasco. Helen ha cominciato a bere, e anch'io. A volte litigavamo anche in pubblico. Ma già, Arthur vi avrà raccontato tutto, immagino.

— Sì, mi ha messo al corrente di molti particolari.

— Testimoni del fallimento del nostro matrimonio, non ne mancano di sicuro. E non serviranno certo a migliorare la mia posizione, vero?

— No. Ma tutto questo non conta, se il vero assassino sarà ritrovato. Ho una buona notizia per voi, signor Selden. Il signor Kent ha ingaggiato un investigatore privato perché si affianchi alle ricerche della polizia.

— Gentile da parte di Arthur... e un po' sorprendente, direi. Da come si erano fatti i rapporti tra noi, avrei giurato che sarebbe venuto a ballare davanti alla mia forca.

— Il signor Kent è convinto della vostra innocenza. Abbiamo discusso la questione a fondo, prima che io accettassi di difendervi. Come voi dite, vostro cognato non ha un'alta opinione di voi, ma vi conosce da molto tempo e non vi crede capace di un delitto premeditato.

— Per mancanza di cervello? — domandò Charles. — O per mancanza di spina dorsale?

L'avvocato ignorò la domanda ironica. — Si preoccupa soprattutto che l'assassino della sorella venga rintracciato e consegnato alla giustizia. Inoltre vuole evitare lo scandalo che deriverebbe inevitabilmente dal vostro processo e dalla vostra condanna.

— Tipico della sua mentalità — brontolò Charles. — Venire assassinati da un estraneo non è una vergogna, ma avere un delitto in famiglia è una macchia permanente. Già, ma... e se il quadro cambia? Se le prove contro di me dovessero farsi più gravi, anche Arthur mi abbandonerebbe.

— Vi riferite a qualche prova particolare, signor Selden?

— Ma no, prove non ce ne sono, per quanto riguarda l'accusa di omicidio. Tutto quanto la polizia troverà non potrà che confermare la mia storia, confermare che quella sera ci fu un ladro in casa e che quel ladro sparò a Helen. Ma ci sono altri fatti – fatti che non c'entrano con la sparatoria – ma che potrebbero far cambiare idea ad Arthur. Che ne sarà, in questo caso della mia difesa? Io non posso toccare i soldi di Helen per pagarmi gli avvocati, fintantoché sono tenuto rinchiuso qui dentro.

— No, infatti. Finché siete accusato d'averla uccisa, non potete ereditare un centesimo. Ma non preoccupatevi, signor Selden. È il signor Kent che mi paga la parcella, ma il mio cliente siete voi. Il mio obbligo di difendervi non va soggetto a pressioni esterne. Spero di poter avere la vostra piena fiducia.

— Sono certissimo che farete del vostro meglio — rispose Charles, con cortesia puramente meccanica.

Le ricerche private non diedero migliori frutti di quelle ufficiali.

Il tempo passò e venne anche il giorno del processo. Charles si sentiva intontito e intorpidito, mentre sedeva in tribunale, con il suo avvocato accanto, e il pubblico ministero dall'altra parte della sala. Fissava il giudice, poi guardava i giurati, infine si girava a guardare verso gli spettatori.

Andrà tutto bene, si diceva, cercando di lottare contro la tensione crescente. Dirò la mia versione dei fatti ai giurati, e loro mi crederanno... dovranno credermi. Eppure, lo aveva già detto alla polizia, ed era stato arrestato per omicidio; l'aveva ripetuto alla stampa, e i cronisti avevano messo in dubbio la sua innocenza.

— Quell'uomo! — Charles perse il controllo e si protese per afferrare il braccio dell'avvocato. — Perché non riusciamo a trovarlo? Bisogna trovare quell'uomo!

Non trovarono l'uomo, trovarono invece la donna.

Alla terza udienza, Diana andò a prendere posto sul banco dei testimoni, come teste principale dell'Accusa, e Charles vide andare in fumo tutte le sue speranze.

La donna testimoniò contro voglia, ma la sua riluttanza nasceva dal timore di compromettere la propria reputazione, non la vita di lui. Una volta Selden ne incontrò lo sguardo, ma lei voltò subito la testa, non senza che Charles avesse il tempo di leggerle negli occhi che anche lei, come tutti, era convinta che avesse ucciso per lei, e lo temeva e lo disprezzava proprio per questo. Eppure, guardandola, seduta là sul banco, Charles provò quello stesso desiderio ossessionante che l'aveva tormentato per tanti mesi.

Una domanda dopo l'altra, l'Accusa riuscì a far confessare alla donna tutti i maledetti particolari della loro relazione. L'ammissione di Diana, d'essere stata l'amante di Selden, venne fatta con voce appena udibile, ma Charles sapeva quanto stentorea dovesse essere risonata alle orecchie dei giurati.

— Avevate motivo di supporre — continuò l'Accusa — che l'accusato avesse intenzione di sposarvi?

— Oh, sì. — Ora Diana parlava con maggiore fermezza. — Dal primo momento mi promise di ottenere il divorzio perché potessimo sposarci. Disse che gli sarebbe occorso un po' di tempo per aggiustare le cose, che dovevo avere un po' di pazienza. Se non gli avessi creduto, non avrei mai voluto avere a che fare con lui.

— E quando scopriste che egli non poteva ottenere il divorzio?

— Allora gli dissi che tutto era finito tra noi, e che non ci saremmo più rivisti. Mai più!

Era stato quella sera, dopo la scenata decisiva di Diana, che egli aveva acconsentito di andare in montagna con Helen. Ma via via che le settimane passavano, si era detto che la decisione della ragazza non poteva essere definitiva, e aveva cominciato a vedere le cose dal punto di vista di lei. La sua rabbia, si era detto, la sua delusione erano comprensibili. Le aveva dato la notizia troppo bruscamente. Lei si era sentita ingannata, tradita. Non era vero che Diana pensava solo al denaro, e non a lui. Aveva parlato così solo per ferirlo.

Le aveva scritto, allora, e non aveva ricevuto risposta, e gli era nata un'ansia crescente di far ritorno in città. Era certo che Helen intuiva tutto questo, e che insisteva perché si prolungasse il soggiorno nel villino.

Ora, inorridito, Charles Selden osservava la sua lettera che veniva mostrata in tribunale e acclusa alle prove a carico.

Cosa mai aveva scritto in quella lettera? Disperatamente, tentava di richiamare alla mente le frasi. Ti amo, mi manchi, ho bisogno di te... Sicuramente le aveva scritto

così. Ma che altro? «Ti prometto, amor mio, che ben presto metterò le cose in modo che noi si possa stare sempre insieme. Solo questo importa e conta». Così le aveva scritto, ma aveva inteso dire semplicemente che era ben deciso a trovarsi un lavoro, ad abbandonare la Kent Company, per poter divorziare da Helen e sposare Diana. Lette a voce alta, però, e dalla voce carica d'enfasi del pubblico ministero, quelle parole facevano pensare a un omicidio freddamente calcolato.

Osservando Diana lasciare il banco dei testimoni, Selden provò per la prima volta un senso di assoluta disperazione. Per chiunque la vedesse come la vedeva lui, Diana doveva rappresentare un movente di primo piano. Agli occhi degli altri – i virtuosi, e le donne della giuria – lui era senz'altro un adultero senza scrupoli. Per nessuno poteva esserci dubbio che quella ragazza fosse desiderabile e costosa. Per mantenerla, un uomo non poteva fare altro che sbarazzarsi della moglie per ereditarne il denaro. Che altro poteva mai credere una giuria?

Quella coltre di disperazione non l'abbandonò più durante tutto il resto del processo. Quando venne il suo turno, sul banco dei testimoni, ripeté la versione dei fatti con precisione meccanica, pur comprendendo che così, non faceva altro che toglierle ogni traccia di sincerità. Il controinterrogatorio non gli risparmiò battute sarcastiche. Il pubblico ministero, riprendendo la storia dall'inizio, cominciò ogni domanda con le parole "Vorreste farci credere", usando un tono che scavava un baratro tra ogni particolare e la disposizione a credere dei giurati.

— Vorreste farci credere, signor Selden — la frase, ripetuta per la quarta volta, gli raschiava i nervi tesissimi — che questo sconosciuto, da tiratore esperto come s'era dimostrato nel colpire vostra moglie, diventò un dilettante maldestro nel mirare a voi?

— Non conosco le sue qualità di tiratore.

— Allora lasciate che vi rinfreschi la memoria. I proiettili sparati furono tre. Uno uccise vostra moglie. Uno venne trovato dalla polizia nella parete, tra i due letti. Uno vi sfiorò la spalla. Quindi voi ci vorreste far credere che il supposto ladruncolo fu capace di colpire vostra moglie al cuore, ma mancò completamente voi dalla stessa distanza.

— Ma io mi stavo movendo, quando lui sparò a me.

— Ah, già voi vi stavate movendo. Così uno sparo andò a vuoto e l'altro vi prese di striscio. E voi vorreste farci credere che quel misterioso aggressore, sparando a un bersaglio mobile, mandò a segno il suo ultimo proiettile in modo da lasciare un piccolo segno che la polizia potesse vedere, ma senza farvi alcun danno. Vi aspettate davvero che qualcuno creda a tutto questo? Non troverete mai un simile credulone.

— Ma è la verità! — disse ostinatamente Charles. — È andata proprio così.

— La verità è quella che noi stiamo cercando — replicò il pubblico ministero. — Ma penso che possiamo andarci più vicino di quanto abbiate fatto voi. Io affermo che, dopo aver ucciso vostra moglie, voi sparaste un'altra pallottola nel muro, e infine vi sparaste a una spalla per sostenere la tesi dell'aggressore notturno.

— Non mi sono sparato a una spalla. Il ladro c'era. È la pura verità...

Terminata la testimonianza, Charles ebbe la certezza assiomatica che, nella mente dei giurati, del giudice e del pubblico, quel ladro fosse un fantasma, un uomo mai esistito e di conseguenza introvabile. Quasi con insofferenza ascoltò la difesa del suo

avvocato, costatandone la fragilità, convincendosi che tutto si basava sulla sua parola... alla quale nessuno prestava fede.

L'arringa del pubblico ministero fu secca e convincente. Se parlasse di qualcun altro, pensava Charles, gli crederei... crederei che l'imputato trascinato dalla passione per una donna, avesse architettato l'uccisione di sua moglie, fatto irruzione nel villino accanto per procurarsi l'arma, e infine, nel pieno della notte, se ne fosse servito per freddare la moglie.

— Ma perché mi credono tanto sciocco? — protestò col suo avvocato, mentre si aspettava il verdetto. — Avrei potuto fare tutte le cose che il pubblico ministero ha detto, ma sapevo benissimo che non me la sarei cavata, che mi sarei messo il cappio da me. Inventare un ladro che non esiste sarebbe stato troppo trasparente, troppo stupido. Invece esiste, e qualcuno deve pure trovarlo.

— Stiamo tentando — disse l'avvocato. — Continueremo a cercare.

Il verdetto fu rapido e non sorprese nessuno. Colpevole d'omicidio di primo grado.

— Ricorreremo, naturalmente — disse l'avvocato. — Ho convinto il signor Kent a offrire una ricompensa per chi possa fornire informazioni che conducano al vero assassino. Non ci diamo ancora per vinti.

Oh, sì, io mi do per vinto – pensò Charles. Basta cullarsi nelle speranze assurde. Meglio lasciarsi andare, affrontare il peggio. Diede per scontato che gli avrebbero respinto il ricorso, ascoltò stoicamente la sentenza di morte. Dalla ricompensa offerta da Arthur, non si aspettò altro che la solita sfilata di mattoidi, speranzosi di incassare la somma.

La sua rassegnazione era talmente completa che quando l'avvocato, dieci giorni prima della data fissata per l'esecuzione, gli portò un nuovo filo di speranza, lui rifiutò di prestarvi fede.

— D'accordo che finora non si è concluso nulla — ammise l'avvocato. — Anche questo nuovo individuo si è fatto avanti solo per incassare la somma, e non è certo un tipo raccomandatile, ma la sua dichiarazione regge. La sera dell'omicidio, verso le 3 di notte, stava guidando sulla strada principale che si collega con la via che porta alla vostra villetta. La polizia ebbe la vostra chiamata alle 3,10. Se, calcoliamo, l'assassino impiegò mezz'ora a discendere la montagna, allora sarebbe passata meno di un'ora dal momento in cui lui era in casa vostra a quello in cui faceste la telefonata. L'ora corrisponderebbe abbastanza bene, vi pare?

— Credo di sì. Non ho idea di che ora fosse.

— Dice questo tale che un giovanotto lo fermò per chiedergli un passaggio. Dice che era un giovane sui ventuno, ventidue anni, non alto, mingherlino, con i jeans e una giacca di pelle. Il che corrisponde alla vostra descrizione, per quel poco che avete saputo dirci.

— Era più piccolo di me — fu d'accordo Charles. — Ricordo che, in quel momento, mi rallegrai della cosa.

— Il nostro teste afferma che il giovane era molto nervoso, e ripeteva di dover lasciare la città al più presto. Ci ha detto anche che aveva un lungo graffio sulla guancia sinistra, un graffio che sembrava fatto da un'unghia.

— Un graffio? Ma sicuro! — Per la prima volta, Charles si riattaccò alla speranza. Ripensa bene a tutto, raccomandò a se stesso. Lui si era buttato sull'aggressore, con le dita gli aveva afferrato la faccia. Devo averlo graffiato. Certamente. E con la destra, perché al braccio sinistro ero stato ferito, perciò il graffio gli era rimasto sulla guancia sinistra. — Il vostro uomo dice la verità. Vide il ladruncolo, gli diede un passaggio, può confermare quello che ho detto. Oh, mio Dio, ora sono certo che tutto finirà bene!

— Lo spero anch'io — disse l'avvocato, senza troppo esaltarsi. — Spero che sia l'ancora di cui avevamo bisogno.

Charles visse per una settimana al settimo cielo. Il crollo di ogni speranza, al settimo giorno, fu per lui quasi insopportabile. Il giudice aveva soppesato la nuova testimonianza, e aveva dichiarato che non bastava a giustificare un nuovo processo; anche il governatore era stato irremovibile.

— Ma è impossibile — singhiozzò Charles. — Abbiamo un testimone oculare che conferma quello che ho detto. Devono credergli! Perché quell'uomo dovrebbe mentire per salvarmi?

— Per la ricompensa — gli rammentò l'avvocato. — Disgraziatamente, il nostro teste ha le carte tutt'altro che in regola. È stato in galera per ricettazione, e per falsa testimonianza. Secondo il giudice e il governatore, per un migliaio di dollari costui sarebbe pronto a giurare qualsiasi cosa. Anche se si fosse fatto vivo prima del processo, non credo che la sua testimonianza avrebbe avuto peso.

— Ma ha visto l'uomo — insisté Charles. — Se non altro, può indicarci la direzione presa dal ladro.

— Lo lasciò alla stazione ferroviaria. Là nessuno ricorda d'averlo visto, il che non mi meraviglia. Avrebbe potuto saltare su un treno qualsiasi, per andare in una direzione o nell'altra indifferentemente. Oppure potrebbe aver percorso alcuni isolati, fino alla stazione degli autobus, e lasciato la città con quel mezzo. Di lui non resta traccia... nemmeno una.

— Già — fece Charles con voce cupa. — Avrei dovuto aspettarmelo. Se qualcuno l'aveva visto, di chi poteva trattarsi? D'un pregiudicato, è logico. Non me n'è andata bene una. Ho avuto tutto contro, tutto!

Da quel momento, si trattò solo di aspettare, di lasciar passare le ore in attesa della morte.

Costantemente, il cervello di Charles riandava all'inizio, quando tutto era sembrato così facile e così sicuro. Si rivedeva alla finestra, a guardare le orme impresse nella neve, abituandosi all'idea che la moglie fosse morta. Poi, si era girato lentamente verso la camera ed aveva mosso alcuni passi dirigendosi verso il telefono.

— Se n'è andato? — La voce di Helen era risonata bruscamente nel buio. — L'hai lasciato scappar via? — Sì, è scappato. Credevo che ti avesse uccisa.

— Devo essermi buttata giù proprio mentre faceva fuoco. Ho sentito il proiettile vicinissimo... ma non abbastanza, eh? — Aveva allungato un braccio per accendere la lampada da notte. Nel chiarore, il sorriso della donna aveva sfidato ironicamente Charles. — Deluso? Stavi già contando i tuoi polli, quelli che tu e quella donnaccia avreste potuto arraffare, vero? Pensa: se quel ladruncolo avesse saputo tirare meglio, che affare avresti fatto!

— Già — aveva approvato lui tranquillamente — m'avrebbe reso tutto così facile.

Là fuori, aveva pensato intanto, c'è un tale che ha portato qui quest'arma, e che ha sparato ad Helen. Se lo prendessero e gli dicessero che è morta, lui non potrebbe negare di averla uccisa...

Lentamente, Charles aveva alzato la pistola e aveva preso la mira. Aveva osservato l'espressione di lei mutare, passare dallo scherno, all'incredulità, alla paura. Poi, mentre un grido le si formava sulle labbra, aveva premuto il grilletto.

# La smemorata

di Jane Speed

Traduzione di Hilja Brinis
© 1965 Davis Publications, Inc.
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 843 (28 marzo 1965)

Quando Ruth aprì finalmente la porta di casa e spinse i bambini, sudici dopo la giornata passata allo zoo, nell'anticamerina buia, constatò desolata che l'orologio di cucina segnava le 5,20. Il suo orologino si era fermato di nuovo, naturalmente («L'orologio va caricato, cara Ruth», diceva sempre George con ironica esasperazione). Troppo tardi, Ruth lo rimise a posto e lo caricò.

Ma non poteva certo starsene là con le mani in mano. George sarebbe rientrato alle sei, e voleva trovare la cena calda e in tavola nell'attimo stesso in cui metteva piede in casa. In fretta lei accese il forno, pilotò i bambini verso il soggiorno e accese la televisione. Poi tornò di corsa in cucina, tirò fuori le patate dal cesto, le pelò, le ficcò nel forno caldo.

Aprì la portiera del frigorifero e vide, con sollievo, che quel mattino, prima di uscire, si era ricordata almeno di tirar fuori la cane dal compartimento congelante. Non era ben sicura d'averci pensato, e non aveva fatto che tormentarsi durante tutta la strada. Ogni mattina c'erano tante cose che lei doveva fare, e che intendeva seriamente di fare; ma, chissà perché, alla fine della giornata le riusciva difficile rammentare se davvero le aveva fatte o se aveva soltanto pensato di doverle fare. («Se soltanto tu pianificassi un poco la tua giornata, cara Ruth», soleva ripetere George.)

Sospirò, mentre tra un rovinio di tegami tirava fuori una padella e la metteva sul fornello. Accese il gas e mise la carne a rosolare nella padella, col condimento. Poi tirò a sé il cassetto della credenza per prendere una tovaglia, e la vista della biancheria pulita e stirata ridestò un'inquieta reminiscenza dentro di lei. Le camicie di George! Aveva dimenticato di ritirare le camicie dalla lavanderia!

Guardò di nuovo l'orologio. Quasi le 5,30. Con un po' di fortuna, poteva fare un salto alla lavanderia ed essere di ritorno per le sei meno venti. Abbassò la fiamma sotto la carne, mise un coperchio sulla padella che sfrigolava, e corse nel soggiorno a prendere i bambini.

La piccola Mary era seduta sul pavimento, dimentica di tutto tranne che del cartone animato trasmesso in quel momento dal video. Ma dov'era Timmy? Ruth rimase per un secondo a guardarsi intorno, senza saper che fare. Poi, si portò una mano alla gola. La camera da letto! Oh, no, eh? Sentiva ancora la sferza delle parole di George quando era tornato a casa, una sera, e aveva scoperto che i bambini avevano messo in disordine alcune carte che lui aveva lasciato sul tavolino da notte. («Penso proprio,

Ruth, che questa sia una stanza dalla quale potresti ben riuscire a tener fuori i bambini. Sarai capace di imporre loro un minimo di disciplina, o nemmeno questo?») E lei aveva tentato. In tutti i modi, aveva tentato. La porta della loro stanza da letto veniva tenuta sempre chiusa, e i bambini venivano severamente rimproverati se soltanto si azzardavano a socchiudere l'uscio.

Uscì nel corridoio, corse verso le camere da letto. Il cuore le mancò quando gettò un'occhiata in quella dei bambini. Timmy non era là. La porta dell'altra stanza da letto era chiusa. Ma Ruth rimase immobile là davanti, incapace di risolversi ad abbassare la maniglia e a gettare un'occhiata all'interno.

All'improvviso Timmy emerse dal bagno, un sorriso orgoglioso sulle labbra, trascinando le bretelle della piccola tuta. Ruth rise forte, con sollievo, e diede una rapida stretta affettuosa al piccolo mentre si chinava ad allacciargli la tuta. Poi, ricordandosi con un sobbalzo quello che ancora doveva fare, prese Timmy per mano e lo tirò verso il soggiorno, strappò la recalcitrante Mary dal suo cartone animato e li sospinse entrambi fuori della porta e dentro l'ascensore.

La lavanderia era proprio lì all'angolo. Quando finalmente Ruth, stringendosi al petto il prezioso pacco con le camicie, trascinò nuovamente i bambini di sopra, mancavano dieci minuti alle sei. Perché ogni cosa richiedeva più tempo di quello che lei aveva calcolato? E i bambini, così spaventosamente sudici. In gran fretta bagnò un asciugamano e ripulì alla meglio facce e manine, poi li rimandò tutti e due nel soggiorno. Pensò, innervosita, che George si seccava, entrando in casa, di trovarli "incollati al televisore". Ma, infine, li aveva tenuti fuori tutto il giorno. Questo avrebbe pur contato qualcosa no?

Stava condendo in fretta e furia l'insalata, pulita e tagliuzzata alla garibaldina, quando Timmy fece la sua comparsa in cucina e depositò la carrozzella della bambola di Mary ai piedi della mamma. Teneva in una manina una delle rotelle, e con l'altra tirava la sottana di Ruth.

— Giuttala, mamma — implorò.

— Oh, Timmy, adesso no. Non ho tempo! — replicò Ruth, esasperata.

Ma, nel dirlo, gettò una rapida occhiata alla carrozzella per misurare il danno. La ruota non era rotta, e per fortuna il perno c'era ancora. Per rimetterla a posto sarebbero bastati un paio di colpetti di martello. Ruth sospirò e cedette. Se lo sarebbe levato di torno più in fretta riparando il danno che perdendo tempo a discutere.

Aprì il cassetto dei ferri e vi frugò dentro. Ma dove, dove mai era andato a cacciarsi il martello? Cacciavite, pinze... ma niente martello. Quando lo aveva usato l'ultima volta? Ecco che cos'avrebbe detto George. («Un po' di calma e di logica, Ruth, ecco che cosa ci vuole. Prova a riflettere, ricordati dove l'hai usato l'ultima volta e là sarà rimasto, naturalmente.»)

Lo aveva usato per appendere quelle due stampe sul letto – ma questo era stato diversi giorni prima – e dopo se n'era servita per qualcos'altro, ne era sicura.

Mentre arzigogolava cercando di ricordarsene, l'occhio le cadde sull'orologio. Un minuto alle sei. Ebbe uno scatto d'impazienza. Non aveva tempo, ora, per ragionare con calma e per aggiustare giocattoli. Richiuse il cassetto con un colpo secco e posò decisa in un angolo carrozzina e ruota.

— Dovrò farlo più tardi, Timmy... — dichiarò. E Timmy trotterellò fuori dalla cucina, deluso.

Ruth spense il forno, tirò fuori le patate, le girò nel sugo e le lasciò, dentro un piatto da portata, sopra il fornello. Poi abbassò la fiamma sotto la carne.

«Signore», implorava mentalmente mentre apparecchiava la tavola, «fai che sia in ritardo di cinque minuti, almeno per questa volta.»

Tornò di corsa in cucina, prese l'insalata e le patate e portò tutto in tavola, in sala da pranzo. La carne l'avrebbe lasciata in caldo fino all'arrivo di George. Con la fronte aggrottata, esaminò la tavola per essere ben sicura di non aver dimenticato niente. Poi, con un sospiro, si rilassò un poco in tutta la persona: quasi che quella tensione fosse servita a tener lontano George, e ora lui fosse autorizzato a entrare dalla porta.

Ma lui non entrò.

Verso le sei e venti, Ruth cominciava a preoccuparsi perché le patate erano fredde, l'insalata afflosciata e la carne rinsecchita nella padella. Alle sette meno un quarto dette da mangiare ai bambini, poi mise il resto delle patate nel forno ancora leggermente caldo e l'insalata nel frigorifero.

In tutta fretta fece fare il bagno ai piccoli, l'orecchio sempre teso a cogliere il rumore della chiave nella serratura. Quando finalmente dette il bacio della buonanotte ai bambini e uscì dalla loro cameretta, un nuovo timore aveva cominciato a insinuarsi nella sua mente. Che George, quel mattino, le avesse detto che sarebbe venuto a cena in ritardo? Oh, non poteva essere distratta fino a questo punto... o sì?

Ferma in mezzo all'anticamera, si lambiccava, sforzandosi disperatamente di ricordare. C'era qualcosa di cui doveva rammentarsi? E cos'era?

Ma non c'era modo di venirne a capo. Il mattino le sembrava così lontano e la sua mente stanca rifiutava di riandare oltre il gelato, le manine appiccicose e l'odore di animali dello zoo.

Si avviò con passo stanco verso il soggiorno e crollò in una poltrona accanto alla finestra. Fuori era buio, ma la luce dei lampioni arrivava nella stanza e lei non poteva staccare gli occhi dall'orologio.

A che ora, cominciò a domandarsi ansiosa Ruth, è logico che una persona si rivolga, alla polizia? «Mio marito è in ritardo per la cena di quasi tre ore» recitò, a titolo di esperimento. Non si sarebbero messi a ridere?

E George? Se, per esempio, per quel ritardo ci fosse stata una spiegazione perfettamente logica... Forse lui aveva tentato di telefonarle durante il pomeriggio, mentre lei era allo zoo con i bambini. Se George fosse entrato all'improvviso, e avesse scoperto che lei aveva telefonato alla...

Si sentì arrossire al solo immaginare la collera di lui. («Oh, ma andiamo, Ruth! Io faccio un po' tardi per la cena e tu vai nientemeno che a scomodare la polizia! Se facessi in modo da trovarti in casa, durante il giorno, avresti ricevuto la mia telefonata e non ci sarebbe stato bisogno di tutta questa confusione!»)

Sentiva il bisogno di consigliarsi con qualcuno, in ogni modo. Amicizie vere e proprie non ne aveva. Scambiava, sì, quattro chiacchiere con le altre mamme, ai giardinetti, ma di molte non sapeva nemmeno il cognome. Forse poteva rivolgersi al signor Kassel, il principale di George? Kassel abitava al Bronx, o più o meno da

quelle parti. Il numero di telefono non se lo ricordava con certezza, ma poteva, eventualmente, domandarlo all'informazione. Provò a meditare su quello che avrebbe detto al signor Kassel... ma senza nemmeno muoversi dalla poltrona.

Si era fatto ancora più buio, ora. Ruth allungò una mano per accendere la lampada. In quello stesso istante, lo squillo del telefono echeggiò in tutto l'appartamento come un grido d'allarme. Ruth trasalì con tanta violenza che per poco non rovesciò la lampada. Si alzò, tremante, e corse incespicando verso l'anticamera.

— Sì, pronto? — disse, senza fiato, nel microfono.

— Signora Lowbeck? Parla Kassel.

— Oh, buonasera. Avete telefonato altre volte, vero? Per George.

— È tutto il giorno che chiamo casa vostra, ma non ho mai ricevuto risposta. — Il signor Kassel sembrava un po' seccato.

— Mi dispiace... ho portato i bambini allo zoo. — Poi le venne fatto di domandarsi come mai il signor Kassel avesse telefonato. — George sta bene, vero? Non gli è mica accaduto qualcosa?

— Non è a casa? — La domanda parve schizzar fuori dal ricevitore.

— N-no. Io... avevo la cena pronta per le sei, ma lui non è rientrato.

Dovette passare un buon mezzo minuto prima che il signor Kassel parlasse di nuovo. — Ma pensa! Be', io non so proprio che cosa pensare, signora Lowbeck. George non si è visto in tutto il giorno, in ufficio.

Ruth non rispose. Si sforzava di assimilare quell'inaspettata informazione. George, da quindici anni a quella parte, aveva perso solo due giorni di lavoro. Era un primato di cui andava particolarmente orgoglioso.

La voce all'altro capo del filo aveva ripreso a parlare. — ... pensato, be', si vede che ha dovuto andar fuori città per qualche improvvisa ragione di famiglia. Ma mi è sembrato strano che non avesse telefonato per avvertirci. È un modo di procedere che non è da lui: non è da lui affatto. — Il signor Kassel fece una pausa. — Signora Lowbeck... stamattina è uscito di casa all'ora solita, come per venire in ufficio?

Ruth riportò i suoi pensieri alla conversazione con Kassel. — S-sì. George esce immancabilmente alle otto e un quarto.

— Hmmm. Be', questo mette la cosa sotto una luce completamente diversa. Non avete un'idea di dove possa essere andato?

— No — disse debolmente Ruth.

— Bene, signora Lowbeck — il signor Kassel si schiarì la gola. — Date le circostanze, penso proprio che bisognerebbe avvertire la polizia.

Ma Ruth, dopo la parola "polizia" aveva smesso di ascoltare, e solo quando udì il signor Kassel mandare un sospiro e schiarirsi la gola, si rese conto di averlo lasciato senza una risposta per diversi minuti.

— Ehm... signora Lowbeck? — disse lui, finalmente.

— Sì? — Meravigliata, lei si domandava perché mai non riusciva a dire altro che sì e no.

— Volete che parli io con la polizia? Che pensi io ad avvertirla?

— Oh, davvero lo fareste? — La voce di lei manifestava sollievo. — Ve ne sarei talmente grata!

— Bene, sarà meglio che faccia un salto lì da voi. Se George non sarà arrivato nel frattempo, telefoneremo da lì. Mi raccomando, statevene lì tranquilla e non preoccupatevi di nulla. Molto probabilmente — aggiunse Kassel con forzata allegria — ci sarà qualche spiegazione semplicissima che a noi non è ancora passata per la mente.

— Sì. Grazie. Arrivederci.

Ruth posò il ricevitore, ma non si mosse dalla seggiolina accanto al telefono. Un senso di pace sembrava, avvolgerla all'improvviso. Ora qualcuno le aveva tolto la situazione di mano. Il signor Kassel sarebbe venuto, avrebbe chiamato la polizia, e in un modo o nell'altro si sarebbero occupati loro di tutto.

I suoi pensieri corsero brevemente, con un lampo d'inquietudine, alla tavola ancora apparecchiata nella stanza da pranzo e alle rovine di un pranzo non consumato. Ma le sembrava importante dedicarsi completamente al compito di aspettare, e così restava seduta là...

Era ancora seduta a quel posto quando, circa un'ora dopo, squillò il campanello. Istintivamente, Ruth allungò la mano verso il telefono. Poi, rendendosi conto che avevano sonato alla porta, si alzò, di nuovo in tensione e tutta tremante.

Si aggiuntò nervosamente i capelli, si lisciò la gonna, e intanto si domandava se, nonostante il tempo passato, potesse per caso essere George. Ma George, naturalmente, aveva la chiave, non suonava mai. Ruth aprì.

— Ancora nessuna novità? — domandò il signor Kassel, senza perdersi in preliminari.

Ruth scosse la testa e fece strada verso il soggiorno. Fece segno a Kassel di accomodarsi sul divano e sedette docilmente sulla poltrona di fronte.

— Ho buttato giù una breve descrizione di George. — Il signor Kassel si frugò in tasca e ne trasse una biro e una busta spiegazzata. — Immagino che, per prima cosa, vorranno un elenco dei connotati.

Lesse gli appunti presi e Ruth assentì. Disse che sì, le sembrava una descrizione accurata, e che no, per quanto le riusciva di ricordare, George non aveva segni particolari.

— Bene — riprese il signor Kassel, rialzando la testa. — Che cosa indossava stamane, quando è uscito?

Il flusso regolare di risposte obbedienti si arrestò e Ruth fissò disorientata di fronte a sé, poi abbassò lo sguardo. — È orribile — mormorò — ma non riesco assolutamente a ricordare.

— Succede. — Il signor Kassel le sorrise, comprensivo. — Scommetto che, così sui due piedi, non saprei dirvi esattamente che cosa indossava mia moglie stamattina a colazione. Non preoccupatevi. Potete verificare nell'armadio qual è il vestito che manca.

— Già, penso di sì... — cominciò Ruth. — Un momento... aspettate. Doveva avere indosso il vestito grigio. Quello blu l'ha indossato ieri, ieri sera a cena si è fatto una macchia e... oh! — S'interruppe, rimase a bocca aperta.

— Vi è venuto in mente qualcosa?

— Oggi avrei dovuto portare il vestito blu dal tintore — confessò avvilita Ruth — e invece me ne sono dimenticata.

Il signor Kassel la fissò per un istante, sospirò, poi annotò: “vestito di grigio”. — Cappello?

— Sì — rispose meccanicamente Ruth, mentre la sua mente cercava di risolvere il problema dell’abito dimenticato. Poi, rendendosi conto che l’altro aspettava una precisazione, aggiunse: — Ah... è grigio, sì, un feltro grigio chiaro.

— E soprabito, impermeabile?

— Oh, no... non credo. Oggi faceva molto caldo.

Il signor Kassel assentì, riesaminò serio serio gli appunti, poi si rimise in tasca la penna. — Bene — disse — credo sia praticamente tutto quello che possiamo dir loro, per il momento. Alla polizia, voglio dire.

Tuttavia, esitava, come se non fosse completamente soddisfatto. Guardò di nuovo Ruth, poi domandò all’improvviso: — Signora Lowbeck, siete andata fino alla porta con George, stamattina, o magari eravate occupata in cucina o qualcosa del genere?

Ruth sedeva in silenzio, cercando di isolare quella mattinata da tutte le altre in cui aveva visto George uscire per andare al lavoro. — Io... non mi ricordo — confessò.

— Allora è possibile che avesse con sé una valigia, e che voi non ve ne siate accorta?

Ruth assentì, ma poi disse disorientata: — Perché avrebbe dovuto avere una valigia?

— Be’... — il signor Kassel si passò la mano sulla nuca. — Se avesse avuto in programma di recarsi fuori città, probabilmente avrebbe preso con sé una valigia. — Fece una pausa, poi s’informò: — Siete ben sicura, signora Lowbeck, che non abbia accennato al fatto di doversi recare fuori città? Forse ve ne ha parlato, ieri sera, e poi vi è uscito di mente per qualche motivo?

— Oh, no — protestò Ruth. — Sono sicura che non ha detto niente di simile. — Riuscì, con uno sforzo, a mantenere una faccia calma, ma i suoi pensieri mulinavano all’impazzata. E se per caso George gliel’avesse detto davvero? Se le avesse lasciato l’incarico di avvertire il signor Kassel? Chissà George come si sarebbe arrabbiato con lei... Oh, ma era assurdo. Dove sarebbe potuto andare George senza che il signor Kassel ne fosse al corrente? — E dove sarebbe potuto andare? — osservò, esprimendo a voce alta quest’ultima riflessione.

Il signor Kassel si strinse nelle spalle. — Immagino che non avrete notato se, dall’armadio, o dai cassetti, mancava parte della sua roba?

Ruth scosse la testa.

— Bene. — Kassel si alzò, ritrovando il suo fare energico e sbrigativo. — Penso che sarebbe una buona idea dare subito un’occhiata per controllare. Non c’è scopo di chiamare la polizia, se prima non sappiamo esattamente come stanno le cose.

Ruth assentì, ma non accennò ad alzarsi.

— Vi aiuterò a controllare, se volete — la esortò Kassel.

Ruth si tirò su dalla poltrona e fece strada lungo il corridoio. Alla porta della stanza da letto si fermò, perplessa. Era sciocco, d’accordo, eppure non ricordava più che cosa fosse venuta a fare in quella stanza.

Il signor Kassel la spinse da parte, un po’ spazientito, e aprì la porta. Cercò l’interruttore lungo la parete e accese la luce in alto.

Quel chiarore improvviso investì la memoria di Ruth, ridestando un turbinio di reminescenze.

— Cosa diavolo... — farfugliò, accanto a lei, il signor Kassel. Ruth avrebbe desiderato che l'uomo non facesse tanto rumore proprio mentre lei stava sforzandosi di riflettere. Ma Kassel continuò a parlare in tono irritato, scomparendo dentro la stanza. — George Lowbeck! Be', che cosa sarebbe... uno scherzo? Sono stato... oh, mio Dio!

Per un lungo tempo seguì solo un silenzio sconcertante, inondato di luce. Ruth se ne stava immobile contro la parete del corridoio, augurandosi che il signor Kassel uscisse presto da quella stanza, perché c'era qualcosa che lei voleva dirgli prima che le uscisse di mente un'altra volta.

— Signora Lowbeck... — La voce del signor Kassell sonava rauca e lontanissima.

Ruth si protese in avanti con aria ansiosa. — Ora ricordo. — Con timido orgoglio, gli fece dono del faticoso risultato raggiunto. — Ricordo benissimo dove avevo lasciato il martello.

# Una storia misteriosa

di Lord Dunsanny

Traduzione di Hilja Brinis
© Beatrice Dunsany
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 849 (9 maggio 1965)

Nella hall dell'antica Compagnia dei Mungitori, attorno al grande camino in fondo alla sala, quando i ceppi invernali ardono e tutti gli appartenenti sono riuniti, si racconta oggi, come già un tempo raccontavano i padri e i padri dei padri, perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

Quando l'alba avanza strisciando sopra gli orli delle colline, scruta attraverso i tronchi degli alberi creando meravigliosi giochi d'ombra, sfiora le cime delle alte colonne di fumo innalzarsi dai cottage che si ridestano lungo la valle e sparge l'oro sopra i campi di Kent; quando in punta di piedi si spinge fino alle mura di Londra e s'insinua timidamente attraverso quelle strade tetre, allora il mungitore l'avverte e rabbrividisce.

Un uomo può essere un apprendista mungitore può sapere cos'è il borace e come lo si adopera, ma non per questo la storia gli viene raccontata. Solo cinque uomini conoscono la storia: cinque uomini nominati dal Maestro della Compagnia, che pensa a riempire i posti via via che restano vacanti; e se non udite la storia da uno di quei cinque, non potete udirla da nessun altro, e così non saprete mai perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

È usanza di ciascuno di questi cinque uomini, tutti con la barba grigia e tutti mungitori dall'infanzia, fregarsi le mani accanto al fuoco dove i grandi ceppi ardono, sistemarsi meglio sulla sedia, magari sorseggiando una bevanda molto diversa dal latte; indi guardarsi attorno per accertarsi che non sia presente nessuno di coloro ai quali non si addirebbe ascoltare la storia e, avendo scrutato da volto a volto ma non vedendo altri che gli uomini dell'Antica Compagnia, avendo tacitamente interrogato con gli occhi gli altri rappresentanti dei Cinque, ammesso che qualcun altro di loro sia presente, e avendo ricevuto il permesso, tossire e raccontare la storia.

Un grande silenzio cala nella Hall dell'Antica Compagnia, e qualcosa nella forma del tetto e delle travature fa risonare la storia per tutta la sala, così che il più giovane possa udirla anche se siede a molta distanza dal fuoco, e sognare il giorno in cui sarà lui a dire perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

Non è narrata come si potrebbe narrare un fatto qualsiasi, né viene commentata da uomo a uomo, ma è narrata soltanto accanto al grande camino acceso e quando l'occasione e il silenzio nella stanza e il merito del vino e il profitto di tutti sembrano garantirne l'ascolto nell'opinione dei cinque uomini delegati a raccontarla; allora uno di loro prende a narrarla, come dicevo, senza essere annunciato da alcun maestro

delle cerimonie, ma come se essa si sprigionasse dal calore del fuoco di fronte al quale, per caso, lui si sta scaldando le mani; non come un racconto imparato a memoria, ma reso in modo diverso da ciascuno dei cinque narratori, e da questi esposto in modo differente a seconda del suo stato d'animo; tuttavia, mai nessuno ha osato alterarne i punti salienti: nessuno è così vile tra la Compagnia dei Mungitori.

La Compagnia della Cipria per la Faccia conosce questa storia e l'ha sempre invidiata, e così la Scelta Compagnia dei Barbieri e quella dei Regolatori di Fedine; ma nessuno l'ha udita mai raccontare nella Hall dei Mungitori, attraverso le cui pareti non passa alcun rumore del segreto, e sebbene abbiano inventato altre storie tutte loro, l'antichità li beffa.

Questa succosa storia era già matura di onorevoli anni quando i Mungitori portavano berretti di castoro; le sue origini erano già misteriose quando la moda imponeva i grembiuli bianchi; sul trono c'erano gli Stuart, e già gli uomini si domandavano l'un l'altro (e solamente l'Antica Compagnia ne conosceva la risposta) perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

È stato proprio per l'invidia di questa storia e della sua fama che la Compagnia della Cipria per la Faccia ha inventato l'altra storia che anche da loro si racconta in certe sere: «Perché il Cane abbaia quando ode il Passo del Fornaio»; e poiché questa storia è probabilmente nota a tutti, la Compagnia della Cipria per la Faccia ha osato considerarla famosa. Tuttavia, manca di mistero e non è veramente antica; non è rinforzata con allusioni classiche, non ha un suo significato segreto, è comune a tutti coloro che si appassionano alle favole oziose, e divide con «Le Guerre degli Elfi» (la storia dei Macellatori di Vitelli) e «La Storia dell'Unicorno e della Rosa», (che è la favola della Compagnia dei Guidatori di Cavalli) la più evidente inferiorità.

Ma a differenza di tutte quelle favole così nuove al tempo, e di molte altre che gli ultimi due secoli raccontano, la storia che il mungitore narra scorre via impetuosa, così piena di citazioni tolte dagli scrittori più profondi, così ricca di allusioni recondite, così profondamente sfumata di tutta la saggezza dell'uomo e istruttiva per l'esperienza di tutti i tempi, che coloro che l'ascoltano nella Hall dei Mungitori, mentre interpretano allusione dopo allusione e rintracciano quotazioni oscure, perdono la loro oziosa curiosità e dimenticano di domandare perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

E anche tu, lettore, non cedere alla curiosità. Rifletti, considera per quanti essa è veleno. Vorresti forse, per gratificare questa curiosità, fugare il mistero dalla Hall dei Mungitori e far torto alla loro Antica Compagnia? Forse che essi – se tutto il *mondo* ne fosse a conoscenza e diventasse cosa comune – la racconterebbero più sovente di quanto abbiano fatto negli ultimi quattrocento anni?

Un silenzio, piuttosto, calerebbe per eterno sulla loro sala, insieme a un universale rimpianto per l'antica favola e le antiche. serate d'inverno. E se anche la curiosità fosse una ragione adeguata, tuttavia questo non sarebbe il luogo adatto, né l'occasione adatta, per narrare la favola. Poiché il luogo adatto è soltanto la Hall dei Mungitori, e l'occasione adatta è quando i ceppi ardono bene e il vino è stato profondamente assaporato; allora, quando le candele ardono in lunghe file a rischiarare l'oscurità e il mistero che si annida in fondo alla sala, fossi tu uno della Compagnia, e fossi io uno dei cinque, mi alzerei dal mio posto accanto al fuoco e ti

narrerei con tutti gli abbellimenti che essa ha spigolato dai secoli, la storia che rappresenta il patrimonio della Antica Compagnia dei Mungitori.

Una alla volta le candele si spegnerebbero con un ultimo guizzo, e quando tutte fossero spente, alla luce sinistra delle poche braci rimaste, quando ogni mungitore volge lo sguardo timoroso a cercare quello del suo vicino; sapresti, come ora non puoi, perché il mungitore rabbrividisce quando avverte l'alba.

# Un ricordo pericoloso

di Christianna Brand

Traduzione di Hilja Brinis
© 1965 Davis Publications, Inc.
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 858 (11 luglio 1965)

— Perciò, mia cara — disse Don Juan — questo è ineluttabilmente l'ultimo abbraccio. — E lo concesse, languidamente. — Domani l'annuncio del mio fidanzamento uscirà su tutti i giornali di Parigi.

— Mi ucciderò — rispose lei.

— Lo dicono tutte — replicò Don Juan. — Tutta la mia vita è stata un vero incubo di minacciati suicidi. — Le porse una minuscola, ornamentale pistola che stava su un tavolino accanto al divano. — Prendila... potrà servirti. Tienila per ricordo.

— Così pericoloso? — osservò lei... in tono di minaccia.

— Ah, il pericolo! Il sale della vita. Perché, altrimenti, avrei vissuto con una pistola sempre a portata di mano? Ma, ahimé! quei giorni appartengono al passato: gelosi mariti infuriati, belle donne oltraggiate... Finiti, o quasi — concluse, ridendo. Poi, scostò in là la pistola con la sinistra, per evitare che restasse puntata verso il suo petto, e intanto frugava con la destra sotto un cuscino. — Guarda, qui c'è qualcosa che può stornare, speriamo, la mia ultima minaccia di periglio.

Era un astuccio da gioielliere, l'interno cuscinetto di velluto formato in modo da accogliere una collana con sette pendagli; nella scatola, però, c'era un solo brillante. — Un tesoro di famiglia — spiegò. — La "Collana di Lagrime" dei Coquauvin. Questo pendaglio, come vedi, è tagliato a forma di goccia.

E Don Juan, sollevata la pietra dal cuscinetto, gettò da parte l'astuccio vuoto, mise la gemma nel palmo della sinistra di lei, e le diede un colpetto affettuoso sulle dita dopo avergliele chiuse intorno al brillante. — Per te — disse. — Un *souvenir*.

Lei sedeva immobile e gelida, fissando il brillante a goccia posato nel suo palmo. — E gli altri sei?

— Dispersi — disse lui. — Tutti dispersi... nel corso di un'unica, malinconica giornata. Tutti *souvenir* delle mie tenerezze di scapolo.

— E la collana vera e propria?

— Oh, la collana... — Si strinse nelle spalle, come a voler scusarsi.

— Sarò franco con te, mia cara. L'avevo riservata per te; sapevo che, per te, non sarebbe stato necessario versare nessuna "lagrima"; tu sola avresti saputo nasconderle. Ma... ecco, una deliziosa creatura si trovava in ristrettezze; me l'ha chiesta con tanta grazia che... — Altra alzata di spalle. — E così, se n'è andata, e con lei la collana. — Poi aggiunse, sorridendo tra sé, che di tutte loro era senz'altro quella che se l'era meritata.

— Quella che “la meritava” ha la collana. E io – io! – soltanto un brillante?

— Tu e altre sei, e nessuna di loro ha protestato per questo. E nessuna può dire — aggiunse Don Juan soddisfatto — che io non ho versato lagrime al momento dell’addio. Sette belle donne... sette lagrime di brillanti.

— Tu hai un cuore di pietra — disse lei. — Non c’è da meravigliarsi se versi lagrime di pietra.

Aprì le dita e fissò la gemma, che brillava come una piccola pozza di dolore sul palmo della sua mano. Poi sollevò la destra, puntò la graziosa pistola, e stavolta premette il grilletto.

— Introducete Madama la Marchesa nel mio boudoir — disse Madama la Duchessa di Marlaine. Ebbe un piccolo contorcimento elegante per aggiustare gli sbuffi del vestito, si guardò allo specchio per assicurarsi che il rossetto non desse troppo nell’occhio, poi atteggiò il volto a un sorriso di benvenuto. — Celestine, che splendore! Ma, mia cara, perché così pallida?

— Che idea, Marguerite, non sono affatto più pallida del solito! — La marchesa si sforzò di assumere un tono da pettegolezzo. — Sono passata di qua solo per domandarvi... avete saputo la notizia?

— La notizia? — ripeté la duchessa.

— Don Juan è morto.

— Il Visconte Coquauvin? Sì, l’ho saputo. Anzi, ho mandato la governante dei miei bambini a raccogliere ulteriori particolari. È vero che è stato ucciso?

— Sparato al cuore, si dice.

— Non dev’essere stato molto semplice — osservò, asciutta, la duchessa.

— Allora, Marguerite, voi lo conoscevate?

— Conoscevo la sua reputazione. E il duca, quand’era vivo, era in buoni rapporti con lui... il visconte ha cenato qui. Dopo la morte di mio marito non più, naturalmente... Una donna, rimasta vedova di recente, deve usare molta prudenza.

— Specie se è una vedova giovane, ricca e bella — fu d’accordo la marchesa.

— Quasi più prudenza di una giovane, bella e ricca moglie — rincarò la duchessa. Poi aggiunse: — È vero che avete cercato di acquistare un brillante da Solange Vivante? La sua cameriera l’ha detto alla mia governante...

Madama, la marchesa si fece anche più pallida. — Quella vostra governante, Marguerite! Non c’è chiacchiera che le sfugga!

— Una creatura inestimabile — dichiarò la duchessa. — Purtroppo, presto mi lascerà: sta per sposarsi. Il fidanzato è già arrivato a Parigi, dall’Inghilterra, e aspetta di portarsela via. Di che cosa si stava parlando, mia cara? Ah, già, di Solange Vivante.

— Be’, sì, Marguerite, è vero che Solange ha quella pietra. È un brillante a goccia, in forma di lagrima. Combinazione, io ne ho uno molto simile...

— Davvero? — si meravigliò la duchessa.

— ... e pensavo che, insieme, formassero un bel paio...

— Non sapevo — la interruppe la duchessa — che Solange possedesse una gemma del genere. Ve l’ha mostrata?

— Proprio mostrata, no. Io... ero passata da lei, per parlare di quell'omicidio, proprio come sono venuta a trovare voi, Marguerite; e per un puro caso – ma Solange, purtroppo, non vuole crederlo – sono entrata nel suo spogliatoio per prendere in prestito un fazzoletto, e così ho notato quel brillante che...

— Se la gente tiene i brillanti nel cassetto dei fazzoletti — commentò la duchessa — non deve poi meravigliarsi che gli altri li scoprano. — Poi s'informò, prima che l'altra potesse fare qualche commento: — E ci siete riuscita, mia cara?

— Riuscita, Margherite?

— A farvi prestare il fazzoletto, amica mia. — La duchessa indicò con la mano la propria camera da letto. — Se volete uno dei miei, servitevi, prego. Ahimé! non troverete nessuna "lagrima" di brillanti. Anzi, visto che all'improvviso sono diventate così di moda, comincio quasi a desiderarne una. Per caso, visto che non siete riuscita a formare la coppia, non mi vendereste la vostra?

— Vendere la mia? Marguerite, non mi sognerei mai! Voi capite — aggiunse la marchesa, a disagio — un gioiello di famiglia...

— Oh, capisco... perfettamente — assicurò la duchessa. — Già ma... di quale famiglia?

In quel momento la governante della duchessa, *mademoiselle* Brune, rientrò e si presentò alle loro signorie, sbiancata in volto e con gli occhi fuori della testa.

— Ricomponetevi, ragazza mia — ordinò severa la duchessa — sembrate proprio una demente. Perché tanta agitazione?

— Oh, signora duchessa, vi prego di perdonarmi, ma sono veramente notizie eccitanti! Ne parlano tutti. E se penso che l'ho conosciuto qui, in questa stessa casa...

— L'averlo intravisto un giorno, *mademoiselle*, in anticamera, mentre il valletto lo accompagnava alla porta...

— In ogni modo l'ho visto, *madame*, con i miei stessi occhi...

Ma la marchesa non poteva trattenere oltre la propria impazienza. — Andiamo, signorina... quali nuove ci sono?

— È stato trovato questa mattina dal suo domestico, signora marchesa. Aveva dato al servo un'intera giornata di libertà, dicendo che aspettava... visite. Diverse signore in visita, e per l'ultima volta. E si era baciato le dita, soffiando poi il bacio in aria... anzi, diversi baci, non uno.

— Benissimo — osservò la duchessa, ma la sua bocca era rigida. — Così intratteneva quelle signore "per l'ultima volta". Poi?

— Poi, signora duchessa, il domestico l'ha trovato morto. Giaceva sul divano del salone. Lo stesso divano dove... dove dicono che... — S'interruppe, confusa. — C'era un astuccio da gioielli accanto a lui, vuoto. Il domestico dice che quell'astuccio conteneva una collana: un serracollo di brillanti con sette pendenti a goccia.

— E poi? — incalzò la duchessa, senza guardare la marchesa.

— E poi, *madame*... Don Juan era morto. Potrebbe essere morto a qualsiasi ora: nessuno ammette d'averlo visto vivo dopo che il domestico era stato congedato, verso la metà del pomeriggio. Gli hanno sparato diversi colpi, ma pare che il primo sia stato quello che l'ha ucciso.

— Con quale arma?

— Con la sua pistola, signora duchessa, o almeno così si suppone, visto che l'arma è scomparsa dalla stanza. Una piccola pistola col manico incrostato di madreperla. La teneva sempre sul tavolino, accanto al divano.

— Ieri sera non c'era più — osservò la duchessa, e subito s'interruppe, mettendosi una mano sulla bocca e fissando a occhi sbarrati la marchesa.

— C'era, sì — disse la marchesa, prima di rendersi conto d'averlo detto. E a sua volta si mise una mano sulla bocca e fissò l'amica a occhi sbarrati.

— Misericordia! — esclamò la piccola governante: e, a occhi sbarrati, le fissava tutt'e due...

Al primo istante, la signora marchesa non ricordava proprio chi potesse essere quella signorina Brune; né perché mai – una volta messo in chiaro che si trattava della governante della duchessa di Marlaine – una persona del genere potesse desiderare di parlarle.

La signorina Brune non tardò a illuminarla. — Sono venuta a dirvi addio, signora marchesa.

Be', questa, poi! — Lasciate Parigi? — s'informò gelidamente la marchesa. C'era da sperare che il cuoco e le cameriere della duchessa non avessero partenze in vista... e anche loro volessero fare il giro delle amiche della padrona, per salutarle.

— Parto per l'Inghilterra, signora marchesa. Sto per sposarmi.

— Sono certa che sarete molto felice — dichiarò la marchesa... ma senza troppo entusiasmo, in verità. Essere felicemente sposati era già una contraddizione di termini. Se poi il matrimonio voleva anche dire vivere in Inghilterra...

La signorina Brune era più ottimista. Però... Al giorno d'oggi, era tutta questione di denaro. La famiglia del suo inglesino stava prendendo informazioni sulla sua dote. Certo, fare la governante a dei bambini non era mai stata una professione redditizia...

— Senza dubbio, *mademoiselle*. Ma che cosa c'entro io, in tutto questo?

Ancora una volta, la signorina Brune illuminò le idee della marchesa. Una piccola – come dire, colletta? – tra le amiche della duchessa. Per esempio, Madamigella Solange Vivante si era già mostrata molto generosa...

Il brillante a forma di goccia arrivò in mano della duchessa quella stessa sera, portato a mano e con preghiera di inviare in cambio la somma per l'acquisto. La signora marchesa si era trovata all'improvviso in un'urgente necessità di denaro, e preferiva, evidentemente, non rivolgersi al marito per averlo.

La duchessa ripose il brillante – non tra i fazzoletti, però – e rimase per qualche tempo immersa in profonde riflessioni. Poi, fece venire la governante. — E così, *mademoiselle*... un piccolo ricatto, prima di partire per l'Inghilterra?

— La signora duchessa non mi tradirà — rispose la governante. Era un'affermazione, non una domanda.

— No, naturalmente — promise la duchessa. Fissò la signorina Brune negli occhi. — In fin dei conti, ho il brillante: anzi, due brillanti, perché anche Madamigella Vivante si è rivolta a me per lo stesso scopo.

— Dietro mio suggerimento — precisò la governante. Restituì, con altrettanta fermezza, lo sguardo della signora. — Pare che Clara Malheure, la cantante lirica,

sfoggiasse un brillante nuovo questa sera, durante il primo atto. E anche lei – sempre stando al "si dice" – era un'amica del visconte Coquauvin.

— Con quali velocissime ali — osservò la duchessa — ogni diceria vola immediatamente a quelle vostre graziose orecchie! — E suonò per la cameriera. — Il mantello e un velo. Vado all'Opera, per l'ultimo atto. Dite alla bambinaia di occuparsi dei bambini: la signorina Brune verrà con me.

La parte di Clara Malheure non sembrava così faticosa da giustificare la prostrazione della prima donna, abbandonata, in lagrime, sul divano del suo camerino. La sorpresa rianimò la cantante, in ogni modo, appena le venne annunciata la visita della signora duchessa di Marlaine. — *Madame!* Quale onore!

— Mi tratterrò solo un momento, signora Malheure. Sono soltanto venuta a parlarvi del brillante che sfoggiavate stasera. Per caso, non è in vendita?

— In vendita? — gridò la primadonna, offesa. — In vendita? Questo brillante, signora duchessa, mi è stato regalato da un amico. Un amico che ora... che ora è morto, signora duchessa.

— Morto assassinato, forse? — mormorò la duchessa, con tanta comprensione.

— Ebbene, sì, il visconte Coquauvin... io non ne faccio mistero! Me lo diede... ora non ricordo quando. Dev'essere stato la settimana scorsa. Da quel momento non l'ho più visto, e sono inconsolabile.

— In ogni modo, signora Malheure, il vostro brillante non è in vendita, vero?

Clara Malheure guardò, attorno a sé, lo squallido camerino, e una luce di avidità le si accese nello sguardo. Ma si portò una mano alla gola, come a proteggere il brillante. — No, non è in vendita.

La duchessa s'inchinò di fronte all'ineluttabile. Poi, si alzò. — Che tragica fine. E ucciso con la sua stessa pistola, ho sentito dire.

— La teneva sempre sul tavolino accanto al divano — azzardò la signorina Brune.

— L'altra sera non era là — disse la duchessa. Si mise una mano sulla bocca, sbarrò gli occhi, fissò la cantante: ma ormai era troppo tardi.

La soprano cadde nel tranello. — Sì, c'era — replicò; e, pentita, sbarrò gli occhi a sua volta.

La governante non seguì la sua padrona fuori del camerino. Un piccolo complimento all'abilità della cantante, l'accenno alla speranza che, in un prossimo futuro, parti più importanti fossero affidate a un talento così notevole... Clara Malheure digrignava i bei denti dietro le labbra costrette a un sorriso di compiacenza. Poi, un rispettoso commiato. La signorina Brune partiva per l'Inghilterra. Davvero? Clara Malheure le augurò di essere felice e aspettò con malcelata impazienza che la giovane se ne andasse.

Che imprudenza, pensava, confessare, senza rendersene conto, d'essere stata là proprio la sera innanzi, la sera stessa del delitto. Fortuna che nessuna delle due – né la governante, né la duchessa – sembravano aver notato l'importanza della cosa!

— Bene, signorina, non vi trattengo. Tanti auguri per la vostra felicità.

Ahimé, fu la risposta della Brune, la felicità, al giorno d'oggi, dipendeva soltanto dal denaro. Gli inglesi disprezzavano la dote di una povera governante...

Il pendaglio di Clara Malheure venne portato a mano alla duchessa la sera seguente, mentre Sua Signoria sedeva tra gli stucchi e i Sèvres del suo squisito

salotto, e conversava con sua cugina, la principessa Charitée de Blanc. — Un gioiello che ho acquistato da un sopranucolo di poco conto. Gliel'aveva lasciato il povero Coquauvin, o così dice lei. Che cosa orribile, la fine di quel poveretto! Ucciso con la sua stessa arma, ho saputo.

I bambini della duchessa erano presenti nei loro vestitini di gala, per presentare i loro omaggi alla cugina Charitée e accettare un dolcetto prima di andare a nanna; *mademoiselle* Brune, naturalmente, accompagnava i bambini. E, nell'eccitazione del momento, la giovane governante perse completamente la testa: dimenticando di trovarsi all'augusta presenza di una principessa, proruppe: — Dicono che la tenesse sempre sul tavolino vicino al divano.

— Quella sera non c'era — disse la duchessa.

— Ah, no? — disse la principessa.

— Cilecca? — segnalò con gli occhi la governante alla duchessa, da dietro le spalle dell'ospite.

Cilecca... o la principessa era in buona fede? Ne discussero a lungo, una volta partita l'ospite. — Andate ugualmente a farle una visita — suggerì la duchessa — non rifiuterà di ricevervi. È nota per la sua carità... non per nulla si chiama Charitée. Sondatela con molta prudenza. Se ha il brillante, pagherà con quello: non ha un soldo ormai, poveretta, e i gioielli della sua famiglia sono stati già venduti da tanto tempo...

Ma la principessa non aveva il brillante. Tremò, divenne pallida, quasi non tentò nemmeno di negare la sua relazione con il defunto visconte, ma lasciò che la governante se ne andasse insoddisfatta. E un'altra cara amica della duchessa, la signora Romain, si rivelò anche lei un buco nell'acqua, e così un altro paio di dame; ma la viscontessa Lachasse stette al gioco senza indugio, e così la contessa du Jean e la signora de Griss.

E, finalmente, venne il giorno in cui la duchessa poté dire, pesando il mucchietto rutilante in una mano già carica di gioielli: — Questo è l'ultimo. Ora li ho tutti: tutt'e sette le "lagrime" di Don Juan. E voi, mademoiselle, possedete sei volte il valore di una di queste lagrime, in contanti: una bella dote, per una piccola governante. Sarete ricca.

— Me la sono guadagnata — replicò la governante, senza battere ciglio.

— Oh, sicuro, e non vi tengo nessun rancore. Volevo solo queste sette "lagrime", senza che nessuno potesse sospettarmi di...

— Ricatto — terminò la governante.

La duchessa s'irrigidì. — Quella parola, sulle vostre labbra, potrebbe rivelarsi a doppio taglio. E non vedo perché vogliate mostrarvi così sgradevole. Il nostro scopo è raggiunto, la nostra società si scioglie. Voi avete il denaro e potete uscire di scena. E io avrò i sette brillanti.

— E la vostra rivincita — precisò la governante.

Ora la duchessa era davvero molto rigida, molto immobile e distante. Finalmente domandò, con voce di gelo: — Che cosa vorreste dire?

La piccola governante tremava, ma non mollava di un centimetro. L'avidità si era ingigantita nel suo cuore; i semi gettati, solo pochi giorni prima, da un'osservazione imprudente della padrona, avevano germogliato.

— Voglio dire — replicò — che volevate le sette gocce, non per quello che rappresentano per voi, ma per quello che rappresentavano per "loro", per le altre donne. Osavano competere con voi nel favore di lui, ma i trofei non devono restare nelle loro mani. E dato che avete acquistato quelle gemme alla luce del sole fingendovi "ignara", naturalmente, delle ragioni per cui venivano vendute ora potete adornarne il vostro candido collo, sotto gli occhi di tutte.

La duchessa rise, ammesso che la sua si potesse definire una risata. — State insinuando che anch'io fossi un'amante del visconte Coquauvin?

Anche la governante rise, se la sua si poteva chiamare una risata. Imitò: — *L'altra sera non c'era!* — e si mise una mano sulla bocca, e sbarrò gli occhi, rifacendo insolentemente il verso alla duchessa. — Povere sciocche! Talmente ossessionate dalle loro stesse papere da non pensare, nessuna di loro, a domandarvi "E come fate a saperlo?"

— La risposta, ragazza mia, è semplice: la mia frase era soltanto una trappola.

— Dopo... ma la prima volta no! — assicurò la signorina Brune.

Al che, la duchessa rise davvero. — Mia povera figliola, ora vi credete più furba di quello che siete. Io non avevo affatto una relazione col visconte Coquauvin.

— Allora dove avete preso il settimo brillante? — replicò la giovane; e indicava le sette gocce allineate sul palmo della duchessa. — La signora marchesa, la soprano, madamigella Vivanti, e le signore Lachasse; de Jean e de Gris. Sei donne, *madame*... sei brillanti. Com'è che avete anche il settimo?

Lentamente, con l'indice candido, la duchessa isolò una delle pietre. — La verità è che una di queste gocce l'ho avuta senza l'aiuto vostro.

— Non ne dubito — replicò la Brune, con pesante ironia.

— Avete una mente volgare — osservò la duchessa. — Bene, conoscendo la vostra nascita, non c'è da meravigliarsene. Ma siete anche una giovane ottusa, e un particolare che a voi è sfuggito, mia cara, non è sfuggito a me.

— Sia come sia — dichiarò la governante, stendendo la mano — io voglio quella pietra, la settima. Il nostro accordo era preciso. Le pietre a voi, il loro prezzo a me. Datemi quella gemma; poi, se vorrete, io potrò anche vendervela.

— Ma voi credete ancora che mi sia stata data da lui.

— In tal caso — rispose rapida la governante — non siete tenuta a pagarmela.

— Povera me — sospirò la duchessa. — Siete lesta, vedo, a tendere le vostre trappole. — Andò verso il suo scrittoio. — Benissimo, allora è una questione di onore tra furfanti. Vi darò la stessa somma che vi ho dato, tramite quelle signore, per ognuna delle altre pietre.

La governante accettò la somma, la unì a un fascio già grosso di banconote arrotolate, e legò il tutto con un nastro, prima di riporlo in una tasca nascosta nell'ampia gonna.

— E adesso, la società è sciolta — dichiarò la duchessa. — potete anche andarvene.

— Lo farò — assicurò la governante. — Ma prima voglio i brillanti.

Ora, nella mano destra, la giovane stringeva una minuscola pistola col manico di madreperla.

La duchessa la guardava, immobile. — Che cosa sarebbe? Una minaccia? — Poi, guardò meglio l'arma. — Ma quella non è...

— Sì. La stessa pistola. C'è il monogramma con le sue iniziali. L'ho trovata nel cassetto segreto dello scrittoio di vostra signoria.

— Scommetto che stavate, semplicemente, prendendo in prestito uno dei miei fazzoletti — osservò, ironica, la duchessa.

— Stavo semplicemente cercando la pistola che ha ucciso il visconte Coquauvin — replicò la governante.

Bene, e ora che l'avete trovata, non avete il buon senso di comprendere che quell'arma è scarica. Ormai, ha già esaurito tutto il suo veleno, ragazza mia.

La governante gettò un'occhiata all'arma. La sua mano, ora, non era più molto ferma. — Come fate a saperlo?

— E chi potrebbe saperlo meglio di me? — ribatté la duchessa, con una punta di scherno.

La governante abbassò la mano. — Non fa differenza. Ormai, so quello che so. Posso sempre andare alla polizia.

— Perché disturbarvi? — osservò la duchessa. — La polizia sta già venendo da voi.

— Da me? — Ogni traccia di colore era scomparsa dal volto della giovane, e le sue piccole mani avide tremavano visibilmente. — La polizia...?

— L'ho mandata a chiamare una ora fa — annunciò la duchessa. Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. — Ho raccomandato che venissero... verso quest'ora. Ho pensato che forse la presenza dei poliziotti sarebbe stata necessaria... l'ho pensato dopo che avevo scoperto la scomparsa di quella pistola dal cassetto.

La duchessa fissò il piccolo oggetto luccicante d'argento e di madreperla. — Bambina mia, non avete sentito parlare del signor Bertillon e dei suoi nuovi metodi d'indagine poliziesca? Pensate, possono scoprire, su un oggetto levigato, chi è stato l'ultimo a maneggiarlo. E voi, come ben sappiamo, siete stata l'ultima a maneggiare la pistola del povero visconte. Quanto al resto... — Si strinse nelle spalle. — Una dipendente della casa della duchessa di Marlaine... tutti i preparativi già fatti per fuggire all'estero... ricatti, facilmente dimostrabili...

La governante cercò di interromperla, ma la duchessa non le diede tempo di aprir bocca. — La duchessa di Marlaine implicata? Ridicolo! Diverse signore le hanno offerto le loro gioie, dicendo d'avere urgente bisogno di denaro; e lei, naturalmente, era troppo delicata per indagare... Ma via! cos'altro potrà inventare, questa piccola intrigante, per uscire dai guai in cui si è cacciata? Quanto al vostro movente per aver ucciso il visconte Coquauvin, signorina Brune... — E di nuovo la fredda voce della padrona ignorò il grido di protesta della giovane — ... è semplicissimo! Un incontro con Don Juan nell'anticamera, in questa casa, come voi stessa avete dichiarato, giorni fa, davanti a una testimone, la marchesa in persona. Ma voi — badate, sto solo suggerendovi quello che la polizia verrà a sapere — non stavate semplicemente attraversando l'anticamera; no, voi stavate uscendo. E anche il visconte; e, una volta fuori, voi l'avete seguito. Per il resto, Don Juan non era molto schizzinoso, come tutti sanno; qualsiasi donnetta gli andava bene, chiunque, purché fosse una gonnella. Quante volte, mi domando, i miei figli saranno stati affidati alla bambinaia, mentre la

signorina Brune asseriva di dover uscire per commissioni? Per traffici in cui, oserei dire, vendeva molto di più di quanto acquistasse?

— Davvero credete questo? — gridò la governante.

— Nemmeno una parola, mia cara. Ma la polizia lo crederà. E crederà che abbiate accettato denaro da lui. L'avete accettato in circostanze di gran lunga peggiori... denaro, a proposito, che farete meglio a restituirmi. Provvederò perché sia destinato a qualche carità che lo meriti. — E la duchessa, tirando verso di sé la giovane atterrita e balbettante, infilò una mano nella tasca rigonfia e la ritirò stringendo il rotolo di banconote. — Là! Ora siamo pari: voi, le altre, e io!

E la duchessa, lasciando andare la governante, le diede uno spintone che la mandò a finire, barcollando, verso l'uscio. — Sparite, via, prima che la polizia arrivi! E portate con voi quell'arma, e buttatela nella Manica, mentre farete la traversata verso l'Inghilterra e la salvezza; e se ci tenete alla vita, non comparitemi davanti mai più!

La duchessa aspettò che i passi dell'altra si allontanassero a tutta corsa attraverso il pavimento di marmo dell'ingresso, e che il pesante portone venisse sbattuto. Poi, tirò il cordone del campanello. — La governante se n'è andata?

— È scappata di corsa, signora duchessa. Ma ha dimenticato di portare con sé i bagagli.

— Le spediremo tutta la sua roba. Il fidanzato dev'essere in un albergo... la bambinaia saprà quale. — Poi, vedendo che il domestico esitava, la duchessa lo fissò. — Ebbene?

— Signora duchessa, dobbiamo davvero aspettare la polizia? Quella giovane diceva...

— La polizia? — La duchessa finse di cadere dalle nuvole. — No... io non ho affatto chiamato la polizia.

La principessa de Blanc viveva in una piccola casa, arredata, sia pure in modo un po' squallido, con le vestigia del fasto di un tempo. Una ora dopo la fuga della governante, la duchessa si presentava alla porta della cugina.

— Charitée, mia cara, non hai una bella cera. Sei così stravolta e pallida! — Una mano guantata si schiuse e un brillante a goccia scintillò nel palmo. — Non sarai, per caso, preoccupata a causa di questo?

La principessa indietreggiò. — È tuo, vero? — incalzò la cugina.

— Mio?

— Era caduto sul tappeto, Charitée, accanto al divano. Era là, tutto luccicante. Mi sembrò — aggiunse la duchessa, fissando la gemma — l'unica cosa rimasta in vita in quella stanza di morte.

La principessa si nascose il volto tra le mani, barcollò. — Marguerite! — gemette. — Quella sera... tu ritornasti?

— Come avrei potuto "ritornare"? — osservò la duchessa. — Ero appena arrivata. Arrivai a mezzanotte. Dovevamo – che tu mi creda o no – uscire innocentemente per andare a cena fuori. Spero che non avrai difficoltà a credere che, con quello che era successo, ci toccò rinunciare.

La principessa la interruppe, balbettando. — La... la pistola?

— La pistola era là sul tavolo, ancora calda. La portai via con me, avvolta nel fazzoletto: hai sentito parlare del signor Bertillon, e delle "impronte digitali?" — Guardò impietosita la donna tremante che aveva davanti. — Non temere. Impronte o non impronte, mi sono sbarazzata di quella pistola.

Ma la principessa cominciava a tornare in sé. — Temere? Che cosa dovrei temere? Che cos'altro c'entro io? Non nego – almeno con te, Marguerite – che Don Juan era il mio amante. Ma questo non significa che fossi con lui quella sera. E meno ancora che io l'abbia...

— Zitta, Charitée. Non hai niente da temere, puoi credermi. Naturale che eri la sua amante, ed eri là quella sera... e sei stata tu a ucciderlo. A ciascuna delle sue... donne, lui aveva dato un souvenir, un brillante. Tu non l'avevi. Ragione per cui, eri tu quella che l'aveva lasciato là, sul tappeto. — E mostrò di nuovo, nel palmo, la goccia scintillante.

Ma la principessa respinse l'offerta, piangendo. — Tienilo, tienilo! So che hai comperato le altre gocce. In cambio del tuo... — E giunse le mani, supplichevole.

La duchessa mise via la gemma, poi assicurò: — Il mio silenzio non aveva bisogno di essere comprato, Charitée. — E alzando la bella testa orgogliosa dichiarò: — Lui meritava di morire.

— Marguerite! Anche tu lo amavi? Anche tu sei stata... ingannata?

— Io più di tutte. Ecco perché ho cercato di scoprire – e di proteggere – quella che aveva fatto da giustiziere. L'astuccio vuoto, la pietra là in terra, la storia del domestico... Pezzo per pezzo, la collana è stata data via. Così, ho teso le mie trappole...

— Insieme alla tua complice — osservò la principessa, e lo disse con espressione dura.

— Ah, la mia complice! Ma la mia complice, come scoprirai, ha fatto ammenda. — Estrasse un grosso rotolo di biglietti di banca, legato con un nastro azzurro. — La nostra amichetta ha lasciato Parigi, ma prima di andarsene ha convenuto con me che questi ti spettassero.

— A me?

— A te: anzi, è stato proprio citato il tuo nome, Charitée. Infatti, Charitée vuol dire carità. — E siccome l'altra si schermiva, la duchessa la pregò: — Accettali. Ti assicuro, se proprio non sono tuoi, per lo meno non appartengono a nessun altro. Per conto mio, ho le sette lagrime, ed è quanto desidero.

— E la Collana dei Coquauvin per appenderceli — borbottò la principessa, tornando truce. — Che doveva toccare a me, ma che tu, "più di tutte le altre", meritavi. — Due lagrime, lucenti come le gemme, rotolarono lungo le sue guance. — Dio sa che non volevo niente, da lui... soltanto il suo amore. Ma offrirmi una singola pietra, mentre un'altra donna aveva "meritato" talmente tanto da prendersi tutta la collana...

— Charitée — la interruppe la duchessa. — Io non ho preso la collana. Sono arrivata dopo di te, ti dico: a mezzanotte, non un minuto prima. Anzi, lui aveva molto insistito perché arrivassi esattamente in orario.

— Sempre, insisteva. E per la prima volta, quella sera, compresi il perché: perché non ero l'unica. — La principessa ricominciò a piangere. — Mi raccomandò di

arrivare alle undici, e di passare dalla portafinestra. Bene, così feci. Ma forse ero un po' in anticipo: in ogni modo, mentre giravo l'angolo vidi lui che ti aiutava a salire in carrozza. Era buio, sì, ma alla luce della lanterna della carrozza, vidi scintillare il *collier* attorno alla tua gola. Naturalmente, allora non sapevo che cosa fosse, come non sapevo che proprio tu "lo meritassi" più di ogni altra...

E mentre la duchessa alzava una mano per protestare, la cugina scoppiò in singhiozzi di gelosia e di dolore, e gridò: — Non mentire, Marguerite! Ho sentito quello che lui disse al cocchiere. Disse: «Riaccompagnate a casa la signora», e gli diede il tuo indirizzo.

La duchessa arrivò a Calais pochi minuti prima che la nave salpasse per Dover. Un giovanotto stava accanto alla signorina Brune, vicino al parapetto.

La duchessa non si perse in preamboli. Salì a bordo e tese la mano. — Andiamo, *mademoiselle*, qua la collana.

La governante impallidì. — Quale collana?

— La Collana delle Lagrime dei Coquauvin. — (Alle sette più belle donne di tutta Parigi, un brillante a testa; a quello straccetto di governante, tutto il *collier*!)

Il giovanotto inglese, naturalmente, non capiva una parola. Tuttavia... l'improvviso mutamento di programma, la partenza affrettata, il pallore, l'agitazione, e una certa aria furtiva della fidanzata... D'improvviso, il giovane s'insospettì. — Marie! — gridò. — Non avrai rubato qualcosa? Quel pacchetto nella tua reticella...?

— Un dono — balbettò l'ex-governante. — Un *souvenir*. Senza alcun valore.

— Vediamolo — ordinò la duchessa — questo *souvenir* senza valore. — Tolse la reticella dalle mani tremanti della giovane. Tra pieghe di carta velina, il *collier* stava arrotolato come un serpente. — Una imitazione — singhiozzava la signorina Brune. — Un oggetto falso...

— Allora non avrai nulla in contrario — obiettò il giovane, in tono severo — se sua signoria se lo riprende. Sempre che — aggiunse, e la sua voce giovanile e ferma era di gelo — l'oggetto provenga effettivamente da sua signoria.

— Ebbene, *mademoiselle*? — domandò la duchessa, che aspettava una risposta.

Una campana squillò, vennero gridati ordini da bordo a terra, e si udì un cigolare di catene. L'ex-governatore taceva. Le dita della duchessa si chiusero lentamente attor no alla collana. La signora apri la propria reticella e vi fece scivolare dentro l'oggetto luccicante. Solo dopo aver chiuso con fermezza il fermaglio della borsetta, distolse gli occhi dalla ragazza e li fissò in quelli chiari, limpidi e seri del giovane. — Ma naturalmente — assicurò. — E da chi altri potrebbe provenire?

Poi si allontanò con passo tranquillo, scese la passerella e ritornò a terra.

In seguito, la duchessa non mise mai la Collana delle Lagrime dei Coquauvin. Venne trovata alla sua morte, completa di tutti e sette i pendagli, insieme con le lettere di partecipazione, mai impostate, annuncianti ai giornali di Parigi la notizia del suo fidanzamento con Don Juan, visconte di Coquauvin.

# «Cercasi nuova Medusa per Fiera Mitologica»

di Edward D. Hoch

Titolo originale: *The Case of the Modern Medusa*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1973 Edward D. Hoch
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1336 (8 settembre 1974)

Era troppo bella per essere convincente, come Medusa, perfino con in testa l'orribile parrucca tutta serpenti di plastica che si contorcevano. Gretchen, nel guardarsi allo specchio, non poteva fare a meno di meravigliarsi della catena di eventi che, in un primo momento, avevano indotto Dolliman ad assumerla. Poi il campanello squillò, per avvertirla che toccava a lei entrare in scena.

Gretchen salì fino a sbucare attraverso una botola nel pavimento, botola sapientemente mascherata da una nuvola di nebbia prodotta chimicamente. Via via che la nebbia si diradava a sufficienza perché il pubblico potesse vedere il "mitologico mostro", si udirono le solite esclamazioni di sorpresa. Poi Toby, che impersonava Perseo, avanzò con la spada e lo scudo, per uccidere la Medusa. La leggenda non era riprodotta molto fedelmente, ma il pubblico di turisti sembrava trovare l'esecuzione di suo gusto.

Mentre Toby levava la spada per colpire, Gretchen aveva la mente rivolta ad altro. Stava ripensando ai voli charter in Estremo Oriente, ai divertimenti e alle feste. Ma soprattutto stava pensando all'oro. Certo, aveva rinunciato a molto, ma ormai aveva deciso così.

Toby, seguendo il copione che già avevano interpretato un centinaio di volte, la spinse giù nei turbini di nebbia e afferrò la finta testa di Medusa nascosta in quel punto. La vista delle teste mozze del mostro strappava sempre un'esclamazione soffocata alla folla, che neppure quel giorno fece eccezione. Gretchen ritrovò la botola e vi si calò. Mentre Toby s'inchinava, rispondendo agli applausi della folla, lei scese la scala a pioli fino a raggiungere il piano sottostante.

Lì la trovarono, un'ora dopo. Era ammucchiata su se stessa ai piedi della scala a pioli, la parrucca da Medusa un metro più in là. La gola le era stata squarciata da un colpo crudele, come di spada.

L'inserzione pubblicitaria, nell'edizione parigina dell'*Herald Tribune*, diceva semplicemente: *Cercasi nuova Medusa per Fiera Mitologica. Scrivere a Casella X-45*.

Laura Charme la lesse due volte, poi domandò: — Sebastian, cos'è una Fiera Mitologica?

Sebastian Blue, girandosi in parte sulla sedia, replicò: — Domanda interessante. Anche al Segretario-Generale piacerebbe conoscere la risposta. Un cittadino svizzero, certo Otto Dolliman, l'ha aperta a Ginevra un paio d'anni fa. In apparenza, è soltanto un'attrazione turistica, ma potrebb'esserci sotto qualcosa di più.

Erano nell'ufficio di Sebastian, all'ultimo piano della sede dell'Interpol a Saint-Cloud, un sobborgo di Parigi. Era una di quelle giornate in cui le ragazze dell'ufficio traduzioni, ignorando il calendario, indossavano per l'ultima volta i loro vestiti estivi. Laura stessa aveva cominciato a lavorare in quell'ufficio, prima che il Segretario-Generale la scegliesse per operare in coppia con Sebastian, un inglese di mezz'età che proveniva da Scotland Yard, e li destinasse alle indagini sui crimini che avvenivano sulle linee aeree di tutto il mondo.

— La vecchia Medusa che fine ha fatto? — domandò Laura a Sebastian.

— Era una hostess di una compagnia aerea della Germania Occidentale, si chiamava Gretchen Spengler. Pare sia stata assassinata due settimane fa.

— Che bellezza! E io dovrei prendere il suo posto, scommetto! Non sarebbe la prima volta che mi capita un incarico del genere.

Sebastian le sorrise. — Prenditela con il Segretario-Generale. L'idea è sua. Pare che la signorina Spengler fosse considerata un anello importante in un'operazione di contrabbando d'oro; operazione che, a sua volta, fa parte della rete internazionale per il contrabbando degli stupefacenti.

— Sarà meglio che mi spieghi tutto con cura, — disse Laura, gettando indietro i lunghi capelli d'un biondo ramato. — Tanto più che dovrò prendere il posto di quella ragazza a questa misteriosa Fiera Mitologica.

— Pare che una cospicua parte di denaro – sottratta al controllo dei registri delle case da gioco – trovi la via delle banche svizzere. Viene usata per fare acquisti sul mercato internazionale dell'oro, e l'oro a sua volta viene contrabbandato dalla Svizzera in Estremo Oriente, dove viene usato per acquistare oppio greggio e morfina per la fabbricazione dell'eroina. Infine l'eroina viene contrabbandata negli Stati Uniti, e così il giro è completo.

— E Gretchen Spengler in che modo contrabbandava l'oro?

— Il sospetto dell'Interpol è che questo viaggiasse dentro grandi contenitori di metallo insieme coi pasti caldi per i passeggeri. Un nascondiglio del genere richiedeva la collaborazione di una hostess, naturalmente, affinché l'oro non venisse scoperto per caso da qualcuno. Gretchen, durante il tempo libero tra un volo e l'altro, lavorava presso la Fiera Mitologica di Otto Dolliman, a Gìnevra, e l'Interpol ritiene che Dolliman, o qualcun altro facente parte della Fiera, l'avesse ingaggiata per contrabbandare l'oro. È probabile che sia stata assassinata perché noi eravamo sulle sue tracce.

Laura assentì. — Posso immaginare la bella accoglienza che farebbero a me, se scoprissero che lavoro per l'Interpol. E tu che cosa farai, intanto che io scuoto i miei serpenti?

— Non sarò lontano, — promise Sebastian. — Non lo sono mai, lo sai bene.

Ginevra è una città di contrasti: piccola di dimensioni, perfino rispetto alla media delle città svizzere, è tuttavia un importante crocicchio mondiale nonché sede di una

mezza dozzina di agenzie specializzate delle Nazioni Unite, della Croce Rossa Internazionale e del Concilio Mondiale delle Chiese. L'attività che ferveva all'aeroporto rifletteva quell'atmosfera cosmopolita, e Laura Charme si ritrovò praticamente risucchiata in mezzo a una delegazione di ministri del culto in arrivo.

Riuscì finalmente a uscire dalla ressa e a trovare un taxi e diede l'indirizzo della Fiera Mitologica, — Accompagno là una quantità di turisti, — la informò l'autista, in francese. — Fate parte di una comitiva?

— No. Cerco un impiego.

Gli occhi del conducente incontrarono quelli di lei nello specchio retrovisore. — Francese?

— Anglo-francese. Perché?

— Così. Quell'altra ragazza era tedesca.

— Che fine ha fatto?

L'autista scosse la testa. — L'hanno uccisa. Che peccato: era proprio una bella ragazza. Come voi.

— Chi l'ha uccisa?

— La polizia non lo sa. Sarà stato un pazzo, senza dubbio.

Poi l'uomo smise di parlare e, alla fine, scaricò Laura davanti a una vecchia casa piuttosto grande che affacciava sul Lago di Ginevra. Buona parte del terreno antistante era stata pavimentata e trasformata in area di parcheggio, e un grosso torpedone turistico verde era in sosta, vuoto, vicino all'entrata. Laura pagò la corsa e salì gli scalini, fino alla porta d'entrata che era aperta.

La prima persona che vide fu una signora con i capelli grigi, di corporatura snella, che sembrava addetta della vendita dei biglietti. — Quattro franchi prego, — disse la donna in francese.

— Ho risposto a quell'inserzione per una nuova Medusa. Mi è stato detto di venire qui per un colloquio.

— Ah, ma allora siete Laura Charme. Benissimo, venite con me.

La signora fece strada oltre il tavolo dei biglietti e lungo un corridoio dove si allineavano ritratti in cornice dei più svariati eroi mitologici. Laura riconobbe Giove e Giasone, e perfino Pegaso, il cavallo alato; ma in compenso non sapeva raccapezzarsi davanti alle figure di donna.

La signora dai capelli grigi si girò verso di lei e, un po' in ritardo, si presentò. — Sono Helen Dolliman. Mio marito è il proprietario di tutto, qui. — Fece un gesto con la mano che, in apparenza, sembrò includere la casa e l'intero scenario esterno.

— È un posto bellissimo, — disse Laura. — Spero proprio di poter lavorare qui.

La donna sorrise. — A Otto è piaciuta la foto che avete mandato. Non è facile, sapete, trovare la ragazza adatta. Penso che il posto lo avrete. — Si fermò davanti a una porta chiusa di quercia massiccia. — Questo è il suo ufficio.

Bussò una sola volta, poi aprì l'uscio. La stanza in sé era piuttosto piccola, con un'unica finestra protetta da una grossa rete metallica. Anche le suppellettili erano piccole e di nessuna pretesa. Quello che però dava all'ambiente un tono tutto particolare era un statua di Nettuno, alta due metri e mezzo, che dominava completamente una parete, torreggiando perfino sopra la scrivania dietro la quale lavorava un ometto di mezz'età, piuttosto calvo.

— Otto, — annunciò la signora, — è arrivata la signorina Charme da Parigi.

L'uomo posò la penna e guardò in su, sorridendo. Aveva un volto tirato e molto pallido, ma il sorriso lo animava. — Ah, signorina Charme, che brava ad affrontare un viaggio così lungo! Penso che lei sarà una Medusa perfetta.

— Grazie, visto che è un complimento, — disse Laura, ridendo.

Distolse gli occhi dal volto di Dolliman per fissare di nuovo la statua.

— Sta ammirando il mio Nettuno, vero?

— È... molto grande.

Dolliman si alzò e si avvicinò alla statua. — Fa parte di una serie di dèi romani, scolpiti da uno scultore italiano del secolo scorso sullo stile del Mosé di Michelangelo. Il tridente che il Nettuno tiene in mano è autentico, e anche molto aguzzo.

Lo sfilò dalla mano della statua e lo mostrò a Laura. Lei, nel vedere quelle tre punte rivolte verso il suo stomaco, provò uno strano brivido. — Bellissimo, — riuscì a mormorare, mentre lui rimetteva l'arma al suo posto, nella mano del Nettuno. — Ma che cos'è esattamente, la Fiera Mitologica?

— È una mostra, cara figliola: anzi, un'esposizione di quadri viventi. Tutti gli dèi, gli eroi e i demoni del mito sono rappresentati, qui: greci, romani... perfino nordici e orientali. I nostri laboratori e camerini sono al piano di sotto. Questo piano e quello superiore sono aperti al pubblico per una modesta cifra d'ingresso. I visitatori possono ammirare dipinti le statue raffiguranti personaggi mitici ma, soprattutto, si divertono ad assistere a dei "quadri viventi", che illustrano episodi della mitologia. Così, abbiamo Ulisse che torna e stermina i proci, il cavallo di legno alle porte di Troia, Perseo che uccide !a Medusa, Amore e Psiche, Re Mida, Venere e Adone, le fatiche di Ercole, e tanti altri.

— Quasi tutte scene piuttosto violente, direi.

Otto Dolliman allargò le braccia. — Il pubblico vuole la violenza. E se qualcuna delle nostre dee mostra un po' di curve, il pubblico è ancora più soddisfatto.

— Mi stavo domandando se sono proprio adatta per la parte di Medusa. Ho sempre pensato che fosse tremendamente brutta.

— Erano i serpenti che aveva nei capelli, ragazza mia, a trasformare gli uomini in pietra. E quelli ve li forniremo noi. — Frugò nel cassetto di sotto della sua scrivania e tirò fuori una parrucca bruna dalla quale pendevano una dozzina di serpenti di plastica. Come lui la porse a Laura, i serpenti cominciarono a muoversi, parvero assumere una loro vita indipendente. Laura mandò un'esclamazione atterrita e fece un salto indietro.

— Sono vivi! — gridò.

— Ma no! — disse la signora Dolliman, facendosi avanti per prendere la parrucca dalla mano del marito. — Abbiamo sistemato delle piccole calamite nelle teste dei serpenti; sono messe in modo che le teste si respingono l'una con l'altra. Questo, a volte, produce un effetto molto realistico. Vedete?

Laura sospirò profondamente e accettò la parrucca. Si adattava perfettamente alla sua testa, anche se il peso dei serpenti calamitati era notevolmente scomodo. — Per quanto tempo dovrò portare quest'arnese? — domandò.

— Non più di pochi minuti alla volta, — assicurò Dolliman. — Dovete sbucare da una botola, nascosta da una nebbia chimica, e Toby vi uccide con la sua spada. Ricadete giù tra le volute di nebbia, Toby si china e si rialza, reggendo in mano una testa di cartapesta da mostrare al pubblico, che inorridisce. So che la leggenda è un po' diversa – Medusa dormiva, per esempio, quando è stata uccisa – ma al pubblico piace così.

— Chi è Toby?

— Come?

— Chi è Toby? — ripeté Laura. — Quel tizio con la spada.

— Toby Marchant, — spiegò Dolliman. — È un inglese, simpaticissimo, tra l'altro. Recita Perseo a meraviglia. Venite, tanto vale che facciate subito conoscenza.

Laura seguì Otto e la moglie fuori dell'ufficio e lungo il corridoio, fino a un'ala della grande villa. Oltrepassarono un gruppo di turisti, probabilmente quelli del torpedone verde parcheggiato fuori: venivano guidati da un bel giovanotto in giacca nera, che s'inchinò leggermente al loro passaggio.

— Quello è Frederick, una delle nostre guide, — spiegò Helen Dolliman. — Tra ciceroni, attori e alcuni operai, il nostro personale è composto di ben trentaquattro persone. Naturalmente, molti attori dei quadri viventi hanno anche un'altra occupazione, e lavorano qui a mezzo servizio, diremo così.

Si fermarono davanti a uno dei palcoscenici, tenendosi alle spalle di un gruppo di dieci o quindici persone: il sipario era ancora chiuso. Quando si aprì, Laura vide un uomo a torso nudo che sembrava avere gambe e corpo di cavallo. Che fosse un trucco si vedeva, però era molto ben fatto. — Il centauro, — spiegò Dolliman. — Piace molto ai turisti. Ah, ecco Toby.

Un muscoloso giovanotto suppergiù dell'età di Laura, con ispidi capelli neri e barba, stava uscendo da una porticina ben nascosta nella parete. Sorrise a Laura, squadrandola da capo a piedi. — Sbaglio o è la mia nuova Medusa?

— L'abbiamo appena assunta, — confermò Dolliman. — Signorina Charme, vi presento Toby Marchant.

— Piacere, — disse lei, stringendo la mano al giovane. — Ma, spiegatemi... come avete fatto per sostituire Medusa, in queste settimane?

Toby Marchant scosse la testa. — Si è prestata Venere, ma non è la stessa cosa. Le tocca correre avanti e indietro tra i due palchi. D'altra parte, era lei che lo faceva quando Gretchen era in volo, perciò era logico che continuasse a farlo, almeno provvisoriamente. — Guardò Dolliman e mosse la mano che fino a quel momento aveva tenuto dietro la schiena, mostrando un sacchetto di carta. — A proposito di Gretchen...

— Sì? — disse Dolliman.

Toby aprì a malincuore il sacco e tirò fuori una testa di ragazza, coperta di sangue. Laura guardò e mandò un grido.

Helen Dolliman le fece cenno di tacere, guardandosi attorno per vedere se qualcuno aveva sentito quel baccano. — È soltanto la testa di cartapesta di cui parlavamo poco fa, — spiegò, parlando in fretta. — Dovete imparare a dominare un po' i nervi!

— Ma cos'è questo posto: l'antro degli orrori? — protestò Laura.

— No, no, — disse Toby, imbarazzato e cercando di calmarla. — Ho fatto male io a tirarla fuori così. Volevo soltanto dire che la testa era fatta in modo da assomìgliare a Gretchen, e ora lei non c'è più. Non possiamo usare una testa poco somigliante. Ce ne serve una nuova fatta apposta per Laura, altrimenti l'illusione si perde.

— Ci penserò io, — assicurò Dolliman. — Dallo a me quel sacchetto.

Laura prese un profondo respiro. — Il tassista che m'ha accompagnata qui m'ha detto che Gretchen è stata uccisa. La polizia l'ha trovato, l'assassino?

— Non ancora, — disse Toby. — Ma dev'essere stato un pazzo omicida capitato qui con una delle comitive di turisti. Evidentemente, sarà sgattaiolato al piano di sotto ed era in agguato là quando lei si è calata giù per la botola. Io ero proprio sopra di lei, ma non ho sentito niente.

— Toby era occupatissimo a inchinarsi al pubblico, — osservò Helen Dolliman. — Figuriamoci se poteva sentire qualcosa!

Scesero al piano di sotto, per mostrare a Laura il camerino destinato a lei, la scala a pioli che conduceva alla botola, il palco dove sarebbe stata decapitata cinque o sei volte al giorno, a seconda dell'affluenza di pubblico. — Credi che potrai farcela? — domandò Toby, al termine di una rapida prova d'assaggio.

— Ma certo, — assicurò coraggiosamente Laura. — Perché no? — Passò una ragazza alta con i capelli rossi, un po' troppo truccata, e guardò verso il palco. — Sarà meglio chiuderlo quel sipario. È appena arrivato un altro torpedone di turisti.

— Questa è la nostra Venere nonché Medusa di ripiego, — disse Toby, facendo le presentazioni. — Hilda Aarons.

Hilda borbottò qualcosa che voleva essere un saluto e si allontanò. Laura cominciava ad avere il sospetto che la Fiera Mitologica non fosse un posto eccessivamente cordiale.

Sebastian Blue arrivò due giorni dopo che Laura era stata assunta come Medusa. Capitò lì con un gruppo di turisti italiani, ma fece in modo di separarsi dagli altri e dì allontanarsi per conto suo lungo uno dei corridoi.

— Cercate qualcosa? — gli domandò un compito giovanotto in giacca nera.

— Mi guardavo semplicemente un po' attorno, — rispose Sebastian.

— Sono Frederick Braun, una delle guide. Se siete rimasto separato dal resto del gruppo, vi farò da cicerone io.

Sebastian rifletteva tra sé che quel bel giovane così biondo era sicuramente un tedesco. Un vero esponente della gioventù hitleriana, nato con trent'anni di ritardo. — Cercavo il direttore. Credo si chiami Dolliman.

— Sì, certo. Da questa parte, prego,

Otto Dolliman accolse Sebastian con una stretta di mano piuttosto tiepida e disse: — Nessuna lagnanza, voglio sperare.

— Non si tratta di questo. Rappresento l'Organizzazione di Polizia Criminale Internazionale di Parigi.

La faccia di Dolliman divenne, se possibile, ancora più pallida. — L'Interpol? Si tratta forse di quella ragazza assassinata?

— Precisamente, — ammise Sebastian. — La tenevamo sotto discreta sorveglianza a proposito di certe attività riguardanti il contrabbando dell'oro.

— Gretchen una contrabbandiera? Non è possibile!

— Ciò nonostante, pare sia proprio vero. Non vi è mai sembrato strano che continuasse a lavorare come hostess di un'aviolinea anche dopo che l'avevate ingaggiata per la vostra Fiera?

— Oh, no, signor Blue. Nessuno dei due impieghi era a tempo pieno. Gretchen lavorava soprattutto per i voli charter, diretti in Estremo Oriente. E qui, naturalmente, lavorava soprattutto quand'era in ferie e a fine settimana.

— L'avete sostituita?

Dolliman assentì. — Proprio l'altro giorno ho assunto una ragazza francese. Manca poco alla prossima rappresentazione. Vuole assistere?

— Sì, sì, grazie.

Sebastian seguì Dolliman lungo un corridoio, fino alla mostra vera e propria, dove su una fila di piccoli palcoscenici venivano fatti rivivere gli eventi più spettacolari della mitologia. Dopo avere osservato un Giove barbuto scagliare una folgore di cartone, si trasferirono davanti al palco dove avveniva la scene della Medusa.

— Quello è Toby Marchant. Interpreta Perseo, — spiegò Dolliman. Il giovane, con indosso una corta tunica, imbracciava la spada e lo scudo. Si aggirava nella nebbia artificiale che sorgeva da tubi invisibili e fingeva di cercare il mostro dai capelli di serpenti. Poco dopo, lei sorse dalle nebbie, sbucando dalla botola. Sebastian pensò che Laura era particolarmente graziosa nel costume succinto. I serpenti che aveva in testa si contorcevano in modo abbastanza realistico ma, a parte questo, era un mostro poco convincente.

Toby Marchant, reggendo lo scudo davanti a sé per difendersi, cominciò a menare colpi rabbiosi con la spada. Era evidente che non sfiorava neppure il mostro, ma Laura cadde giù tra la bruma con un grido strozzato di grande effetto. Toby si chinò e si rialzò subito dopo, reggendo una testa sanguinolenta che fece trasalire d'orrore il pubblico.

— È stato dopo un numero di questi che Gretchen ha trovato la morte, — spiegò Dolliman in un bisbiglio. — Si è calata di nuovo giù per la botola, e qualcuno doveva essere in agguato ai piedi della scala. Hilda l'ha trovata là circa un'ora dopo.

— È possibile che quel Toby l'abbia uccisa sul serio, sotto gli occhi del pubblico?

Dolliman scosse la testa. — La polizia ha già vagliato tutte queste ipotesi. La ferita alla gola deve avere provocato la morte quasi istantanea. Gretchen non avrebbe avuto la forza di ripassare per la botola e di scendere la scala. E poi, Ja gente avrebbe visto. Ci sarebbe stato del sangue sul palco. Ne perse molto, poverina. Senza contare che quella spada è finta.

— Quella nebbia artificiale potrebbe aver lavato via il sangue.

— No. Non so chi l'abbia uccisa, ma non è stato Toby. È stato qualcuno che l'aspettava di sotto.

— Il rapporto della polizia dice che l'arma era probabilmente una spada.

— Disgraziatamente qui di spade ce ne sono una cinquantina, di varia forma e misura. Alcune sono finte, come quella di Toby, ma ce ne sono anche di vere.

— Vorrei parlare con la nuova Medusa, se è possibile, — disse Sebastian.

— Certo. Ve la chiamo subito.

Pochi istanti dopo appariva Laura, senza più serpenti e con una vestaglia sopra il costume. Sebastian le fece segno di seguirlo in fondo al corridoio, dove potevano parlare in libertà. — Come andiamo?

— Terribile, — confessò lei. — Ho dovuto interpretare quell'idiozia cinque volte al giorno. Ieri, quando sono scesa dalla botola, quella guida, Frederick, mi aspettava giù e mi ha afferrato per una gamba. Per un momento, ho proprio creduto d'essere la nuova vittima.

— Ah, sì?

— Ma pare sia un tipo innocuo, invece. L'ho cacciato via e lui se n'è andato. Quant'altro tempo dovrò rimanere qui?

— Finché troveremo qualcosa. Ti ha avvicinato nessuno, per proporti di contrabbandare oro?

Lei scosse la testa. — E sì che, a colazione, ho perfino accennato che un tempo facevo la hostess. Credo che i contrabbandieri d'oro abbiano trovato qualche altro sistema, però non so quale.

Erano quasi arrivati davanti all'ufficio di Otto Dolliman, e all'improvviso Toby Marchant ne uscì. — Hai visto Otto? — domandò a Laura. — In ufficio non c'è e non riesco a trovarlo da nessuna parte.

— L'abbiamo lasciato meno di cinque minuti fa, laggiù dove ci sono i palchi.

— Grazie, — disse Toby, e si affrettò verso quella direzione. — Sembrava agitatissimo, — osservò Sebastian.

— È sempre così, — disse Laura. — Ma è un buon diavolo.

Si fermarono vicino alla porta aperta dell'ufficio di Dolliman, e lui domandò: — Credi che sia Dolliman il contrabbandiere d'oro? È possibile che tutto questo accadesse senza che lui ne fosse al corrente?

— Sembrerebbe poco probabile, — ammise lei. — D'altra parte, se c'è dietro lui, ti pare che avrebbe ucciso Gretchen qui alla Mostra, attirandosi tutta quella cattiva pubblicità?

— Al giorno d'oggi, la cattiva pubblicità può essere un vantaggio, invece che uno svantaggio. Scommetto che la folla è aumentata, dopo quel fattaccio.

In quel momento, lo stesso Otto Dolliman apparve dal fondo del corridoio, avanzando a passi celeri. — Scusate, — disse. — Devo fare una chiamata importante.

Toby lo seguiva e parve sul punto di entrare anche lui nell'ufficio, ma Dolliman sbatté la pesante porta di quercia. Toby guardò Laura e Sebastian, alzò le spalle e si allontanò per i fatti suoi.

— Di cos'altro si tratterà, ora? — si domandò a voce alta Laura.

— È affar tuo scoprirlo, mia cara, — le rammentò Sebastian.

Stavano per allontanarsi dalla porta chiusa dell'ufficio quando, dall'interno della stanza, arrivò un suono strano. Era come un'esclamazione soffocata, seguita da un urlo che subito s'interruppe.

— Cos'è stato? — domandò Laura.

— Vieni, lì dentro succede qualcosa! — Sebastian tornò di corsa verso la porta di quercia e subito l'aprì.

Otto Dolliman giaceva riverso al centro del piccolo ufficio, gli occhi aperti fissi al soffitto. Il tridente della statua di Nettuno gli era stato conficcato nello stomaco. Era morto.

— Mio Dio, Sebastian! — balbettò Laura.

Lui aveva estratto la pistola dalla fondina che portava alla cintura. — Resta sulla soglia, — raccomandò. — L'assassino dev'essere ancora nella stanza.

I suoi occhi andavano dalla finestra semi-aperta con la sua griglia di rete metallica alla scrivania ingombra e alla statua di Nettuno. Poi, fatto qualche passo indietro, Sebastian provò a sbirciare dietro la porta, ma non c'era nessuno.

Salvo il cadavere di Otto Dolliman, la stanza era deserta.

— È una cosa impossibile, — dichiarò Sebastian Blue più tardi, dopo che la polizia era venuta di nuovo lì alla Fiera Mitologica con i suoi fotografi e le sue domande. — Siamo sempre rimasti davanti a quella porta e non è entrato né uscito nessuno. L'assassino poteva essere nascosto dietro la scrivania, quando Dolliman è entrato nella stanza. Ma da che parte sarebbe uscito?

— Dalla finestra?

Sebastian si avvicinò di nuovo alla finestra per esaminarla, ma sapeva che di là non poteva essere passato nessuno. Il telaio era sollevato di pochi centimetri, ma la grata di rete metallica era fermamente fissata e intatta. Sebastian riusciva a stento a infilare due dita attraverso le maglie. La finestra affacciava sul prato dietro la casa, e un vialetto di ciottoli passava un metro e mezzo più sotto. La rete, evidentemente, serviva per non fare entrare i ladri.

— Macché, niente, — disse Sebastian. — È un crimine assurdo, questo: il classico caso della stanza chiusa, salvo che la stanza non era materialmente chiusa a chiave.

— A Scotland Yard ne avrete avuti chissà quanti.

— Cose che si scrivono soltanto nei romanzi gialli, mia cara. — Sebastian fissò accigliato il pavimento, nel punto dov'era stato rinvenuto il cadavere; poi, alzò gli occhi alla statua di Nettuno.

— Una freccia ci passerebbe, attraverso quelle maglie, — osservò Laura, che stava ancora studiando la finestra. — E nel quadro di Ulisse vengono usate proprio le frecce.

— Ma Dolliman non è stato ucciso da una freccia, — le ricordò Sebastian. — È stato ucciso da un tridente, e l'arma era qui nella stanza con lui. — Sebastian aveva esaminato a lungo il tridente, prima che la polizia lo sequestrasse, e non aveva trovato niente, salvo un leggero graffio lungo l'asta. Impronte non ce n'erano, il che annullava la remota possibilità di un suicidio.

— È stato usato qualche trucco, — suggerì Laura. — Un congegno infernale, montato in modo da uccidere Dolliman al suo entrare qui dentro.

— Una specie di gigantesca fonda? — disse Sebastian, con una risatina secca. — Ma Dolliman è rimasto qui dentro diversi minuti, prima che l'assassino colpisse. Ricordi? E poi, che fine avrebbe fatto questo congegno che dici? Non ce n'è traccia.

— Un passaggio segreto? Sappiamo che ci sono delle botole nel pavimento di questo piano.

— La polizia l'ha esaminato centimetro per centimetro. No, non può essere niente del genere.

— Ma allora com'è stato ucciso?

Sebastian continuava a fissare la placida faccia di Nettuno. — A meno che quella statua non si sia animata il tempo sufficiente per uccidere, non vedo nessuna soluzione. — Sebastian si girò e si diresse alla porta. — Ma la persona con la quale intendo parlare è Toby Marchant.

Trovarono Toby che stava parlando con Frederick, Hilda e altri in uno dei camerini dei piano di sotto. Mentre Laura tentava di dare a intendere che Sebastian Blue avesse voluto soltanto interrogarla, questi rivolgeva l'attenzione a Toby, chiamandolo in disparte.

— Bene, Toby, è tempo che la smettiamo di giocare a far finta di niente. Sono morte due persone, ormai, e ora che Dolliman non c'è più avete buone probabilità di rimanere tutti senza lavoro. Che cosa sapete di questa storia?

— Niente, ve lo giuro!

— Ma stavate Cercando Dolliman pochi istanti prima che venisse ucciso. Gli avete detto qualcosa che lo ha indotto a precipitarsi nel suo ufficio per fare una telefonata.

Toby Marchant esitò. — Sì, — disse alla fine. — Immagino che questo dovrò dirvelo, signor Blue. Vedete, ero venuto in possesso di un indizio riguardante la morte di Gretchen: un indizio che m'è sembrato giusto comunicargli subito.

— Ma ora lui è morto, perciò dovete comunicarlo a me.

Altra esitazione. — Si tratta di Hilda Aarons. L'ho sorpresa a frugare tra le cose di Gretchen: evidentemente cercava qualcosa.

Sebastian gettò un'occhiata oltre le spalle di Toby, verso la ragazzona dai capelli rossi. Lei li stava osservando con aria intenta. — E l'avevate detto a Otto Dolliman?

Toby assentì. — Ci aveva pregati di tenere gli occhi aperti e di riferirgli ogni particolare sospetto. Quanto gli ho detto di Hilda confermava, evidentemente, dati di cui lui era già in possesso. Ha detto che doveva fare subito una telefonata.

— Ma non alla polizia, a quanto pare. Dolliman mi è passato proprio accanto, nell'entrare nell'ufficio. Poteva dirlo a me.

— Forse non si fidava di uno venuto da fuori. A volte sembrava che si fidasse soltanto di sua moglie.

— Avete visto Helen Dolliman, per caso? — domandò Sebastian. Aveva scambiato soltanto poche parole con lei, prima dell'arrivo della polizia.

— Sarà in camera sua, probabilmente. Secondo piano, a sinistra.

Sebastian trovò Helen Doll!man sola nella sua stanza, intenta a preparare una valigia. La donna aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto. — Partite?

— A quale scopo dovrei rimanere? — ribatté lei. — La polizia ci obbligherà a chiudere la mostra, ormai. E quand'anche non fosse così, non ho intenzione di passare un'altra notte in una casa dove è avvenuto un doppio omicidio. L'assassino ha ucciso Otto, e io probabilmente vengo subito dopo, sulla sua lista.

— Avete un'idea del perché vostro marito sia stato assassinato?

La signora si scostò dagli occhi una ciocca di capelli. — Per lo stesso motivo per cui è morta la ragazza, immagino.

— E cioè?

— L'oro.

— Già, l'oro. Cosa ne sapete?

— Circa un anno fa, Otto sorprese un dipendente a nascondere alcuni lingotti. Lo licenziò sui due piedi, ma abbiamo sempre avuto il sospetto che anche qualcun altro fosse implicato nelia cosa.

— Gretchen Spengler?

— Sì. Prima dì morire, Gretchen aveva detto a Otto che intendeva tirarsi fuori dalla faccenda.

— Toby dice d'avere sorpreso Hilda Aarons a frugare tra le cose di Gretchen. E assicura d'averlo riferito a Otto.

Lei assentì. — Mio marito ne ha discusso con me. Avevamo deciso di licenziare Hilda.

— È possibile che questo l'abbia spinta a ucciderlo?

— Non è da escludere, se davvero è una che non ha più niente da perdere.

— Pare che, prima di venire ucciso, lui stesse cercando di telefonare a qualcuno, per parlargliene.

— Può darsi, — disse lei, con un'alzata di spalle, scivolando poi in una sorta di stanca rassegnazione.

Era chiaro che non c'era da sapere altro da Helen. Sebastian sì scusò e tornò giù, in cerca di Laura.

Lei stava parlando con Frederick Braun ai piedi dello scalone ma, mentre Sebastian si avvicinava, la bionda guida chiese permesso e si allontanò. — Di che cosa parlavate? — domandò Sebastian.

— Continua a ronzarmi intorno — disse lei, con un'alzata di spalle. — Credo proprio che sia una specie di Pan frustrato, tanto per rimanere in termini mitologici.

Sebastian seguì con occhio intento il giovanotto che si allontanava, lo vide uscire dalla porta sul retro della casa. Poi disse: — Dobbiamo cercare di far presto. Helen Dolliman si prepara a chiudere la fiera e ad andarsene. Quando tutti saranno dispersi, avremo perso ogni speranza di arrivare in fondo a questa faccenda.

— Già ma... come faremo per arrivare in fondo, Sebastian? Abbiamo ben due omicidi, uno dei quali addirittura fantasmagorico.

— Però abbiamo anche un indizio. Gretchen è stata uccisa e, almeno in apparenza, il contrabbando d'oro per via aerea è cessato. Tuttavia, l'assassino è rimasto qui alla Fiera Mitologica. Lo sappiamo, perché ha ucciso anche Dolliman. Io respingo, per il momento, l'idea che gli assassini siano due. E così, a che punto ci troviamo? Abbiamo i contrabbandieri sempre all'opera, che però non si servono di mezzi aerei. È chiaro che hanno trovato un nuovo percorso per il loro oro, e ora noi dobbiamo scoprire qual è.

— Lascia che ci lavori un po' io, — disse Laura Charme. Nell'osservare un gruppo di turisti in arrivo, improvvisamente aveva avuto un'idea.

Il buio scendeva presto in quel periodo dell'anno, quando il sole, poco dopo le sei dì sera, calava dietro le Alpi. Un gruppo di turisti si trovava ancora in visita alla Mostra quando Laura scivolò fuori dalla porta sul retro, e s'incamminò lungo il vialetto acciottolato che passava sotto la finestra dell'ufficio di Dolliman. Sbucò

all'estremità dell'area asfaltata di parcheggio, vicino a un grosso torpedone ancora in attesa.

Sapeva che, se davvero la Fiera Mitologica stava per chiudere i battenti, il contrabbandiere avrebbe dovuto agire in fretta per sbarazzarsi dell'oro che ancora si trovava nascosto là. E, se l'intuizione che aveva avuto a proposito di quei grossi pullman era esatta, forse, al calar dei buio, avrebbe potuto assistere a qualcosa di interessante.

Era nascosta nell'ombra da circa venti minuti quando il conducente del torpedone sbucò dall'angolo della casa, reggendo qualcosa con tutt'e due le mani. Si fermò di fianco al veicolo e aprì uno dei vani-bagagliaio. Ma non per riporvi altro bagaglio. Sembrava invece che stesse spingendo in là dei colli, per sollevare una parte del fondo dei vano.

Laura uscì rapidamente dall'ombra e si portò alle spalle dell'uomo. — Che cos'avete lì? — domandò.

L'uomo, a quelle parole, si girò di scatto. Imprecò tra i denti e afferrò la mazza di ferro che teneva sollevato lo sportellone dei vano-bagagliaio. Lo sportellone si chiuse con un fragoroso colpo e Laura vide l'uomo avanzare verso di lei con la mazza levata in alto, pronto a colpire. Si chinò, sferrandogli un pugno allo stomaco, poi lo afferrò per un polso con un'abile e rapida presa di judo, scaraventandolo tra i cespugli lungo la casa.

Mentre l'uomo cercava di districarsi dai rami e di tirare il fiato, lei strappò l'involucro dall'aggetto ch'egli aveva lasciato cadere. Perfino nella semi-oscurità, si vedeva il luccichìo dell'oro.

Poi, si udirono dei passi e un altro uomo sbucò da dietro l'angolo della casa. Era Toby Marchant. Laura si rialzò e gli corse incontro. — Toby, quell'autista aveva un lingotto d'oro. Stava cercando di nasconderlo nel vano dei bagagli.

— Ah, sì? — Toby si affrettò con lei verso i cespugli.

— Toby, io lo tengo qui. Tu corri a cercare quell'inglese, Sebastian Blue.

Toby si girò un poco in là, mentre l'autista si rimetteva in piedi. — Oh, non credo che ci sia bisogno di Blue.

— Ma sì che ce n'è bisogno. È dell'Interpol, e anch'io!

— Molto interessante, — disse Toby. — Ma io l'avevo già sospettato. — Si girò verso di lei e ora Laura vide che nella mano di Toby c'era una pistola. — Non fiatare, bellezza, o farai anche tu la fine di Gretchen e di Otto.

— Io...

— Legala, Gunter, — ordinò Toby all'autista. — E imbavagliala. La chiuderemo nel vano dei bagagli e ce la porteremo via, per maggior sicurezza.

Laura sentì due mani rozze afferrarla per i polsi e immobilizzarla. Poi, d'improvviso, l'area di parcheggio venne inondata di luce dall'alto. Toby si girò di scatto e fece fuoco senza nemmeno prendere la mira. Dall'alto echeggiò un altro sparo, mentre l'autista mollava i polsi di Laura e si dava alla fuga. Ma subito l'uomo barcollò e cadde.

— Butta quell'arma, Toby, — intimò Sebastian da dietro i riflettori. — Ti vogliamo vivo.

Toby Marchant esitò, valutando i pro e i contro; poi, lasciò che la pistola gli cadesse di mano.

Passarono alcune ore, prima che Laura potesse farsi raccontare da Sebastian Blue com'erano. andate le cose. Stavano recandosi all'aeroporto, dopo che Toby Marchant era stato preso in consegna dalla polizia locale e dopo che l'autista era stato caricato su un'ambulanza.

— Come hai fatto a intervenire appena in tempo? — domandò lei. — Io non ti avevo parlato dei miei sospetti sui torpedoni turistici.

— No, ma non ce n'era bisogno. Avevo già i miei sospetti su Toby e lo stavo tenendo d'occhio. L'ho visto parlottare con l'autista e tirar fuori il lingotto dal nascondiglio. Poi, quando l'ho visto puntare quella pistola contro di te, ho acceso le luci in alto e così è cominciata la sparatoria. Per nostra fortuna, Toby non aveva idea di quante armi fossero puntate contro di lui, così ha preferito arrendersi.

— Ma tu come sapevi che Toby era implicato nel contrabbando?

— Non lo sapevo, però ero quasi certo che avesse commesso entrambi gli omicidi, e quindi lo ritenevo il candidato più probabile.

— Ha ucciso Otto Dolliman in quella stanza chiusa? E come ha fatto?

— Vedi, una volta esculsi i passi segreti e gli uomini invisibili, rimaneva una sola possibilità. Ricordi quel graffio lungo l'asta del tridente? Toby era entrato nell'ufficio prima di Dolliman, aveva sfilato il tridente dalla mano di Nettuno e aveva spinto l'asta attraverso le maglie della rete metallica. Il vetro, se ben ricordi, era sollevato di alcuni centimetri. Così, i denti rimanevano all'interno dell'ufficio, mentre l'asta sporgeva fuori della finestra.

— Poi, con un pretesto, Toby ha fatto venire Otto in ufficio dicendogli probabilmente che bisognava telefonare con urgenza per rifornirsi di qualcosa o che so io; è uscito dalla casa, ha infilato il sentierino esterno e si è appostato sotto la finestra. Forse Dolliman ha visto il tridente che sporgeva dalle maglie della rete, e si è avvicinato per indagare. Oppure lo stesso Toby l'ha chiamato alla finestra, fingendo d'avere trovato lì il tridente. In un caso o nell'altro, come Dolliman si è avvicinato alla finestra, Toby gli ha conficcato il tridente nello stomaco, uccidendolo. Poi, ha spinto dentro l'asta attraverso la rete metallica, in modo che il tridente rimanesse impiantato nel corpo di Dolliman e si potesse credere che l'assassino aveva agito all'interno della stanza.

— Ma perché avrà voluto ucciderlo dentro una stanza chiusa?

— Non ha voluto farlo di proposito. Lui pensava soltanto a fabbricarsi un alibi, dato che l'avevamo visto lasciare Dolliman vivo e vegeto. Non poteva prevedere che saremmo rimasti davanti a quella porta e avremmo sentito Dolliman rantolare. Capisci, ora? Una volta scoperto il metodo, l'assassino non poteva essere che Toby. Noi stessi l'avevamo visto uscire da quella stanza, e bisognava che l'assassino fosse stato lì poco prima dell'uccisione di Dolliman, per spingere il manico del tridente verso l'esterno. Non poteva, d'altro canto, lasciarlo così molto a lungo, a rischio che venisse scoperto; perciò, doveva subito attirare Dolliman lì in ufficio.

«Ed è stato lì che Toby ha commesso un errore. Quando l'abbiamo sorpreso a uscire dall'ufficio, ha dovuto comportarsi come se stesse cercando disperatamente

Dolliman, per dirgli qualcosa. In seguito, quando gli ho domandato di che cosa si trattava, ha dovuto inventare una buona scusa. Ha detto d'avere riferito a Dolliman che aveva sorpreso Hilda a frugare tra le cose di Gretchen. Ho il sospetto che fosse vero, e che oltre a Hilda ci fosse di mezzo anche il tuo amico Frederick, la guida; ma Helen Dolliman, poco dopo, mi ha detto che il marito aveva discusso la cosa con lei.

— Il che significa, — disse Laura, — che Toby doveva averlo detto a Dolliman parecchio tempo prima.

— Precisamente. Tant'è vero che Dolliman ne aveva discusso con la moglie. E se Toby aveva mentito sul motivo per attirare Dolliman in ufficio, andava da sé che aveva anche preparato il tridente per commettere l'omicidio.

— E Gretchen?

— Voleva tirarsi fuori dal contrabbando, ma ormai sapeva troppe cose, per cui lui aveva dovuto ucciderla. Immagino che Dolliman avesse il sospetto che fosse stato Toby a ucciderla, ed ecco perché doveva morire anche lui. Oppure, Dolliman aveva scoperto che Toby si serviva ora dei torpedoni per fare uscire l'oro dalla Svizzera.

— Ma, se non sbaglio, si era detto che non poteva essere stato Toby a uccidere Gretchen, perché era ancora in scena quando lei, calandosi dalla botola, aveva incontrato la morte. Non dirmi che abbiamo un secondo crimine impossibile!

Sebastian scuoteva la testa. — Ma no! Il nostro errore è stato di balzare alla conclusione che l'assassino la stesse aspettando. In realtà, Toby è sceso dopo che la scena era finita e soltanto allora ha ucciso Gretchen. Immagino che le avrà puntato contro la spada come per scherzare, imitando il gesto che faceva in scena; solo che stavolta faceva sul serio. Non avrà nemmeno gridato, nel vederselo venire contro.

— Che cosa orribile!

— Ma tu, invece? Come hai pensato che venissero usati gli autobus?

Laura accennò una stretta di spalle. — In parte intuizione, immagino. Eravamo convinti che l'oro stesse ancora lasciando la Svizzera, ma non per via aerea. Mi è sembrato un metodo abbastanza probabile. Quei torpedoni non fanno che attraversare frontiere, e in genere non vengono esaminati molto a fondo.

Erano ormai in vista dell'aeroporto e Sebastian disse: — Immagino che Parigi ti sembrerà un paradiso, dopo quest'avventura. O ti piaceva interpretare la parte di Medusa?

Lei rise e mostrò la parrucca dai serpenti in contorsione. — Me la sono portata via come souvenir. Così, d'ora in poi sapremo che tutta questa storia non era affatto un mito.

# Il Club dell'Azzardo

di Ellery Queen

Traduzione di Hilja Brinis
© 1965 Ellery Queen
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1406 (11 gennaio 1976)

Ellery venne ammesso ai sacri misteri del Club dei Giocatori d'azzardo, in un freddo mattino d'inverno, quando una lucentissima automobile, che la fanghiglia dell'87ª Strada sembrava incapace di inzaccherare, depositò tre signori sulla soglia di casa sua. L'ispettore Queen, che quel mattino era rimasto a casa per stendere un rapporto confidenziale, alla vista dell'automobile inarcò le folte sopracciglia e, raccolte le sue carte, si ritirò nello studio: non senza, però, lasciare la porta socchiusa quel minimo indispensabile per poter origliare.

I tre signori si presentarono come Charles Van Wyne, Cornelius Lewis e Gorman Fitch. Van Wyne era magro e pallido, Lewis robusto e olivastro, e Fitch era grasso e roseo.

Il Club dell'Azzardo, spiegarono a Ellery, era un'associazione di diciassette uomini d'affari a riposo, che avevano in comune la passione per i giochi d'azzardo e i mezzi per soddisfarla. In aggiunta ai convenzionali giochi che si facevano nelle sale del circolo, i soci erano impegnati a proporsi l'un l'altro insolite speculazioni rischiose su basi individuali, e in questo impegno al quale erano legati da un giuramento, ciascuno doveva fare sfoggio di fantasia e di ingegnosità. I suggerimenti venivano dati per posta, su carta intestata speciale riservata solo ai soci del Club, e lo scrivente conservava l'anonimo.

— L'anonimo, perché? — domandò Ellery, affascinato.

— Be', quando qualcuno finisce per rimetterci — spiegò il roseo signor Fitch, con la sua vocetta stridula — è preferibile che non sappia a chi portare rancore. Guasterebbe la buona armonia.

— Naturalmente, siamo tutte persone perfettamente in buona fede — mormorò Van Wyne, mordicchiando il pomolo dei suo bastone. — Lo spirito del Club sta proprio in questo.

— Ma, a quanto pare, qualcuno si è improvvisamente dimostrato meno fidato del solito. È così? — domandò Ellery.

— Parlate voi, Van Wyne — tuonò il grosso signor Lewis.

— Lewis è passato da me stamattina — cominciò a raccontare Van Wyne, — per domandarmi se anch'io mi trovavo a far parte di un certo azzardo individuale del Club al quale partecipava lui, e infatti, paragonando le lettere, scoprimmo di farne parte entrambi. Tutti e due ci siamo allora domandati chi altri potesse esserne a parte

e, dato che il signor Fitch abita dalle parti mie, abbiamo fatto un salto da lui. Vedi caso, anche lui era della partita.

«Esattamente tre settimane fa, ciascuno di noi ricevette una lunga busta con la posta del mattino, con un messaggio battuto a macchina su carta intestata del Club – il tutto perfettamente regolare – nel quale ci veniva data un'informazione di borsa. Le azioni consigliate sono quanto mai instabili – un giorno vanno su, l'altro vanno giù – e costituiscono perciò un ottimo azzardo; infatti, ciascuno di noi ne acquistò. Le azioni ebbero un grosso rialzo, e noi guadagnammo. Esattamente due settimane fa, tutti noi ricevemmo una seconda lettera in cui si proponeva l'acquisto di altri titoli azionari, altrettanto ballerini. E di nuovo guadagnammo un sacco di soldi. Ed esattamente una settimana fa...

— Stessa cosa — borbottò, impaziente, Cornelius Lewis.

— Ora volete sapere — disse Ellery — come diavolo farà?

— Oh, come fa lo sappiamo — interloquì, brusco, il grasso signor Fitch. — Riceve informazioni dall'interno, naturalmente. Non è questo...

— Allora si tratta della lettera che tutti voi avete ricevuto stamattina.

Il grosso ex-banchiere lo squadrò. — Come diavolo avete capito che stamattina abbiamo ricevuto delle lettere?

— Definiamo questo signore Mister X — rispose Ellery, entrando nello spirito della cosa. — La prima lettera di Mister X arrivò tre settimane fa, la seconda due settimane fa, la terza una settimana fa... Perciò non ci vuol molto a indovinare, signor Lewis, che oggi ne sia arrivata una quarta. Che cosa vi turba in proposito, signori miei?

Charles Van Wyne estrasse una lunga busta. — Leggete, signor Queen.

La busta era di ottima qualità. Non aveva intestazione né indirizzo del mittente. Nome e indirizzo di Van Wyne erano battuti a macchina, e dal timbro postale si rilevava che era stata impostata la sera precedente.

Ellery ne sfilò un foglio di pesante carta da lettere, con la vistosa intestazione, in alto, a caratteri dorati: CLUB GIOCATORI D'AZZARDO.

«Caro compagno-socio del Club: che ve ne pare del mio trio d'informazioni di borsa? Ora si profila qualcosa di nuovo, e senz'altro di meglio ancora. È importante agire in segretezza, però, e devo trattare la cosa personalmente o andrà tutto a monte. Se siete disposto a puntare 25.000 dollari su un'impresa rischiosissima, raddoppiabili entro sette giorni, e senza che nessuno ne sappia nulla, lasciate la somma in contanti ai piedi della tomba di Dominicus Pike, alle 3,30 in punto di domani mattina. Non tentate di spiare, o rovinereste tutto.»

Non c'era firma.

— Ora, come dicevo a Lewis — spiegò Van Wyne, — siamo soci del Club apposta per rischiare. L'individuo ha già dimostrato d'essere in gamba. Io propendo per il sì.

— Io non ho detto di no — brontolò Cornelius Lewis. — Solo che...

— Non siamo forse qui per questo? — interloquì Fitch, altezzoso. — Voi, Queen, che cosa ne pensate? Vi sembra una proposta da prendere, sul serio?

— Fitch, state impugnando l'integrità di un membro del Club — osservò, gelido, Van Wyne.

— Ho fatto una semplice domanda!

— Tutto è possibile, vero, Van Wyne? — domandò Lewis. — E se qualcuno fosse ad un tratto diventato un disonesto, sarebbe la fine del Club, e voi lo sapete benissimo. Sentiamo, Queen, la vostra opinione?

— A me sembra tutto in regola — mormorò Ellery. — Ma vorrei approfondire un po', prima di compromettermi. Per caso, signori, avete pensato a portare con voi anche le altre due lettere? Signor Lewis? Signor Fitch?

— La mia l'ho lasciata a casa — dichiarò Lewis.

— Sono praticamente identiche a quella di Van Wyne — obiettò Fitch.

— Vorrei vederle ugualmente, se non vi dispiace. Vi sarei grato se voleste farmele avere subito, per mezzo di un fattorino. Telefonerò a tutti e tre prima dl mezzogiorno.

Nell'attimo in cui la porta d'ingresso si chiuse, quella dello studio si aprì: sulla soglia c'era l'ispettore Queen, incredulo.

— Ho sentito bene? — scattò il padre di Ellery. — Hai proprio detto a quei tre che tutto ti sembra in regola? In regola in che senso, per farti chiudere in manicomio?

— Il tuo difetto, vedi, — replicò Ellery addolorato, — è che ti manca la stoffa del giocatore d'azzardo. Perché non vuoi aspettare gli svolgimenti successivi?

Uscendo di nuovo dallo studio poco prima di mezzogiorno, l'ispettore Queen trovò il suo famoso rampollo intento a esaminare due buste e rispettivo contenuto. La busta di Cornelius Lewis, con timbro postale della sera prima, era identica a quella ricevuta da Charles Van Wyne, e il testo, sul foglio intestato del Club, era il medesimo, salvo che l'ora fissata per Van Wyne era le 3,30 antimeridiane, quella per Lewis le 3,45 antimeridiane. La piccola busta più ordinaria ricevuta da Gorman Fitch, sempre con timbro della sera precedente, conteneva un identico messaggio scritto su carta intestata del Club. L'appuntamento, però, era fissato per le 4 antimeridiane.

— Immagino — osservò l'ispettore — che raccomanderai ai tuoi tre clienti di seguire queste istruzioni alla lettera!

— S'intende — replicò allegramente Ellery; e telefonò il suo consenso a Van Wyne, a Lewis e a Fitch.

— Sei davvero impazzito, Ellery? — gridò l'ispettore Queen, quando Ellery riagganciò il cornetto dopo la terza telefonata. — L'unica cosa certa, in questa truffa, è che tre creduloni verranno alleggeriti di venticinquemila dollari a testa!

— Truffa? — mormorò il figlio.

Il vecchio gentiluomo cercò di controllarsi. — Sta' a sentire. Questo imbroglione opera su un gruppo di...

— Il signor X? E che cosa intendi per "gruppo"? Specificare, prego.

— Diciassette! Uno dei diciassette membri del Club è diventato un manigoldo. Forse sarà ridotto in miseria. Sceglie dei titoli che hanno sempre fatto il gioco dello yo-yo, e scrive a una metà dei soci di giocare al rialzo, all'altra metà di giocare al ribasso. Qualunque movimento facciano le azioni, metà dei membri perde, ma l'altra metà vince, e lui è un genio.

«Secondo passo: ignora i perdenti della prima operazione, e manda la seconda informazione solo ai vincitori...»

— Cifre — interruppe Ellery. — Quanti, esattamente, dovrebbero ricevere la seconda informazione?

— Metà dei primi sedici, no? Otto, gli otto vincenti. Ora, lui consiglia a metà di questi otto di giocare al rialzo, all'altra metà di giocare al ribasso. Stesso giochetto, metà dovrà per forza vincere e...

— Cifre, prego — interruppe Ellery.

— Ma non sai fare dei conti così elementari, tu? La metà di otto è quattro. Ora, lui ha quattro individui due volte vincenti. Sceglie un altro titolo ballerino, manda la terza lettera, e anche stavolta dice a una metà di giocare al rialzo, all'altra metà di giocare al ribasso. Così, si è completamente conquistato quelli che hanno vinto ben tre volte, ed è pronto a tirare la stoccata. Manda la quarta lettera...

— A quanti? — volle sapere Ellery.

— Ai due vincitori rimasti!

— Qui ti voglio! So anch'io che il discorso fila... ma c'è un intoppo; i vincitori sono tre!

Lentamente, l'ispettore si sedette.

— C'è un uomo che cresce — riprese Ellery. — Domanda: chi è, e in che modo può sfidare le leggi matematiche? Risposta: non può sfidarle, quindi è il truffatore in persona, il nostro amico "Mister X", che non è affatto un credulone come gli altri due.

— Van Wyne, Lewis o Fitch. Uno di questi tre dev'essere per forza...

— Lo temo anch'io. Chiunque sia dei tre, questa mattina, con suo dispetto, si è ritrovato a consulto con le due vittime. Le lettere che fissavano il luogo dove depositare la somma erano state impostate ieri sera e già recapitate, per cui lui non poteva farci niente. Poteva solo fingere di far parte anche lui dei vincitori, come gli altri due. Se avessi avvertito gli innocenti di lasciar perdere, Mister X si sarebbe semplicemente astenuto dal farsi vedere stanotte al Trinity. Se invece mi fossi mostrato fiducioso e convinto, lui avrebbe portato a termine il suo piano. Sei d'accordo?

— Lo sarebbe perfino Einstein — borbottò l'ispettore; e si precipitò in centro, alla Centrale di polizia, per prendere alcuni accordi riguardo a un cimitero e, in particolare, alla tomba di un certo Dominicus Pike.

Quella notte, per Broadway e Wall Street si aggiravano i fantasmi: verso l'una del mattino, però, i fantasmi erano ormai acquattati dietro diverse illustri tombe del cimitero, e la zona era tornata tranquilla.

Ellery aveva insistito perché il padre prendesse posto con lui dentro la cappella, nel banco di George Washington.

Alle 3,15, però, i Queen, padre e figlio, si erano portati al riparo della veste marmorea di Mamma Trinità. Alle 3,30 in punto, l'ombra allampanata di Charles Van Wyne si proiettò attraverso la tomba di Dominicus Pike.

Depositò qualcosa sul terreno gelato e scivolò via furtivo.

Alle 3,45, la nera mole di Cornelius Lewis apparve: qualcosa cadde ai piedi della pietra tombale, e la nera mole si dileguò. Alle 4, la grossa forma scura che era poi Gorman Fitch ripeté l'operazione, quindi anch'essa scomparve.

— Chiunque dei tre sia, non vuol correre rischi — mormorò l'ispettore Queen. — Se qualcosa andasse male, lui sarebbe uno dei tre creduloni che hanno depositato i

venticinquemila sacchi. Ora, l'amico aspetterà un poco, poi striscerà di nuovo fino alla tomba per razziare tutto il contante. Mi domando chi vedremo tornare dei tre.

— Ma andiamo, papà, — bisbigliò meravigliato Ellery verso il genitore, — vuoi dire che ancora non l'hai capito?

— No, non ho capito — farfugliò in un mormorio di dispetto il padre. — E non dirmi che tu, invece, lo sai già!

Ellery sospirò. — Naturale che lo so... X, naturalmente, non aveva spedito nessuna lettera a se stesso: non s'aspettava affatto di dover entrare nel gioco come "vittima". Quando, ieri mattina, il caso ve lo ha costretto, si è trovato in un grosso guaio. Certo, poteva mentire con gli altri due asserendo d'aver ricevuto la lettera anche lui, ma io l'ho pregato di mostrarla... insieme alla busta. Per apparire autentica, la busta che mi ha dato, avrebbe dovuto avere lo stesso timbro postale delle altre due: cioè il timbro postale della sera prima! Ma questo era impossibile: ormai eravamo al mattino seguente.

«Così, ha cercato di fare del suo meglio. Ha cercato tra la posta che aveva ricevuto quel mattino e ha trovato una busta indirizzata al suo nome, col timbro postale della sera prima e senza l'indirizzo del mittente; e mi ha mandato quella, inserendovi il messaggio su carta intestata del Club, messaggio battuto a macchina in fretta e furia. Unica differenza, la busta era di dimensioni diverse da quelle ricevute dagli altri due. X, probabilmente, ha sperato che io non vi facessi caso.

— La busta di Van Wine era lunga... — bisbigliò l'ispettore.

— E quella di Lewis era identica a quella di Van Wyne — aggiunse Ellery. — La terza, invece, era una busta quadrata e un po' scadente, e dato che a mandarmela era stato...

Un grido profanò la quiete del cimitero, i riflettori si accesero e, nella luce improvvisa, una figura d'uomo venne colta sul fatto mentre, come un ragazzetto in un'aiuola di fragole, s'inginocchiava presso i tre pacchetti posati sulla tomba. Era la piccola figura grassoccia di Gorman Fitch.

# Lew Archer e il cane scomparso

di Ross MacDonald

Titolo originale: *The Sleeping Dog*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1965 Ross MacDonald
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1413 (29 febbraio 1976)

Il giorno seguente alla scomparsa del cane, Fay Hooper mi telefonò di buon'ora. La sua voce, di norma, era come un suono di violini, ma quel giorno i violini erano un po' scordati. Dal tono, si sarebbe detto che Fay avesse pianto.

«Otto è scappato.»

Otto era il suo pastore tedesco di un anno.

«Ieri pomeriggio, ha saltato il reticolato di cinta ed è scappato. Oppure è stato rapito, portato via da qualcuno.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Voi conoscete Otto, signor Archer: sapete come mi era affezionato. Non sarebbe mai rimasto via da casa per tutta la notte, di sua spontanea volontà. Per forza dev'esserci di mezzo qualche ladro.» Si fece coraggio. «Mi rendo conto che cercare cani rubati non è il vostro mestiere, signor Archer. Ma siete un investigatore, e cosi ho pensato, dato che in fondo ci conosciamo...»

Mi era simpatica lei e mi piaceva il suo cane. Anch'io accompagnavo il mio cucciolo di pastore tedesco a scuola, e appunto là avevo conosciuto Fay Hooper, Otto e la sua padrona erano i due esemplari più belli e più lussuosi del corso.

«Come si arriva a casa vostra?»

Abitava un po' in collina, a nord di Malibu, mi spiegò, quasi al confine della contea, Se, al mio arrivo, non l'avessi trovata in casa, avrei trovato suo marito.

Strada facendo, mi fermai alla scuola per cani di Pacific Palisades per parlare con l'uomo che la gestiva, Fernando Rambeau. Dai canili dietro la casa, si levò un abbaiare frenetico, quando bussai al portone. Rambeau, oltre ad addestrare cani, li teneva in pensione.

Una giovane donna bruna mi aprì e mi informò che il marito stava dando da mangiare agli animali. «Forse posso esservi utile io», aggiunse, dubbiosa, facendomi accomodare in un salottino.

Le raccontai del cane scomparso. «Sarebbe bene telefonare ai veterinari e ai canili, per dare una descrizione di Otto», dissi.

«L'abbiamo già fatto. La signora Hooper ha telefonato a Fernando fin da ieri sera.» Sembrava un po' seccata. «Vado a chiamarlo.»

Contraendo la faccia in una smorfia, per tutto quel latrare assordante, uscì dalla porta sul retro. Rambeau rientrò qualche momento dopo assieme a lei, asciugandosi

le mani con uno straccio. Era un canadese largo di spalle, con una barba nera e ricciuta che non riusciva a nascondere la sua giovinezza. I grandi occhi neri mi scrutavano guardinghi, come quelli di un animale che avverta un pericolo.

Rambeau si comportava con i cani come se li amasse. Con gli esseri umani, non era altrettanto paziente. Il corso che stava tenendo era arrivato solo alla terza settimana, ma già qualcuno si era ritirato. L'uomo era carico di sentimenti esplosivi, che in quel momento affioravano più che mai.

«Mi dispiace per la signora Hooper e per il suo cane. Erano i miei migliori allievi. Il cane, per lo meno. Ma non posso piantar lì tutto e passare i miei giorni a cercarlo.»

«Nessuno lo pretende. Ho sentito che non avete avuto fortuna nella ricerca.»

«Purtroppo, non conosco quasi nessuno. Ci siamo trasferiti qui solo da un anno, Marie e io, dal Canada.»

«Ed è stato un errore», disse lei, dalla soglia.

Rambeau fece finta di non aver sentito. «Non so niente di ladri di cani, questo è certo.» Fece un gesto con le mani, come per allontanare da sé quella possibilità. «Se vengo a sapere qualcosa del cane vi avvertirò, si capisce. Non ho niente, io, contro la signora Hooper.»

La moglie gli lanciò una rapida occhiata. Era uno di quegli sguardi rivelatori che dicono tante cose: per esempio, che lei lo amava ma non era sicura d'essere amata da lui, e che era preoccupata. Poi, Marie Rambeau si accorse che la stavo osservando e abbassò gli occhi. Infine, si lasciò sfuggire: «Pensate che qualcuno abbia ucciso il cane?».

«Non ho motivo di pensarlo», dissi.

«Eppure, c'è gente che spara ai cani, vero?»

«Non da queste parti», disse Rambeau. Si rivolse a me e spiegò, accompagnando le parole con un gesto vago: «Queste cose la innervosiscono, si fa strane idee. Marie, sapete, è una ragazza di campagna...».

«Non è vero. Sono nata a Chilliwack.» Con un'occhiata amara al marito, la giovane lasciò la stanza.

«È possibile che abbiano ammazzato Otto?» domandai a Rambeau.

«Che lo sappia, no. Sentite, signor Archer, voi siete un buon cliente, ma io non posso star qui a parlare per tutta la giornata. Ho venti cani ai quali dar da mangiare.»

Stavano ancora abbaiando, i cani, quando risalii in macchina e ripartii, seguendo la strada della costa. Erano quasi sessanta chilometri, dalla città fino alla cassetta delle lettere degli Hooper, più un altro chilometro e mezzo di sentiero asfaltato, che saliva, costeggiando un canyon, fino al cancello. Ai due lati della grossa cancellata, munita di un lucchetto nuovo, speciale, una recinzione alta due metri e mezzo e sormontata da filo spinato si estendeva a perdita d'occhio. Difficilmente Otto avrebbe potuto scavalcarla. E anch'io.

La casa al di là del cancello era bassa e massiccia, tutta in pietra, acciaio e vetro. Suonai il clacson e aspettai. Un uomo in calzoncini da bagno blu uscì dalla casa armato di una doppietta. Il sole faceva luccicare le due canne gemelle, il cranio calvo dell'uomo e il suo addome prominente e abbronzato. Hooper avanzava lentamente: era basso e pesante, sulla sessantina, e trascinava un paio di sandali. Il grasso ballonzolava malinconicamente attorno alla sua persona flaccida.

Quando si avvicinò al cancello, notai che sotto la «tintarella» si nascondeva un pallore grigiastro. Quell'uomo era ammalato, o impaurito, o entrambe le cose. La bocca aveva una piega profondamente scoraggiata.

«Che cosa volete?» domandò, tenendo l'arma con una mano.

«La signora Hooper mi ha pregato di aiutarla a ritrovare il suo cane. Mi chiamo Lew Archer.»

Non l'avevo convinto. «Mia moglie non c'è, e io ho da fare.»

«Sentite, ne ho fatta di strada per darvi una mano. Ho conosciuto la signora Hooper alla scuola per cani e...»

Hooper diede in una risata breve e sdegnosa. «Non mi sembra una presentazione valida, per nessuno dei due. E adesso farete meglio ad andarvene.»

«Vuoi dire che aspetterò vostra moglie.»

«Non ve lo consiglio.» Sollevò l'arma e lasciò che guardassi dentro quei suoi occhi vacui, tondi, vicinissimi. «Questa è tutta proprietà mia, fino in fondo alla strada, e voi state sconfinando. Il che significa che posso spararvi addosso, se credo.»

«Che senso avrebbe? Sono venuto fin qui soltanto per farvi un favore.»

«Non potete far niente.» Mi fissava attraverso il cancello con una sorta di pietosa arroganza, come un leone invecchiato In cattività. «Andate via.»

Ripercorsi la stradina e, arrivato in fondo, mi fermai ad aspettare Fay Hooper. Il sole saliva nel cielo. L'interno della mia auto si andava via via arroventando. Scesi per fare due passi lungo il canyon. L'erba riarsa di settembre scricchiolava sotto le mie scarpe. In lontananza, sul lato opposto del canyon, un grosso trattore andava su e giù come un insetto rosso.

Una velocissima auto nera arrivò dalla strada e si fermò bruscamente accanto à me. Un uomo magro, con un abito marrone tutto gualcito, ne scese, con la mano sulla fondina della pistola, mi disse d'essere lo sceriffo Carlson e domandò a me che cosa facessi lì in sosta. Glielo spiegai.

Spinse sulla nuca l'ampio cappello color crema e si grattò l'attaccatura dei capelli. Gli occhi chiari, nella faccia cotta dal sole, erano come due vetri appannati in una parete di mattoni.

«Mi sorprende che il signor Hooper si sia comportato così. La signora Hooper è appena stata da me, in ufficio. Ma non posso accompagnarvi su con me, se il signor Hooper non vuole ricevervi.»

«Perché no?»

«È proprietario di quasi tutta la contea e ha ipoteche su quel poco che non è suo. Inoltre», aggiunse, «il signor Hooper è mio amico.»

«Allora sarà meglio che gli procuriate un infermiere per i matti.»

Lo sceriffo si guardò attorno preoccupato, come se nella cassetta della posta degli Hooper potesse esserci nascosto un microfono. «Mi sorprende che abbia un fucile, per non parlare poi del fatto che vi ha minacciato. Dev'essere sconvolto per la scomparsa del cane.»

«Aveva l'aria di non curarsi affatto del cane.»

«Oh, vi sbagliate. Lei ci teneva, perciò anche lui ci tiene», assicurò Carlson.

«Che cosa vi ha detto la signora?»

«Potrete domandarlo a lei, tra poco. È in arrivo, ha detto che mi avrebbe seguito con la sua auto.»

Carlson risalì in macchina e ripartì verso la villa. Pochi minuti dopo, Fay Hooper fermò la sua Mercedes vicino alla cassetta delle lettere. Forse notò la mia espressione d'impazienza. Scese e venne verso di me quasi di corsa, esprimendo a gesti la sua costernata sorpresa.

Fay era sul finire della trentina e sembrava leggermente sbiadita, come se un tocco di ghiaccio avesse sfiorato la sua testa di un biondo pallido, ma era ancora una gran bella donna. Ora concentrava su di. me la forza gentile del suo fascino.

«Sono desolata», assicurò. «Vi ho fatto aspettare molto?»

«La colpa è di vostro marito. Mi ha cacciato, puntandomi contro un fucile.»

La sua mano guantata si posò sul mio braccio, indugiandovi. Aveva un tocco elettrico, perfino attraverso strati di tessuto.

«Ma è terribile! Non sapevo che Allan tenesse ancora armi in casa.»

La sua bocca era livida, sotto il rossetto, come se quella scoperta l'avesse gelata fin nelle ossa. Mi portò lei alla villa, con la Mercedes. Ora il cancello era spalancato, ma lei si fermò ugualmente, invece di entrare.

«Tanto vale che sia sincera fino in fondo», disse, senza guardarmi. «Da quando Otto è scomparso, ieri, sono stata assillata da un dubbio. Quello che avete detto un momento fa aggrava i miei, sospetti. Sono rimasta in città tutta la giornata, ieri, così Otto era qui solo con Allan quando... quando è accaduto.»

Dall'inflessione che la sua voce aveva dato ai due nomi, sembrava che Allan fosse il cane e Otto il marito.

«Quando è accaduto che cosa, signora Hooper?», domandai.

Parlò a voce più bassa. «Non posso fare a meno di sospettare che Allan gli abbia sparato. Non gli sono mal piaciuti i miei cani. Gli unici che piacciono a lui sono i cani da caccia... e di Otto era particolarmente geloso. Tra l'altro, quando sono tornata a casa, Allan stava dissodando un'aiuola per piantare delle rose. Non si è mai occupato di giardinaggio, specie quando fa molto caldo. Abbiamo dei giardinieri, per questo genere di lavori. E poi, non è certo la stagione adatta per piantare rose, questa.»

«Pensate che vostro marito stesse "piantando" un cane?»

«Se è così, devo saperlo.» Fay si girò verso di me, e il cuoio del sedile mandò una specie di cigolio sotto quel brusco movimento. «Scopritelo voi per me, signor Archer. Se Allan ha ucciso Il mio bel cagnone, non potrò più rimanere con lui.»

«Da come avete parlato, poco fa, ho avuto l'impressione che Allan tenesse una o più armi, ma poi vi avesse rinunciato. È così?»

«Aveva un piccolo arsenale, quando l'ho sposato. Era stato ufficiale di fanteria, durante la guerra, e un appassionato di caccia grossa in tempo di pace. Mi giurò che non sarebbe mai più andato a caccia, anni fa.»

«Perché?»

«Francamente, non lo so. Un autunno, tornammo dall'avere partecipato a una spedizione di caccia e Allan vendette tutti i suoi fucili. A me non disse mai niente in proposito, ma era l'autunno subito dopo la fine della guerra, e ho sempre pensato che la guerra c'entrasse in qualche modo.»

«Siete sposata da tutto questo tempo?»

«Mi facevate più giovane?» Abbozzò un sorriso. «Grazie dei complimento. Conobbi Allan durante la guerra, e capii subito di avere incontrato l'uomo dei destino. Aveva una personalità molto forte.»

«Ed era ricchissimo.»

Mi lanciò un'occhiata altezzosa e premette così forte sull'acceleratore che per poco non andò a urtare contro l'auto dello sceriffo, parcheggiata davanti alla casa. A piedi, ci portammo sul retro della villa, aggirando una piscina dall'aria invitante e addentrandoci in un giardino cintato da una muraglia. Alcune statue sorgevano qua e là in elegante stato di abbandono. Le api ronzavano tra i fiori come bombardieri in distanza.

L'aiuola dove Allan Hooper aveva scavato misurava circa un metro e mezzo per un metro, e mi ricordava una fossa.

«Datemi una vanga», dissi.

«Avete intenzione di tirarlo su?»

«Siete quasi sicura che sia lì sotto, vero, signora Hooper?»

«Temo di sì.»

Da un capanno in fondo al giardino, mi portò una zappa non dei tutto adatta. La pregai di non allontanarsi.

Mi tolsi la giacca e l'appesi a un busto di marmo. Si scava senza fatica nella terra smossa di fresco. In pochi minuti, avevo già fatto una buca profonda mezzo metro e il terreno era sempre molle e penetrabile.

Poi, l'orlo della zappa urtò contro qualcosa di soffice ma non di altrettanto friabile. Fay Hooper sentì lo strano rumore sordo, e mandò un'esclamazione soffocata. Spalai via altra terra. Il pelo dei cane spuntava ora come nera erba ispida sul fondo della buca.

Fay cadde in ginocchio e cominciò a raspare con le unghie laccate. A un tratto, mandò un grido aspro: «Lurido assassino!».

Il marito dovette udirlo. Uscì dalla casa e venne a guardare dal muro di cinta. La sua testa sembrava appoggiata là in cima, senza capelli e senza corpo. L'espressione era stranamente smarrita.

«Non ho ucciso il tuo cane, Fay. Giuro davanti a Dio che non sono stato io.»

Lei non lo sentì. Stava parlando con Otto. «Povera bestia, perché? Perché ti hanno fatto questo?»

Lo sceriffo Carlson entrò nel giardino. Si. chinò, allungando le braccia nella fossa, e liberò dal terriccio la testa dei cane. Le sue grosse mani toccarono delicatamente il muso dell'animale.

Fay stava là in ginocchio, le calze smagliate e il vestito sporco di terra. «Che cosa state facendo?»

Carlson mostrò un dito sporco di sangue rappreso. «Il vostro cane è stato ucciso da un colpo sparato alla testa, signora Hooper, ma non è una ferita di doppietta. Sembra piuttosto un colpo di carabina.»

«Non ce l'ho nemmeno, una carabina», disse Hooper, sempre al di là dei muro. «Saranno vent'anni, che non l'ho più. E poi, non avrei mai sparato al tuo cane.»

Fay si alzò come una furia. Sembrava intenzionata a scavalcare il muro. «Allora, perché l'hai sepolto?»

Lui si limitò ad aprire la bocca e a richiuderla.

«Perché hai. comprato un fucile da caccia senza dirmi niente?»

«Per protezione.»

«Contro il mio cane?»

Hooper scosse la testa. Si mosse, lungo il muretto, e avanzò timidamente al di qua dei cancello. Si era infilato un paio di calzoni di tela e una maglietta gialla con le maniche corte, che accentuavano la tozza corpulenza della sua persona e l'età.

«Il signor Hooper ha ricevuto delle minacce per telefono», disse lo sceriffo. «Me ne stava appunto parlando.»

«Perché non l'hai detto a me, Allan?»

«Non volevo spaventarti. Nessuno ce l'aveva con te, in fondo. Ho comprato un fucile e l'ho tenuto nascosto nel mio studio.»

«Sai chi sono, quelli che ti minacciano?»

«No. Mi sono fatto dei nemici, per ragioni d'affari, specie nelle operazioni di acquisto di terreni agricoli. Qualche pazzoide ha sparato al tuo cane, forse cercando di colpire me. Ho sentito lo sparo, e ho trovato Otto morto sul viale d'ingresso.»

«Come hai potuto seppellirlo senza dirmi niente?»

Hooper allargò le braccia davanti a sé. «Non sapevo neanch'io quello che facevo. Provavo anche un senso di colpa, forse, perché chi aveva sparato ce l'aveva con me, non con il cane. E non volevo che tu vedessi Otto morto. Volevo prepararti all'idea un po' per volta.»

«E questo sarebbe il modo di prepararmi?»

«È andato tutto diversamente da come intendevo io. Pensavo che, se avessi potuto procurarti prima un altro cucciolo...»

«Nessuno prenderà mai il posto di Otto.»

Allan Hooper stava là e la fissava, desolato, come se desiderasse essere lui al posto di Otto. Dopo un silenzio, rientrarono in casa tutti e due.

Carlson e io finimmo di dissotterrare il cane e lo trasportammo fino alla macchina dello sceriffo. La mole nera e inerte del povero animale riempiva il baule quasi completamente.

«Che cosa avete intenzione di farne, sceriffo?» domandai.

«Chiederò a un veterinario mio amico di estrargli il proiettile. Così, se riusciamo a sapere chi ha sparato, la pallottola ci aiuterà a provare l'accusa.»

«State prendendo la cosa seriamente, come se si trattasse di un vero e proprio omicidio», osservai.

«Loro vogliono così», mi rispose, con un'occhiata rispettosa in direzione della villa.

La signora Hooper uscì dalla casa, con una valigia di cuoio bianco che andò a mettere nel portabagagli della Mercedes.

«Siete in partenza?» le domandai.

«Sì, parto.» Non mi disse dove andava.

Il marito, che la stava osservando dalla soglia, non disse una parola. La Mercedes si allontanò. Hooper chiuse la porta. Avevo notato che apparivano disfatti, tanto lui che lei.

«Pare che la signora non creda all'innocenza dei marito. Voi sì, sceriffo?»

Carlson mi puntò contro l'indice. «Il signor Hooper non è un bugiardo. Se volete che andiamo d'accordo, ficcatevelo bene in mente. Conosco quell'uomo da più di vent'anni – è stato mio ufficiale, durante la guerra – e non l'ho mai sentito alterare la verità.»

«Non mi resta che accettare la vostra parola. E per quelle minacce telefoniche? Ve ne aveva già parlato, prima d'oggi?»

«No.»

«In che termini erano state fatte?»

«Non me l'ha detto.»

«Hooper ha un'idea di chi possa avere sparato al cane?»

«Be', dice d'avere visto un uomo sgattaiolare via, all'esterno della recinzione. Non è riuscito a vederlo abbastanza da vicino per potermi dare i connotati, ma è riuscito a stabilire che aveva una barba nera.»

«C'è un addestratore di cani, in Pacific Palisades, di nome Rambeau, che ha una barba nera. La signora Hooper portava Otto proprio in quella scuola.»

«Rambeau?» ripeté Carlson, con interesse.

«Fernando Rambeau. Stamattina, quando gli ho parlato, sembrava sconvolto.»

«Che cos'ha detto?»

«Molto meno di quello che sa, credo. Gli parlerò di nuovo.»

Fernando Rambeau non era in casa. AI mio ripetuto bussare rispondeva soltanto l'abbaiare dei cani. Mi allontanai un po' lungo il vialone, appostandomi con l'auto in un drive-in, dove consumai un grosso sfilatino ripieno. Ero alla seconda tazza di caffè, quando vidi Marie Rambeau passare sulla strada, al volante di un camioncino. La seguii fino a casa.

«Dov'è Fernando?» domandai.

«Non lo so. Sono stata un po' in giro a cercarlo.»

«È di pessimo umore, vero?»

«Non capisco cosa vogliate dire.»

«È sconvolto, non potete negarlo.»

«È così fin da quando è comparsa quella donna.»

«La signora Hooper?»

Accennò lentamente di sì.

«C'è qualcosa, tra loro?»

«Spero proprio di no.» La bocca piccola e molto rossa si contrasse in una smorfia implacabile. «E uscito con lei, l'altra sera. L'ho sentito, mentre prendevano appuntamento. E rimasto fuori fino a tardi e, quand'è tornato, era già un po' ubriaco e non voleva saperne di andare a letto. E rimasto in cucina, a bere, fino a ridursi fradicio.» Scese dal camioncino e si piantò davanti a me. «È un reato grave, sparare a un cane?»

«Per me sì, ma non per la legge. Non è come sparare a un essere umano.»

«Anche per Fernando lo sarebbe. Vuole bene ai cani come gli altri vogliono bene alle persone. Compreso Otto.»

«Ma gli ha sparato.»

Abbassò la testa. Vedevo la scriminatura bianca che le divideva i capelli nerissimi. «Ho paura di sì. Ha una vena di pazzia, e gli salta fuori quando beve troppo. Avreste dovuto sentirlo, ieri mattina. Piangeva e si disperava per suo fratello.»

«Suo fratello?»

«Fernando aveva un fratello maggiore, George, morto nel Canada dopo la guerra. Fernando era soltanto un bambino, allora, e per lui fu una perdita terribile. I genitori erano già morti, capite, così lo misero in un orfanotrofio di Chilliwack. Ancora adesso ha gli incubi, la notte.»

«Di che cosa è morto, il fratello?»

«Di preciso non me l'ha mai detto, ma credo che sia rimasto ucciso !n un incidente di caccia. George faceva la guida e il portatore nella vallata del fiume Fraser, ai piedi del Monte Robson. Fernando è di quelle parti, infatti. Ma non vuole più tornare laggiù, a causa di quello che accadde al fratello.»

«Che cosa diceva, ieri, a proposito del fratello?» domandai.

«Che era deciso a vendicare George. Mi faceva una paura tale che non avevo il coraggio di starlo a sentire, così sono uscita a dar da mangiare ai cani. Quando sono rientrata, Fernando stava caricando la sua carabina. Gli ho domandato dove avesse intenzione di andare, ma lui è uscito senza rispondere, ha preso la macchina e se n'è andato.»

«Posso vedere quel fucile?»

«Non è in casa. Oggi, dopo che Fernando è uscito, l'ho cercato dappertutto. Deve averlo portato con sé di nuovo. Ho una paura tale che ammazzi qualcuno.»

«Che macchina guidava?»

«La nostra. Una vecchia Meteor blu.»

Bene attento a vedere se scorgevo quell'auto, rifeci la strada fino al canyon degli Hooper. Là, tutto era tranquillo. Troppo tranquillo. Proprio dietro il cancello chiuso, Allan Hooper giaceva a faccia in giù sopra la sua doppietta. Vedevo una fila di piccole formiche avanzare attraverso il suo cranio calvo.

Presi un martello dal baule dell'auto e me ne servii per rompere il lucchetto. Sollevai la testa di Hooper. La pelle era ancora calda di sole, quasi la morte gli fosse arrivata addosso come una febbre. Ma era stato colpito proprio in mezzo agli occhi. Il foro d'uscita non c'era: la pallottola era ancora nel cranio. Ora le formiche passeggiavano sulle mie mani.

Entrai in casa, trovai lo studio di Hooper, fermai il ticchettio della telescrivente e andai a sedermi sotto una testa d'alce per telefonare allo sceriffo. Carlson era in ufficio.

«Brutte notizie, sceriffo. Hanno sparato ad Allan Hooper.»

Lo sentii trattenere il respiro, «È morto?»

«Altro che morto! Fareste bene a dare l'allarme e a segnalare i connotati di Rambeau.»

«L'ho già preso», annunciò Carlson, con cupa soddisfazione.

«L'avete preso?»

«Precisamente. L'ho sorpreso nel canyon degli Hooper, poco fa, e l'ho arrestato.» Carlson abbassò la voce fino a un lugubre mormorio, «Ma sono arrivato troppo tardi, temo.»

«Ha parlato, Rambeau?»

«Finora non ne ha avuto modo. Quando ho fermato la sua auto, è saltato a terra e mi ha minacciato con un fucile. L'ho steso con una botta in testa e non si è ancora riavuto.»

Uscii all'aperto per aspettare Carlson e i suoi uomini. Una luna diafana già si affacciava nel cielo del tardo pomeriggio. Chissà perché, mi ricordava Fay Hooper. Ora dovrebbe esserci lei, mi dissi. Poi, pensai che, forse, c'era già stata.

Andai di nuovo a guardare Hooper. Non aveva niente da raccontarmi. Giaceva là come se fosse caduto dall'alto, e magari addirittura dalla luna.

Vennero a prendere il morto con un furgone nero e lo portarono via. Li seguii nell'entroterra, fino al capoluogo della contea, che spiccava come un'isola polverosa nel lago verde scuro degli aranceti. Parcheggiammo le rispettive auto vicino al palazzo di giustizia, poi lo sceriffo e io entrammo.

Rambeau era custodito in una stanza del primo piano, con le sbarre alle finestre. Carlson mi spiegò che era la stanza usata per gli interrogatori. Non c'era altro che un vecchio tavolo e alcune rigide sedie di legno. Su una di quelle sedeva Rambeau, tutto chino in avanti e con le mani ciondolanti tra le ginocchia. Parte della testa gli era stata rasata e incerottata.

«Ho dovuto usare il calcio della pistola per calmarlo», disse Carlson. «Ti è andata bene che non ti ho sparato... lo sai, Fernando?»

Rambeau non rispose. Gli occhi neri erano fissi e apatici.

«La sua carabina era stata usata?» domandai.

«Sì. Se ne sia occupando Chet Scott. Chet è il mio tenente, ed è un esperto di balistica.» Lo sceriffo tornò a rivolgersi a Rambeau. «Faresti meglio a rendere piena confessione, ragazzo. Se hai sparato al signor Hooper e al suo cane, possiamo mettere in rapporto i proiettili con il tuo fucile. Lo sai anche tu, questo.»

Rambeau non si mosse e non parlò.

«Che cos'avevi contro il signor Hooper?» domandò Carlson.

Nessuna risposta. La bocca di Rambeau era rigidamente contratta, in mezzo al nero della barba.

«Vostro fratello», dissi io, «rimase ucciso in un incidente di caccia nel Canada. C'era Hooper, all'altra estremità del fucile che uccise George?»

Rambeau non mi rispose, ma Carlson aveva rialzato la testa di scatto. «Da chi l'avete saputo, Archer?»

«L'ho capito da alcune cose che mi sono state dette. Secondo la moglie di Rambeau, ieri Fernando diceva di voler vendicare la morte del fratello. Secondo Fay Hooper, il marito aveva giurato di rinunciare per sempre ai fucili quando, dopo la guerra, era tornato da una spedizione di caccia. Sapete per caso se quella spedizione avvenne nel Canada?»

«Sì. Il signor Hooper si portò dietro anche me e la moglie.»

«La moglie sua?»

«La sua e la mia.»

«Nella zona del Monte Robson?»

«Precisamente. Andammo a caccia di alci.

«E lui sparò a qualcuno, per disgrazia?»

«Che io sappia, no. Ma io non ero sempre con lui, s'intende. Spesso andava a caccia da solo, oppure con la signora Hooper», rispose Carlson.

«Si serviva di un portatore di nome George Rambeau?»

«Non saprei. Domandatelo a Fernando.»

Lo domandai a Fernando, ma lui taceva sempre, immobile. Soltanto i suoi occhi erano cambiati. Ora luccicavano, umidi, unica manifestazione visibile di un dolore che gli riempiva la mente come un nero fiume sotterraneo.

L'interrogatorio continuò, senza dare alcun risultato. Era quasi notte, quando uscii di là. La luna stava scivolando dietro le nere sagome delle colline. Fissa: una stanza in un albergo e chiamai la segreteria telefonica del mio ufficio, a Hollywood.

Appresi che, circa un'ora prima, Fay Hooper mi aveva telefonato da un albergo di Las Vegas. Quando tentai di chiamarla a mia volta, lei non era in camera e inutilmente venne cercata nelle altre sale. Le lasciai detto di tornare a casa, perché suo marito era morto.

Poi, chiamai la polizia di Vancouver, per chiedere alcune informazioni su George Rambeau. Una voce dalla pronuncia canadese mi diede le risposte che chiedevo. George e il suo cane erano scomparsi da casa – una capanna di tronchi sotto il Red Pass – nell'autunno del 1945. Le loro spoglie erano state ritrovate soltanto nel maggio successivo, ridotte ormai a due scheletri. Il teschio di George Rambeau appariva trapassato da un proiettile di grosso calibro, che però non era stato ritrovato. Non era mai stato stabilito chi gli avesse sparato, come, o perché. Anche il cane era stato ucciso da un colpo alla testa.

Tornai al palazzo di giustizia, per riferire il tutto a Carlson. Era nel poligono di tiro, giù nei sotterranei, insieme al tenente Scott, che stava sparando colpi di prova con l'arma di Fernando Rambeau.

Riferii loro quanto avevo saputo dalla polizia canadese. «Visto che avevano sparato anche al cane di George Rambeau, è probabile che non si trattasse di un incidente», dissi.

Tornai in albergo e mi coricai, ma il tentativo di attribuire l'uccisione di Hooper a Rambeau continuò durante tutta la notte.

Il mattino seguente, Scott aveva pronto il rapporto particolareggiato sul confronto tra i proiettili sparati per prova e quelli estratti da Hooper e dal cane.

Controllai a mia volta, per mezzo dell'apposito microscopio. Non c'era alcun dubbio: i proiettili che avevano ucciso Allan Hooper e Otto, il pastore tedesco, provenivano dall'arma di Rambeau.

Ma Rambeau continuava a rifiutarsi di parlare, non fosse che per telefonare alla moglie o chiedere un avvocato.

«Ti porteremo sulla scena del delitto», disse Carlson. «Ho piegato gente più dura di te, ragazzo.»

Ci recammo sul posto con la sua auto, il tenente Scott alla guida, noi due dietro, con Rambeau nei mezzo, ammanettato. Avevo l'impressione che il giovane canadese fosse molto vicino a cedere.

E infatti, qualche minuto più tardi, mentre l'auto infilava il viottolo asfaltato, passando accanto alla cassetta delle lettere degli Hooper, Fernando Rambeau ruppe improvvisamente in pianto, come se un manometro, dentro la sua testa, fosse improvvisamente saltato. Faceva uno strano effetto vedere quel giovanottone barbuto piangere come un bambino,

«Non voglio tornare lassù...» singhiozzava.

«Perché hai sparato a Hooper?» domandò Carlson.

«No, perché ho sparato al cane. Lo confesso, sì, ho sparato al cane.»

«E all'uomo?»

«No. Non ho mai ucciso un uomo, io. Il signor Hooper sì, era un assassino. Aveva seguito mio fratello nei boschi e gli aveva sparato.»

«Se lo sapevate», interloquii, «perché non l'avete detto alla polizia canadese, a suo tempo?»

«Non lo sapevo, allora. Avevo sette anni. Come potevo capire? Quando la signora Hooper veniva su alla nostra casa di tronchi, per stare con mio fratello, come potevo immaginare che fosse una cosa seria? O quando il signor Hooper mi domandò se lei era stata Il? Non sapevo che fosse il marito. Credevo che fosse il padre. Capii, sì, che avevo fatto male a dirglielo, glielo lessi in faccia un istante dopo, ma non compresi affatto la situazione fino all'altra sera, quando parlai con la signora Hooper.»

«Lei sapeva, allora, che suo marito aveva ucciso George?»

«Non sapeva nemmeno che George era stato ucciso. Non erano più tornati sul fiume Fraser, dopo il 1945. Ma quando confrontammo i fatti, l'altra sera, arrivammo alla conclusione che doveva essere stato Hooper. Io venni qui, il mattino dopo, per regolare i conti. Il cane corse verso il cancello. Era tutto irreale, per me – avevo continuato a bere per tutta la notte – irreale finché non Vidi il cane cadere stecchito. L'avevo ucciso io, perché Hooper aveva sparato al "mio" cane. Ma quando lui stesso uscì di casa, non ebbi la forza di premere il grilletto. Gli urlai alcune parole e corsi via.»

«Che cosa gli gridaste?» domandai.

«La stessa cosa che gli avevo detto per telefono: "Ricordati del Monte Robson".»

Un taxi giallo, che sembrava fuori posto là nel canyon, si stava avvicinando. Il tenente Scott gli fece segno di fermarsi. L'autista disse di avere appena accompagnato a casa la signora Hooper dall'aeroporto, e volle sapere se questo costituisse reato da parte sua. Scott gli fece cenno di continuare pure per la sua strada.

«Sarei curioso di sapere che cosa faceva la signora Hooper all'aeroporto», disse Carlson.

«Stava ritornando da Las Vegas. Aveva tentato di telefonarmi da là, ieri sera. Avevo dimenticato di dirvelo.»

«Voi non le dimenticate, le cose importanti», obiettò Carlson.

«E va bene, volevo darle la possibilità di tornare a casa di sua iniziativa.»

«Nel caso avesse sparato lei al marito?»

«Più o meno.»

«Non è stata lei. Gli ha sparato Fernando. Vero, ragazzo?»

«Io ho sparato al cane. Per la morte dell'uomo, sono innocente.» Rambeau si rivolse a me. «Ditelo alla signora. Ditele che mi dispiace, per il cane. Ieri ero venuto

qui per consegnarle il fucile e dirle tutto. Non mi fido abbastanza di me stesso per poter tenere un'arma così.»

«E hai ragione di non fidarti», disse Carlson. «Sappiamo che hai sparato al signor Hooper. Le prove balistiche non mentono.»

«Siete un bugiardo!» gli urlò Rambeau. «Siete tutti bugiardi!»

Carlson gli affibbiò un tremendo manrovescio. «Attento a come parli, carogna!»

Il tenente Scott parlò, senza staccare gli occhi dalla strada. «Se fossi in voi non lo toccherei, capo. Non vorrete passare dalla parte del torto, vero?»

Carlson si calmò e proseguimmo fino alla casa. Carlson entrò senza nemmeno bussare. L'uomo di guardia sulla porta mi impedì di seguirlo.

Non sentivo la voce di Fay, dall'altro lato della porta, o meglio non afferravo le parole, tanto era bassa. Carlson le stava dicendo qualcosa.

«Fuori! Fuori dalla mia casa, assassino!» si sentì a un tratto urlare da Fay.

Carlson non uscì. Allora, entrai io. Con un braccio, lui tentava di immobilizzarla, mentre con l'altra mano le tappava la bocca. Gli passai il braccio sinistro attorno al collo, schiacciandogli il pomo d'Adamo nel cavo del gomito, e lo costrinsi a lasciarla andare, spingendolo poi in là con un colpo d'anca. Finì a terra ma subito si rialzò, e ora impugnava la pistola.

Avrebbe dovuto spararmi subito. Invece, diede a Fay Hooper il tempo di salvarmi la vita.

Lei mi si era messa davanti. «Sparate a me, signor Carlson. Potete anche farlo, visto che avete ucciso l'unico uomo che abbia mai amato in vita mia.»

«Fu vostro marito a uccidere George Rambeau, se è questo che intendete. So quello che dico. Ero là anch'io.» Carlson fissò accigliato il revolver, poi tornò a infilarlo nella fondina.

Il tenente Scott lo stava osservando dalla soglia.

«Eravate là?» dissi a Carlson. «Ieri mi diceste che Hooper era solo, quando sparò a George Rambeau.»

«Era solo, infatti. Quando dico che c'ero anch'io, intendo in senso generale.»

«Non credetegli», gridò Fay. «È stato lui a fare fuoco su George, e non si è trattato di un incidente. Erano insieme, quando inseguirono George nel bosco. Mio marito aveva intenzione di spararglì lui, ma venne assalito dal cane, e così dovette sbarazzarsi dell'animale. Intanto, George aveva puntato il fucile contro Allan, e il signor Carlson Io uccise. Non fu certo una coincidenza se, la primavera successiva, Allan finanziò la campagna di Carlson, per farlo nominare sceriffo.»

«Sta inventando tutto», protestò Carlson. «Lei non c'era, quindi non sa niente.» Si rivolgeva a me e a Scott.

«Ma voi c'eravate, signor Carlson, e c'era anche Allan. Ieri, dopo che avevamo trovato Otto, mio marito mi ha raccontato tutta la storia, così com'era andata. Capiva che, ormai, sarebbe venuto tutto a galla. Io sospettavo già di lui, s'intende, dopo avere parlato con Fernando. Allan mi fornì lui stesso i particolari. Pensava che, siccome non aveva ucciso George personalmente, forse gli avrei perdonato. Ma io non potevo. L'ho lasciato e sono partita per il Nevada, decisa a chiedere il divorzio. Erano vent'anni che volevo farlo.»

«Siete sicura di non avergli sparato voi, prima di partire?» la investì Carlson.

«E come sarebbe mai possibile?» interloquii. «La balistica non mente, e dalle prove balistiche risulta che Hooper è stato ucciso con la carabina di Fernando. Nessuno aveva accesso a quell'arma, salvo Fernando... e voi, sceriffo. Voi avete fermato Rambeau lungo la strada, lo avete stordito, gli avete preso il fucile e ve ne siete servito per uccidere Hooper. L'avete ucciso per lo stesso motivo per cui Hooper aveva seppellito il cane: per evitare che il passato venisse a galla. Credevate che Hooper fosse l'unico testimone dell'uccisione di George Rambeau. Nel frattempo, però, anche la signora Hooper era venuta a sapere la verità.»

«Ma io sparai a George Rambeau per legittima difesa, come in guerra. Del resto, non riuscirete ad attribuire a me la sua fine.»

«Non ce n'è bisogno. Vi attribuiremo quella di Hooper. Siete d'accordo, tenente?»

Scott assentì, con aria truce, senza guardare il suo capo. Tolsi di mano a Carlson la pistola. Trasalì, come se gli stessero amputando una parte del corpo. Non fece resistenza quando Scott lo prese in consegna per accompagnarlo alla macchina.

Mi trattenni per scambiare un'ultima parola con Fay. «Fernando mi ha pregato di dirvi che è tanto addolorato di avere sparato al vostro cane.»

«Siamo addolorati entrambi.» Fay stava là, immobile, con gli occhi a terra, come se il passato stesse turbinando visibilmente attorno a lei. «In seguito, parlerò con Fernando. Ora non posso.»

«C'è una coincidenza che non mi spiego. Com'è stato che avete Iscritto il cane proprio alla sua scuola?»

«Avevo notato l'insegna, e Fernando Rambeau non è un nome molto comune. Non ho saputo resistere alla tentazione di parlargli. Dovevo sapere che cosa era accaduto a George. Penso che Fernando sia venuto in California per la stessa ragione.»

«Così, ora sapete entrambi», dissi.

# Il prezzo della saggezza

di R.L. Stevens

Titolo originale: *The Price of Wisdom*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1976 R.L. Stevens
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1480 (12 giugno 1977)

L'incubo cominciò un lunedì di maggio, quando, appena sceso a New York dall'aereo del pomeriggio proveniente da Boston; presi un taxi e mi feci portare a casa di Martha, un appartamento al secondo piano, che dava su Gramercy Park. Era una splendida giornata di sole e il mio morale era altissimo. Avrei passato due notti con Martha, prima di ripartire per casa. Con un po' di fortuna, sarei riuscito perfino a sbrigare l'affare che, quel mese, mi era servito come scusa per venire a New York.

Martha Gaddis era la mia amante. "Amante" è un termine che viene usato raramente, al giorno d'oggi, ma Martha era questo, né più né meno. Non la mantenevo materialmente, né pagavo l'affitto del suo appartamento di cinque stanze, ma in occasione delle mie gite mensili a New York – per far visita ai mercanti di preziosi della Trentasettesima Strada o le piccole oreficerie di Madison Avenue – lei era sempre là ad aspettarmi, fedelissima.

Naturalmente, mia moglie Joan non sapeva niente di Martha Gaddis. Pensava che, durante i giorni di permanenza a New York, io alloggiassi in casa di un vecchio compagno d'armi, Forse, di sospetti ne aveva, ma si guardava bene dall'esprimerli, Probabilmente, era meglio così. In fin dei conti, il fatto che avessi anche Martha non significava che volessi meno bene a Joan. Joan era mia moglie e la madre dei nostri due bambini. Faceva parte di una vita.

Martha, e l'appartamento in Gramercy Park, facevano parte di un'altra vita.

Quel giorno, Martha corse ad aprirmi festosamente, come sempre. Potrei descriverla, definendola una bionda chic, ma parlerei soltanto del suo aspetto esteriore. In realtà, era un'artista e una poetessa, e da due professioni mal pagate riusciva a tirar fuori di che vivere. Non mi chiedeva mai denaro, sebbene insistessi per lasciarle qualcosa ogni mese, non fosse che per pagare ciò che io stesso consumavo. Non pensavo mai a come lei impiegava il suo tempo durante il resto del mese. Se ci fossero stati altri che facevano scappate d'affari a New York, da Washington, da Chicago o da Detroit, preferivo ignorarlo.

— Jeff, caro! — disse lei, con la sua voce morbida, accarezzandomi una guancia. — Da quanto tempo non ci vediamo!

— Soltanto quattro settimane, in fondo.

— Sì, ma mi sono sembrate eterne.

Appesi il soprabito nell'armadio dell'anticamera, posai la mia valigetta su una sedia. Poi, presi Martha tra le braccia e la baciai, a lungo. — Anche a me sono sembrate eterne — dissi. — Come stai?

— Bene. Un po' sola.

— Ti ho scritto.

— Una lettera in quattro settimane! Quasi ricevo posta più spesso dalla società del gas.

Per tradizione, la prima sera cenavamo sempre in casa. Martha era un'ottima cuoca, e quella sera, mentre eravamo a tavola, presso la finestra che dava sul parco, mi raccontò la storia del rione.

— Fino al 1830 era una grande fattoria, che apparteneva a un certo Samuel Rugbles — disse, sorseggiando il caffè. — Poi, lui la divise in modo da ricavarne il parco attuale. Queste case sono sorte quasi tutte intorno al 1840, e una di esse – il Numero Quattro – nel 1844 era la residenza del sindaco di New York, James Harper. Qualche decennio più tardi, Samuel Tilden, che nel 1876 fu lì lì per diventare presidente, abitava al Numero Quindici. E Edwin Booth, l'attore, stava al Numero Sedici.

— Potresti scrivere un libro sull'argomento — dissi, in tono scherzoso. Lei aveva un po' la mania di insistere sui particolari, facendo sfoggio di una conoscenza di fatti che a volte trovavo perfino eccessiva.

Stava per replicare, ma in quel momento suonò il campanello d'ingresso. — Chi può essere?

— Un altro dei tuoi spasimanti — buttai là.

— Spiritoso! — Parlò attraverso il citofono, domandando chi era, ma senza ottenere risposta. Dalla strada, continuavano a suonare. Alla fine, esasperata, lei andò ad aprire, dicendo: — Probabilmente cercano qualcuno dei vicini.

Poi, la udii mandare un grido mezzo soffocato, e un istante dopo incespicò all'indietro, attraverso la soglia, andando a finire sul tappeto. Ero scattato in piedi, e stavo attraversando la stanza per correre da lei, quando scorsi l'uomo sulla soglia.

Aveva la testa coperta da un passamontagna e in mano un piccolo revolver. Alle sue spalle, c'era un altro individuo, anche quello mascherato, che impugnava un'arma più grossa: mi sembrò che fosse un fucile a canne mozze.

— Ma che diavolo succede? Chi siete? — Mi chinai per aiutare Martha a rialzarsi.

— State lontano da lei! — intimò l'uomo con il revolver. La sua voce era brusca, autoritaria. — Siete Jeff Michaels, vero?

Nel sentir pronunciare il mio nome da quello sconosciuto, venni assalito da un brivido di paura. Non si trattava di una rapina, allora. Cercavano proprio me, e mi avevano trovato. In quell'istante di orrore, i pensieri più disparati si affollarono nella mia mente. Che Joan avesse saputo di Martha e avesse mandato quei figuri per uccidermi? Ma no, che idea assurda!

— Sono Michaels — riuscii a farfugliare. — Che cosa volete?

— Dovete venire con noi. Dite alla vostra amica di non chiamare la polizia, se vuole rivedervi vivo.

Martha era ancora a terra e assisteva terrorizzata alla scena. — Jeff, che cosa vogliono?

— Non ne ho idea.

Quello con il revolver fece un gesto. — È un rapimento. Non ribellatevi e non vi sarà fatto alcun male. Altrimenti, vi uccideremo.

— Rapimento! Ma io non posseggo...

— Zitto! — Mentre il secondo individuo mi teneva sotto il tiro del suo fucile, il primo tirò fuori una siringa ipodermica. — Questo non vi farà male e nemmeno perdere i sensi. Servirà solo a rendervi un po' confuso e disposto a venire con noi. O l'iniezione, o una botta in testa. Scegliete voi.

— E la chiamate una scelta? — mormorai. Ma non feci resistenza quando lui mi affondò l'ago nel braccio attraverso la manica della camicia.

— Ora dite alla vostra amica di non chiamare la polizia. Non vorrete che su tutti i giornali si legga che siete stato rapito dall'appartamento della vostra bella, vero?

— No... no. — L'iniezione cominciava già a fare effetto. Mi rivolsi a Martha. — Non mi succederà niente, vedrai. Non chiamare la polizia.

— Jeff!

— Non gli faremo del male, signora. Basta che vi comportiate bene.

Poi, m'infilarono la giacca è mi sospinsero fuori, verso l'ascensore. Una parte di me era già indifferente a tutto, ma un'altra parte sperava ancora che qualcuno ci vedesse e desse l'allarme.

Mi trattennero da un lato in attesa di vedere se l'ascensore era vuoto, poi mi costrinsero a entrarvi, pungolandomi con fucile e revolver. Scendemmo nello scantinato e di là mi fecero uscire dalla porta sul retro, fuori della quale aspettava una macchina.

Dopo avermi spinto sul sedile posteriore, quello con il revolver disse: — D'ora in avanti, sarete bendato. Se vi togliete la benda e vedrete le nostre facce, o il posto dove stiamo per condurvi, dovremo uccidervi. Capito?

— Sì.

— Bene!

Mi sistemò sulla faccia qualcosa come degli occhiali da motociclista, che mi impedivano di vedere nel modo più assoluto. Poi, mi ordinò di accoccolarmi sul pavimento della vettura e mi gettò addosso una coperta.

Viaggiammo per circa mezz'ora, o almeno così mi sembrò, ma nello stato di torpore in cui ero, non potevo stabilirlo con certezza. Mi era impossibile concentrarmi sulla direzione, o cercare di capire se avessimo, o meno, attraversato un ponte, allontanandoci da Manhattan.

Finalmente, l'auto si fermò e, ancora una volta, sentii il revolver contro le costole. — Siamo arrivati. Niente scherzi, ora.

Mi condussero nell'interno di un edificio e mi fecero salire diversi piani di scale. Tentavo di tendere l'orecchio per cogliere qualche rumore, ma non sentivo niente. Eravamo in un appartamento, in qualche parte della città, ma non avrei saputo dire altro. Il pavimento era nudo, e nella stanza dove venivo tenuto prigioniero non doveva esserci neppure un letto.

— Dormirete in questo sacco a pelo — mi disse quello del revolver. — Se vostra moglie pagherà subito il riscatto, non vi terremo qui a lungo.

L’effetto del farmaco cominciava a diminuire. Tentai di far ragionare il mio carceriere. — Sentite, l’anello con brillante che ho al dito vale duemila dollari. Prendetelo, e prendete anche l’orologio e il portafoglio. Poi lasciatemi andare.

— Vogliamo ben altro, Michaels. Tra poco telefoneremo a vostra moglie, a Boston, e le direte voi stesso che cosa vogliamo.

— Ma che cosa? Io non sono ricco.

— Lo siete abbastanza, per noi. Sappiamo tutto del vostro commercio di preziosi.

Mi resi conto che avevano progettato ogni cosa con cura. — Quanto volete? — domandai alla fine.

— Duecentocinquantamila dollari in rubini grezzi.

— Rubini!

— Siamo in grado di collocarli all’estero e sappiamo che è possibile averli attraverso la vostra ditta. Domani, vostra moglie telefonerà al direttore e trasmetterà le nostre istruzioni. Se non vorrà consegnare le pietre, forse dovrete parlare per telefono anche con lui. Vostra moglie prenderà in consegna le pietre, secondo le nostre istruzioni, e le porterà in aereo a New York domani pomeriggio. Il pacchetto verrà lasciato nella toilette per signore all’aeroporto La Guardia. Vostra moglie ripartirà immediatamente per Boston. Una volta che i rubini saranno nelle nostre mani, senza interferenze da parte della polizia, verrete subito rilasciato.

Poco dopo, chiamarono casa mia, a Boston. Il ricevitore mi venne messo in mano e udii, all’altro capo della linea, la voce perplessa di Joan. — Jeff? Che c’è? — Sforzandomi di parlare con calma, risposi: — Non agitarti, Joan. Sono stato rapito.

— Cosa?

— Stai calma, Joan. Non corro alcun pericolo, ma devi fare esattamente quello che ti diranno. E non chiamare la polizia.

— Mio Dio, Jeff! Che cosa vogliono?

— Un quarto di milione di dollari in rubini grezzi. Dovrai andare a prelevarli dalla volta blindata della ditta e portarli in volo a New York domani stesso. Quest’uomo ti dirà esattamente. quello che devi fare.

Il mio rapitore mi tolse di mano il ricevitore e parlò con voce ben scandita. — Non ci metteremo più in contatto con voi, signora Michaels, perciò ascoltate attentamente. — Le indicò il procedimento da seguire, specificando quale aereo avrebbe dovuto prendere il giorno dopo e il luogo dove il pacchetto delle pietre andava lasciato. — C’è un cestino dove si gettano le salviette di carta. Avvolgete il pacchetto in un paio di salviette e mettetelo là dentro. Poi allontanatevi immediatamente e prendete il primo aereo che riparte per Boston.

— Non... non credo di poter avere così presto quelle pietre, — disse Joan. Sentivo la sua voce arrivare dal ricevitore,

— Vostro marito telefonerà al suo direttore e vi faciliterà il compito. Voi pensate soltanto a ritirarle.

— Posso parlare di nuovo con Jeff?

— Fate come vi è stato detto e domani sera vostro marito sarà libero. In caso contrario, non lo vedrete mai più.

L’uomo tolse la comunicazione. — Sarà bene telefonare subito al vostro direttore e dargli disposizione perché prepari le pietre — disse. — Dobbiamo fare in modo che vada tutto liscio.

Parlai per telefono con George Franklin e gli spiegai quello che era successo, raccomandandogli di non rivolgersi alla polizia. George era un ometto timoroso per natura, e la notizia del mio rapimento lo gettò in preda al panico.

— Duecentocinquantamila dollari in pietre grezze! — protestò. — Non credo che abbiamo tanto in rubini.

— Allora procurate quello che manca! Prelevate il denaro necessario dal fondo speciale e acquistateli da Craig o da Morton. Dovrebbero avere quello che occorre per coprire la differenza.

— Va bene. — Sembrava riluttante.

— Questa gente fa sul serio, George.

— Va bene — ripeté.

Dopo le telefonate mi ammanettarono e mi fecero un’altra iniezione, poi mi aiutarono a infilarmi nel sacco a pelo per passarvi la notte. Dormii meglio di quanto non mi aspettassi, senza dubbio con l’aiuto di qualche energico tranquillante. Quando mi svegliai, il mattino, loro mi portarono una leggera colazione: succo d’arancia in un normale bicchiere di vetro e un pezzo di pane tostato su un piatto di carta.

Non potevo capire niente di quanto mi circondava, sebbene rumori occasionali giungessero nella stanza dalla strada. Seduto sul pavimento, con la mia scarsa colazione, sarei potuto essere anche su un altro pianeta. Sapevo che uno dei due uomini era lì per sorvegliarmi, e siccome non parlava avevo il sospetto che fosse quello silenzioso, con il fucile.

Provai istintivamente a tastare le pareti, cercando di lasciarvi un’impronta che, in seguito, potesse venire identificata. Ma erano lisce, forse verniciate, e se anche vi avessi lasciato una macchia, sarebbe stato facile farla sparire. Tra le mani avevo un piatto di carta, che sarebbe finito nella spazzatura, e un bicchiere.

Il bicchiere rappresentava la mia sola speranza di poter lasciare un segno, ed era di vetro liscio. Aspettai finché non udii il mio carceriere uscire momentaneamente dalla stanza e poi, scolato ben bene il succo, capovolsi il bicchiere. Lavorando in fretta, mi servii del mio anello con brillante per scalfire il fondo del bicchiere, tracciandovi alla meglio le iniziali “J.M.”. Bendato com’ero, non potevo sapere se ci fossi riuscito, naturalmente. Forse il segno non si vedeva affatto, o forse saltava talmente all’occhio che anche loro l’avrebbero visto subito e avrebbero gettato via il bicchiere. Ma era la sola possibilità che avessi.

Poco dopo, mi fecero un’altra iniezione. Mi appisolai e continuai a sonnecchiare per tutto il resto della giornata. Con gli occhi coperti, mi era impossibile dire se fosse ancora giorno o se fosse già calato il buio. Una volta, dopo essermi svegliato da uno di quei leggeri sonni, chiamai per sapere che ora fosse. L’uomo con il revolver entrò nella stanza e rispose che era il tardo pomeriggio. Disse che stava aspettando i suoi soci, i quali erano andati a ritirare le pietre.

— Pregate che non ci siano poliziotti — aggiunse.

— A che cosa vi servirebbe, uccidermi?

Lo sentii uscire dalla stanza, senza rispondermi.

Dopo un po', sollevai i polsi ammanettati e provai a toccarmi gli occhialoni tutt'intorno alle tempie. Ero tentato di arrischiarmi a dare un'occhiatina all'ambiente che mi circondava, ma scoprii che gli occhiali erano tenuti a posto da larghe strisce di cerotto. Tornai ad appoggiarmi alla parete, scoraggiato.

Poco dopo, udii la porta dell'appartamento aprirsi, poi un mormorio di voci. Trattenevo il fiato, quasi aspettandomi una pallottola da un momento all'altro. O un'iniezione dalla quale non mi sarei svegliato più. Ebbi un fuggevole ricordo di Martha, rannicchiata sul pavimento dov'era caduta. E di Joan. Era venuta in volo a New York con i rubini? Davvero le importava che io vivessi o morissi? Le sarebbe stato difficile tenersi le gemme e fare semplicemente finta d'averle consegnate? Si sarebbe sbarazzata di me e avrebbe avuto un quarto di milione in rubini per cominciare una nuova vita come vedova inconsolabile. Se questo era ciò che voleva.

Udii qualcuno entrare nella stanza. Era l'uomo con il revolver, quello più loquace. — Vostra moglie ha fatto la consegna — disse. — In perfetto orario. Questa dev'essere la vostra giornata buona.

— Volete dire che posso andarmene?

— Aspetteremo che faccia buio, poi vi porteremo fuori e vi scaricheremo da qualche parte. State tranquillo, non abbiamo intenzione di farvi dei male. — Erano parole rassicuranti, ma quando si è bendati e ammanettati occorre ben altro che qualche parola rassicurante. Non mi avrebbe forse detto la stessa cosa, se avessero avuto intenzione di portarmi fuori e scaricare il mio cadavere nel fiume?

Le ore successive passarono lentamente. Mi diedero di nuovo da mangiare – un panino imbottito su un piatto di carta, seguito da una tazza di caffè – poi ebbero inizio i preparativi per la partenza. Venni portato giù per le scale, e stavolta cercai di contare i piani. Mi sembrò che fossero tre, e di una cosa ero certo: eravamo scesi nello scantinato. Questo voleva dire che ero stato tenuto prigioniero al secondo piano.

— Salite dietro — ordinò l'uomo. — E niente scherzi. Sarebbe un peccato se dovessimo spararvi proprio adesso che stiamo per lasciarvi andare.

Mi scarrozzarono per quasi un'ora, o almeno quella fu la mia impressione. Alla fine, l'auto si fermò lungo un marciapiede e io venni spinto fuori. Il tempo di strapparmi cerotti e occhialoni dalla fronte, e l'auto era già scomparsa.

Ero più o meno dalle parti di Riverside Drive, ma non riuscivo a stabilire dove fossi di preciso. Ancora ammanettato, mi trascinai fino a una cabina telefonica, all'angolo. Avevo degli spiccioli nella tasca della giacca, e potei telefonare a casa di Martha.

— Mio Dio, Jeff... dove sei? Sono disperata... da ieri sera non so più dove battere la testa!

— Sono libero, Martha. Sano e salvo. Mia moglie ha pagato il riscatto. Ti racconterò tutto dopo. Senti, chiama la polizia e di' che mi trovo all'angolo di... — Guardai in su, verso il cartello... — Della Novantottesima Strada con West End Avenue.

Aspettai nella cabina telefonica, finché non arrivò l'auto della polizia. Raccontai d'essere stato rapito mentre facevo visita a una cliente, e la polizia non approfondì più del necessario. Martha venne interrogata, la stampa scattò qualche fotografia e, una volta tornato a Boston, Joan mi fece molte domande su Martha. Ma, anche se

sospettava la verità, non volle andare a fondo della cosa. Ero tornato, ero incolume, e dopo una settimana anche i giornali smisero di interessarsi della mia avventura.

Avevo incaricato George Franklin di farsi precisare dalla compagnia d'assicurazione in che misura saremmo stati risarciti. Si era trattato di furto, in conclusione, e quindi il risarcimento ci era dovuto.

Soltanto una volta, alcune settimane dopo, quando accennai alla necessità di fare un'altra scappata a New York, Joan lasciò capire che sapeva la verità su Martha.

— Ancora a New York? Farai meglio a stare alla larga da quella cliente, stavolta.

Ma, naturalmente, io me ne guardai bene.

Tornai a Gramercy Park, tra le braccia di Martha, perché quello sarebbe stato sempre il mio posto. L'unica differenza era che adesso portavo con me una pistola, per difendermi da eventuali sorprese.

— Sono contenta che tu sia tornato — disse Martha, baciandomi dolcemente. — Sai, Jeff, credo che quei due giorni siano stati i peggiori della mia vita. Non sapevo dov'eri, non osavo chiamare la polizia...

— Nemmeno per me sono stati molto divertenti — le assicurai, chiedendomi per la prima volta se non avrei fatto bene a divorziare da Joan per sposare Martha. Gli uomini sposavano mai le loro amanti?

— A che cosa stai pensando, Jeff?

— A noi.

— Credi che li prenderanno mai, i rapitori?

— Probabilmente no. A meno che non ritentino un colpo analogo.

Mi accarezzò un braccio. — Vieni, caro, andiamo a nanna.

— Sì, cara.»

Andai in cucina a bere un bicchier d'acqua. Stavo posando il bicchiere, lasciandolo capovolto sullo scolapiatti, quando, sul fondo, notai due iniziali incise alla meglio.

# Il corridoio del tempo

di Ruth Rendell

Titolo originale: *The Long Corridor of Time*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1973 Ruth Rendell
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1481 (19 giugno 1977)

La sera del loro primo giorno, dopo che avevano appeso i quadri e disfatto i pacchi dei regali di nozze – piccole cose importanti, che non avevano voluto affidare alla madre di lei o agli uomini addetti al trasloco – uscirono per fare un giretto giù nella piazza. S'incamminarono lungo il marciapiede, nel crepuscolo settembrino, fermandosi ad ammirare le chiare, linde facciate delle file di palazzine che, ora divise in appartamenti, erano state un tempo le residenze di città dei ricconi londinesi. Poi, dopo che avevano completato il loro giro ed esaminato la piazza da tutt'e quattro i lati, Marion prese per mano il marito e lo condusse verso una piccola selva di alberi e di cespugli che formava il giardino centrale.

Era un luogo un po' tetro, dove soltanto gli alberi – un platano, un noce e un catalpa – crescevano rigogliosi. Alcuni rosai striminziti si sforzavano di sopravvivere negli angoli in ombra, i pallidi fiori avvizziti e corrosi dalla ruggine delle piante. Marion provò a spingere il cancello che si apriva nell'inferriata.

— È chiuso a chiave, — disse.

— Certo che è chiuso a chiave, tesoro mio. È un giardino privato, riservato soltanto agli inquilini delle case qui intorno. Il portiere mi ha dato la chiave poco fa.

— Entriamo a esplorarlo, allora.

— Se vuoi, ma non sembra che ci sia molto da esplorare.

Lei esitò, tenendo in mano la chiave che il marito le aveva consegnato, e scrutò attraverso l'inferriata il praticello mal tenuto, il tavolo di pietra, la panchina di legno.

— No, — disse. — Se ne parlerà domani. Ora sono piuttosto stanca.

Egli ne fu commosso, sapendo quanto lei fosse sempre ansiosa di compiacerlo. — Non è certo il genere di giardino al quale eri abituata, vero?

Marion sorrise ma non disse niente.

— Sai, amore, mi sento molto in colpa. Ti ho portata a vivere in città, lontano dalla campagna e da tutte le cose che amavi – i tuoi cavalli, i tuoi cani – da tutto. E in cambio, ecco che cosa ti ho dato.

— Non mi hai portata qui, Geoffrey. Ci sono venuta di mia spontanea volontà.

— Hmm. Mi domando, a volte, fino a che punto siamo padroni della nostra volontà. Se tu non avessi conosciuto me, ora saresti all'università... avresti degli amici dell'età tua, gente giovane. Io ho il doppio della tua età.

— Oh, no, — disse lei seria seria, mentre s'incamminavano per far ritorno alla palazzina dov'era il loro appartamento. — Io compirò diciotto anni la settimana ventura. Il doppio della mia età tu l'avevi quando ci siamo fidanzati, e io ne avevo diciassette e cinque mesi. Il doppio esatto. Avevo fatto il calcolo, contando perfino i giorni.

Geoffrey sorrise. Il portiere uscì dalla guardiola, tenne la porta aperta per farli passare. — Buona sera, signore.

— Buonasera, — rispose Geoffrey. Così, lei aveva fatto il calcolo, contando perfino i giorni. L'ingenua accuratezza di tutto questo, una sorta di futile giocosità, gli sembrava quanto mai caratteristica di una mentalità infantile che Marion non sì era ancora lasciata completamente alle spalle. Soltanto cinque o sei anni prima, forse, scriveva ancora, con grande precisione, sull'intestazione dei suoi quaderni: *Marion Craig, Mill House, Sapley, Sussex, Inghilterra, Europa, Mondo, Universo*. E adesso era sua moglie.

— Mi ha chiamata signora, — disse lei, mentre salivano con l'ascensore. — Non l'aveva mai fatto nessuno, prima d'ora. — Con il braccio di Geoffrey attorno a sé e la testa sulla spalla di lui, aggiunse: — Non avrai mai più il doppio dell'età mia, amore. Non è matematicamente possibile.

— Lo so, cara. E non hai idea, — disse lui, ridendo, — di che grande conforto sia per me.

Non era vero, naturalmente, che non le avesse dato altro che un polveroso fazzoletto di incolto giardino londinese per compensarla della perdita di Mill House. Domandò a se stesso quale delle amiche di Marion, delle compagne di scuola che le avevano fatto da damigelle d'onore, poteva aspettarsi, sia pure di lì a quattro o cinque anni, un marito che fosse socio in una ditta di agenti di cambio; un appartamento di cinque stanze in uno dei quartieri più eleganti di Londra; un'auto tutta per sé, parcheggiata nella piazza accanto alla Jaguar del marito, e un quadro per il salotto che era quasi sicuramente un Sisley.

Io non la ostacolerò in nessun modo, rifletteva Geoffrey, mentre si guardava nello specchio della camera da letto, il mattino dopo, prima di recarsi al lavoro, osservandosi attentamente la testa bruna nel timore di scorgere il primo capello bianco. Marion poteva ancora andare a cavalcare, poteva ancora dare festicciole per gente dell'età sua. E lui le avrebbe dato tutto quello che poteva desiderare.

Gettò un'occhiata alla testa bionda posata sul cuscino. Lei dormiva ancora e la sua pelle aveva la delicata freschezza dell'adolescenza, una patina che è più luminosa e più trasparente della rugiada e che, a vent'anni, è già scomparsa. Si chinò a sfiorarle con un bacio l'angolo delle labbra.

— Sono un po' preoccupato, — confidò a Philip Sarson, che era uscito dal portone proprio mentre lui stava aprendo la portiera della Jaguar. — Che cosa farà Marion, abbandonata a se stessa per tutta la giornata? Non conosciamo nessuno, qui, tranne te.

— Oh, uscirà a fare spese, andrà al cinema, — disse allegramente Philip. — Quando ti ho consigliato di prendere quell'appartamento, ho pensato tra l'altro che il West End sarebbe stato a due passi. E poi, una donna sposata non ci mette molto a ritrovarsi immersa nelle cose da fare.

— Se alludi ai bambini, non intendiamo averne, almeno per qualche anno. Lei è talmente giovane! Dio, tu però a volte parli davvero come un vittoriano.

— Be', è il mio periodo, in fondo. Ci sono dentro fino al collo!

Geoffrey salì in macchina. — Come va il nuovo libro, bene?

— L'ho già consegnato al mio editore. Perché non fate un salto da me, stasera, così ve ne leggo qualche pagina?

— No, vieni tu da noi, — disse Geoffrey, sforzandosi di mostrare entusiasmo. Sai che bella serata, per Marion, pensò; la conclusione ideale per la giornata di una diciottenne: caffè e brandy in compagnia di un agente di cambio stanco morto, anni 35, e di uno storico, anni 45. Per prima cosa, al suo ritorno, avrebbe chiesto a Marion che cosa ne pensava, e se vi fosse stata la minima esitazione, nel modo di fare di lei, avrebbe telefonato a Philip con una scusa, per disdire.

— Ma a me farebbe piacere vederlo, — disse subito lei. — Adoro sentire parlare della Londra vittoriana. Smettila di preoccuparti, per me.

— Forse smetterò, quando ci saremo un po' ambientati. Che cos'ha fatto di bello, oggi?

— Sono andata in un negozio di tessuti e ho trovato la stoffa per le tende della cucina, poi sono andata a combinare per le mie lezioni di guida. Ah, e ho esplorato il giardino.

— Il giardino? Oh, sì, quel pezzetto di giungla nel smezzo della piazza.

— Perché lo disprezzi così? È un bel giardinetto, invece. Ci sono diversi begli alberi e uno dei custodi mi ha detto che ci sono perfino degli scoiattoli. È stata una giornata molto calda e si stava benissimo là su quella panchina all'ombra. C'era un silenzio, una pace!

— Silenzio e pace! — si meravigliò Geoffrey.

Marion infilò il braccio sotto quello di lui, poi sfiorò lievemente con l'indice la guancia del marito. — Non mi va di fare la bighellona dalla mattina alla sera, Geoffrey, e non sono mai stata una ragazza molto vivace. Non ti piaccio, così come sono?

Lui la prese tra le braccia, quasi soffocato dalla tenerezza. — Io adoro tutto di te. Credo d'essere l'uomo più fortunato di Londra.

— So benissimo quello che intendi dire, — assicurò Philip quando, un paio d'ore più tardi, Marion ricominciò a tessere le lodi del giardino. — È davvero un luogo di pace. Ho passato anch'io tanto tempo seduto là fuori, quest'estate, a lavorare al mio libro, *La Londra del Bisnonno*. Ho trascorso una quantità di ore serene, in quel giardino.

— Sì, ma praticamente sei anche tu un bisnonno, — replicò Geoffrey. — Io voglio che Marion esca un po' con i suoi coetanei.

— Ben pochi dei suoi coetanei possono permettersi di abitare in Palomede Square, Geof. Ma sono contento che ti piaccia, Marion. Sto pensando di scrivere un libro proprio su questa piazza. Molte persone famose hanno abitato qui e ho rintracciato alcune storie molto interessanti. — Philip nominò un esploratore, un poeta e un uomo di stato. — Queste case vennero costruite intorno al 1840 e mi sembra che centotrent'anni di andirivieni dovrebbero costituire una buona lettura.

— Mi piacerebbe, un giorno, ascoltare qualcuna di quelle storie, — disse Marion. Con la lunga gonna nera, sembrava una scolara vestita per la festa della premiazione. Deve andar fuori per comprarsi dei vestiti, pensava Geoffrey. Divertirsi a spendere un mucchio di quattrini. Lui poteva permetterselo.

Philip aveva cominciato a leggere dal suo manoscritto e durante le pause, mentre Marion faceva domande, Geoffrey pensava – forse perché tutti e tre si sentivano trasportare mentalmente indietro di più di cent'anni – a quei vestiti vittoriani che erano tornati tanto di moda per le giovanissime. Immaginava Marion in uno di quegli abiti, la gonna lunga arricciata e arricchita di volanti, l'alto colletto con le stecche e le grandi maniche a sbuffo. Con l'occhio della mente, la vedeva come la reincarnazione di un'ingenua dei Diciannovesimo Secolo nell'atto di attraversare la piazza, i capelli biondi raccolti sul capo, il passo leggero, la mano che si tendeva a spingere il cancello del giardino.

Sorridendo a Philip, assentendo per far capire che stava ascoltando, si alzò per chiudere le tende. Ma, prima di tirare il cordone, guardò al di là della balconata verso la piazza deserta, con le sue lampade a forma di limoni e il suo centro frondoso e negletto, intriso d'ombra. Tra la chioma del leccio e quella polverosa del lauro, distinse la forma dei tavolo di pietra e, accanto, quella della panchina, che aveva l'aria di non essere mai stata occupata.

Gli angoli del recinto erano adesso profonde caverne d'ombra e niente si moveva là in mezzo salvo una singola foglia che, staccatasi prematuramente dal platano, correva attraverso le zolle verdi come un insetto spaventato.

Geoffrey tirò bruscamente il cordone, domandandosi perché mai all'improvviso, in compagnia della sua adorata moglie e dei suo vecchio amico, si sentisse così a disagio.

— Com'è andata la lezione di guida, tesoro?

— Benissimo, — disse lei, sorridendogli e guardandolo con una specie di orgoglio gongolante. — L'istruttore ha detto che sono molto brava. Al ritorno, sono andata a sedermi nel giardino e ho studiato un po' il Codice della Strada.

— Perché non sedersi sul balcone, piuttosto? Se oggi fossi rimasto a casa, avrei passato tutto il pomeriggio su quella balconata a prendere il sole.

— Magari tu potessi rimanere a casa tutto il giorno, — disse lei, ingenuamente; poi, come saggiando il terreno con precauzione: — Io preferisco il giardino.

— Ma là non c'è luce. Dev'essere l'antro più tetro e malinconico di Londra. Da quello che vedo io, non ci va proprio nessuno.

— Mi metterò sul balcone se proprio vuoi che lo faccia, Geoffrey. Non andrò in quel giardino, se questo ti turba.

— Mi *turba*? Che parola fuori dei comune hai usato! No, non mi *turba*. Ma l'estate è quasi finita e tanto varrebbe sfruttare al massimo quel poco di sole che ci resta.

Mentre parlavano, ritti presso la portafinestra che si apriva sulla balconata, Marion aveva continuato a stringersi al suo braccio. Ma ora egli sentì quella calda pressione allentarsi e, quando guardò fa moglie, vide che la faccia di lei aveva un'espressione distante, a un tempo remota e misteriosa, e che lo sguardo vagava al di là della ringhiera, verso le cime immobili degli alberi sottostanti.

Per la prima volta da quando erano sposati, si sentì respinto, lasciato fuori dai pensieri di lei. Le prese la faccia tra le mani e la baciò sulle labbra.

— Sei così bella con quel vestito – è di mussola, vero? – sembri una ragazza al suo primo ballo... una ragazza uscita da un libro di Jane Austen. Sei andata così alla lezione di guida?

— No, al ritorno mi sono cambiata. Volevo indossarlo prima di scendere nel giardino. Non è buffo? Avevo la strana sensazione di doverlo indossare per il giardino.

— Speravo che l'avessi indossato per me.

— Oh, tesoro, — disse lei, ed egli sentì che adesso era di nuovo con lui. — Capisco bene che ti sconvolge, il fatto ch'io vada nel giardino. Capisco perfettamente. So che, a qualcuno, potrebbe dare fastidio. Strano, vero, che lo sappia? Ma non ci andrò più.

Egli non capiva che cosa intendesse dire Marion o perché la sua semplice avversione per quel posto – un'antipatia più che logica, evidentemente condivisa dagli altri abitanti della piazza – dovesse richiedere comprensione. Ma amava troppo sua moglie per preoccuparsene, e il vago senso d'inquietudine che avvertiva passò quando lei gli disse d'avere telefonato a una delle sue amiche e d'essere stata invitata a una riunione di compagni. Gli faceva piacere che Marion cominciasse a farsi una vita sua, che progettasse di iscriversi, con quell'amica, a un corso di lezioni. La portò fuori a cena, orgoglioso di lei nell'abito di mussola lilla a volanti, esultante delle occhiate d'ammirazione che gli altri le rivolgevano.

Ma si svegliò, nella notte, In preda a strani terrori che non poté, da principio, definire. Lei dormiva con un braccio attorno alle sue spalle ma egli lo scostò in là, quasi in malo modo, e andò in fretta a bere un bicchiere d'acqua come se, disperatamente, oscuramente, sentisse di doversi allontanare per un momento da lei, a tutti i costi.

Seduto nel salotto buio, tentò di analizzare quell'angoscia notturna e arrivò a una breve conclusione: sono geloso. Mai in vita sua era stato geloso e il concetto di gelosia non aveva mai sfiorato il loro matrimonio. Ma ora in piena notte, senza motivo, forse in seguito a un sogno dimenticato, era geloso. Marion sarebbe andata a una festa di giovani, avrebbe seguito corsi con gente della sua età. Perché non aveva mai pensato che alcuni di quei coetanei che lui stesso la spingeva a frequentare sarebbero stati per forza di cose dei giovanotti? E come poteva lui, sebbene ricco, affermato, sebbene ancora giovane, in un certo senso, competere con un ragazzo di vent'anni?

Venne preso da un improvviso impulso di tirare le tende e guardare il giardino, ma si dominò e ritornò a letto. Come se la sentì accanto, calda e amorosa, i suoi timori svanirono e si addormentò.

— È proprio un ragazzo, quello che dà lezioni di guida a Marion, — disse Philip, che lavorava a casa tutto il giorno, spettegolava con i custodi ed era al corrente di tutto quello che succedeva. — A vederlo, non sembra molto più vecchio di lei.

— Davvero? Non me l'aveva detto.

— Perché doveva dirtelo? A lei non sembra giovane, è logico.

Geoffrey salì gli scalini. Aveva dimenticato la chiave.

— È in casa mia moglie, Jim? — domandò al custode. — Se non c'è, dovrete venire voi ad aprirmi la porta.

— La signora Gilmour è nel giardino, signore.

— Nel *giardino*?

— Sì, signore. La signora ha passato in giardino tutti i giorni della settimana. Il giardiniere non sta in sé dalla soddisfazione, ve l'assicuro. Appunto stamattina mi diceva: «La signorina...» non è mancanza di rispetto, signore, ma la chiamava proprio così, «... la signorina sì, apprezza il mio giardino, non come certi...»

— Non capisco, — disse Geoffrey, mentre con Philip si avviava verso la piazza. — Mi aveva promesso che non ci sarebbe più andata. Visto che era la prima promessa che mi faceva, poteva anche mantenerla. È un po' troppo, maledizione.

Philip lo guardava incuriosito. — Ti aveva promesso che non sarebbe andata nel giardino? Perché non doveva andarci?

— Perché io le avevo detto di no, ecco perché.

— Mio caro Geoff, non prenderla così! Che cosa ti succede? Non ti sapevo tipo da ridurti così per un'inezia.

A denti stretti, Geoffrey replicò: — Non sono avvezzo ad essere disobbedito. — Ma perfino mentre lo diceva, mentre le parole estranee venivano pronunciate e Philip lo guardava immobile, di sasso, sentì la collera che l'aveva sopraffatto, senza alcuna volontà palese da parte sua, svanire a poco a poco. Rise, un po' impacciato. — Dio, che stupidaggini sto dicendo! Marion! — chiamò poi. — Sono qui.

Lei sedeva sulla panchina, un libro davanti a sé, sul tavolo. Ma non leggeva, perché sul libro aperto si stavano rapidamente accumulando le foglie secche. Girò verso di lui la faccia confusa, attonita, quasi ipnotizzata; ma sembrò ritornare improvvisamente in sé. Afferrò il libro, disperdendone le foglie, e corse verso il cancello.

— Non avrei dovuto andare nel giardino, — si scusò. — Non volevo andarci, ma sembrava così bello che non ho saputo resistere. Strano, vero, che non abbia saputo resistere?

Lui avrebbe voluto mostrarsi gentile e affettuoso, dirle che era libera di fare come preferiva, sempre. La sola idea di potersi mostrare paternalistico, per non dire autoritario, lo inorridiva. Ma come lei poteva parlare di impossibilità di resistere, quasi vi fosse qualcosa che la tentava, in quello squallido posto autunnale?

— Io proprio non ti capisco, — disse. — È un mistero, per me. — Se temperate da una risata, se accompagnate da una stretta affettuosa, le sue parole sarebbero state innocue. Invece le sentì risonare gelide e – peggio ancora – si rallegrò che il rimprovero fosse andato a segno, soddisfatto di vederla offesa e un po' intimidita.

Lei sospirò, lanciando al giardino uno sguardo in cui vi era quasi della bramosia, quasi – ma era sicuro di non fantasticare? – un senso di delusione. La prese con forza per il braccio, cercando di pensare a qualcosa offe dissipasse la nuvola dal volto di lei, ma tutto quello che gli uscì di bocca fu un brusco: — Non stiamo qui a perdere tempo. Tra un'ora ci aspettano a casa di mio cugino.

Marion assentì, compiacente. Invece di provarne rimorso, Geoffrey si sentì irritato proprio dalla qualità che più gli era piaciuta in lei: quel candore quasi infantile. Si

isolò in uno stato di depressione cupa e profonda; un paio di volte, durante il ricevimento a casa del cugino, le rivolse la parola in tono brusco, seccato perché lei se ne stava in silenzio, e poco dopo, illogicamente, ancor più impermalito dal fatto che le attenzioni di un ragazzo suo coetaneo l'avessero indotta a mostrare un po' d'animazione.

Da quella sera in poi, si sorprese a cercare in lei dei difetti. Era sempre stata così assorta, così sognante? Quella pigrizia, quella distrazione, c'erano sempre state? Marion non parlava più del giardino. Le ultime foglie gialle erano cadute. I rami del platano erano spogli, i sempreverdi si erano fatti scuri e opachi e spesso, al mattino, il tavolo di pietra, la panchina e il prato erano coperti di brina. Alle quattro calava il buio e faceva troppo freddo per rimanere seduti all'aria aperta.

Tuttavia, quand'egli telefonava a casa dall'ufficîo, come aveva cominciato a fare sempre più spesso, di pomeriggio, raramente riceveva risposta. Il progetto di frequentare quei corsi era naufragato nel nulla e Marion diceva di non avere più visto l'amica. Dov'era, allora, quando lui telefonava?

Certo le lezioni di guida non erano quotidiane, né della durata di ore. Geoffrey avrebbe potuto domandarlo a lei ma non voleva. Si arrovellava invece su quelle assenze, e il suo risentimento represso divampò una sera in cui c'erano ospiti a cena e niente di pronto. — Saranno qui fra tre quarti d'ora! — Non aveva mai urlato contro di lei, e Marion si mise una mano sulle labbra, ritraendosi atterrita.

— Geoffrey, non so come sia successo ma ho dimenticato. Perdonami, ti prego. Non possiamo portarli fuori?

— La gente comincerà a pensare che ho sposato una ragazzina idiota. E la settimana scorsa, quando hai "dimenticato" quel ricevimento? E quando hai "dimenticato" di ringraziare mio cugino, dopo che avevamo cenato da lui?

Vide che si era messa a piangere.

— Va bene, — concluse in tono aspro, — li porteremo al ristorante. Non ci resta altra scelta, vero? E, per amor di Dio, levati quel maledetto vestito!

Marion indossava ancora l'abito di mussola lilla. Una sera dopo l'altra, tornando a casa, Geoffrey l'aveva trovata con quello addosso: il vestito che aveva adorato, in principio, ma che adesso era sciupato e spiegazzato, con una macchia di unto alla vita.

Si versò un whisky liscio. Tremava dalla rabbia. Gli argomenti che in altre occasioni aveva messo avanti in favore di Marion – c'erano state decine di riunioni che lei non aveva dimenticato ma aveva, anzi, aggraziato con la sua presenza – sembravano avere perso ogni validità di fronte a quella nuova distrazione.

Ma, nel vederla riapparire, la sua rabbia svanì. Indossava un vestito che non le aveva mai visto, di seta rossa, rigido e formale e tuttavia adatto alla sua giovinezza, con maniche enormi, il bustino aderente ricamato in nero e oro, la gonna lunga. Aveva pettinato i capelli all'insù e avanzava con incedere insolitamente altero, quasi regale.

La rabbia svanì, sostituita, in modo strano e piuttosto odioso, da uno stato d'animo ch'egli non avrebbe mai immaginato di provare verso di lei: una sorta di ingorda bramosia. Mosse un passo avanti, versando un po' del suo whisky.

— Dannazione, Isabella, che splendida donna sei!

Lei si arrestò, incredula, rimanendo immobile. — Come hai detto?

Si passò la mano sulla fronte, stordito. — Ho detto, Dio, Marion, sei proprio una bella figliola.

— Avrò capito male. Mi era proprio sembrato... mi sento così strana, Geoffrey, a volte non sono più io e tu non sembri più tu. Mi vuoi ancora bene?

— Ma certo che te ne voglio. Bacio? Così va meglio. Marion, piccolina mia, non avere quell'aria triste. Passeremo una bellissima serata, vedrai, e dimenticheremo l'incidente. Intesi?

Lei assentì ma il sorriso era lagrimoso, e il giorno seguente, quando lui telefonò, alle tre, non rispondeva nessuno, sebbene Marion gli avesse detto che la lezione di guida l'aveva al mattino.

Philip sembrava perfettamente di casa e a suo agio, nella poltrona accanto alla finestra, come se fosse installato là da ore. Forse era così. Geoffrey si domandava se fosse mai possibile che Marion si trovasse fuori con Phllip, in tutte le occasioni in cui egli telefonava e non riceveva risposta.

L'abito lilla, che lui aveva finito per odiare, era sporco di fango all'orlo, come se Marion fosse uscita a passeggio. Anche le scarpe erano bagnate e i capelli in disordine. Forse lei dedicava le mattinate al "giovanissimo istruttore" e i pomeriggi allo scrittore tanto più vecchio. I mariti, Geoffrey l'aveva sempre sentito dire, erano gli ultimi a sapere.

Marion venne a sederglisi accanto sul divano, vicinissima, quasi rannicchiata contro di lui. Geoffrey si scostò un poco. Che n'era stato dei modi garbati di lei, di quella riservatezza verginale che tanto l'aveva conquistato quando l'aveva vista, la prima volta, nella casa paterna? E, mentre Philip cominciava una delle sue storie noiose, su Palomede al tempo in cui non esisteva ancora la piazza, ripensò al giorno in cui si era spinto a cavallo fino a Cranstock, per fare visita al padre di lei, e l'aveva vista là nel salotto, con la madre, la testa castana con qualche filo d'argento e quella liscia e bionda chine sul lavoro. A una parola del padre lei si era alzata, mettendo da parte il telaio da ricamo, e aveva sonato per loro così dolcemente, al clavicembalo...

Si scosse, tirandosi su. Dio, doveva essere più stanco di quanto pensava, al punto che si era materialmente appisolato. Quando mai Marion aveva ricamato al telaio, o sonato per lui qualcosa, a parte dei dischi? E dov'era andato a prendere il nome Cranstock? I Craig vivevano a Sapley e il padre di Marion era morto.

Il breve sogno era stato piuttosto sgradevole. In tono brusco, Geoffrey s'informò: — Chi vuol bere qualcosa?

— Per me niente, — disse Philip.

— Un po' di sherry, caro, — disse Marion. — Hai detto proprio maniero, Philip?

— Tieni presente, mia cara, che nella prima parte del Diciannovesimo secolo questi sobborghi più interni di Londra erano altrettanti villaggi. Gli Hewson erano i signori del maniero di Palomede fino a che l'ultimo di loro, nel 1838, vendette la proprietà.

Geoffrey, sentendo aumentare il suo malumore, versò le bibite. Che diritto aveva quel bellimbusto di chiamare "mia cara" sua moglie? E chi se ne infischia, pensò,

tornando ad ascoltare le parole di Philip, se uno degli Hewson è stato un poeta minore e se un altro ha ricoperto una carica nel governo di Lord Liverpool?

— L'ultimo, quello che assassinò la moglie.

— In quel giardino, — interloquì con acredine Geoffrey. — Poi lo portarono sulla strada di Tyburn e lo impiccarono.

— No, non venne mai neppure processato, ma di chiacchiere se ne fecero molte e Hewson non venne più ricevuto in società. Aveva sposato una donna che aveva la metà dei suoi anni e la sospettava d'essergli infedele. Lei non era del tutto normale – oggi, la definiremmo affetta da squilibrio mentale – e passava lunghe ore a vagare per i giardini del castello. Lui l'accusava d'avere là delle tresche con qualche amante. Tutte fantasie, naturalmente: sospetti senza alcun fondamento.

— Come puoi mai saperlo? — replicò con violenza Geoffrey. — Che ne sai tu, che non c'era alcun fondamento?

— Ma Geoff! Lo so perché, vedi caso, il diario della giovane signora è finito nelle mie mani, grazie a una pronipote di lei.

— Io non crederei una sola parola!

— Può darsi, tu però non l'hai letto. E non è il caso che ti arrabbi così.

— Davvero, tesoro, non fare così!

Geoffrey si liberò della piccola mano che gli sfiorava la manica. — Taci tu, Marion! Non sai niente di queste cose e non dovresti parlarne.

Philip fece l'atto di alzarsi. — E tu, — disse lentamente, — accusi me d'essere un vittoriano! Ma che diavolo ti succede, Geoffrey? Stavo semplicemente raccontando a Marion una storia dell'antica Palomede, ed ecco che ti inalberi in quel modo! Sarà meglio che me ne vada.

— Non andare, Philip. Geoffrey fa così perché è stanco. — Le tremavano le labbra, ma soggiunse con voce ferma: — Dicci che cosa ne fu del signor Hewson e di sua moglie.

— Alla fine, — disse con fare rigido lo storico, — lui la portò via, in Italia, dove quella poverina annegò.

— Vuoi dire che fu lui ad annegarla?

— Così dicevano. La portò in barca, al largo, nel Golfo di Napoli, e quando tornò lei non c'era più. Dopo di che, venne estromesso da tutti i club di Londra e perfino la sorella non volle più rivolgergli la parola.

— Che razza d'un fumettone ottocentesco, — brontolò Geoffrey. Stava osservando sua moglie, notando fino all'ultimo particolare dell'aspetto sciatto di lei e pensando, ora, al banchetto al quale lui e Marion dovevano partecipare la settimana prima di Natale, nella City. Per tutta l'estate, durante il fidanzamento, aveva pensato con ansia a quel banchetto, forse l'occasione più significativa dell'anno; stavolta, ad accompagnarlo, vi sarebbe stata una moglie giovane e bella. Ma era ancora bella, Marion? Poteva ancora, cambiata com'era, così svagata e assente, reggere il confronto con tutte quelle altre signore così contegnose e sofisticate?

Le telefonò, nel primo pomeriggio di quel plumbeo giorno di dicembre, perché lei si era svegliata con un po' di raffreddore, al mattino, e soprattutto con la tosse. Voleva assicurarsi, prima di tutto, che stesse abbastanza bene per andare al banchetto

e, in secondo luogo, che fosse vestita e pronta in tempo. Ma il telefono squillava a vuoto.

Allarmato e in apprensione, telefonò a Philip, che non c'era, e poi alla scuola guida, per sentirsi dire che anche l'istruttore della signora Gilmour era fuori. Marion non poteva essere uscita con tutti e due e d'altra parte...

Geoffrey tornò a casa alle sei. Pioveva. Una serie di orme bagnate andava dall'ascensore alla porta del loro appartamento. Poi, prim'ancora di vedere la figura bagnata e inzaccherata, immobile e silenziosa presso la vetrata del balcone, Geoffrey capì dov'era stata Marion, dov'era rimasta per tutta la giornata.

Ma quella scoperta, invece di placare la sua gelosia, servì chissà perché ad accrescerla, ed egli cominciò ad urlare contro di lei, dandole della sciattona, dicendole che come moglie era un fallimento e che si pentiva amaramente d'averla sposata.

Gli insulti sembravano scivolar via senza toccarla. Tossiva. Con voce spenta e lontana, disse: — Vacci da solo. Io non sto bene.

— Lo credo, che non stai bene! Rovinarsi la vita così in quel maledetto giardino! E va bene, andrò da solo, ma non meravigliarti se poi non torno più!

Geoffrey bevve più di quanto avrebbe bevuto se la moglie fosse stata con lui. Un taxi lo riportò in Palomede Square poco dopo la mezzanotte ed egli salì in casa, non ubriaco ma nemmeno del tutto in sé. Aprì la porta della loro camera e vide che il letto era intatto.

Non c'erano luci accese, nell'appartamento, salvo quella dell'anticamera che aveva acceso lui. Marion l'aveva lasciato. Geoffrey corse al telefono, per fare il numero della madre di lei, ma poi pensò, no, non sarà certo andata da sua madre. Sarà andata da quell'istruttore, o da Philip.

Philip abitava in un appartamento della palazzina accanto. Geoffrey scese nella piazza e stava per dirigersi verso l'altro portone quando si fermò e guardò verso il giardino. Da principio, gli sembrò che fosse soltanto un pallido tronco d'albero, quello che intravedeva, o un fagotto lasciato cadere dietro il tavolo di pietra. Si avvicinò lentamente all'inferriata e si aggrappò alle sbarre gelide e umide. Era un fagotto di vestiti, sì, ma quei vestiti avvolgevano la figura seduta e incredibilmente immobile di sua moglie. Venne preso da un tremito.

Lei indossava l'abita lilla, la gonna fradicia incollata alle gambe, e sopra di quello la pelliccia di visone, bagnata e irruvidita. Sedeva con le mani allargate sul tavolo, una guantata, l'altra nuda, la faccia attonita, cerea, sollevata verso la pioggia che cadeva fitta dall'alto e gocciolava pesantemente dai rami nudi.

Spinse il cancello e si avvicinò a lei, senza parlare. La giovane si ritrasse, nel vederlo, ma non disse una parola. Egli la trascinò via dalla panchina e la portò fuori del giardino e in casa, quasi trasportandola. In ascensore lei cominciò a tossire, addossata alla parete, il volto rigato dall'acqua gocciolante dai capelli, che le pendevano a ciocche sotto la sciarpa mollemente avvolta intorno alla testa.

Il calore li investì quand'egli aprì la porta dell'appartamento. Di sfuggita, mentre la spingeva dentro, lo sfiorò il pensiero: a che cosa siamo arrivati, noi che eravamo così

felici? Un autocrate ubriacone e una sciamannona mezza pazza. Quale incantesimo è sceso su di noi?

Il tepore del calorifero, al quale lei si appoggiava, faceva salire il vapore dai capelli e dalla pelliccia. Come siamo arrivati a questo? pensò ancora lui, e subito dopo ogni tenero rimpianto svanì, come risucchiato lungo chissà quale oscuro corridoio del tempo, portandosi via tutto ciò che ancora rimaneva del suo vero "io" e trasformandolo in un essere diverso.

Il lampione della piazza illuminava fiocamente la stanza di un livido chiarore giallognolo. Egli non accese le luci. — Pretendo una spiegazione, — disse.

— Non posso spiegare. Ho cercato di spiegarlo a me stessa ma non posso. — Sotto la pelliccia che si era tolta, sopra l'abito inzuppato e sudicio, lei portava un cimelio di scialle di lana rosso e nero, tutto rosicchiato dalle tarme.

— Che cos'è quell'indumento repellente?

Lei si toccò lo scialle, lisciandone la frangia. — È uno scialle. Lo scialle è un capo di vestiario più che appropriato all'abbigliamento di una vera signora.

Le parole di lei, il modo antiquato di esprimersi, non destavano in Geoffrey alcuna meraviglia. Sonavano naturali, alle sue orecchie.

— Dove vi siete procurata un simile oggetto! Rispondete!

— Al mercato. Era grazioso e avevo bisogno di uno scialle.

Sentì che la faccia gli si gonfiava per un afflusso di sangue. — Per essere più adatta al vostro basso amante, suppongo? Non avete bisogno di spiegare perché vi assentate dal mio tetto, intendo bene il perché. Avete dei convegni in quel giardino, non negate, con i vostri spasimanti! Con il mio giovane cocchiere e quell'imbrattacarte di Sarson!

— Non è vero, — bisbigliò lei.

— Osereste mentire, Isabella? Sapete che potrei fare approvare una Legge sul Divorzio, in Parlamento, e sbarazzarmi di voi? Potrei tenere per me tutta la vostra dote e rimandarvi a vostro padre, a Cranstock.

Lei gli si avvicinò, cadendo in ginocchio. — Davanti a Dio, signor Hewson, sono la vostra sposa fedele! Non vi ho mai tradito. Non scacciatemi, ve ne supplico!

— Levatevi. — Lei gli si aggrappava ed egli continuava a respingerla. — Avete disonorato voi stessa e me. Vi siete macchiata dell'infamia più grave di cui una donna possa macchiarsi, avete dimenticato i vostri doveri e avete attirato su me il discredito agli occhi dei miei amici. — Lei si ritraeva, strisciando, lasciando una traccia umida sul tappeto. — Ora penserò a quello che debbo fare. Non voglio scandali, badate. Forse, la cosa migliore sarà ch'io vi allontani da qui.

— Non toglietemi il mio giardino!

— Siete una donna maritata, Isabella, non avete diritti. Vi prego di rammentarlo. Ciò che desiderate voi non ha alcuna importanza. lo mi preoccupo della mia reputazione in società. Sì, allontanarvi da qui sarà la cosa migliore. Andate ora, e cercate di riposare. Io dormirò nel mio spogliatoio e ai domestici diremo che siete malata, affinché non si facciano pettegolezzi. Suvvia, fate come vi ordino.

Lei raccolse la pelliccia bagnata e lasciò la stanza, piangendo sommessamente. Nella piazza, il lampione si era spento. Egli cercò una candela, che gli facesse luce per andare a coricarsi, ma non riuscì a trovarla.

Philip Sarson entrò nella guardiola del portiere, per ritirare il giornale. — C'è un po' di sole oggi, — disse.

— Ne avevamo bisogno, signore.

— La signora Gilmour non è in giardino, stamane?

— Sono partiti, signore. Non lo sapevate?

— Li ho persi un po' di vista, ultimamente. Partiti... andati via per Natale, volete dire?

— Non saprei. Stamattina alle sette, sono andati. Io avevo appena preso servizio. — Il custode parlava con aria di disapprovazione. — La signora Gilmour ha detto che era ammalata ma che poteva camminare ugualmente. Ha cercato di entrare nel giardino, anche, ma lui le aveva portato via la chiave. Si è aggrappata al cancello e il marito l'ha strappata via di là piuttosto in malo modo, m'è sembrato. Non è certo una scena che si veda spesso, in un posto così signorile.

— Dove sono andati? Lo sapete?

— Hanno preso la macchina di lui. In Italia, mi pare d'aver capito. Sì, è così. Ho letto Napoli, sulle etichette dei bagagli. Vi sentite male, signore?

Philip non rispose. Scese gli scalini, attraversò la strada e guardò nel giardino attraverso l'inferriata. Un piccolo guanto bianco, fradicio e appiattito come una foglia bagnata, era abbandonato sulla panchina. Rabbrividì, maledicendo la sua fantasia di scrittore, che gli suggeriva fantasticherie così strane e così assurde.

# Quella bambina

di Peter Godfrey

Titolo originale: *To Heal a Murder*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1977 Peter Godfrey
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1516 (19 febbraio 1978)

Erano passati quasi otto mesi da quando Ferris aveva chiuso a chiave la porta del suo appartamentino di Richmond. Aveva creduto, in quel momento, di doversi assentare soltanto per un paio di settimane, per un viaggio in Romania. Ora, dopo molte vicissitudini e costanti paure, era finalmente a casa, sano e salvo. Era un'occasione da festeggiare, quel ritorno.

Solo che... non c'era proprio aria di festa, in casa. I mobili erano grigi di polvere, e così il pavimento. La pila di lettere giaceva là in terra, scompostamente ammucchiatasi via via che nuova corrispondenza veniva lasciata cadere attraverso l'apposita fessura nell'uscio. Ferris si sentiva come un estraneo. Ripensò con improvvisa nostalgia ai tempi in cui lavorava al giornale, quand'era sempre in diretto contatto con i suoi amici. Non per la prima volta in quegli otto mesi, maledisse in cuor suo i suoi nuovi capi, gente segreta e potente, che pretendeva da lui una dedizione assoluta... e che in cambio non dava niente di fondamentalmente umano, neppure dei sinceri ringraziamenti.

Raccolse il mucchio di lettere e cercò di disporle in ordine cronologico secondo il timbro postale. In gran parte erano circolari. Ma quella che era finita proprio in cima alla pila era stata impostata a Brighton proprio il giorno in cui lui era partito per il suo viaggio. La grafia non gli diceva niente. Aprì la busta, estrasse il foglio e guardò subito la firma. Rebecca. Ma sì, la bambina che stava al 63: Rebecca Brink.

«Caro signor Joe» diceva la lettera, «so che avrei dovuto scrivere già da tempo, ma in verità non avevo molto da raccontare. Esther, come sapete, ha sposato il signor Binns, e ora viviamo tutti insieme in una grande casa qui a Brighton.

«Quanto vorrei che foste qui anche voi, signor Joe. Vedete, ho un terribile problema da affrontare: si tratta di una cosa che non posso discutere nemmeno con Esther. Siete il solo col quale potrei parlarne. Vorrei che foste qui, dicevo, ma naturalmente non avrei mai la sfacciataggine di chiedervi di venire apposta. Sto pregando il Cielo che presto dobbiate venire a Brighton per lavoro, Con tanto affetto, Rebecca.»

C'erano diverse altre righe scarabocchiate al di sotto della firma. «*P.S.* Sto cercando di seguire i vostri consigli: sapete, a proposito di uscire di più e incontrare gente. Mi sono Iscritta a un circolo di scherma, dove ci sono tanti altri ragazzi e

ragazze. Almeno dieci. Ero un po' timida, da principio, ma ora comincio a farci amicizia. *P.P.S.* Vi prego, cercate di venire.»

La lettera, chissà perché, aumentò il senso di disagio di Ferris, il quale andò a bussare alla porta della sua vicina, la signora Venner. «Quelle ragazze che abitavano al 63» disse, «le sorelle Brink. La maggiore, Esther, come ricorderete partì per Brighton per sposare un tale di nome Binns. Sapete se abita ancora allo stesso indirizzo?»

La signora Venner scuoteva la testa. «Probabilmente no. Secondo me quella casa doveva essere piena di ricordi amari, per lei. Troppi.»

«Ricordi amari?» ripeté lentamente Ferris.

«Sì. Ah, già, voi siete rimasto lontano per tanto tempo. Ma fu un caso orribile, sapete... specie per quelli che le conoscevano.»

«Che cos'è successo, signora Venner?»

«Bene, ricordate l'altra sorella, Rebecca, quella che chiacchierava sempre con voi?»

«Sì?»

«Circa tre settimane dopo che eravate partito, ammazzò il cognato.»

«Chi, quella bambina?» scattò Ferris. «No, signora Venner, non è possibile.»

Il mattino dopo, di buon'ora, era alla centrale di polizia di Brighton.

«Ricordo benissimo il caso» disse l'ispettore Coombes. «Una brutta storia, purtroppo, ma nessun dubbio sul verdetto, assolutamente nessun dubbio.»

«Ma insomma, che cos'è accaduto?»

«Bene, come saprete, Esther Brink, la sorella maggiore, aveva sposato un agente immobiliare di Brighton, Charles Binns. La sorellina di lei, Rebecca, che aveva compiuto da poco dodici anni, era venuta a vivere qui anche lei, insieme agli sposi. Per quanto ci è stato possibile ricostruire in seguito, sembrava una famigliola felice, sebbene la ragazzina, Rebecca, non andasse molto d'accordo con il cognato. Non che ci fossero liti, tra loro, ma sembrava che lei facesse di tutto per evitarlo.»

«È sempre stata una bambina timida», disse Ferris. «Certo le sarebbe occorso del tempo per abituarsi a un nuovo componente della famiglia.»

«Sì. Così ha detto anche lo psichiatra... ma di questo parleremo in seguito. Prima, vediamo di elencare i fatti nudi e crudi. La catena di incidenti si mise in moto quando la signora Binns scivolò per le scale, si slogò malamente una caviglia e fu costretta a rimanere a letto.

«La domestica era stata mandata dal signor Binns a fare una commissione. Lui era a casa e così Rebecca, che stava tenendo compagnia alla sorella, di sopra. Verso le 2,30, Binns sali in camera per sentire se Rebecca volesse aiutarlo per un po', giù nello studio. La bambina sembrava poco entusiasta di andarci. Tenete presente questo particolare, come vedremo è significativo. Ma la signora Binns la pregò di mostrarsi compiacente, e alla fine lei andò.

«La signora Binns, come dicevo, era costretta a letto. Poco dopo, sentì Rebecca venir su di corsa per le scale, poi la sentì singhiozzare sul pianerottolo. Spaventata, scese dal letto, saltellando sul piede sano, e trovò la sorella in preda a una vera crisi.

Le domandò che cosa fosse successo, e alla fine Rebecca rispose: “Esther, ho ucciso Charles!”.

«La signora Binns agì con grande presenza di spirito. Corse al telefono e formò il numero del vicino di casa, il dottor Jack Morgan. Morgan era fuori, ma la moglie, dottoressa anche lei, accorse alla chiamata. Subito dopo aver messo giù il ricevitore, la signora Binns cercò di scendere, zoppicando, al piano di sotto ma, mentre lei affrontava i primi gradini, arrivò la dottoressa, Betty Morgan, che le ordinò di tornare immediatamente a letto.

«Nello studio, la dottoressa Morgan trovò Binns ormai cadavere. Vide subito che era stato pugnalato, e che la lama gli aveva trapassato il polmone sinistro. Telefonò immediatamente a noli e, venti minuti dopo, io ero in quella casa.»

Ferris ascoltava, immobile. «Continuate», disse.

«Come ho detto, il caso non presentava complicazioni. La causa della morte, come poi l’autopsia confermò, era una ferita da arma da taglio attraverso il polmone sinistro, inferta dal basso verso l’alto. L’arma era là sul pavimento, vicino alla porta. Era un grosso e affilato tagliacarte che Binns teneva sulla sua scrivania. Sul tagliacarte c’erano le impronte della ragazzina, in posizione compatibile con la susseguente versione di lei, d’avere accoltellato Binns, conficcandogli in corpo la lama nel modo in cui aveva imparato ad affondare il fioretto al corso di scherma.»

«Ma come, tutto lì?» domandò Ferris, incredulo.

«Sì. Come dicevo, un caso subito risolto. Il giorno dopo Rebecca venne tradotta davanti a un tribunale minorile speciale, rinviata a giudizio, e infine processata dopo una settimana davanti a un giudice dell’Alta Corte di giustizia.»

«Ma, secondo i giudici, perché l’aveva fatto? Qual era stato il movente?»

Coombes accennò una stretta di spalle. «Sapete bene che, quando si processa un minore per un’accusa malto grave, in genere il giudice fa di tutto per trovare delle circostanze attenuanti. Bene, il giudice Boxham fece a Rebecca proprio quella domanda. Da principio, lei non voleva rispondere; poi disse che c’era stata una lite, ma non volle spiegarne la ragione. Ricordate che Rebecca, secondo la testimonianza della sorella, si era mostrata poco disposta a fare un favore al cognato? Non può esserci dubbio su queflo che è successo. Binn le avrà chiesto di fare qualcosa, lei, scontrosa, avrà rifiutato. Binns si sarà alzato, forse in collera, forse deciso a punirla, e lei ha agguantato il tagliacarte e l’ha accoltellato.»

«Non così» protestò Ferris. «Quella bambina...? Ma no!»

«No? Anche la difesa ha adottato questo punto di vista, ammettendo che doveva essere andata così. Uno psichiatra ha testimoniato in favore di Rebecca. Ha fatto notare che per Rebecca la morte del padre era stata un vero choc; che era stata allevata con molta dalcezza dalla sorella e che, inconsapevolmente, doveva provare un senso di odio verso il cognato che rappresentava un intruso nella sua ordinata vita familiare. Lo psichiatra sosteneva che, sebbene sana di mente, la bambina era in uno stato di così grave squilibrio emotivo che qualsiasi discussione con il cognato avrebbe potuto assumere, nella sua mente, proporzioni gigantesche.»

«E il giudice... che corsa pensava di questa teoria?»

«Sembrava disposto a tenerne conto ma... be’, lui aveva interrogato la ragazzina, capite. Non c’era stata alcuna vera provocazione. Lei sapeva quello che aveva fatto e

poteva valutare le conseguenze della sua azione. La giuria non aveva dubbi. Verdetto e sentenza erano inevitabili.»

«Il correzionale...» mormorò Ferris. «Ma io quella bambina la conosco, capite? Non posso credere che la verità sia tutta qui.»

Coombes esitò. «Sentite, signor Ferris, a parte ogni indizio, c'è qualcosa che ho ascoltato in seguito, in via confidenziale. Facciamo casi. Parlate prima con la ragazza, con la sorella, e con tutti gli altri testimoni. Poi, se non sarete ancora soddisfatto, tornate da me. Vi dirò quello che ho saputa da aggiungere a tutte le altre prove.»

«Perché non dirmelo subito?»

«Vi ripeto, si tratta di una confidenza, e non voglio dividerla con altri, a meno che non sia veramente necessario. Inoltre, in questa fase voi siete ancora convinto che quella piccola è innocente, per cui, se ve lo dicessi ora, non altererebbe per niente la vostra opinione. Ma se lo sentirete in aggiunta a quello che gli altri vi diranno...»

«D'accordo, sentirò prima gli altri. Ma tornerò.»

Per tutta la strada fino al Borstal, il carcere minorile, Ferris non fece che ripensare a Rebecca così come lui l'aveva sempre conosciuta: una specie di timido folletto, che sembrava lontano e isolato dalla banale realtà della vita di ogni giorno. E tuttavia non era stata tutta timidezza; a volte presentava inaspettate sfaccettature. Guizzi di sottile senso delll'umorismo, e una volta... com'era stato, che cosa lui le aveva detto? Ah, sì, qualcosa a proposito di Esther, che si prendeva cura di lei. E Rebecca, con il taccino serio serio e un tono pieno di convinzione, aveva risposto: «Sapete, signor Joe, io bado a Esther anche più di quanto Esther badi a me.»

Gli si rivolgeva sempre così, come a un amico fidato.

Lui aveva sempre saputo, naturalmente, che presto o tardi la vita avrebbe lasciato dei lividi su quella piccola personalità così poco terrena. A modo suo, aveva cercato di attutire lo choc in anticipo. Le aveva dato dei consigli gentilmente, scherzosamente: lui, così poco portato allo scherzo, aveva tentato di essere comico, burlone! Forse per questo sentiva una fitta di rimorso e di vergogna quando pensava alla supplica nella lettera di Rebecca. Se soltanto fosse stato a casa, fosse accorso alla chiamata...

Ora, a distanza di otto mesi, nel trovarsela di fronte in quella stanza nuda, trattenne il respiro per la rabbia e l'avvilimento. La farfalla, che svolazzava tremula e affascinata di meraviglia n meraviglia, era stata trafitta, e i suoi colori erano sbiaditi. Nel nuovo mondo in cui era, la sua uniforme era grigia. E così i suoi occhi, la sua espressione, perfino – che tristezza! – la sua voce.

«Sì, signor Joe. L'ho ucciso. Ecco perché sono qui.»

«Rebecca, a me puoi dire la verità. Se menti per proteggere qualcuno... di me puoi fidarti.»

«Non mentirei con voi, signor Joe. L'ho ucciso io.»

«Ma perché? Perché? Qual è stata la ragione?»

«Abbiamo litigato... ma questo non mi giustifica. L'ha detto il giudice. E non dovete addolorarvi per me, signor Joe. Sono un'assassina. Ho fatto una cosa orribile e devo essere punita.»

Lui tentò di usare un tono più leggero. «Rebecca, tu sei amica mia, e i miei amici non uccidono la gente solo per una baruffa.»

Lei non rispondeva.

«Non c'è stato qualcos'altro? Forse lui ha cercato di fare, o di dire, qualcosa che ti ha spaventata, o disgustata?»

Questa volta gli occhi di lei si dilatarono, in una sorta di strana aria di sorpresa. «Volete dire... di baciarmi? No, signor Joe, niente del genere.»

«Allora che specie di lite c'è stata, tra voi?»

«Non posso dirvelo, signor Joe, ormai è tardi. Non servirebbe a niente.»

Quelle parole, "ormai è tardi", toccarono un nervo scoperto. «La lettera che mi avevi scritto, Rebecca... l'ho avuta soltanto due giorni fa. Ero all'estero. Appena tornato, l'ho trovata e l'ho letta.»

La faccia di lei restava fissa come una maschera.

«Dimmi almeno questo. Perché lo odiavi tanto?»

«Io non volevo ascoltare quello che lui diceva, signor Joe, ma non potevo fare a meno di sentire. Stava parlando con una signora di danaro e di affari. Era orribile e crudele. Lei piangeva... Questo era stato al principio, quando eravamo andati ad abitare in casa sua. Io lo trovavo un mostro, ma Esther lo amava... L'ho ucciso io. È un omicidio, non ci sono scuse. Una cosa non ha niente a che fare con l'altra.»

«Ora devo andare, Rebecca», disse Ferris. «Domani andrò a parlare con Esther. Le dirò che sono venuto a trovarti.»

«Ditele che le voglio bene.» La voce era spenta, Impersonale. «Se premete quel campanello, la guardiana verrà a prendermi.»

Lui sonò. La guardiana venne. Stava già per allontanarsi, con la ragazzina.

«Arrivederci», disse Ferris.

«Addio, signor Joe.» Poi, in tono gentile, educato: «Mi dispiace tanto. Forse, se aveste avuto la mia lettera in tempo...»

Quella frase lo assillava. Se avesse avuto la lettera in tempo...

Esther Binns, immersa nella propria tragedia personale, non gli fu di nessun aiuto. «Prorprio non riesco a capire, signor Ferris. Quando conobbi Charles... Come posso spiegare? Io non pensai neppure a Rebecca. Charles era... be', diverso da tutti quelli che lo conoscevo. Era così forte, così diretto. Voleva me e io volevo lui. Sposarlo mi sembrava così logico, così giusto per tutti noi. E ora siamo tutti dispersi. Charles morto, Rebecca...»

Esther si chinò verso di lui, lo afferrò per una manica. «A volte penso che la colpa sia mia, signor Ferris, soltanto mia. Dopo fa morte di nostro padre, avevo una paura tale di perderla che ho finito per tirarla su nella bambagia. Forse ho esagerato nel proteggerla sempre da tutto. Chissà, forse...»

Altri testimoni. Sempre la stessa versione, fondamentalmente, variava soltanto l'intensità della loro comprensione. Come nel caso dulia giovane, graziosa dottoressa Betty Morgan: «Avrei pianto per quella bambina, signor Ferris. Ma cos'altro avrei potuto fare? Ho dovuto dire le cose come stavano.»

«Ma, a parte la prova che era stata lei, non c'era qualcos'altro, di più importante? In fin dei conti, eravate il medico di famiglia. Non potete dirmi proprio niente su Binns, o sulla bambina, che possa gettare un po' di luce sul movente delll'omicidio?»

«Niente. Sì, è vero, ero io il medico di casa Binns, ma da quando si era risposato aveva chiesto in modo specifico di trasferire l'incarico a mio marito. Temeva, penso, che la nuova signora Binns non approvasse il fatto che il marito avesse una donna come medico. Perciò, vedete, conoscevo Rebecca soltanto perché eravamo vicine di casa.. In tutto avrò detto sì e no dieci parole a quella bambina, prima dell'omicidio.»

«Avete detto che Binns si era risposato. Non sapevo che fosse vedovo.»

«Non era vedovo. Aveva divorziato dalla prima moglie.»

«Capisco. E ditemi, dottoressa, che specie d'uomo era?»

«Rispettato. Rispettabile. Egoista... come la maggior parte degli uomini, immagino. Per il resto, era un vicino come tanti altri.»

E tuttavia, il dubbio restava. Ferris tornò a far visita all'ispettore Coombes. «Avevate detto che, se fossi tornato insoddisfatto dal colloquio con gli altri...»

«Me ne ricordo», assicurò l'ispettore. Poi, dopo una pausa: «Devo premettere una cosa: queste informazioni mi vennero date soltanto a processo concluso. La persona di cui parliamo non si era fatta avanti prima perché odiava Binns e, come ha ammesso in tutta franchezza, non voleva contribuire a far condannare chi aveva causato la morte di quell'uomo.»

«Capisco. Continuate.»

«Si tratta di una donna, la signora Joan Binns, ex-moglie delI'ucciso. Era stata una teste oculare. Il giorno del fattaccio, la signora avrebbe voluto parlare con Binns. Per ragioni puramente personali – non desiderava incontrare la nuova signora Binns – preferì fare il giro della casa, fino alle porte-finestre che immettevano nello studio dell'ex-marito, nella speranza di trovarlo là da solo. Arrivata alla porta-finestra, vide Binns fare il giro della scrivania, andando verso Rebecca. Vide la ragazzina afferrare il tagliacarte, affondarlo nel petto di lui e, mentre lui si afflosciava a terra, fuggire come una pazza dalla stanza. L'ex-signora Binns, cosa più che comprensibile, si dileguò a sua volta.»

L'ispettore Coombes aggrottava la fronte all'inaspettata reazione dell'interlocutore.

Ferris si era tirato su di scatto, e nei suoi occhi c'era uno strano luccichio. «Sì. Potrebbe darsi», diceva. «Sì...» ed era evidente che stava ragionando tra sé. Poi guardò Coombes, con imbarazzo. «Vi chiedo scusa. Vedete, la sola cosa che mi induceva a condurre una mia indagine era il fatto di conoscere bene quella bambina: Ma ora c'è qualcos'altro. Una possibilità. Vorrei parlare con la signora Joan Binns. Dove posso trovarla?»

«Vi accompagnerò io stesso da lei», disse Coombes. «Ma non vedo perché...»

«Vi spiegherò tutto dopo», promise Ferris.

La signora alloggiava in un albergo, ed era in casa. Li accompagnò in un salottino privato. Bionda, gentile, molto amabile, si protese verso l'ispettore, dalla poltrona dov'era seduta, e disse: «Che cosa volete sapere, esattamente?».

Coombes le spiegò la situazione e, come lui tacque, la signora guardò Ferris.

«Soltanto qualche domanda», disse lui. «L'atteggiamento di Binns, mentre girava attorno alla scrivania... come vi sembrò, minaccioso?»

Lei scosse la testa, con rincrescimento. «Mi dispiace, non saprei dirvelo. È accaduto tutto in pochi istanti.»

«Parliamo della bambina, allora. Come reagì? Quando afferrò quel tagliacarte, e lo affondò, agì in preda al panico?»

«Panico, o furore, non saprei dire con esattezza. Ma era sicuramente in preda a una violenta emozione.»

«Perché pensate che sia così?»

«Ecco, è difficile spiegare. Afferrò il coltello e colpì ma, mentre la lama affondava, io... sentii che solo in quel momento la ragazzina si rendeva conto di quello che stava facendo. Lasciò la presa sull'impugnatura e indietreggiò. Venne presa da un attacco isterico prim'ancora che Charles scivolasse a terra. Mentre lui si accasciava, la bambina stava già fuggendo via dalla stanza.»

«Grazie» disse Ferris. «Sì, grazie. E ora un'ultima cosa. Che specie d'uomo era il vostro ex-marito?»

Lei lo guardava, ora, perplessa. «Un uomo. Come tanti altri, immagino... ma avevamo differenze di vedute. Per questo divorziai da lui.» Poi aggiunse, quasi con impertinenza: «Dei morti...».

«No», la interruppe Ferris, e la veemenza del suo modo di fare s'impose all'attenzione di lei. «Voglio la verità. È dei vivi che io mi preoccupo. Non posso spiegarvi perché ma, credetemi, è vitale che io sappia com'era veramente Binns. Ho sentito dire, da altri, che era un uomo di successo, virile, un uomo normale. Ma voi dovete conoscere altri lati. Vi prego, volete aiutarmi?»

«Se è così importante», disse lei, «sì.»

«Grazie. Allora ditemi, perché divorziaste da lui?»

«Bene, c'erano differenze di temperamento... da un pezzo non andavamo più d'accordo. Ma non fu questa la ragione basilare per cui il matrimonio naufragò. Fu perché lui... mi riesce molto difficile dirlo in parole chiare, signor Ferris.»

Molto serio, Ferris la esortò: «Vi prego, ditemelo nel modo che potete».

«Si trattava di qualcosa che avevo scoperto sul conto suo. Vedete, sono una donna che fa amicizia facilmente, ed ero molto innamorata di Charles. Così, nei primi mesi di matrimonio, trovavo naturale raccontargli tutto quello che veniva detto a me. E lui Wincoraggiava a farlo, signor Ferris. Diceva di amarmi a tal punto da detestare ogni istante che trascorrevo lontano da lui, e di voler sapere tutto quello che avevo visto, fatto o ascoltato. Così, lo glielo dicevo: gli facevo la cronaca di tutte le mie attività quotidiane e, tra l'altro, gli riferivo cose che non avrei dovuto ripetere, veramente. Segreti che mi venivano confidati dalle mie amiche.

«Oh, mi ci volle un bel pezzo prima di capire che cosa stava accadendo. Non capivo perché, da qualche anno, perdevo amicizie con la stessa rapidità con cui le facevo. E un giorno lo domandai a un'amica con la quale ero stata molto intima. Lei me lo disse.

«Charles l'aveva ricattata... per qualcosa che aveva appreso da me. Allora, decisi di approfondire la cosa. Andai a trovare altre persone, e tutte mi raccontarono la stessa

storia. Così divorziai da Charles. Tranquillamente, e adducendo altri motivi. Ma la ragione vera era quella che vi ho detto.»

«Povera Rebecca», commentò Ferris. «Aveva fatto la stessa scoperta.»

«Sfido io, che parlano di giustizia cieca», mormorò Coombes.

Il medico legale era appena andato via, per stendere un nuovo rapporto. Il caffè di Coombes, che era bollente quando Ferris aveva cominciato la sua spiegazione, adesso era freddo. Lui prese distrattamente la tazza, poi, senza portarla alle labbra, la posò di nuovo. «Agirò immediatamente, s'intende. Manderò investigatori a raccogliere nuove dichiarazioni, chiederò un mandato per...»

«E Rebecca?» lo interruppe Ferris.

Coombes si eresse sulla sedia, riflettendo. «Dev'esserci un modo di aggirare la burocrazia. Un condono. Boxham, il giudice incaricato del processo, abita a Brighton. Quando saprà i fatti, sono certo che si prodigherà. Se lui si mette in contatto con il Ministro degli Interni...»

«Sì», disse Ferris. «Ma prim'ancora di andare da lui, dobbiamo parlare con la sorella, con Esther...»

Dopo i primi singhiozzi convulsi, Esther Binns domandò: «Non lo dite così, tanto per dire? Ne siete sicuri?».

«Sicurissimi», assicurò solennemente Ferris.

«Rebecca, povera sorellina mia. Che cosa posso fare per ripagarla di quello che ha sofferto? Che cosa potrò mai fare?»

«Dovete soltanto dirle la verità, e aiutarla a capire.»

Il giudice Boxham sorseggiava con aria aggrondata il suo whisky.

«Fin dall'inizio», disse Ferris, «sono stato sempre convinto che quella bambina non avrebbe mai accoltellato un uomo in una semplice crisi di collera, o perché provava per lui un'intensa ripugnanza. No, dietro doveva esserci qualcosa di molto più profondo. Poi, quando ho saputo la verità su Binns – sul genere di individuo che era realmente – ho visto tutta la situazione così come doveva essersi verificata.

«Sapete, Rebecca aveva uno strano concetto di sé, come custode della felicità della sorella. Una volta mi disse: "Io bado a Esther molto più di quanto Esther badi a me"». Ora, immaginate la situazione in quella casa: Esther profondamente innamorata di Binns; Rebecca felice, dapprima, per amore della sorella, ma che un brutto giorno scopre d'avere per cognato uno spregevole ricattatore. Signori, cercate di mettervi per un momento nella mente di quella bambina. Non poteva dirlo a Esther, per non distruggerne la felicità. Così, quel pomeriggio fatale in cui lui la chiamò giù nello studio, decise di affrontare Binns.

«E ora mettiamoci un momento al posto di Binns. Un uomo incallito, un furfante capace delle peggiori bassezze. Non soltanto Rebecca non aveva nessuna possibilità di imporsi a una mente dei genere, ma probabilmente Binns impiegò solo pochi secondi per rendersi conto che, se lei lo aveva affrontato direttamente, era perché a Esther non lo avrebbe mai detto. Conoscendola, Binns poteva intuirne i motivi; e, conoscendoli, poteva volgere la situazione a proprio vantaggio.

«Invece di mostrarsi pentito, come la bambina sperava, le rise in faccia. Le disse che, se Esther avesse scoperto la verità, probabilmente si sarebbe uccisa, e se Rebecca non lo avesse aiutato attivamente nei suoi loschi piani, lui stesso avrebbe svelato tutto a Esther.

«E, in quel momento, uscì da dietro la scrivania, andando verso di lei, per imporsi maggiormente, per sottolineare ciò che aveva detto con la minaccia della vicinanza. E la bambina, un po' per il panico, un po' per un senso di frustrazione, ma soprattutto mossa da un profondo, primitivo istinto di difendere la sorella, afferrò il tagliacarte e colpì.»

«Sì», ammise Boxham, riflettendo, «un'azione istintiva, quasi involontaria. Avete ragione, signor Ferris, avete perfettamente ragione. Povera innocente!» Rabbrividì. «Quando penso a quello che ho fatto a quella bambina!»

Con tatto, l'ispettore Coombes interloquì: «Cos'altro avreste potuto fare, signore? In fin dei conti, i fatti erano più forti di noi. La bambina aveva confessato. Come si sarebbe potuto immaginare che fosse praticamente innocente?»

«Il signor Ferris ci è riuscito. In modo così lampante, ispettore, da riuscire a strappare la confessione a chi veramente aveva ucciso.»

Ferris fece osservare, con garbo: «Non dimenticate che io conoscevo bene Rebecca. Signor giudice, se neppure Esther se n'era resa conto, perché avreste dovuto capirlo voi: un estraneo, che presiedeva una giuria di estranei?»

«Sarà come dite, ma... Ho appuntamento con il Ministro degli Interni per domani mattina, di buon'ora. La questione sarà rettificata nel più breve tempo possibile. Dio m'aiuti, vorrei poter cancellare anche le ferite dalla mente di quella bambina!».

«Forse un modo c'è», disse Ferris.

«Quale?»

«Venite con me e con la signora Binns a portare la notizia a Rebecca. Riconoscerà in voi l'uomo che l'ha condannata. Se potete aiutarmi a convincerla che non è un'assassina, allora coi tempo...»

«Sì, avete ragione anche in questo. Grazie. Verrò, naturalmente.»

La stessa stanza grigia e la stessa ragazzina grigia. Con altre tre persone: un giudice, una donna, un vecchio amico.

Ferris disse gentilmente: «Rebecca, tua sorella ha qualcosa da dirti».

La bambina ascoltava, seria, educatamente.

«Rebecca, tesaro, ora lo so. So tutto di Charles. Di... quello che non volevi dirmi.»

«Be', ora lo sai, ma...»

«Se solo me ne fossi resa conto dal primo momento... un uomo come quello... Rebecca, sono contenta che sia morto.»

«No, Esther, non devi dire così. L'omicidio è il crimine peggiore che ci sia, peggiore perfino del... Che tu ora sappia non fa molta differenza, in fondo. Io l'ho ucciso. Sono un'assassina.»

Il giudice interloquì, «Rebecca, non devi ragionare così. Se soltanto lo avessi saputo, al processo, quali erano stati i motivi che ti avevano spinta a... E poi, Rebecca, non sei stata tu a ucciderlo.»

«Non... non sono stata io?...»

«No. Per favore, spiegatele voi.»

«Ascoltami attentamente, Rebecca», disse Ferris. «Voglio che tu capisca, e non è molto semplice. Prima di tutto, sappiamo che quando hai litigato con Binns, presa dal panico e dalla collera, hai afferrato il tagliacarte e l'hai usato esattamente come ti era stato insegnato al corso di scherma. Sappiamo che l'hai fatto senza pensarci, e che appena ti sei resa conto che avevi accoltellato Charles, hai lasciato andare l'impugnatura del coltello e sei scappata via. L'ultima visione che hai avuto di quella scena era di lui, accasciato in terra con il coltello nel petto.»

La grigia creatura rabbrividiva. «Sì.»

«Ora devi ricordare che il dottore, al processo, disse che la lama era penetrata nel polmone sinistro. Ricorderai anche che la polizia disse d'avere trovato il coltello per terra.»

«Ma io l'ho accoltellato. È morto. Perciò sono colpevole di omicidio.»

«No, invece. La verità è che non sei stata tu a causare la sua morte. Binns è stato assassinato, si... ma non da tel»

«L'ho colpito io...»

«Sì, l'hai colpito, Rebecca: l'hai ferito a un polmone. Lascia che te lo spieghi in quest'altro modo. Una ferita da coltello a un polmone non uccide necessariamente una persona. Il ferito può essere curato e guarire. Se un medico arriva in tempo, c'è un procedimento di emergenza. Il coltello viene lasciato nella ferita, per arrestare un'inutile emorragia. Il torace viene strettamente fasciato, così da consentire il respiro, sì, ma molto corto, dopo di che il paziente viene operato e la ferita viene cucita. Perciò, vedi, non è affatto detto che una ferita da taglio debba causare la morte.»

La creatura grigia tremava. «Ma...»

«Aspetta, Rebecca. Non hai causato tu la sua morte, capisci? È morto perché il coltello è stato rimosso, lasciando che il sangue affluisse nei suoi polmoni, il che l'ha ucciso nel giro di pochi istanti.»

«Ma chi...?»

«È stata la dottoressa, Rebecca. Betty Morgan. Binns la ricattava, e lei lo odiava a morte. Siamo stati da lei, e ha confessato tutto. Ci ha detto che entrò nello studio, vide il ferito disteso là, e in un attimo orribile si rese conto che poteva ucciderlo e dare la colpa a te. Si è infilata i guanti da chirurgo, per non coprire le tue impronte con le sue. Poi l'ha ucciso, Rebecca: non accoltellandolo, ma estraendo il coltello!»

QuaIcosa tremolava nello sguardo della bambina, che mormorò: «Vuol dire che presto potrò tornare a casa?

Il giudice Boxham pronunciò il suo ben ponderato verdetto: «Vuol dire che puoi tornare a casa ora, subito».

«Esther!» gridò Rebecca, e scoppiò in singhiozzi.

«E così anch'io», disse Ferris, sorridendo, «posso finalmente tornare a casa.»

# Proibito leggere

di Barbara Williamson

Titolo originale: *The Thing Waiting*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1977 Barbara Williamson
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1598 (16 settembre 1979)

Dalle colline soffiava un vento gelido, quella sera, e nella loro stanza sotto il tetto spiovente i bambini giravano la testa verso quel suono.

— È soltanto il vento, — disse il padre.

— Soltanto il vento, — fece eco la madre.

C'erano due lettini, nella stanza, e un cassettone verniciato di bianco. Sotto la finestra, un tavolo con delle poltroncine vivaci.

Le pareti della stanza erano giallo pallido, come il primo sole di primavera. Al loro chiarore, le bambole e le automobiline, il castello di cartapesta con i suoi cavalieri in miniatura, perfino l'Arlecchino dalla faccia triste sembravano scaldarsi e rallegrarsi. Gli animali di pezza diventavano più soffici, e la criniera sulla testa del cavallo a dondolo sembrava una cresta di spuma.

I bambini, un maschietto di otto anni e una bambina di sei, erano già a letto. La luce batteva sui loro volti, sui serici capelli di un biondo chiarissimo. Erano bambini bellissimi. Lo dicevano tutti, perfino gli estranei, e i loro genitori ascoltavano sorridendo e posavano orgogliosamente la mano sulle testine lucenti.

Ora, nella luce dorata e mentre il vento investiva le finestre, i bambini ascoltavano papà che parlava.

Era seduto su un lato del letto del bambino, e parlava tranquillamente. La mamma sedeva vicino alla piccola, e di tanto in tanto le sfiorava la manica della camicia da notte. Entrambi i genitori avevano un'espressione preoccupata.

Il padre stava dicendo: — Allora, avete capito bene la questione dei libri? Perché ho dovuto portarveli via?

Il maschio non distolse gli occhi dalla faccia del padre, avvertiva ugualmente il vuoto sugli scaffali della piccola libreria.

— Non ce li ridarai più? — domandò.

— Ma sì, come no? — L'uomo posò una mano sulla spalla del ragazzo. — Ve li ridarò, a suo tempo. Io voglio che leggiate, che vi godiate i vostri libri. — Guardò la figlia a questo punto, e sorrise. — Sono molto orgoglioso di voi due, lo sapete. Leggete così bene e imparate così alla svelta.

Anche la madre sorrise, e strinse con fare incoraggiante la mano della bambina.

Il padre riprese: — Penso che forse tutta questa storia è un po' colpa mia. Vi ho dato troppi libri, vi ho incoraggiati a leggerli al punto di trascurare altre cose, che

sono importanti. Così, per un po' i soli libri che ora dovrete leggere sono quelli di scuola. Farete altre cose: dei bei disegni, qualche gioco di tavolino. Vi insegnerò a giocare a scacchi, per esempio. Piacerà a tutti e due, sicuramente.

— E faremo anche tante cose insieme, — disse la madre. — Lunghe gite in bicicletta, oppure passeggiate su per le colline. E questa primavera faremo sistemare qui fuori un bel tavolo da ping-pong. E andremo a fare dei pic-nic.

I due bambini fissavano i genitori con occhi grandi e scurissimi. Dopo un momento, il maschietto disse: — Sarà bello.

— Sì, — fece eco la bambina. — Bello.

Il padre e la madre si scambiarono un'occhiata, poi il padre si chinò e mise una mano sotto il mento del bambino.

— Ora lo sai, vero, di non avere visto davvero quei personaggi dei libri, di non aver parlato sul serio con loro? Erano soltanto nella tua fantasia. Non hai visto davvero i Lillipuziani, come non hai parlato davvero con la Regina Rossa. Non hai visto materialmente gli abitatori delle grotte, così come non hai visto la tigre divorare uno di loro. Non erano qui, in questa stanza. Tutto questo ora lo sai, vero?»

Il bambino ricambiava senza battere ciglio lo sguardo del padre.

— Sì, — disse. — Lo so.

La bambina fece cenno di sì con la testa, quando il padre si voltò verso di lei.

— Lo sappiamo, — disse.

— L'immaginazione è una cosa meravigliosa, — disse il padre a entrambi. — Ma dev'essere tenuta a freno, o può sfuggire a ogni controllo, come il fuoco. Ve lo ricorderete, vero?

— Sì, — disse il maschietto, e di nuovo la bambina assentì, i lunghi capelli lucenti sotto la luce.

Il padre sorrise e si alzò. Anche la madre si alzò, e lisciò le coperte di ambedue i lettini. Poi, tutti e due diedero ai piccoli il bacio della buonanotte, con mormorii di affetto e di rassicurazione.

— Domani, — disse il padre, — cominceremo a fare progetti.

— Sì, — dissero i piccoli, e chiusero gli occhi.

Dopo che il padre e la madre se n'erano andati, lasciando la stanza immersa nel buio, i due bambini giacquero immobili per un tempo che a loro sembrò lunghissimo. Il vento faceva tremare i vetri delle finestre e al di là delle colline stava spuntando la luna.

Finalmente, la bambina si girò verso il fratello. — È ora? — domandò.

Il bambino non le rispose. Invece, gettò in là le coperte e attraversò la stanza fino a una finestra. In basso, i campi erano inargentati dalla luna, ma le colline erano una massa nera contro il cielo.

— Di là potrebbe scendere qualsiasi cosa, — disse il bambino. — Qualsiasi cosa.

La sorellina andò a fermarsi accanto a lui, e insieme fissarono nella notte, pensando alla "cosa" che aspettava all'esterno.

Poi la bambina disse: — Vai a portar giù il libro, ora?

— Sì, — rispose il fratello.

Si scostò dalla finestra e andò verso il cassettone. S'inginocchiò sul pavimento, aprì il cassetto in basso e si mise a cercare con cura sotto i calzini e la biancheria. La

bambina si avvicinò e s'inginocchiò accanto a lui. Le loro facce sembravano fiorire, candide, dal buio della notte.

Sorrisero entrambi quando il maschio tirò fuori il libro dal suo nascondiglio. Si rialzarono da terra e il bambino tenne il libro ben stretto tra le braccia. — Non cominciare finché io non torno, — raccomandò alla sorella.

— Oh, no, — promise lei. — Non lo farei mai.

Sempre con il libro stretto al petto, il bambino andò fino alla porta della stanza, l'aprì silenziosamente e uscì nel corridoio.

La casa era molto grande e molto antica, e nel suo interno il vento era soltanto un bisbiglio distante. Il bambino tese per qualche istante l'orecchio, poi cominciò a scendere. Il tappeto era spesso sotto i suoi piedi nudi e la ringhiera, sotto la sua mano, era fredda come la pietra.

Al piano di sotto, aleggiava ancora nell'aria un po' dell'odore dei cibi infornati durante il giorno. Lui s'incamminò verso il retro della casa, oltrepassando stanze buie dove gli specchi ammiccavano per il riflesso di luce che arrivava dall'anticamera e l'oscurità si stendeva densa attraverso i pavimenti.

Il padre e la madre erano nella stanza attigua alla cucina. Nel piccolo caminetto ardeva il fuoco e sul tavolino c'erano ancora le tazze dei caffè, ormai vuote. Alle pareti c'erano fotografie dei bambini, che sembravano fissare nella stanza, sorridendo misteriosamente.

La mamma era seduta sul divano vicino alla lampada. Il lavoro a maglia rosa le ricadeva in grembo e i ferri da calza balenavano alla luce della fiamma.

Il padre se ne stava adagiato in una grande poltrona di pelle, lo sguardo al soffitto, le dita ricurve attorno al fornello della sua pipa preferita.

Il fuoco scoppiettò e le scintille volarono su per il camino. Gli occhi del ragazzino corsero agli angoli della stanza, dove si erano ritirate le ombre disperse dalla fiamma, ammassandosi.

Dalla soglia, il piccolo disse: — Non potevo prendere sonno se prima non venivo a portarvi questo. — E avanzava nella stanza, verso i genitori, tendendo il libro.

— L'avevo nascosto, ma non era giusto, vero?

Gli andarono incontro, allora. La madre lo prese tra le braccia e lo baciò, il padre disse che era un bravo bambino, molto onesto.

La mamma lo tenne qualche minuto in braccio, scaldandogli i piedini con le sue mani, e gli occhi le luccicavano nella luce del fuoco. Tutti e due gli parlarono per un poco dolcemente, e lui ascoltava e rispondeva "sì" e "no" al momento giusto, finché sbadigliò, disse che aveva sonno e chiese il permesso di tornarsene a letto.

Lo accompagnarono fino alla scala, lo baciarono, e lui salì, senza più voltarsi.

Nella stanza su in alto, la bambina lo stava aspettando. Lui fece segno di sì, poi tutti e due si rimisero a letto e si presero per mano attraverso il breve spazio che li separava. Il chiaro di luna metteva lastre di luce gelida sul pavimento e il vento ora si abbatteva contro le finestre con un suono simile allo sciacquio delle onde.

— Forza, — disse il maschio, stringendo con forza la mano della sorellina. — E ricordati, si fa più fatica quando il libro è in un'altra stanza.

Per un bel pezzo, non si mossero. I loro occhi erano fissi al soffitto, senza un battere di ciglia. Le due facce cominciarono a luccicare di sudore e il respiro di

entrambi divenne corto e affannoso. La stanza scorreva tutt'intorno a loro. Luce ed ombra si fondevano e si separavano, come correnti nel mare.

I rumori, dal basso, cominciarono ad arrivare fino a loro, ma i due fratellini non si mossero. Le loro mani intrecciate, ora viscide di sudore, si tenevano con fermezza. I loro muscoli si tendevano, sporgenti come corde. I loro occhi ardevano e riflettevano ora la luce ora le tenebre.

Finalmente, i rumori dal basso e dal fondo della casa cessarono. Attorno a loro cadde il silenzio, rinfrescando le loro facce, placando i loro occhi febbricitanti.

Il maschio tese l'orecchio, poi disse: — È finita. Ora sai che cosa fare, vero?

— Sì, — disse la sorellina. Ritrasse la mano da quella di lui, si rialzò i capelli dalla faccia e chiuse gli occhi. Sorrise e pensò a un giardino pieno di fiori. C'era un tavolo al centro del giardino e sul tavolo c'erano dei piatti di porcellana. Ogni piatto conteneva un arcobaleno di dolciumi glassati. Ce n'erano di rosa e di gialli, e alcuni erano guarniti di cioccolato. Lei si passava la lingua sulle labbra, pensando come dovevano essere buoni.

Il bambino pensò alle navi: alte navi dalle vele bianche. Fece levare un vento caldo dal sud e mandò le navi a filar via su un mare che era a un tempo azzurro e verde. Le onde alzavano la loro spuma al di sopra dei ponti, e i marinai scivolavano e ridevano, mentre sopra le loro teste i gabbiani volavano lenti nel cielo, agitando le ali nel sole.

All'ora convenuta, proprio quando le finestre cominciavano a rischiararsi, i due bambini si alzarono dai loro letti e scesero.

La casa era molto fredda, ora. Le ombre stavano diventando grigiastre, e nella stanza accanto alla cucina il fuoco era spento, le braci si erano trasformate in cenere.

La madre giaceva in un angolo della stanza, vicino alla parete esterna. Il padre era a pochi metri di distanza. Brandiva ancora l'attizzatoio.

Gli occhi dei due bambini passarono rapidamente in rassegna ogni cosa. — Io cerco il libro, — disse il fratello. — Tu va' ad aprire la porta che dà sulla terrazza.

— Perché proprio quella?

Il maschio le lanciò un'occhiata dura. — Perché è quella con la serratura che non tiene bene. Bisogna bene che sia entrato da qualche parte, ti pare?

La sorellina si avviò, poi si voltò per domandare: — Dopo possiamo fare colazione?

Il maschio aveva cominciato a frugare per la stanza, guardando sotto i tavoli, sbirciando sotto il divano. — Non c'è tempo, — rispose.

— Ma io ho fame!

— Tanto piacere, — rispose il fratello. — È il giorno della donna delle pulizie e dobbiamo essere addormentati quando arriva lei. Mangeremo dopo.

— Nemmeno una focaccina? Da portare su in camera?

Il fratello non la degnò di uno sguardo. — Vedremo», disse. — Ora vai ad aprire la porta.

La bambina gli mostrò la lingua. — Vorrei essere io la maggiore, — disse.

— Be', non lo sei, — rispose il maschio, girandosi e fulminandola con un'occhiataccia. — Avanti, va' e fai come ti ho detto.

La bambina gettò indietro la lunga capigliatura in un gesto di sfida, ma lasciò la stanza, senza affrettarsi, e in anticamera cominciò a canticchiare un motivetto, per fare arrabbiare il fratello.

Il ragazzo non le badò. Cominciava a stare in ansia, ora. Dove poteva mai essere il libro? Sul tavolo non c'era. E non poteva certo trovarsi fuori della stanza. Poi lo vide, sul pavimento, sotto la lampada ora in frantumi.

Si precipitò a raccoglierlo e le mani quasi gli tremavano quando lo raccattò da terra. Spazzò via i frammenti di vetro che vi aderivano, poi lo esaminò con cura, voltandone le pagine, facendo scorrere le dita sulla rilegatura morbida, sulle lettere incise del titolo. Infine, sorrise. Sì, tutto in ordine. Non c'era niente, nemmeno qualche macchia di sangue.

Richiuse il volume e se lo tenne stretto al petto. Una grande gioia si gonfiava dentro di lui. Era uno dei suoi racconti favoriti, *Il mastino dei Baskerville*. Ben presto, promise a se stesso, lo avrebbe riletto.

# Il cacciatore di gloria

di Brian Garfield

Titolo originale: *The Glory Hunter*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1977 Brian Garfield
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1598 (16 settembre 1979)

La sera in cui il ragazzo venne per ucciderlo, l'uomo era tornato all'ora solita dalle fatiche della giornata.

L'uomo e la donna andavano ogni mattina dalle rovine del forte alla rupe. Era una camminata di sette, ottocento metri. Lavoravano fianco a fianco nelle viscere della montagna.

Nel corso di quattro anni di lavoro, avevano scavato a fondo nel quarzo. Spaccare la roccia non era un lavoro facile, specialmente per un uomo e una donna già oltre la cinquantina, nessuno dei due particolarmente grosso o robusto; ma avevano accettato quell'arduo compito perché avevano un obiettivo, e l'obiettivo era in vista.

Nell'interno della galleria, frantumavano insieme la roccia e l'ammassavano dentro la carriola di legno. Spingevano la carriola all'aperto e la vuotavano nell'apposita vasca di lavaggio che l'uomo aveva progettato nel secondo anno, per sostituire il vaglio con cui avevano cominciato. Nella vasca l'acqua passava a grande velocità. Era acqua che veniva giù, attraverso un canale artificiale di legno, da un torrentello che scorreva una settantina di metri più in alto, al di sopra della rupe più bassa. Il pavimento della vasca presentava tutta una serie di barriere di legno; erano destinate a separare le particelle e a trattenere le più pesanti – le scaglie d'oro – mentre tutto il resto veniva trascinato via dalla corrente.

Era una buona vena, quella, e durante quei quattro anni essi avevano ricavato una buona quantità d'oro dalla montagna, scaglia per scaglia. La maggior parte di quell'oro era nascosto in posti strategici. Quando affrontavano i sessanta chilometri a dorso di mulo, per andare a Florence Junction a rifornirsi, prendevano con sé soltanto la quantità di polvere d'oro sufficiente a pagare i loro acquisti; in città si sapeva che loro due avevano una concessione lassù nelle Superstition, ma dalle somme che spendevano appariva evidente che riuscivano sì e no a cavarne di che tirare avanti alla meglio. Finora, la loro zona non era mai stata invasa da folle di cercatori.

Avevano cominciato a lavorare nella concessione quando l'uomo aveva 51 anni e la donna 48, e lui calcolava di smettere una volta arrivato a 56, epoca in cui avrebbero avuto denaro sufficiente per vivere con comodità in una delle grandi case nuove di San José o di Palo Alto oppure di San Francisco. Sarebbero stati in grado di concedersi le cose belle della vita, allora. Per il momento, lavoravano sodo per pagarsele, mettendo a dura prova i loro muscoli e le loro piccozze contro il pietroso scheletro della montagna.

La montagna si chiamava Longshot Bluff. Era sormontata da una sorta di pinnacolo che faceva pensare al chiodo di un elmetto prussiano; da lassù, si poteva dominare tutta la piana all'intorno con un interrotto circolo di fuoco, e grazie all'altitudine una pallottola poteva viaggiare a una grandissima distanza.

Nel 1879, la cavalleria aveva inseguito fin lì una piccola banda di guerrieri Apaches, che erano andati ad arroccarsi in cima a quella cuspide. Gli Apaches erano soltanto cinque; c'erano ben 40 soldati ad assediarli, ma gli indiani si erano barricati lassù e non c'era possibilità per le truppe di arrivare fino a loro. Alla fine, l'assedio era terminato soltanto perché gli Apaches si erano arresi per la fame. In seguito, l'esercito aveva costruito un piccolo avamposto sulla sommità di una collina, a circa un miglio dalla base di Longshot Bluff. Le truppe avevano occupato il forte per cinque anni; poi le guerre con gli indiani erano terminate e l'accampamento era stato abbandonato. Erano le rovine di quel forte che l'uomo e la donna usavano come loro casa.

Il campo abbandonato non aveva una palizzata all'intorno; il semplice avamposto consisteva semplicemente in un certo numero di bassi edifici di adobe costruiti attorno a un piatto terreno di parata. Un tempo c'era stato anche un recinto per i cavalli, ma nei dodici anni trascorsi da quando il campo era stato decommissionato dall'esercito, i viaggiatori ne avevano distrutto lo steccato, per farne legna da ardere. Per le prime settimane della loro residenza, l'uomo e la donna avevano legato le gambe ai loro quattro muli per evitare che si allontanassero; in seguito, li avevano lasciati liberi di pascolare a volontà, perché quella era diventata la base per tutti, ormai, e i muli non avevano altro posto dove andare.

Chi si sedeva sulla veranda dopo cena, come spesso facevano l'uomo e la donna, si guardava verso oriente. Lo sguardo correva giù per un lungo e degradante pendio punteggiato da una rada vegetazione desertica. La base del declivio era a circa ottocento metri di distanza. In quel punto, si vedeva la bassa rupe dove l'uomo e la donna avevano scavato la loro galleria mineraria. Al di là della rupe, si levava bruscamente la massa di Longshot Bluff. Il pinnacolo era alto all'incirca 240 metri. Dalla veranda, la cuspide appariva sottile come una lancia, e abbastanza acuminata da forare le nuvole. In linea d'aria, la distanza dalla veranda era di circa tre miglia.

Ritornarono dal lavoro nel tardo pomeriggio, e l'uomo caricò la pipa, seduto in veranda, intanto che aspettava di andare a cena. Lungo il pendio meridionale di Longshot Bluffi, avvistò per qualche istante il movimento di un uomo a cavallo, che si avvicinava. Anche la donna, dalla finestra, doveva averlo visto, perché uscì nella veranda. — Arriverà troppo tardi per cenare, a meno che non lo aspettiamo.

— Vuol dire che l'aspetteremo, — rispose l'uomo.

Lo sconosciuto a cavallo avrebbe impiegato almeno un'ora per arrivare, e sarebbero mancati circa tre quarti d'ora al tramonto, al suo arrivo. Ma l'uomo entrò immediatamente in casa e aprì una logora borsa che teneva sotto il letto.

— Speriamo che non sia un altro cacciatore di gloria, — disse la donna. Lo disse con molta calma e, quando l'uomo la guardò, lei schiuse il volto a uno dei suoi sorrisi fuggevoli e dolci.

L'uomo estrasse la pistola dagli stracci unti che l'avvolgevano. Il revolver era un modello Bisley ad azione singola con canna da sette pollici e mezzo, calibro .45 Long

Colt. Era stato disegnato per gare al bersaglio e quelli della Colt l'avevano chiamato così dal nome del poligono di tiro di Bisley, in Inghilterra, dove i tiratori si riunivano ogni anno per il campionato.

L'uomo si infilò l'arma dentro la cintura dei calzoni e la assestò in modo che non gli desse fastidio.

Nel dirigersi alla porta, guardò la donna e pensò che era una compagna di rare qualità. Quando l'aveva conosciuta, lei lavorava in un locale di Leadville. Si conoscevano ormai da alcuni anni quando lui le aveva detto: — Stiamo invecchiando tutti e due, — ed entrambi avevano lasciato le loro precedenti occupazioni ed erano partiti insieme alla ricerca dell'oro.

Dalla soglia, l'avvertì: — Torno subito, — e s'incamminò in direzione della rupe.

Coprì di buon passo la distanza; impiegò circa un quarto d'ora e, una volta arrivato all'imboccatura della galleria, spinse la carriola vuota oltre la vasca di lavaggio e poi su per un monticello di terreno roccioso. Frugò nel mucchio dei rifiuti: trovò due brocche piuttosto capaci ma ormai inservibili che loro avevano dovuto scartare. Li sistemò su due angoli della carriola; vi rimasero solidamente in equilibrio, e soltanto un colpo diretto sarebbe riuscito a buttarle giù.

Poi, rifece la strada in direzione del forte, ma ora si moveva più lentamente, tenendosi al coperto perché non era ben sicuro di quando l'individuo a cavallo sarebbe apparso lungo l'ultimo tratto di sentiero alla base della montagna.

Si appostò in mezzo a un gruppo di cespugli a una decina di metri dalla veranda e rimase a fissare un boschetto di alberi del cotone un chilometro più in là.

Dopo un po', il visitatore apparve, attraversò il torrente e continuò a cavalcare su per il pendio, verso il forte in rovina. Viene direttamente su, osservò l'uomo, tra sé; ma ugualmente non si fece vedere.

A mezza via verso la casa, il cavaliere estrasse il suo fucile dalla guaina della sella e lo posò di traverso davanti a sé, tenendolo là con una mano mentre continuava ad avanzare senza fretta.

Acquattato tra i cespugli, l'uomo aspettava.

Vide che lo sconosciuto era poco più di un ragazzo. Poteva avere 18 anni, forse 20. Un ragazzo scarni, senza un'oncia di carne addosso e con una faccia lunga e affamata sotto un pretenzioso cappello nero.

Il cavallo passò a meno di tre metri dal nascondiglio dell'uomo. Passato oltre, il ragazzo tirò le redini, per non avvicinarsi più di così al forte.

— Ehi, di casa! C'è nessuno?

Alle sue spalle, l'uomo si alzò. — Sono qui. Prima getta quel fucile, poi parliamo.

L'uomo era pronto a tutto: il ragazzo poteva anche essere un delinquente già incallito. Nel pugno, l'uomo teneva il revolver, già pronto a sparare. Il ragazzo girò la testa fino a che, con la coda dell'occhio, scorse l'uomo; evidentemente, vide e riconobbe l'arma, perché lasciò che il fucile scivolasse a terra.

— Ora il cinturone, — ordinò l'uomo, e il giovane si slacciò la cintura con le pistole e la lasciò scivolare accanto al fucile. Poi, fece spostare il cavallo da un lato, per allontanarlo dalle armi, e allora l'uomo disse: — Bene, ora puoi anche; dirmi che cosa vuoi.

— Non è giusto sorprendermi alle spalle in quel modo, — protestò il giovane. Aveva una voce stranamente baritonale.

— Be', tu ti sei avvicinato alla casa con un fucile di traverso alla sella.

— In un posto come questo, che ne so di che cosa aspettarmi? Potrebbero esserci delle serpi, là dentro. Per quanto ne so, la casa potrebb'essere zeppa di banditi.

— Be', questo è vero, figliolo. Ma non avrai bisogno delle armi, qui. Vuoi venire in casa a dividere con noi un po' di minestra?

Il ragazzo fissava, incerto, il revolver in mano all'uomo. Questi andò verso le armi gettate a terra, le raccolse, poi rimise la sicura al revolver e se lo infilò di nuovo nella cintura. Andò verso la casa e la donna uscì sotto il portico e si fece riparo agli occhi con!a mano per osservare il visitatore. Sorrise, per dargli il benvenuto, ma quando guardò verso l'uomo lui le lesse negli occhi che anche lei sapeva.

Il giovane era venuto per uccidere l'uomo. Tutti e tre lo sapevano, ma nessuno diceva niente.

Il ragazzo mangiava educatamente: qualcuno doveva averlo allevato bene. La donna, tanto per fare conversazione, s'informò: — Venite da Tucson?

— No, signora. Da Laramie, nel Wyoming.

— Una bella distanza, — osservò l'uomo.

— Eh, sì.

Dopo cena, si misero tutti e tre a sedere nella veranda. Il sole era dietro la casa e loro restavano in ombra; mancavano ancora dieci minuti al tramonto. I rossi raggi obliqui incendiavano Longshot Bluff e l'alta guglia sembrava un segnale di fuoco che si stagliasse contro il cielo già scuro. L'uomo riuscì a far tirare la pipa come voleva lui, poi spezzò il fiammifero e contemplò il ragazzo che era venuto a ucciderlo. — Quanto ti pagano per il mio scalpo, figliolo?

— Come?

— L'ultimo che hanno mandato... be', gli avevano offerto duemila dollari.

— Scusate, ma non capisco bene di che cosa state parlando.

— È un rancore potente quello che covano, se vale duemila dollari. Si tratta di una cosa accaduta tanto tempo fa, devi sapere.

La donna osservò: — Ma immagino che duemila dollari debbono sembrare un bel mucchio di soldi a un giovanotto come voi.

— Non è più legale, sai, figliolo, — riprese l'uomo. — Qualsiasi cosa ti abbiano detto, non lo è. C'era un mandato dì cattura contro di me, emesso dallo stato del Wyoming, ma questo molti anni fa. Sono già tre anni che i termini sono scaduti.

— Mi dispiace, signore, ma proprio non riesco a seguirvi.

— Gli allevatori di bestiame, laggiù, ingaggiavano agenti terrieri, come me, per scoraggiare quelli che acquistavano terreni con l'intento di costruirvi una casa, — spiegò l'uomo. — Uno degli allevatori era un emerito seccatore, che voleva mettere il naso dappertutto. Io l'avevo avvertito di non intromettersi nel nostro lavoro, ma lui doveva per forza fare a modo suo. Andò a mettersi lungo la traiettoria di un proiettile. Un mio proiettile, penso, anche se non è mai stato veramente accertato.

«Sia come sia, da allora quell'allevatore è finito su una sedia a rotelle. Mi accusò di avergli sparato a tradimento, disse che mi ero venduto a quelli che volevano installarsi là intorno. Non era vero, naturalmente, ma lui continua ad esserne

convinto. Non fa altro che starsene seduto su quella sedia a rotelle, a rimuginarci su. Continua a mandar gente con l'incarico di farmi la pelle. Sono certo che non si arrenderà fino a che uno dì noi due non morirà di vecchiaia. Tu sei l'ottavo, finora. Forse vorrai rifletterci su un pochino: pensare a quegli altri sette che sono venuti a cercarmi, e alcuni di loro erano ottimi professionisti, tra l'altro. Io sono ancora qui, figliolo.»

Il ragazzo si limitava a fissarlo, senza battere ciglio, senza più protestare la propria innocenza.

L'uomo disse: — Quel tale sulla sedia a rotelle... Quanto ti ha offerto?

Il ragazzo non rispondeva. Dopo un momento, la donna osservò: — Probabilmente i soldi vi servono per qualche buona ragione, vero, giovanotto?

— Signora, penso che chiunque, se necessario, potrebbe trovare qualche buona ragione per volere dei soldi.

— Hai una ragazza, a Laramie? — domandò lei.

— Sì, signora.

— E pensi di sposarla?

— Certo, signora.

— Con duemila dollari, avreste indubbiamente un buon avvio, — disse lei.

— Non posso negarlo, signora, — disse il giovane, con grande cortesia.

— Bene, vi auguro di fare strada nel mondo e nel modo migliore, — disse lei, — ma è poco probabile che la facciate qui. A giudicare dal fucile che vi portate dietro, immagino che siate anche cacciatore. Vi sarà capitato di vedere i maschi delle antilopi lottare tra loro, qualche volta. Il più giovane cerca di avere ragione del più anziano, cerca di togliergli la sua autorità nel branco. Succede raramente, e immagino che anche voi lo sappiate. Il vecchio maschio conosce tutti i trucchi che il giovane deve ancora imparare. Ecco perché ora siete seduto qui sotto questo portico, senza le vostre armi.

La pipa dell'uomo, intanto, si era spenta. Lui sfregò un altro fiammifero e indugiò nel rituale di spargere la fiamma tutt'attorno al fornello. Poi disse: — Se non sei disposto a rinunciare, figliolo, porterò le tue armi là fuori nel deserto, domani mattina, poi lascerò che tu vada a prenderle e regoleremo questa faccenda tra noi.

Il ragazzo lo guardava e la sua faccia giovanile tradiva un senso di incertezza.

L'uomo riprese: — L'unica arma che io posseggo è questo revolver Bisley. Naturalmente, penserai di poter fare molto meglio di me, con quel tuo bel fucile. Temo, però, che tu sia in errore.

La luce cominciava a calare, ma per altri quindici o venti minuti sarebbe stata ancora sufficiente per poter sparare. Il vento era cessato; era questo, soprattutto, che l'uomo aspettava. Entrò in casa, prese il fucile del ragazzo e lo portò nella veranda. Il giovane osservava mentre lui azionava la leva ed espelleva le cartucce a una a una fino a lasciare l'arma scarica.

Poi, l'uomo raccolse una delle cartucce da terra, la inserì, dopo averla ripulita ben bene, riconsegnò al giovane l'arma pronta per fare fuoco.

— Ecco, ora hai a disposizione un colpo. Te lo lascerò sparare, ma non a me. Puoi mirare laggiù, verso quella rupe. Se vedo che il fucile comincia a spostarsi verso di me, bada... dovrò far fuoco con il mio revolver.

Il ragazzo, disorientato, si limitava a guardarlo.

L'uomo indicò verso la rupe. Si poteva scorgere la carriola, laggiù; e, se uno aveva una buona vista, poteva scorgere anche le due brocche appoggiate sopra.

— Li vedi quei due recipienti su quella carriola, ragazzo?

— Sì, signore... sembrano due brocche.

— Brocche di argilla da mezzo gallone. Pensi di poterle colpire con il tuo fucile?

Il ragazzo si alzò e andò a mettersi presso la balaustra della veranda. Scrutò verso il fondo del pendio. — Ce n'è di distanza, da qui a là, — disse, quasi tra sé.

— Sì, è vero, — convenne l'uomo. — Saranno settecento metri, o poco più.

— Ho idea che nemmeno un campione potrebbe farcela, — disse

— Be', puoi provare, se vuoi.

— Non vedo lo scopo.

L'uomo tolse l'arma dalle mani del giovane e l'affidò alla donna. Poi estrasse il revolver e si avvicinò al pilastro che reggeva il tetto della veranda.

— Ti mostrerò io perché, — disse. Sollevò il braccio sinistro e, tenendolo ben teso, appoggiò il palmo aperto contro il pilastro. Poi torse un poco il busto, con i piedi ben piantati al suolo, e tenendo il revolver nella destra lo abbassò fino a che i due polsi vennero a trovarsi incrociati, quello sinistro a sostegno del destro. Poi armò il revolver e fece fuoco, quasi con indifferenza.

Laggiù in fondo al pendio, tutti e tre videro nitidamente una delle brocche saltar via dalla carriola e finire a terra, fracassandosi.

Gli occhi del giovane, sgranati per la meraviglia, andarono lentamente a posarsi sull'uomo. — Incredibile! Settecento metri... con un revolver?

L'uomo tornò ad armare il suo Bisley e lo tenne nella mano destra, più o meno puntato contro il giovane. La donna si portò alle spalle dell'ospite e resse il fucile al di sopra della balaustra, puntandolo in direzione della rupe. — Coraggio, — disse al giovane, — provate voi.

Lentamente, il ragazzo prese l'arma in consegna. Stava bene attento a non fare movimenti bruschi. Mise un ginocchio a terra e puntò il gomito sinistro contro la balaustra, per rendere ferma la mira. Non aveva fretta. L'uomo lo vide guardare verso il cielo, per tentare di calcolare l'elevazione, la deviazione causata dalla resistenza dell'aria e la portata. Due volte regolò il mirino posteriore dell'arma, prima di accingersi a prendere seriamente la mira.

Finalmente era pronto.

Il ragazzo premette il grilletto con la calma perizia di un professionista, e l'arma tuonò. Ora l'uomo stava osservando la rupe e vide una striatura bianca apparire sulla roccia dove il proiettile aveva colpito.

— Niente male, — si complimentò. — L'hai mancata di soli tre metri, all'incirca.

— Incredibile, — ripeté il ragazzo, e riconsegnò il fucile scarico alla donna.

Poi, l'uomo si rimise in posizione e lasciò partire un altro colpo dal suo Bisley.

L'altra brocca andò in pezzi.

La luce calava sempre più. — Ho voluto dimostrarti che il primo non era stato un colpo di fortuna, — disse l'uomo.

Il ragazzo deglutì. — Siete un avversario troppo forte per me, — disse. — E poi, apprezzo il modo in cui me l'avete dimostrato. Avreste potuto dare la stessa

dimostrazione ma usando me come bersaglio, invece di quelle brocche. — Cadde lentamente a sedere. — Avevate ragione su tutto. Ma quell'uomo sulla sedia a rotelle mi aveva mostrato un mandato. Diceva che era tutto perfettamente legale. Mi ha mostrato perfino il punto dove c'era scritto "ricercato, vivo o morto".

— Ma è probabile che vi abbia tenuto nascosto la data di quel mandato, vero? — disse la donna.

— Già... non ricordo che me l'abbia mostrata, signora. No.

— Una volta tornato a casa, — disse l'uomo, — informati in tribunale, se vuoi: vedrai che quelle accuse sono cadute in prescrizione tre anni fa.

Il mattino dopo, rimasero a guardare il ragazzo che si allontanava a cavallo verso nord.

L'uomo ripose di nuovo il suo Bisley, dopo averlo ripulito ben bene. Poi prese per mano la donna e si avviarono giù per il pendio, verso la loro giornata di lavoro.

L'uomo raccattò i frammenti delle brocche infrante e li gettò sul mucchio dei rifiuti. — Meno male che era così giovane, — disse. — Se fosse stato un po' più maturo, avrebbe capito subito che non si può sparare in quel modo da una simile distanza, con un revolver. Ma a uno sbarbatello come lui è sempre possibile fargliela, perché crede a quello che vede.

La donna sorrise. — Be', in fondo non era proprio un trucco. Hai pur dovuto mirare con mano fermissima, e calcolare il vento.

— Ho aspettato che di vento non ce ne fosse. Quando l'aria si muove, un trucchetto del genere è assolutamente impossibile.

Aveva pensato a quell'espediente fin da quattro anni prima, perché immaginava che non avrebbero mai smesso di dargli la caccia. Aveva fatto assegnamento sullo spirare del termine; ma non aveva previsto che il vecchio proprietario di bestiame fosse ossessionato al punto da continuare a perseguitarlo in eterno.

Per fortuna, il trucco funzionava sempre.

L'aveva escogitato calcolando lo sparo all'incontrario. Aveva fatto un piccolo segno sul pilastro della veranda, ed era da lì che puntava regolarmente il revolver. Aveva preso la mira usando come bersaglio il lato sinistro della guglia sulla cima di Longshot Bluff. Poi, aveva mirato verso il lato destro. infine era sceso in fondo al pendio e aveva segnato i punti colpiti dalle due pallottole. Dopo di che, non gli restava da fare altro che mettere ogni volta i suoi bersagli in quei due punti. Se non c'era vento, non bisognava fare altro che mirare a un lato o all'altro della guglia di roccia. Si colpiva ogni volta nello stesso punto.

Era servito a ingannare il ragazzo, naturalmente, il quale non aveva pensato che potesse esservi un punto fisso al quale mirare. Dal canto suo, invece, il giovane aveva dovuto fare tutti i calcoli possibili e, in fondo, se l'era cavata anche molto bene. Ma non abbastanza.

L'uomo era soddisfatto, perché in tutto il tempo in cui era stato un maneggia-pistole di professione, era sempre riuscito a fare in modo di non ammazzare mai nessuno. Ne aveva arrestati molti, a qualcuno aveva dovuto anche sparare, ma limitandosi a ferirli non gravemente. Non aveva certamente intenzione, alla sua età, di permettere a un vecchio pazzo su una sedia a rotelle di fare di lui un assassino.

# Travestimenti

di Isaac Asimov

Titolo originale: *The Taunter*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1985 Isaac Asimov
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1939 (30 marzo 1986)

— Giorni fa, — disse Baranov, mentre si stirava e si mettava a suo agio entro gli angusti confini della biblioteca dell'Union Club, — ho incontrato un mio vecchio amico, che non vedevo da più di un anno. Nel frattempo, s'era fatto crescere la barba. Una barba rossa. I capelli erano castani, ma la barba era decisamente rossa, e l'effetto era orribile. Era un barbone che gli copriva la faccia dagli zigomi in giù, il che in un certo senso era una buona cosa. Ma avrebbe potuto ottenere lo stesso effetto in maniera meno repellente, mettendosi, che so... una maschera.

— Neppure tu sei una reginetta di bellezza, — osservò Kennings.

— Il punto al quale sto tentando di arrivare, — continuò Baranov, con un'occhiata che, secondo me, era di disprezzo, — è che non l'avevo riconosciuto. Mi si è avvicinato per chiedermi di indicargli la strada, e io stavo dandogli spiegazioni quando mi sono accorto che a lui veniva da ridere. L'ho guardato meglio, ed era il mio amico Jim.

— E quindi, l'hai riconosciuto, — obiettai. — È il difetto di tutti i travestimenti, questo: non funzionano, salvo che nei romanzi. Sherlock Holmes si travestiva per esempio da accattone e Watson non lo riconosceva. Frottole, cari miei! Nella vita reale, avrebbe detto: "Buon Dio, Holmes, che cosa fai conciato in quel modo?"

Intanto tenevo d'occhio Griswold, il quale se la dormicchiava placidamente nella sua poltrona preferita. Dopo tanti anni, so benissimo che cosa può svegliarlo, e infatti non mi sbagliavo. Il vecchio impostore aprì gli occhi, mi fissò con la solita aria di superiorità – che non ha ragione d'essere – e disse: — I travestimenti funzionano, e come, ma non quando si basano su una barba o su quattro stracci. Quello che bisogna camuffare è il proprio sistema di vita, le proprie abitudini. Certo, è molto più difficile riuscirci ma, quando la cosa è fatta bene, funziona.

— E tu, immagino, — dissi in tono sardonico, — ti sei ricordato proprio di un caso del genere.

La supposizione è esatta (disse Griswold) e mi congratulo con te. È una delle rare volte in cui posso farlo.

Di tanto in tanto, il Dipartimento si trova a dover rintracciare un agente nemico, riguardo al quale non ci sono informazioni di alcun genere, ma del quale si sospetta che abbia trasmesso dati importanti alla parte avversa.

Quello di cui parlo – da quel che ritenevano di sapere – era un tedesco della Germania Est, che però parlava correttamente in inglese e poteva passare senza difficoltà per un americano. C'erano molte probabilità che si fosse costruito un'identità totalmente americana: una facciata impossibile a infrangersi, se non con difficoltà, e che il Dipartimento non poteva neppure cominciare a scalfire, a meno di non avere qualche lume sulla vera identità dell'individuo, lume di cui non disponeva affatto.

L'unico indizio esistente, in pratica, era che l'uomo (o forse la donna) aveva la mania di – consentitemi il termine volgare – "sfottere". Ci sono persone talmente sicure di sé, talmente fiduciose nella loro capacità di farla in barba al nemico, da non resistere alla tentazione di mandare messaggi. Esistono individui affetti da mania omicida che lasciano biglietti presso le loro vittime, o addirittura telefonano alla polizia per informarla su come ritrovare la più recente. Qualche psicologo afferma che dipende da un inconscio desiderio d'essere scoperti e arrestati, ma io ho sempre pensato che sia solo un desiderio più che manifesto di mostrare la propria superiorità. Arrivano perfino a dare qualche indizio, come se dicessero: tanto, non ci prenderete.

Questo particolare agente, ad ogni modo, mandava ogni tanto dei messaggi, sempre nella stessa maniera. Parole ritagliate dai titoli dei giornali e incollate su carta scadente, dentro buste scadenti e senza un solo rigo scritto a mano, il tutto consegnato da qualche vagabondo, e il messaggio diceva in genere: "Non potete acciuffarmi". Le sole impronte, sulla busta, appartenevano al vagabondo.

Quella volta, il vagabondo doveva essere un po' meno in preda all'alcool o alla droga di quel che accadeva di solito. Teneva la busta per l'orlo, con molta precauzione, dicendo confidenzialmente: — In caso ci siano impronte.

Il poliziotto che prese in consegna la lettera si meravigliò. — Perché mai ti preoccupi delle impronte?

E il vagabondo: — Ma anche voi la tenete nello stesso modo, vedo. Siete della polizia, no?

A questo, naturalmente, non ci fu risposta. Il poliziotto disse: — Siediti e aspetta. Vogliamo farti qualche domanda. — E il vagabondo obbedì.

Impronte non ce n'erano. Il messaggio era lievemente diverso. Diceva: "Non siete in grado di acciuffarmi". Le parole "non siete in grado" erano più grandi del resto. Il che, è logico, non metteva certo di buon umore quelli del Dipartimento. Interrogarono il vagabondo. — Chi te l'ha data?

Lui alzò le spalle. — Non lo so. Non l'avevo mai visto. Un tale mi si avvicina e dice: "Porta questa in quell'edificio là e dàlla al primo che vedi dietro una scrivania." Mi mette in mano cinque dollari, e io lo faccio.

— Descrivilo. Quanto era alto? Occhi e capelli di che colore? Baffi? Barba? Cicatrici? Era grasso?

Il vagabondo continuava ad alzare le spalle. — Chi ci bada a quelle cose lì? Tra l'altro, non ne avevo bisogno. Ho il suo nome e indirizzo.

— Cosa?!

— Certo. Aveva una lettera che gli sporgeva dalla tasca della giacca, così io gliel'ho sfilata e me la sono tenuta.

— È questa la tua professione? Taccheggiatore?

E il vagabondo, con insolenza: — Ma sono domande da fare, queste, a uno che vi sta facendo un favore?

— Perché stai facendoci un favore?

— Pensavo che m'avreste pagato, addirittura. Dieci dollari mi farebbero proprio comodo, se volete darmeli.

— Intanto, dacci quella lettera.

Il vagabondo la consegnò, sempre prendendola per gli orli e ripetendo: — In caso ci siano impronte.

La lettera venne studiata. Era indirizzata a Reuben Dorsey e veniva da Frank Lavelle. Il francobollo era timbrato, perciò era stata consegnata per posta. L'uomo che aveva mandato quella specie di fattorino si serviva evidentemente del nome Reuben Dorsey, ammesso che la lettera fosse sua.

Il poliziotto che era venuto a consultarmi sulla faccenda – il nome non lo dirò – mi disse: — Il vagabondo stava là con la mano tesa, così gli diedi dieci dollari di tasca mia. Il Dipartimento non me li vorrà rimborsare.

— Andiamo, andiamo, — risposi, — non mi direte che non troverete il modo di rifarvi con la piccola cassa.

Al che lui arrossì e lasciò cadere l'argomento. Disse invece: — Abbiamo cominciato a indagare. La sera stessa siamo andati all'indirizzo sulla busta e Dorsey era in casa. Gli abbiamo mostrato i distintivi e gli abbiamo domandato se la lettera apparteneva a lui. "Sì" ha detto, meravigliato, e si è avvicinato all'attaccapanni per guardare nella tasca della giacca. È tornato e ha detto: "Dev'essermi caduta e non me ne sono accorto. Ma voi come fate ad averla?".

— "È stata lasciata sulla soglia di uno dei nostri commissariati."

— "Ma c'è qualcosa di male nel perdere una lettera? State indagando su me per questo?"

— "No, no" ho detto subito. La persona sulla quale per combinazione stiamo indagando è il signor Frank Lavelle. È un'incredibile coincidenza il fatto che la lettera sia finita in mano a noi. Vi aveva scritto, così abbiamo pensato che poteste dirci qualcosa di lui."

— "Volete dire che in Frank c'è qualcosa che non va? Impossibile! È un galantuono al cento per cento."

— "Siamo dispostissimi a crederlo, signor Dorsey. Dobbiamo indagare su molte persone per molte ragioni, e novantanove volte su cento risultano insospettabili. Non abbiamo alcun desiderio di nuocere a un rispettabile cittadino americano, noi. Tutto quello che vogliamo è assicurarci che sia un rispettabile cittadino americano, e in questo voi potete esserci d'aiuto."

Lo interruppi. — Che cosa c'era, a proposito, nella lettera di Lavelle?

— Be', niente, in pratica. Ringraziava Dorsey dall'ottimo pranzo ed esprimeva l'augurio di rivedersi presto. Due righe, proprio. Il timbro postale portava la data del giorno prima, perciò Dorsey, con ogni probabilità, aveva trovato la lettera nella cassetta al mattino, uscendo di casa. L'aveva aperta, le aveva dato una scorsa, se l'era messa in tasca ed era andato per le sue faccende. Così lui stesso ci disse e non avevamo motivo di dubitarne. Ma lasciatemi finire di raccontare...

— Gli facemmo ogni possibiie domanda sul conto di Lavelle, e naturalmente trovammo il modo di infilarne molte altre sullo stesso Dorsey. In tutto questo, Dorsey si comportò in maniera perfetta. Se avesse difeso Lavelle a spada tratta con grande sfoggio di lealtà e di indignazione, la cosa sarebbe sembrata una commedia. Anche se all'improvviso avesse cominciato a ricordare che, in questa o quell'occasione, Lavelle si era comportato in modo "strano", e avesse cominciato a prendere le distanze dall'amico, avrebbe dato l'impressione di fare la commedia. Invece, si comportava come chi è confuso. Insisteva nel dire che Lavelle era una persona perbene, ma noi ci accorgevamo che stava domandandosi se per caso non stesse sbagliandosi. Non gli veniva in mente niente di male – o almeno non lo diceva – ma sembrava incerto. Era esattamente la reazione giusta: ed esattamente quella che avrebbe avuto un agente segreto in gamba che volesse fingersi innocente.

— Oppure, — osservai, — esattamente quella che avrebbe avuto un innocente, senza alcun motivo per fingere.

— Può darsi, ma noi non siamo di questo parere. Siamo convinti che Dorsey sia il nostro uomo, ma è una convinzione che non si fonda su alcuna prova.

— Avrete indagato sul suo passato, presumo.

— Minuziosamente. Ci abbiamo speso più di una settimana. Abbiamo esaminato tutta la documentazione, controllato il suo impiego e interrogato i vicini di casa nel modo più discreto possibile, visitato la città dov'era nato e così via. Non c'è dubbio che esiste un vero Reuben Dorsey, o almeno esisteva. Presumibilmente, l'agente al quale diamo la caccia aveva bisogno di qualcuno da impersonare, lo trovò in Dorsey e ne prese il posto. Possiamo soltanto presumere che il vero Dorsey sia stato portato fuori del paese e poi imprigionato oppure ucciso, e propendiamo per questa seconda ipotesi. Non possiamo provare niente, però. Non possiamo nemmeno continuare a sorvegliare questo Dorsey ancora per molto, e considerato il clima attuale sarebbe pericoloso, per il Dipartimento, avere l'aria di perseguitare un innocente.

Per spiegare quell'osservazione, occorre precisare che questi eventi avvenivano prima che Reagan diventasse Presidente.

Assentii. — Mi rendo conto che vi sentiate molto frustrati. Ma da me che cosa volete, di preciso?

— Sapete com'è, Griswold, — mi disse l'amico poliziotto. — Voi avete questa mente tutta particolare che può a volte vedere cose che il resto di noi non vede. — (Avrebbe potuto esprimersi in modo più lusinghiero, ma lo scusai perché mi rendevo conto che era avvilito.)

— E allora? — domandai.

— Allora, ho qui tutti i resoconti dell'indagine: parola per parola. Quello che dovreste fare sarebbe di esaminarli attentamente e dirci se ci è sfuggito qualcosa. Dev'essere così. Nessuna facciata è perfetta. Un buco c'è da qualche parte, sia pure piccolissimo. Forse noi siamo troppo coinvolti, mentre voi, a mente fresca, potreste vederlo. Ma, per carità, deve rimanere strettamente confidenziale. Non dovrete mai farvi sfuggire d'averci aiutati o d'avere visto queste carte. E noi, se ci aiuterete, non potremo darvene alcun credito.

— Ve l'ho mai chiesto? — dissi. — Ma non ho bisogno di studiare quei rapporti. Quello che m'avete detto è più che sufficiente. Posso già dirvi quello che vi serve.

— Potete? — ripeté lui, grondando incredulità... perché, poi, proprio non lo capisco.

— Ma certo, — assicurai, e glielo dissi. Non gli servì a niente, all'atto pratico, ma io avevo ragione.

Col che, Griswold si accinse a rimettersi a sonnecchiare, e io preparai automaticamente la mia solita reazione.

— Se mi allunghi un calcio negli stinchi, — disse Griswold, — ti prendi questo Scotch in faccia, e sarebbe un imperdonabile spreco di ottimo whisky.

— Allora dicci che risposta gli hai dato, ammesso che ti venga in mente qualcosa.

— Semplicissimo. Dissi: "Avete preso in considerazione il vagabondo?"

— Come! — esclamammo tutti.

— Già, anche quel mio amico poliziotto reagì così. E io: "È mai esistito un vagabondo il quale premurosamente porta alla polizia una lettera che in sostanza la lancerà in un'impresa assurda? E s'è mai visto che un vagabondo consegni due lettere, tenendole delicatamente per gli orli?"

— "Solo per evitare di cancellare le impronte", obiettò stupidamente il mio amico poliziotto.

— "Oppure per evitare di lasciare le sue", dissi io. "Vi ha consegnato una prima busta che vi avrà tenuto occupato ben bene, e voi gli avete detto di aspettare. Ma l'avete tenuto d'occhio, o l'avete lasciato solo nell'ufficio, libero di fare quello che voleva?"

Conoscevo già la risposta, naturalmente, e il mio amico si limitava a starsene là zitto, fissandomi a bocca aperta.

— Gli domandai: "Manca niente, in ufficio? Qualche carta importante che da un certo tempo non si trova più?"

— Mancava, naturalmente, ed era proprio un documento di una certa importanza. Non l'hanno mai ritrovato, come non hanno più ritrovato il vagabondo, il quale aveva dato un nome e un indirizzo che si rivelarono totalmente falsi. E a tutt'oggi non hanno ancora individuato l'agente, che ormai potrebbe non essere più negli Stati Uniti.

— Con tutto questo, la Repubblica non crolla. Non è certo un errore, sia pure stupido, quello che può mandarci a gambe all'aria, tanto più che la parte avversa si tiene al passo con noi. errore per errore.

# L’agendina nera

di Avram Davidson

Titolo originale: *Little Black Book*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1986 Avram Davidson
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1991 (29 marzo 1987)

— Varietà dei ruoli nel sesso, — citò Ned, e rise, sprezzante. — Non mi serve nessuna varietà di ruoli, ragazzo mio. — S’interruppe per rivolgersi a Johnny Tuttle, che stava dietro il banco: — Un altro Jack Daniel’s e mi raccomando, niente ghiaccio. Se il Padreterno avesse voluto che ci fosse il ghiaccio nel whisky, ce l’avrebbe messo Lui... Io, dicevo, sono un ragazzo semplice e all’antica, per quel che riguarda il sesso. Il mio motto è: Arraffane quanto puoi entro oggi, perché il Congresso potrebbe votare una legge contro, oppure potrebbe accaparrarselo tutto il capitale straniero. — Rise, divertito della propria battuta. Poi arrivò il suo whisky e lui, compito, levò il bicchiere prima di bere un sorso

Johnny Tuttle era uno dei proprietari di bar più giovani e più moderni.

Ned tornò a voltarsi verso il giovane alla sua destra. — In questo momento, e dico proprio in questo preciso momento, ho in testa come minimo una cinquantina di numeri di telefono, tutti Numero Uno... Lei no? — domandò a bruciapelo. Da tempo era in attesa di un’occasione. Si possono fare altre cose, in un locale del genere, oltre a rimorchiare una donna lì per lì, specie poi nelle prime ore del pomeriggio.

Il giovanotto rise. — Io non li tengo a mente. Avrei paura di fare confusione, e di chiamare un numero per l’altro. Anch’io sono all’antica. Mi servo di un’agendina nera — spiegò, tuffando per un attimo una mano in tasca e mostrando il taccuino in questione.

Ned espresse meraviglia. — Oh, mamma mia... altro che all’antica è lei! Io credevo che quei quadernini fossero spariti insieme alle giarrettiere da uomo. — Osservò la loro immagine nello specchio al di là del bancone. Capelli biondissimi che cominciavano appena a scurirsi, corporatura florida, camicia a righe, ecc.: quello era Ned. Asciutto, bruno, capelli lunghi, baffi, occhiali, maglione: quello era...

— Permette, mi chiamo Ned Cash.

— Beau Stuart. L’ho già vista altre volte, qui.

Si strinsero la mano.

— Avrei una proposta interessante, Beau, — disse Ned, venendo al sodo. — Vogliamo scambiare, vediamo... dieci nomi miei con dieci dei *tuoi*?

Beau sorrise in modo quanto mai cordiale, per cui non era possibile offendersi, ma non raccolse l’offerta, né Ned volle insistere.

Ned si rivolse con fare disinvolto a Johnny Tuttle. — C'era Jerry, ieri sera? Jerry, quella piccoletta castana...

— E un po' che non si fa vedere, — disse Johnny, tagliando una scorzetta di limone.

Ned assentì, si girò verso la parte anteriore del locale, udì il tonfo del suo giornale che nel muovere il braccio, aveva fatto cadere a terra. Con un brontolio si chinò e vide, accanto al suo giornale, l'agendina nera che Beau gli aveva mostrato un momento prima. Ma le gambe di Beau non penzolavano più dallo sgabello del bar. Non si vedevano da nessuna parte. Fu cosa di un istante far scivolare il minuscolo quadernetto dentro il giornale.

Ned, raddrizzatosi, vide che gli occhiali di Beau e il libro sulla varietà dei ruoli nel sesso erano ancora accanto al bicchiere. Beau ne aveva vuotati diversi, di bicchieri, perciò era probabile che fosse andato un momento alla toilette.

Perfino i re devono sottostare alle leggi di natura.

Ned pagò il conto, disse arrivederci a Johnny Tuttle e, con la massima calma, lasciò il locale. Era ancora presto.

Nel suo piccolo alloggio, Ned prese un foglio di carta e una matita, poi aprì l'agendina. Diverse volte, di sera, aveva visto Beau Stuart nel bar di Tuttle, e gli era sembrato che in complesso se la cavasse bene. Un altro dei motti di Ned era che la Varietà equivaleva alle Spezie della vita.

Per prima cosa, Ned eliminò tutti i numeri che corrispondevano a località fuori mano. Osservò con approvazione, e già pregustando, che alcuni di quei nomi erano contrassegnati da asterischi: qualcuno da due, altri addirittura da tre. Cominciamo da questi, pensò.

— Pronto, — disse una voce d'uomo.

Ned riattaccò.

Il successivo dava il segnale di occupato. Un terzo non rispondeva.

— L'abbonato ha cambiato numero, — si sentì rispondere al quarto tentativo. — Formare il 325-3473...

Ned se l'annotò, lo formò.

— Pronto?

Ned sorrise come se lei fosse stata proprio lì nella stanza. — Salve. Parlo con Gwen?

— Chi parla?

Sembrava interessata. Sembrava anche guardinga.

Sale e pepe.

— Mi chiamo Ned Cash.

E così via. Poi, lui suggerì d'incontrarsi da qualche parte, per bere qualcosa insieme. E lei disse: — Bob mi ucciderebbe.

— Come, per aver bevuto qualcosa in un locale? Chi mai verrà a saperlo?

— Mi sorveglia come un falco, — mormorò lei.

Pepe e sale.

— Be'... lavora in casa, Bob?

Evidentemente lei ponderò un istante sulla questione. Poi s'informò, ancora sul chi vive: — Tu dove sei?

— *Tu*, dove sei?

Lei glielo disse. Ned assicurò che sarebbe andato là subito. — Cosa devo portare da bere?

— Oh, abbiamo... Ecco, della vodka, magari?

— Benissimo. Vengo subito.

— Lascerò la porta aperta. Sono paraggi tranquilli, questi, anche se Bob pensa di no.

Entrò, senza dover bussare. Oltre alla vodka, aveva portato dei fiori.

— Salve, — chiamò. Qualcuno attraversò in fretta la stanza attigua, avanzò in quella d'entrata. Era una donna, ma non del tipo che lui aveva in mente.

— *Gwen*?

— No, non sono *Gwen*, quella disgraziata, quella maledetta sgualdrina, sono Bobbie, — disse l'altro. — L'avevo avvertita. *Pezzo di*...

Ned si slanciò per levarle di mano il revolver, ma aveva la sensazione di non riuscire a farcela: e, come risultò, aveva perfettamente ragione.

# L’altro Ellery Queen

di Gregory G. Chapman

Titolo originale: *Man With a Problem*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1977 Gregory G. Chapman
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2033 (17 gennaio 1988)

Caro signor Queen,

ovunque io vada, è sempre la stessa cosa. No, mi correggo: finché mi limito a una spiaggia, a un parco divertimenti e ad altri luoghi del genere, va tutto a meraviglia. Ma tremo – sì tremo – quando devo riservare un tavolo al ristorante, un posto a teatro o su un aereo. Quanto alle multe... be’, quelle poi sono un vero incubo. Di solito, la scena si svolge così:

— Lei superava i limiti di velocità, signore.

— Be’, sì, agente, ha ragione. Ma vede, sono molto in ritardo, e in ufficio... (o quello che è).

— Spiacente, signore. Vuole dirmi il suo nome, per favore?

— Senta agente, lo ammetto, ho superato i limiti di velocità. Solo che questa novità dei limiti... ma lei queste cose le avrà già sentite, vero?

— Temo di sì, signore, — dice lui, con un accenno di sorriso. — E posso comprendere. Però...

— Lo so, — e sospiro. — Deve darmi la multa.

— Eh, sì, — conferma, quasi scusandosi. — Devo! Allora, — sbrigativo, — vuol dirmi come si chiama, signore?

Mi arrendo. — Queen.

— E di nome? — — Ellery.

— Ah ah, certo. E io sono Nero Wolfe. Mi faccia vedere la patente, invece di fare lo spiritoso.

È stato sempre così, da che sono al mondo.

Sono nato nel 1950, nell’Ohio, e mio padre (che si chiamava Leonard Queen) era un suo grande ammiratore. Detesto mio padre, per questo. Per quella bella trovata, finora la mia vita è stata un inferno. Per anni, lo è stata.

In principio no, in verità. Anzi, era molto divertente. Specie quando mi iscrissi alle superiori, ero quanto mai popolare. Facevo coppia fissa con una ragazza, allora, che era simpaticissima. Cordiale, intelligente, e anche molto carina. Occorre che le dica come si chiamava? Nicola Porter, era il suo nome: e va da sé che tutti la chiamano “Nikki”. Ma noi eravamo fieri di tutto questo. Ci invitavano a tutte le feste, a condizione che mi prestassi a recitare la parte dell’investigatore, e in questo io ero diventato bravissimo. Cominciavo quasi a convincermi che avere ereditato il suo

nome non fosse affatto la cosa peggiore che possa capitare al mondo. Ma mi sbagliavo.

Ragazzi, se mi sbagliavo!

Vede, io volevo fare lo scrittore. Peggio ancora, volevo essere un autore di romanzi gialli. Ma crede lei che una casa editrice si sarebbe mai adattata a pubblicare uno dei miei romanzi col mio vero nome? Ma neanche per sogno! I vari editori ammettevano (nel respingere i miei manoscritti con tanto di lettera scritta a mano) che le mie opere avevano tutti i requisiti per essere leggibili, pubblicabili e vendibili. Ma il mio nome! C'è già un Ellery Queen, scrivevano (come se non lo sapessi!). Non era il caso che mi facessi cambiare nome?

Eh, no, perdiana. Il mio nome quello è, dico bene?

Così, lavoro in una fabbrica.

Nel '70 ci trasferimmo in California: i miei genitori e io, voglio dire. Il che, mi costrinse a dare un amoroso e lagrimoso addio alla mia ragazza della porta accanto. Cominciai a lavorare alla Olympic, una fabbrica di elementi di fissaggio. Al principio, dovetti sorbirmi la solita manfrina tipo, «E allora, Maestro, stai cercando quello che ha rubato il sedano dal mio cestino della colazione?» Poi, superata questa fase, le cose si appianarono e io cominciai ad apprezzare il mio lavoro. A cinque dollari l'ora, facevo meglio a farmelo piacere.

Naturalmente, dovevo rassegnarmi al fatto che m'avessero affibbiato il soprannome "Maestro", ma ce ne sono di peggiori, in fondo. Poi, una sera rimasta memorabile, ci cascai in pieno, come un idiota: stavo raccontando al signor Lenahan, il mio caposquadra, come avessi sempre desiderato fare lo scrittore, senza però riuscire a vendere neppure un racconto a causa del mio nome.

— Perché non usi uno pseudonimo? — mi suggerì.

Sospirai. Poi, mi accinsi a spiegargli perché non l'avevo fatto, ma in quella un pensiero mi colpì: già, perché non usare uno pseudonimo? Se non altro, sarei stato pagato per fare qualcosa che veramente desideravo fare. — Perché no, in fondo? — dissi con entusiasmo. — Lei è un genio, signor Lenahan! Ha qualcosa da suggerirmi, come nome d'arte?

— Che te ne pare di Barnaby Ross? — disse lui, e si allontanò, ridendo a più non posso.

Le ripeto, la vita non è facile per uno che si chiama Queen.

Ma non è il caso di annoiare con queste inezie una persona come lei, che ha sempre tanto da fare. Non voglio comprensione, a queste cose sono abituato, ormai. Quello che mi serve, signor Queen, è il suo aiuto. Ed ecco il problema qual è:

Due giorni fa, Nikki è venuta a trovarmi, facendomi una sorpresa. Non le dico la mia gioia. L'ho portata a visitare Disneyland, ho fatto un sacco d'altri progetti per farla divertire, e intanto vedevo il mondo color di rosa. Era tutto perfetto. Le ho chiesto di sposarmi, lei ha accettato, e ieri sera siamo usciti a cena per festeggiare il fidanzamento.

— Oh, Ellery, — ha detto lei, sempre entusiasta di tutto, — è da non credere fino a che punto sei diventato bello, da quando ti sei trasferito qui. Così abbronzato, poi!

— Grazie, Nikki, — ho risposto. — Be', ma... anche tu, sai, sei diventata un vero bocconcino.

— Lo pensi davvero? — m'ha domandato, felice.

— Proprio su misura per i gusti di Queen, — ho assicurato, scherzando e tutti e due abbiamo riso.

— Scusi tanto, signore, — ha detto allora un Salice Piangente di mezz'età, molto ben vestito, che cenava al tavolo vicino. — Non ho potuto fare a meno di ascoltare... lei si chiama per caso Ellery Queen?

— Be'... sì, — ho ammesso.

— Storie, — si è subito intromessa la moglie. — Lei non assomiglia affatto a Jim Hutton.

— No, — sono scattato, irritatissimo. — Non assomiglio neppure a Peter Lawford o a George Nadar.

— Stai zitta, Marsha, — l'ha redarguita lui, prima che potesse replicare. Poi, rivolto a me: — Lei è Ellery Queen, allora. L'Ellery Queen in persona?

— Be'... — ho tentato di spiegare.

— Mi chiamo Joseph Cunliffe, — ha proseguito lui, senza darmi la possibilità di parlare. — Mia figlia Susan è stata rapita due settimane fa. Voglio che lei la trovi, signor Queen.

— Ma... ma perché non si rivolge alla polizia? — ho suggerito. — Perché non va da loro? Esistono apposta.

— Uff! Ci siamo andati, alla polizia. Due settimane, senza nemmeno un indizio. E più il tempo passa... — Si è interrotto, con gli occhi pieni di lacrime.

— Sì, capisco benissimo, — ho detto, comprensivo. — Temo però che...

— Sono disposto a darle diecimila dollari, signor Queen. Non vuole aiutarci?

— Be', ecco... vede... — ho farfugliato.

— Ma certo che vi aiuterà, — ha dichiarato una vocetta argentina.

— Nikki! — ho esclamato.

— Non fare lo sciocco, El, — ha continuato lei, allegramente. — Tu vorresti aiutarli. Lui vorrebb'essere d'aiuto a te. E quindi...

Cunliffe non le ha dato tempo di concludere. — Grazie, — ha detto, con sollievo. — Grazie a nome mio e di mia moglie. Eccole il mio indirizzo, signor Queen. L'aspettiamo domani mattina. Verso le nove, se per lei va bene.

— Oh, ci sarà, — ha cinguettato Nikki. Io non dicevo niente. Stavo facendo sforzi per non svenire.

— Grazie ancora, — ha detto quel pover'uomo, e lui e la moglie hanno lasciato il locale.

Sedevo là, inebetito, mentre Nikki parlava allegramente di progetti da realizzare con tutto quel danaro.

Bene, ecco come stanno le cose, signor Queen. Ed ecco la mia domanda: *Che cosa faccio, ora?*

Con sincera disperazione, L'altro Ellery Queen.

# La lettera segreta

di Henry Slesar

Titolo originale: *A Letter Too Late*
Traduzione di Hilja Brinis
© 1992 Henry Slesar
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2296 (31 gennaio 1993)

— Ho insultato una monaca, questa mattina — disse Penny al soffitto dello studio del dottor Winterich. Poi rise, una delle sue risate brusche e secche, che ogni volta facevano sì che il dottore infilzasse il taccuino con la punta della penna.

In silenzio, lui aspettò i particolari. Winterich era un freudiano convinto, che credeva nella santità della libera associazione. Alla fine, venne a sapere che la suora stava raccogliendo offerte per motivi di beneficenza, e Penny, d'umore depresso, le aveva letteralmente sbattuto la porta in faccia. Il dottore annotò un appunto tra parentesi. *Aument. freq. scoppi d'ira*.

Penny era già consapevole della recente escalation delle sue crisi di malumore, ma non aveva difficoltà a determinarne la causa.

— Come faccio a non essere sconvolta? — scattò. — Quella maledetta crociera è di *otto settimane*! Mike non è mai stato via più di tre o quattro. Lui stesso me l'ha detto, che quelle lunghe le odia. I passeggeri creano molti più problemi...

— Perché poi? — domandò Winterich con curiosità autentica.

— Perché sono più anziani. Vecchi, alcuni di loro. Soltanto i più vecchi possono permettersi il tempo e il denaro per affrontare crociere così lunghe. Ma lo sa che caricano addirittura le *bare*, a bordo? Vengono tenute nella stiva, nell'eventualità che qualcuno muoia durante il viaggio. Non le fa accapponare la pelle?

— È già partito, lui?

— No. La nave salpa questa sera. — Lei ruppe in una risatina improvvisa. — Forse dovrei fare quello che ho fatto quella volta. Per la crociera nel Pacifico. — Penny girò la testa, ma Winterich riusciva sempre a mettersi fuori del campo visivo di lei.

— Che cos'ha fatto, quella volta?

— Credevo lo sapesse. — Poi, Penny rammentò: era ancora in cura da Mamie Vogel, all'epoca. Ovviamente, la Vogel non aveva consegnato i suoi appunti a Winterich, quando Penny aveva cambiato analista. — Gli ho tagliato tutta l'uniforme, con le forbici. Intendiamoci, la mia era stata una reazione infantile, lo so. — Ma sorrideva, nel ricordarsene. La faccia di Mike fluttuava verso di lei dal soffitto, con un'espressione che era al tempo stesso di furore e di disperazione.

— E che cos'è successo, dopo elle gliel'aveva fatta a pezzi?

— Mike perse la nave. Gli toccò farsi adattare una nuova uniforme da commissario di bordo, così poi dovette andare in volo fino alle Fiji e là tornare sulla nave. Naturalmente tra noi due scoppiò una lite davvero tremenda. Ma c'è un vantaggio nell'avere un marinaio per marito: lui sta via così a lungo che abbiamo tutto il tempo di far sbollire la collera.

— E lei è calma, ora?

Penny era divertita. Winterich stava diventando addirittura loquace.

— Sono contenta che parta. Dico sul serio. Non ho fatto che pensarci fin da quando me l'ha detto. Otto settimane! Non potrei essere più felice. Ho intenzione di fare imbiancare l'intero appartamento. La mia amica Nan sta per andare in Europa per un mese, così io potrò abitare in casa sua durante la parte peggiore dei lavori... Chissà che non faccia perfino ritappezzare il salotto. So che cosa sta per dire, dottore. Lo sa, Mike, di tutto il denaro che intendo spendere? No, non lo sa, voglio che sia una sorpresa divertente per lui, al suo ritorno.

Winterich si astenne dal fare commenti, deludendola.

— Pensa che abbia torto? Pensa che lo faccia soltanto per dispetto? Ah, è vero. Lei non emette mai giudizi. Per me va benissimo. Ho lasciato la dottoressa Vogel perché lei ne esprimeva troppi, di giudizi.

— È stata proprio quella, la vera ragione?

— Che cosa intende dire?

— La dottoressa Vogel mi aveva lasciato capire che voi due eravate arrivate a una specie di punto morto. Che lei, Penny, era arrivata a un ponte, diremo così, che rifiutava di attraversare.

— Allora glieli ha consegnati, gli appunti!

— Abbiamo avuto solo un breve consulto professionale — replicò tranquillamente Winterich. — Nel suo interesse, s'intende. La Vogel è convinta, sembra, che lei abbia voluto mettere fine alla terapia quando è venuto a galla un certo soggetto. Un uomo di nome Gordon.

Penny si sforzò, col rimanere perfettamente immobile, di non reagire alla provocazione di Winterich. Ma già in sé l'atto di immobilizzarsi era una forma di ammissione. Lei allora scoccò un'occhiata all'orologio e si tirò su.

— So che mancano ancora dieci minuti — disse. — Ma voglio essere a casa prima che Mike se ne vada. — Tentò di ammiccare allegramente — Devo augurargli *Bon voyage*, non le sembra?

Non vi era più traccia di allegria di lì a quando lei arrivò nel parcheggio dietro il caseggiato di Winterich. La scintilla maliziosa aveva lasciato il posto a un fastidioso tic all'occhio sinistro, un sintomo talmente familiare che lei si limitò a ignorarlo. Ma non poté ignorare il tremito di entrambe le mani, quando le posò sul volante. Tentò di fermarlo, aumentando la stretta, ma il tentativo fallì. Decise allora di aspettare tranquillamente che il tremito passasse, così da ritrovare il controllo di sé. "Controllo" era una parola importante per Penny, forse perché era sempre in equilibrio su quella specie di lama di rasoio, a guardar giù in un turbinante caos.

Perché Winterich aveva nominato Gordon?

Si lasciò andare contro lo schienale e chiuse gli occhi, in attesa che la memoria sviluppasse un'immagine fotografica di Gordon Cates. Ma vedeva soltanto oscurità. Doveva delinearlo da sé quel volto, lineamento per lineamento. Gli occhi profondamente incassati, di un verde mare. Il naso aristocratico. La bocca larga e sottile, il sorrisetto ironico che lui usava in modo un po' troppo deliberato. I lisci capelli di un nero bluastro, e troppo lunghi. Aveva cercato di tagliarglieli, una volta, mentre lui dormiva. Sansone e Dalila. Lui non aveva riso. Le aveva strappato le forbici di mano e le aveva scagliate dall'altra parte della stanza. Di nuovo le forbici.

Aveva dovuto supplicarlo affinché la perdonasse, e lui il perdono glielo aveva elargito come un imperatore romano. Era stato quasi assurdo nella sua altezzosa indignazione, ma Penny lo amava ancora di più proprio per questo. Buon Dio, pensava, sembra che sia passata un'eternità! Invece, era passato solo un anno e mezzo. Con un piccolo sforzo, poteva forse ricordare la data esatta. Non doveva fare altro che contare alla rovescia, partendo dalla sera in cui Mike Wharton le aveva chiesto di sposarlo. La cronologia del dolore. Visualizzò un calendario, con i fogli che via via si staccavano, come in una sequenza di un vecchio film. Le sue mani cominciavano a farsi più ferme sul volante. Accese il motore.

Erano stati un trio. Era quello il termine che tutti usavano. Nan, che non era un tipo molto originale, li aveva battezzati un "trio con brio". Al principio, naturalmente, erano in quattro, e la quarta era la stessa Nan. Era la cugina di Mike, lei: lontana e non in un solo senso, amava aggiungere. Nan aveva un interesse fraterno nel vedere Mike felicemente accoppiato, e la sua amica Penny le era sembrata la candidata più logica, anche se deplorava gli occasionali momenti di malumore di Penny. Mike era accomodante quanto bastava per entrambi. "Arioso", lo definiva Nan, e l'aggettivo gli si addiceva. Veniva fatto di figurarselo su una barca, i sottili capelli biondi mossi dal vento, nell'atto di sorridere, scoprendo i denti piccoli e perfetti, a un orizzonte invisibile.

A Penny, Mike era piaciuto fin dal primo momento, e ancor di più le era stato simpatico quando le aveva presentato il suo migliore amico. Il fatto stesso che Mike potesse avere un amico come Gordon Cates la colpiva. Gordon sembrava così remoto, così inaccessibile; lei identificava quelle qualità con una sorta di livello superiore. Gordon era redattore in una casa editrice, ed emanava un'aura intellettuale che Penny trovava stimolante sebbene non avesse più letto un libro da quando aveva terminato gli studi. Ma questo era cambiato dopo la conoscenza di Gordon, il quale si ricordava sempre di portare liti romanzo trafugato in redazione, quando il terzetto si riuniva: nel frattempo, Nan si era staccata dal gruppo.

A chiunque li vedesse insieme, era subito evidente la direzione in cui la corrente sessuale scorreva. Penny cercava di dividere la sua attenzione in parti uguali, ma la qualità di quell'attenzione era diversa. Civettava più apertamente con Mike, stuzzicandolo e provocandolo. Quando però si rivolgeva a Gordon, i suoi grandi occhi castani sembravano fondersi come cioccolato messo a riscaldare. Se lui le toccava un braccio, se lo sentiva vibrare come le frogie di un cavallo. Penny era passabilmente graziosa, ma quando guardava Gordon Cates la carnagione le diveniva luminescente, sprazzi di luce le si accendevano nei capelli, i lineamenti stessi le si alteravano in qualcosa che si avvicinava all'ideale ateniese. Sembrava ricreare ogni volta se stessa, nel suo desiderio di piacergli.

Il guaio era che quella trasformazione sembrava fare effetto su Mike ben più che sull'amico. Per fortuna, lui non obiettava mai quando Penny suggeriva che Gordon venisse incluso nei loro incontri bisettimanali. Sembrava anzi prendere ancor più gusto alla caccia, poiché Gordon ne era spettatore. Non si rendeva conto, evidentemente, che la luce da lei irradiata in quei venerdì e quei sabato sera non era destinata unicamente a lui. Povero Mike! La sua ingenuità era commovente.

Ricordando quei giorni, Penny ricominciava a sentirsi spiacente per lui, e la collera che da una settimana nutriva nei suoi confronti quasi perdeva il suo orlo tagliente.

Aveva creduto che sarebbe stato Gordon a mettere fine liti bel giorno al loro "trio con brio". Aveva notalo i segni dello scontento di lui quando era diventata un'ospite fissa dei fine settimana nella casa in riva al mare che i due amici dividevano ogni estate. Era arrivata con le braccia cariche di libri di cucina, di padelle e di detersivi. Sapeva elle Mike e Gordon erano entrambi incapaci ai fornelli e indifferenti all'igiene domestica. Cucinava lei, sfregava e cuciva per tutto il weekend, felice di farlo. La sera, tenendosi a braccetto, s'incamminavano tutti e tre lungo la spiaggia verso la cena all'aperto o il cocktail party di qualcuno. Tanto Mike che Gordon avrebbero bevuto abbondantemente, ma soltanto Mike si ubriacava, evidentemente, e lei e Gordon dovevano metterlo a letto, ridendo come studenti complici in qualche marachella. Una sera, dopo una festa, erano rimasti a fissare l'amico in stato comatoso come genitori che contemplino con affetto un bambino ritardato. Gordon si era girato verso di lei e l'aveva presa tra le braccia. Lei, a quel punto, aveva già conosciuto una decina di baci di Mike, ma quello, quasi solenne e cerimonioso, aveva significato più del totale degli altri.

Gordon non aveva accennato all'evento, il giorno dopo. Ma l'episodio aveva cambiato la pressione barometrica nella casetta sulla spiaggia. Lui adesso appariva d'umore nero e vagamente ostile, come se mal sopportasse la sua parte di spettatore designato dell'idillio di Mike. Di fronte ai rozzi, goffi amoreggiamenti di Mike con Penny, mostrava un aperto risentimento, e tutto questo le faceva battere il cuore e accelerare lo scorrere del sangue nelle vene. Pertny si ritrovò ad alimentare la fornace di quella gelosia. Si era mostrata più amorosa del solito con Mike. Gli si era seduta in grembo, al tavolo della prima colazione, e lo aveva baciato appassionatamente. La scena era durata troppo a lungo per la pazienza di Gordon che, posata in malo modo la tazza, aveva dichiarato di voler andare a fare una nuotata. Mike, che non era proprio un pezzo di legno, si era accorto del disgusto dell'amico, e subito lo aveva rincorso. Penny era rimasta sola, ad ardere di soddisfazione.

Poi, era arrivata la *Laguna Queen*. Era un impiego che Mike desiderava da circa un anno, ossia da quando era stato congedato dalla Marina. Mike si era innamorato dell'oceano: voleva continuare la sua carriera sull'acqua, ma non voleva essere un qualsiasi marinaio su un naviglio commerciale. Si era diplomato al college, era stato un sott'ufficiale, e amava le belle uniformi. Sulla *Laguna Queen*, avrebbe indossato divise candide con galloni dorati, e per nessun motivo al mondo poteva rifiutare l'offerta, anche se questa comportava un intervallo di tre settimane nel suo corteggiamento.

Nello specchietto retrovisore, Penny notò il proprio involontario sorriso. Stava pensando alla sera dell'imbarco. Riudiva ancora Mike raccomandare a Gordon di "avere cura di Penny" in sua assenza. Lei aveva osservato bene la faccia di Gordon, domandandosi se questi non stesse commiserando l'amico per tanta ingenuità. Aveva anche temuto che la sua stessa espressione rivelasse la gioia che lei già pregustava, così si era allontanata prima del tempo, adducendo il pretesto di un corso di cucina e lasciando Mike e Gordon a scambiarsi gli ultimi saluti.

Erano passati tre giorni prima che Gordon le telefonasse, e Penny aveva dovuto proporre lei stessa di cenare insieme. Erano andati nel loro ristorante italiano preferito del Village, e il loro cameriere italiano preferito, che in realtà era dominicano, si era sorpreso nel farli accomodare a un tavolo per due. Avevano dedicato il loro brindisi iniziale all'Ammiraglio Mike. Vi erano stati altri tre brindisi dopo di quello, e Penny si era ubriacata per la prima volta dalla formazione del loro terzetto. Gordon aveva dovuto accompagnarla a casa, e poi districarsi dall'abbraccio da ubriaca di lei. Penny ricordava ancora d'averlo trascinato verso il letto, rammentava con quanta fermezza lui aveva resistito, e quanto confusi erano stati i suoi stessi sentimenti, in cui si mescolavano risentimento per essere stata respinta e ammirazione per tanta cavalleria.

Gordon non si era fatto vivo per una settimana, da quella sera, e Penny aveva dovuto istigare lei stessa un nuovo incontro. L'aveva fatto sfacciatamente, ricordandogli la promessa. fatta a Mike. Lui l'aveva portata a cena, e lei aveva bevuto un solo bicchiere di vino bianco, dopo di che erano andati al cinema, rimanendo rigidamente seduti l'uno accanto all'altro, finché la mano di lei aveva "involontariamente" sfiorato quella di lui, così che le loro dita si erano poi intrecciate...

Il giorno prima che la *Laguna Queen* attraccasse in porto, Penny aveva ricevuto la sua prima cartolina, da St. Croix. L'aveva ficcata in borsetta senza nemmeno preoccuparsi di decifrare la grafia illeggibile di Mike, ed era corsa a casa di Gordon. Lui era in maniche di camicia, immerso nelle bozze di un libro; lei non lo aveva mai visto portare occhiali per leggere, e la vista di quelle lenti appollaiate su quel naso aristocratico le aveva fatto battere il cuore. Gli aveva mostrato la cartolina, e subito lui le aveva mostrato quella che aveva ricevuto a stia volta, altrettanto illeggibile. Avevano di nuovo scambiato un sorriso, come genitori indulgenti. Poi le era caduta in ginocchio davanti alla poltroncina da scrivania di lui e lo aveva circondato con le braccia. Il suo bacio era stato all'inizio solenne quanto il primo, ma si era trasformato in un'avida esplorazione. In equilibrio precario com'erano, dalla poltroncina erano scivolati sul tappeto, i corpi accostati per tutta la loro lunghezza. Gordon aveva gli occhiali di traverso. Lei glieli aveva tolti e lo aveva baciato di nuovo.

Era rimasta sorpresa quando, il mattino dopo, Gordon non si era presentato al molo per salutare il ritorno della nave dalla crociera. Questo l'aveva resa tanto più ansiosa al pensiero di rivedere Mike. Ma ecco che lui era apparso in cima alla passerella, figura abbagliante nell'uniforme candida, sventolando il berretto dai galloni d'oro. Gli era corsa incontro, e lui le aveva scoccato un sonoro bacio, ridendo senza alcuna particolare ragione. Quando le aveva domandato di Gordon, aveva potuto soltanto dichiararsi meravigliata della sua assenza, e per un attimo il volto abbronzato di Mike si era rannuvolato. — Forse sarà stato per la cartolina — aveva detto. E quando lei gli aveva confessato l'impossibilità di decifrarne il messaggio, Mike aveva spiegato: — Mi sono impegnato a prestare servizio per un'altra crociera; nel Mediterraneo. Fantastico, no?

Ed ecco come il terzetto si era sciolto. La decisione di Mike, di darsi a una carriera navale, aveva scavato un solco tra lui e il suo amico legato alla terra, a una scrivania. Lei aveva temuto che finisse anche il suo rapporto (gli ufficiali di marina, si sa, sono

erba gattaia per le belle turiste) ma Mike non aveva intenzione di lasciare che questo accadesse. La sera prima di imbarcarsi per la sua terza crociera, l'aveva portata a cena (stesso ristorante italiano, stesso cameriere dominicano) e le aveva proposto di sposarlo. Le linguine si erano fatte fredde e collose sul piatto mentre lei le fissava, non sapendo cosa dire, pensando a Gordon. Mike non le aveva messo fretta per decidere. Allegramente, aveva osservato che la crociera era breve: la risposta poteva aspettare fino al suo ritorno.

Il giorno dopo lei aveva telefonato a Gordon, in ufficio. Le si era stretto il cuore nel sentire che era andato alla Fiera del Libro di Francoforte, e che sarebbe tornato solo di lì a una settimana.

Era riuscita a cavar di bocca alla segretaria la data precisa del rientro e si era poi recata in macchina all'aeroporto ad aspettare l'aereo di Gordon. In seguito, se la sarebbe presa con se stessa per essere stata troppo ansiosa, per avere mostrato troppo interesse. Tanta aggressività avrebbe lusingato Mike, ma Gordon non era Mike (e non era forse quella la ragione per cui lei lo amava?). Lui non solo si era meravigliato nel trovarla al terminai, ma si era mostrato apertamente seccato. Aveva accettato il passaggio tino in città, ma con il suo amor nero non le aveva permesso di venire al nocciolo della missione.

L'atteggiamento di Gordon era migliorato di lì a quando erano arrivati in città. Si era scusato con lei. Aveva confessato eli provare ancora dolore e rimpianto per quell'amicizia perduta, e che il vedersi davanti "la ragazza di Mike" gli aveva riportato alla mente dolorosi ricordi. E, a questo punto, lei gli aveva detto di non voler essere "la ragazza di Mike" se questo lo addolorava. Poteva essere invece "la ragazza di Gordon", se lui glielo avesse chiesto. Le era scappato di bocca in modo così civettuolo, così stonato, che subito dopo averlo detto se ne era pentita.

Avrebbe voluto ricatturare la frase, ripeterla in chiave completamente diversa, ma era troppo tardi. Gordon l'aveva ringraziata dell'offerta con un'ironia che era come una gelida lama rigirata nelle sue carni. Avrebbe dovuto buttarla in ridere. Avrebbe dovuto andarsene. Avrebbe dovuto fare qualsiasi cosa tranne quella che aveva fatto. Gli aveva detto della proposta di Mike. Lo aveva avvertito d'essere tentata di accettare. E siccome lui si era ben guardato dal rispondere in tono conciliante, aveva alzato la voce, furente, dichiarando di avere appena deciso di dire di sì. Poi lo aveva piantato in asso e aveva messo in moto, a stento in grado di vedere la strada. Era arrivata a casa sana e salva, prova vivente che Dio protegge i sonnambuli, gli ubriachi e i delusi.

La nave di Mike era attraccata due giorni dopo e lui, prima del suo arrivo, aveva chissà come trovato il modo (per radiogramma?) di fare arrivare a Penny un mazzo di rose rosse e gialle. Il bigliettino accluso recava un semplice punto di domanda. Lei si era sentita prendere dal panico e, senza riflettere, aveva formato il numero dell'ufficio di Gordon. Lui era in riunione. La segretaria gli avrebbe riferito il messaggio. — Nessun messaggio — aveva risposto Penny. Poi, siccome il campanello squillava, aveva riagganciato.

Mike aveva portato una bottiglia di champagne, sottratta dalla nave. Penny non era abituata allo champagne. Non aveva mosso obiezioni mentre Mike le riempiva via via il bicchiere. Dopo un po', la faccia di lui aveva preso a fluttuare verso la sua, i piccoli

denti candidi scoperti in un sorriso. Mike le bisbigliava qualcosa all'orecchio, e lei ne avvertiva l'alito sul collo. Aveva bisbigliato qualcosa a sua volta, e si era svegliata il mattino dopo con la consapevolezza d'avere acconsentito a sposarlo.

Quando si era vista gli occhi nello specchio del bagno, aveva compreso di non poter affrontare Gordon, quel giorno. Ma era riuscita a mettersi in contatto con lui per telefono, e lo aveva informato, con indifferenza, che lei e Mike si erano fidanzati. Gordon non aveva taciuto a lungo, prima di rispondere.

— Congratulazioni — aveva detto. — Spero che siate entrambi molto felici.

Penny non ricordava chi avesse riattaccato per primo.

Erano passati due mesi, prima che lei e Mike si sposassero. Nel frattempo c'erano state altre quattro crociere; Mike viaggiava talmente tanto che aveva finito per rinunciare al suo appartamentino nel Village. Si era trasferito nel quartierino anche più piccolo di Penny, dove avevano giocato alla casa fino all'autunno. Gordon era andato da solo nella casetta in riva al mare. Quando Penny e Mike si erano finalmente sposati, con una cerimonia civile, a fare da testimonio era stato il cognato di Mike. Gordon, invitato, non si era fatto neppure vedere.

C'era il sacco della tintoria appeso alla maniglia della porta d'entrata. Penny aveva pregato il portinaio di non esporre i suoi panni lavati e stirati al mondo intero, ma quello non le dava mai retta. Portò il sacco di casa, e dal peso capì che il contenuto apparteneva a suo marito. Guardò dentro e scorse un luccichio di passamaniera dorata contro la tela bianca. Scaraventò il sacco su una poltrona, ma poi si placò. Tirò fuori l'uniforme dalla nera busta di plastica e l'appese alla porta dell'armadio a muro dell'anticamera.

C'era un cartoncino illustrato, sul tavolo da pranzo: un arcobaleno sorgente da un barattolo di vernice. Penny lo fece sparire nella borsetta. Non aveva detto niente a Mike del suo appuntamento con l'imbianchino, il mattino dopo.

Il soggiorno sarebbe stato tinteggiato in un verde celadon. La cucina di bianco, con rifiniture gialle. La stanza da letto... ma il colore della camera non lo aveva ancora deciso. Lo studiolo, la stanza che Mike considerava "sua", l'avrebbe fatta fare in un malva pallido, in tinta con la moquette. Mike non avrebbe approvato nessuna delle sue scelte. A lui piacevano solo il bianco e l'azzurro, i colori della marina, ma Mike non sarebbe stato lì a opporsi, e si sarebbe dovuto poi adattare alle scelte di lei. In caso contrario... tanto peggio! Era lei, quella che rimaneva a casa.

Penny andò di stanza in stanza, immaginandole trasformate dai nuovi colori.

Stava per lasciare lo studiolo quando notò qualcosa di diverso nella scrivania di Mike. Lì per lì, non si rese conto di dove stesse la differenza. Era lo stesso cubo di noce lucidissima che Mike aveva portato con sé fin dal primo appartamento che avevano diviso. Mike teneva molto all'ordine di quei cassetti e di quegli scomparti. Era anche molto scrupoloso nel chiudere ogni cassetto a chiave. Quel fatto non l'aveva mai incuriosita. Non lo riteneva uomo capace di nascondere dei segreti.

Poi, si rese conto di cos'era. Il cassetto in basso a sinistra era lievemente aperto. Mike si era dimenticato di chiuderlo a chiave. Se per caso le fosse venuta voglia di indagare, ecco che l'occasione si era presentata. Perché no? pensò Penny.

Aprì il cassetto e vide una fila ordinata di cartellette, ciascuna con la sua brava etichetta a stampatello. BANCA. LAVANDERIA. SPESA. AUTO. E altre cinque o sei. Per un momento, fu tentata di etichettare una cartelletta libera: MOGLIE. Ne trovò una in fondo al cassetto, ma si disse che Mike non l'avrebbe trovato divertente. Poi, si rese conto che la cartelletta non era vuota. C'era una lettera dentro, senza la busta. C'era anche qualcosa di familiare in quella carta da lettera. Recava l'antica incisione di una "G" piuttosto grande con un minuscolo elfo seduto sulla sbarretta orizzontale. Penny aveva sempre pensato che fosse un po' troppo civettuola per la personalità di Gordon, ma evidentemente a lui piaceva. Spiegò la lettera. Era senza data, scritta a mano, e dalla prima parola lei comprese perché Mike gliel'aveva nascosta.

*Tesoro mio,* diceva.

*Tesoro mio, quando mi hai detto del tuo fidanzamento, so che devo esserti sembrato del tutto indifferente. La verità è che soffrivo al punto da non riuscire a parlare... da non riuscire a trovare le parole. Ora so che cosa devono provare quei poveri autori sui quali io non faccio che malignare... so che questo non è ciò che vuoi... so che lo rimpiangerai. Ecco perché ti chiedo, ti supplico, di non andare fino in fondo con questo matrimonio. Se ancora non è troppo tardi, ti prego, vieni da me, telefonami, io sarò in attesa di sentirti...*

Era firmata: *Gordon*

In vita sua, Penny non aveva mai urlato. Perfino da bambina, aveva sfogato le sue rabbie col mettere il broncio. Ora avrebbe urlato come una pazza, se non avesse avuto la gola completamente serrata. Se avesse potuto indurre i suoi muscoli paralizzati a muoversi, avrebbe rotto oggetti, fracassato piatti, mandato vetri in frantumi. Ma non aveva modo di sfogarsi. Crollò a sedere, la testa affondata tra le ginocchia, e cercò di riflettere. La lettera era arrivata nel suo vecchio appartamento, naturalmente. Forse soltanto pochi giorni dopo che lei aveva parlato con Gordon, forse addirittura una settimana dopo. In qualsiasi momento fosse stato, Mike l'aveva vista per primo. Mike aveva visto il monogramma con l'elfo che Gordon usava perfino sulle buste. Mike aveva aperto la lettera e aveva letto le parole di Gordon. Chissà, forse non lo avevano sorpreso. Forse l'aveva sempre saputo, lui, che c'era qualcosa tra Penny e il suo migliore amico... Sì, naturale che lo aveva saputo! Ora ne era sicurissima. Mike era ingenuo, ma non era cieco! Doveva averlo visto, doveva averne perfino goduto: non c'era forse una sorta di speciale piacere segreto nello sconfiggere il proprio migliore amico? Ma non aveva corso il rischio di lasciare che Penny la vedesse. Le aveva nascosto la verità sui sentimenti di Gordon. E poi aveva conservato gelosamente quel delizioso souvenir, quel trofeo della sua vittoria...

E Gordon che cos'aveva fatto? Come aveva reagito, quando non vi era stata risposta? Non una telefonata, non una visita, nessuna reazione di alcun genere? Non aveva fatto niente, naturalmente. Aveva inghiottito l'amarezza che doveva avere provato; aveva chiuso in fondo al cuore il suo risentimento. Lo avevano rivisto una sola volta, da allora, e si era trattato di un incontro casuale, in un ristorante. Gordon aveva rivolto loro un cenno, con una fredda pretesa di cordialità, ma Penny era convinta che dovesse esservi un altro messaggio in quegli occhi verdi. Guardò di nuovo la lettera e capì quale poteva essere stato quel messaggio. Era un esperta, lei, in fatto di cupo e inespresso rancore.

Ma poi il suo stesso furore assunse un altra forma. Guardò in su e vide l'uniforme candida appesa alla porta dell'armadio a muro. Fu come se Mike le stesse di fronte, a contemplare dall'alto la sua angoscia con fare svagato e divertito. Si alzò di scatto e corse nella stanza da letto. Frugò tra una confusione di oggetti sul suo tavolino da toeletta finché non trovò la forbice grande di cui raramente si serviva. Ritornò di là e, con un grido strozzato, aggredì l'uniforme bianca e oro, pugnalandone il taschino sul petto come se sotto vi fosse davvero il cuore di Mike. Nonostante la violenza della sua rabbia, il tessuto rigido resisteva al suo attacco. Aprì allora le forbici e cominciò a lavorare sulla fodera, riducendola facilmente a brandelli. Riuscì a tagliare attraverso le cuciture delle tasche e usò poi le dita per afferrarle e strapparle. Stava facendo a fette una delle gambe dei calzoni quando la porta d'entrata si aprì e Mike entrò, reggendo per le maniglie una borsa di carta. Nel vedere Penny, lasciò cadere la borsa e un paio di scarpe apporta risuolate rimbalzarono sul pavimento.

— Smettila, Penny! Per amor di Dio...

Tentò di afferrarle il polso, per fermare quello scempio, ma lei si liberò, lottando contro di lui con la mano libera. Udì se stessa urlare parole in una frase sconnessa, ma Mike non ascoltava; stava disperatamente cercando di salvare la sua preziosa uniforme. Lei riprese a colpirla con le forbici chiuse, non aspettandosi ch'egli la difendesse con il proprio corpo. Le punte penetrarono nella camicia di cotone blu, affondando così facilmente nella parte superiore del petto di lui, che Penny quasi non avvertì il contraccolpo. Lui le rivolse uno sguardo interrogativo. Lei lasciò andare le forbici, ma quelle non caddero, rimasero assurdamente dov'erano. Non c'era sangue. Mike non aveva neppure mandato un grido. Tossì, portandosi il pugno alla bocca, e le sue gambe cedettero. Sollevò la destra per aggrapparsi alla maniglia cromata, ma scivolò in ginocchio, come uno che preghi. Penny stava già per aiutarlo ad alzarsi, quando si rese conto che la sola cosa che realmente voleva era di fuggire da quell'appartamento, uscire nella strada, confondersi fra tutta la folla e il trambusto possibile. Non si precipitò fuori. Ebbe la presenza di spirito di prendere con sé la borsetta e mettervi dentro con cura la lettera di Gordon.

Non ricordava d'essere entrata nella cabina telefonica. Per un attimo, fu tentata di fare il numero di emergenza della polizia, ma quando sollevò il ricevitore í tre numeri che realmente formò erano quelli dell'elenco abbonati. La sua voce era calma, quando chiese alla centralinista il numero di Gordon. Si sorprese nel riconoscerlo. Aveva pensato che anche Gordon avesse cambiato casa nel corso di quei due anni, visto che ogni altra cosa nella sua vita era cambiata. Ma il numero di telefono era il medesimo, e presumibilmente anche l'indirizzo. Fatto segno a un taxi, lo recitò al conducente, poi si abbandonò contro lo schienale e rimase in attesa del prossimo evento.

Gordon abitava in una vecchia casa proprio accanto a un negozio che esponeva un'abbondante mostra di frutta. Penny permette il pulsante accanto alla targhetta con il nome di lui e in risposta vi fu subito un ronzio che sbloccò il massiccio portone. Proprio come se Gordon stesse aspettandola. Salì due rampe di scale che scricchiolavano esattamente come un tempo e avvertì quello stesso odore di cucina che aveva avvertito un paio d'anni prima.

Non aveva idea di quello che avrebbe detto quando Gordon sarebbe venuto ad aprire. Si sarebbe sorpreso, naturalmente; nei suoi occhi verdi vi sarebbe stato un cambiamento e lei avrebbe cercato degli indizi, nella loro profondità color del mare. Non era certa di volergli dire che cos'era successo tra lei e Mike, o di voler cercare il suo aiuto. L'importante era dire a Gordon la verità, affinché sapesse che la sua lettera le era arrivata troppo tardi, era di scoprire se c'era ancora tempo di dargli quella risposta che gli sarebbe dovuta arrivare circa diciotto mesi prima.

Gordon aprì la porta, e Penny non riuscì a leggergli niente negli occhi: lui portava un paio di occhiali scuri. Ma capì che era rimasto colpito nel vederla. Stava là, impietrito. Sembrava che guardasse al di là della spalla di lei, nel corridoio. Lei, allora, si rese conto che doveva essere in attesa di qualcun altro, qualcuno che non aveva bisogno di darsi a conoscere, qualcuno che forse abitava addirittura lì. E fu la prima domanda che gli rivolse, prim'ancora che lui la invitasse a entrare.

— Sì — disse Gordon, — stavo aspettando qualcuno. Ma accomodati pure.

Chiuse la porta e aspettò.

— Sono venuta per questa — disse Penny. — La tua lettera. — Scoprì all'improvviso che poteva sorridere. — La posta è terribilmente lenta in questa città, vero? Ha impiegato diciotto mesi per arrivarmi.

Gordon stava per prenderle la lettera di mano quando, dal basso, qualcuno bussò. Il visitatore atteso era arrivato, ma Gordon esitò prima di rispondere. Poiché l'indugio si protraeva, il citofono fece udire un nuovo ronzio e una voce metallica e incolore arrivò dall'altoparlante.

— Non fare scherzi, Gordon! Ho detto che mi dispiaceva, no?

Penny lo guardava, e Gordon stringeva le labbra. Poi, premette il pulsante che avrebbe nuovamente sbloccato il portone.

— È il mio coabitante — disse.

Penny cominciò a tenere d'occhio la porta, dimenticando la lettera che aveva ancora in mano. Non vi fu squillo di campanello, stavolta: il nuovo arrivato aveva la chiave. Venne dentro, ma si arrestò sulla soglia, restando in posa con una mano sul fianco smilzo. Indossava blue jeans, una camicia grigia sportiva con gilè rosso, e un orecchino con brillante. Porgeva una scatola in confezione regalo, tenendola in equilibrio sulle punte delle dita, come un cameriere che regga un vassoio.

— Pralines al cioccolato — disse. — Se adesso non mi dài un bacino e non fai la pace, puoi andare all'inferno...

Sorrideva, con fare disarmante. Poi, si accorse per la prima volta di Penny, e il sorriso vacillò.

— Chi è la tua amica? — domandò

— Me ne stavo andando — disse Penny, muovendosi in direzione della porta. — Ero passata solo per fare un saluto. — Ed ecco che era fuori dell'uscio e in corsa giù per le scale, ignorando i gradini di legno sconnessi, incespicando nella logora passatoia dell'atrio. Era già in strada, prima che si ricordasse di stringere ancora spasmodicamente la lettera di Gordon. La scagliò in un cestino dei rifiuti, incurante del fatto che non era sua, perché potesse disfarsene: che era sempre stata la lettera di Mike.

# Pink Moon

di Piergianni Curti

© 2005 Giovanni Buzi
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2839 (1° gennaio 2004)

*La giuria del XXX premio "Gran Giallo Città di Cattolica" composta da: Mario Guaraldi, Luciana Leoni, Igor Longo, Carlo Lucarelli, Valerio Massimo Manfredi, Marinella Manicardi, David Riondino, riunitasi il 30 ottobre 2003 a Cattolica in piazza Repubblica 12, dopo aver attentamente vagliato i 215 racconti pervenuti, ha deciso di assegnare all'unanimità il premio per il miglior racconto giallo di ambientazione italiana a:* PINK MOON *di Piergianni Curti con la seguente motivazione: «Per lo scioccante ritratto psicologico e l'inquietante e cinica amoralità costituzionale che sembra caratterizzare l'immaginario adolescenziale contemporaneo, oltre che di certa recente letteratura, coniugati con una fredda e cruda scelta linguistica».*

Il nostro gioco è di far arrapare 'sta gente di 'sta città senza senso. Quando passiamo sembriamo due aerei carichi di bellezza che vanno a schiantarsi sul corso. La gente non fiata più. Le nostre minigonne iniziano più o meno dove finiscono ma non è qui il punto. È che 'sti aerei sono carichi di intelligenza che da queste parti non si è mai vista. Prima o poi ce ne andremo ma per adesso dobbiamo fare gli esami di terza media. Siamo le prime della classe, anzi di tutte le classi messe insieme. Certo che non è che a scuola c'è tutto 'sto clima interessante, però leggiamo tutto quello che arriva alla biblioteca. Ci portiamo sempre qualche libro dietro, anche quando facciamo il défilé sul corso in modo che non ci prendano per due come loro.

Letizia dall'alto dei suoi uno e settanta per quasi quattordici anni va avanti. Si muove che sembra che sposti la città ad ogni passo. La fa ondeggiare. Quando arrivo io gli do il colpo di grazia. Faccio come se non avessi un corpo ma più faccio finta che non c'è e più si vede. Non sono io che cammino. È il mio corpo che fa tutto da solo. A quelli gli prende male. Mia mamma mi dice sempre che dovrei nasconderlo 'sto corpo che mi porterà guai. «E come faccio, non si può nascondere la verità» le rispondo. Che non è una gran risposta per mia mamma, ma cosa le dovrei dire? Tanto le prende sempre la depressione prima e dopo, qualunque cosa io dico. Voglio bene a mia mamma ma non so che cos'altro potrei dire.

La cosa che mi piace di più in assoluto? La matematica. Non scherzo. Mi piace perché ci vuole potenza. E la potenza ce l'hanno in pochi. Ce l'hai o non ce l'hai. Non è una cosa che lavori e lavori e ci arrivi. Per esempio, io prendo il libro di geometria. Leggo: «Teorema b23: in un triangolo, eccetera, eccetera». Mi concentro e metto in moto la macchina. Ti viene o non ti viene. A me viene. Dopo un po' ho

capito come si dimostra. Non c'è niente di più eccitante al mondo. A Letizia non viene. È il suo unico limite. Ogni tanto l'aiuto a fare matematica. Mi fa tenerezza. Proprio non ci arriva. Però è lo stesso il massimo. Un giorno forse faremo una ditta: io faccio teoremi e lei li vende.

Stamattina mi sono misurata. Veramente mi controllerei tutti i giorni ma il bello è vedere scattare i centimetri. Adesso per l'esattezza sono centosettantaquattro e nove per tredici anni, otto mesi e un giorno. Ho misurato 10 volte e ho fatto la media. Ogni tanto festeggiamo che ci siamo conosciute: tiriamo a sorte giorno e mese e non ci vede più nessuno fino alla sera. Mia mamma sospira che non è quella l'ora di tornare, alla mia età. «Avevamo da studiare, mamma.» Non può mica dire che non è vero, no?

Abbiamo deciso di restare vergini, di non bere, non fumare, non scopare, non mangiare porcate, non farci, non perdere tempo. Ci amiamo. Staremo sempre insieme. Mi sembra stupendo.

Comunque non si parla d'altro che di 'sti due morti ammazzati. Prima dicevano che era un maniaco, poi un serial killer. Quasi nello stesso modo, tutti e due. Da ridere. Un sacchetto di plastica trasparente fissato con il nastro isolante attorno al collo. C'avevano gli occhi spalancati. Letizia dice che sono morti dimenticandosi di spegnere la luce. A me non mi fa nessuna impressione. A mia mamma ho detto: «Di morti ce n'è un mucchio. Non vedi? E guardati attorno». Mi ha risposto che un giorno mi pentirò di quello che ho detto. E che non devo credere che anche lei è così, e tutti quanti quelli che io disprezzo.

«Non t'ho mica detto che tu sei morta, no?»

« Però lo pensi. »

Non ho risposto. Mi ha detto che sarò io a farla morire. Non c'ha un minimo di logica. Le ho risposto: «Ragiona. Se io non ci fossi moriresti lo stesso».

Sul "Corriere" di suo padre Letizia ha letto che erano fatti di sedativi. In casa mia mia mamma prende En e Serenase. Mio papà Tavor. Da Letizia Minias, Roipnol, più Tavor, più En, più Seropram. Mia mamma non dorme quando c'è il vento. «E quando non c'è non dormi perché lo aspetti?» Mi sono presa una sberla, ma non è che sia davvero riuscita a prendermi.

A scuola la prof di italiano ci ha detto che è il secondo in due mesi. «Uno al mese!» abbiamo fatto tutti in coro. Lei ci ha detto che c'era poco da scherzare e che c'è qualche maniaco in giro. Allora Letizia le ha chiesto ma che cos'è un maniaco e tutti ridacchiavamo. La professoressa ha cominciato a non sapere più bene che cosa poteva dire, come dirlo, eccetera. Alla fine è entrato il bidello a chiamarla perché la voleva il preside. «E tre!» abbiamo esclamato. Ma non era così.

Siamo andate alla pineta. A mia mamma ho detto che andavo da Letizia e Letizia ha detto a sua mamma che veniva da me. Abbiamo cominciato a baciarci. Letizia ha delle labbra che sembrano un divano. Ti ci puoi sdraiare. Credo che a questo mondo ci siamo solo noi due. È pieno di maschi che ci vengono dietro, vecchi e giovani. E anche di donne. Due mesi fa quella che hanno trovato morta che occhieggiava dal sacchetto di plastica le aveva regalato un libro scritto proprio da lei. Non ce lo siamo letto di certo. Si aspettava di mettere la lingua tra le gambe di Letizia. Quando le ha restituito il libro la signora le ha detto: «Tienilo pure. Voglio che tu lo tenga». Ha

detto anche che presto le avrebbe fatto un altro regalo. Ma quel presto non è mai arrivato.

È una città in cui ci si dà da fare. A volte mi chiedo come fa la gente come mia madre che non si dà da fare e che forse non sa neanche cosa voglia dire. E mio padre? Magari si dà da fare con una simile a mia madre che a casa sembra una morta come mia madre. E magari mia madre si dà da fare di nascosto con uno che assomiglia a mio padre. Ma la signora del libro era diversa. Faceva solo quello nella vita. Scriveva favole per bambini e si dava da fare. Da piccola mia mamma me le ha lette una volta. Erano sul giornale locale.

Quello che hanno trovato per secondo anche ci aveva provato, ma più con me che con Letizia. Mi ha messo un bigliettino in mano. Mi voleva dare un mucchio di soldi. Ci siamo dette con Letizia: ce li mettiamo da parte e poi ce ne andiamo a vivere insieme. Il giorno dopo mi ha messo in mano un altro bigliettino. Ho fatto finta di niente. «Allora?» mi ha chiesto. Gli ho dato del lei: «Quanti anni ha?».

«Trentacinque,»

«Allora ne voglio il doppio.» Non stava più nella pelle.

«Quando?»

«Non so. Devo studiare. E poi non voglio che mi vedano con lei.» Non avevo nessuna intenzione. Però ero curiosa.

Tre giorni dopo me lo sono visto davanti con la sua BMW. Non c'era nessuno. Mi ha detto: «Sali?». Insomma sono salita. Mi ha portato lungo la litoranea, verso sud. Cercava di toccare.

«Non è che ti viene un malore alla tua età?» gli ho detto. In quel momento mi ha telefonato Letizia: «Che fai?». Le ho risposto in codice "effe" come "fuck" ma esageravo.

«Chi era?»

«Mia madre. Mi tiene sempre sotto controllo.» Si è preoccupato, così l'ho tenuto a bada per un po'. Non è stato un granché. Dato che ero vergine non gli ho lasciato fare proprio tutto quello che voleva. Mi sono messa i soldi nel reggiseno. Al ritorno ho chiamato Letizia "ipsilon" che era come dire "yes". Prima di farmi scendere mi ha detto che mi amava. «Io no» gli ho risposto. E poi ho aggiunto: «ll mio prezzo va come la successione di Fibonacci».

«Cioè?»

«1, 2, 3, 5, 8, 13... Devi sommare quello che hai pagato la volta prima con quello della volta prima ancora.»

Quando sono tornata a casa ho fatto una doccia. Ma cercavo di non lavarmi. Ero attratta da quel nuovo corpo. Per una settimana non ci siamo fatte vedere. Avevamo da studiare. Non era ancora successo niente. Nessun omicidio. La signora dei racconti per bambini ci stava ancora provando e pensavamo che saremmo diventate ricche e saremmo andate a vivere insieme.

La seconda volta col trentacinquenne ha voluto venire anche Letizia. Gli abbiamo dato appuntamento fuori, in pineta. Gli abbiamo detto che avevamo solo un'ora di tempo e che doveva pagare tutte e due. Non ha fatto storie.

«Vuoi che ci baciamo?»

Gli abbiamo fatto vedere un po' di cosette così si è arrangiato da solo. Poi gli abbiamo fatto notare che era tardi e che sarebbe stato per un'altra volta. Non ha fiatato, se non quando mi ha detto che era pazzamente innamorato di me. «Io pazzamente di lei» gli ho risposto accarezzando Letizia. Quando ci ha lasciato abbiamo camminato leggere fino in centro.

La signora che scrive favole l'ha ammazzata una donna e il trentacinquenne un uomo sui novanta chili, dicono. Abbiamo avuto persino l'impressione che non ci guardi più nessuno. I più guardati sono gli uomini sui novanta chili. Io e Letizia ci facciamo la nostra vita. Studiamo e andiamo per i fatti nostri. Letizia mi ha confessato di essere stata a casa della signora che scrive racconti per bambini. Ma che non è successo niente.

Hanno trovato secco anche il prof Maniscalco. Stavolta non abbiamo sentito la prof Sibona, quella di lettere. Ci hanno mandato tutti nella sala polivalente del comune dove cera il preside, un prete, un altro che era uno psicologo e un carabiniere. E lì state attenti qui e state attenti là.

Il professor Maniscalco mi guardava sempre le gambe. Una volta ci ha fermato, me e Letizia, per dirci che il preside non voleva le minigonne ma che lui era per la libertà. C'aveva quarantotto anni. «Uno così c'ha sempre la miccia accesa» mi ripeteva Letizia. «Qualche volta gli si aprono i pantaloni e scoppia tutto. E spegnigli 'sta miccia, no?»

«E spegnigliela tu» rispondevo. Allora un giorno nel corridoio gli abbiamo chiesto, visto che era di educazione tecnologica:

«Ma come funziona la miccia?»

«Quale miccia?» Intanto Letizia aveva fatto finta di cadere e gli si era aggrappata. Lui si era sbilanciato ed era finito proprio con la mano sulle mie tette. Non avevo detto niente e neanche mi ero tirata indietro. Era rosso come un pomodoro. Adesso si è accesa la miccia abbiamo pensato e abbiamo fatto di tutto per non ridere. Lui non riusciva a staccare'sta mano. Allora ho fatto un passo indietro.

Il quarto però non se lo aspettava nessuno. Letizia stava sdraiata per terra. Teneva gli occhi ben aperti. Era seminuda. Aveva la testa dentro un sacchetto di plastica trasparente. Aveva anche il rossetto. Chi aveva mai visto Letizia col rossetto? Sul giornale la madre diceva che Letizia non si era mai messa il rossetto. La sua amica Marosia diceva che qualche volta se lo mettevano, per scherzo. Tanto le avevano viste tutti, tranne sua madre. I carabinieri avevano voluto sapere un mucchio di cose su Letizia. Ma soprattutto volevano sapere se c'era qualcuno che voleva farsela. Non potevo mica dirgli che una volta il prof Maniscalco le aveva detto che male c'è se ci vediamo? Anche a me l'aveva detto. Mia mamma sembrava più distrutta del solito. Anche lei voleva sapere un mucchio di cose ma non sapeva come fare.

«E cosa ti hanno chiesto i carabinieri?»

«Niente.»

«Non so, se c'era qualcuno?»

«Sì.»

«E c'era 'sto qualcuno?»

«No.»

«Ma sei proprio sicura?»

«Non c'era nessuno, ti dico.»

«Ma come, una come Letizia. Ed eravate sempre insieme, no?»

E i carabinieri che mi continuavano a dire: «Certo una carina come te. E una carina come Letizia. E che dico carina? Bella. Bellissima. Chissà quanta gente ti guarda quando cammini. Ci sarà stato qualcuno che qualche volta vi ha detto qualcosa a te e a Letizia, no? E poi, 'sto professore Maniscalco. Magari lo conoscevate bene, no? Lo conoscevi 'sto professor Maniscalco?».

«Lo conoscevano tutti a scuola.»

«Sì, ma era uno...»

«Uno come?»

Al funerale c'era un mucchio di gente. Tutta la scuola e tutta la città. Comunque non volevo piangere ma poi ho pianto lo stesso.

Ho passato quindici giorni a prepararmi per gli esami. A Letizia non voglio pensarci. Il prossimo anno vado al liceo e questa è l'unica cosa a cui voglio pensare. Mi guardano tutti come se fossi una che sa un mucchio di cose. Prima o poi me ne vado da 'sto posto e così non dico più niente a nessuno.

Non mi va più bene 'sto reggiseno. Mi piace guardarmi allo specchio. Mi tolgo tutto e mi guardo. Mi chiudo bene a chiave. Mia mamma ci prova sempre. «Cosa fai chiusa in camera? Che fai sempre chiusa in camera?» Tengo lo stereo alzato. Ascolto Nick Drake e studio. Studio e studio. Più studio e più mi piace studiare.

Ho preso un altro centimetro.

Io lo so chi è stato ma non glielo dirò mai.

Adesso c'è anche una psicologa perché sono minorenne. La psicologa mi dice sempre: «Certo che sei proprio bella». Io penso: «Puoi ben dire». Allora le rispondo: «Non mi sono mai accorta di essere bella. Io non mi sento per nulla bella. Non so se gli altri mi vedono bella, a me non me l'hanno mai detto».

La frego sempre. C'ha dei denti lunghi e se li mastica mentre cerca di sorridere in continuazione e di dire stronzate che io non dovrei accorgermi che lei dice per inchiappettarmi.

«Però ti vesti come.»

«Cioè?»

«Beh, si vede che ci tieni alla tua figura.»

«Ma se si vestono tutte così, anche le racchie.»

«Allora pensi che tu non sei una racchia.»

«Perché, vuol dire essere belle?»

Insomma, si mastica 'sti denti e si digerisce tutto per finta. Poi mi dice: «A venerdì».

«A venerdì.» Mi alzo e cammino con le gambe strette e piegate come se mi scappasse. E mi tiro giù in continuazione la minigonna. Adesso lo faccio anche fuori così i carabinieri che mi spiano sono costretti a guardarmi ancora di più. Chissà quante pippe si fanno. Ho detto alla psicologa: «Altro che farmi guardare dagli altri. Saranno 'sti carabinieri che mi guardano e mi spiano tutto il giorno».

Ha preso una bella boccata d'aria da masticarsi per un po' e poi ha fatto la più bella faccia come se si stupisse e mi ha detto: «Ti senti perseguitata?».

«No, ma me lo dicono tutti.»

«Chi?»
«Tutti.»
«E tu ci credi?»
«A cosa devo credere, allora? A lei che non lo sa?»
Si è masticata ancora un po' d'aria e poi mi ha detto: «A venerdì». Ho fatto finta di essere spaventata: «Ho paura». Allora si è illuminata: «Ci sono io. Ci sono io mia cara». Ha fatto per prendermi le mani. Che schifo. Istintivamente le ho ritirate. Allora le ho rifilato un: «Beata lei che sorride sempre». L'ho fregata. Adesso non vorrebbe più sorridere ma è troppo abituata a farlo e allora si ricorda di colpo che non deve sorridere come una scema e poi subito dopo si dimentica che non deve sorridere come una scema.
Intanto il mio corpo si allontana da questo mondo. Possono solo guardarselo e morire di invidia. Come canta Nick Drake in *Pink Moon*: «La luna rosa è in cammino / e nessuno di voi potrà mai stare così in alto».
Adesso mi fanno spiare da due donne carabiniere, così almeno non si fanno le pippe. A meno che. Adesso invece di tirarmi giù la minigonna me la tiro sempre più su così 'ste chiattone vedono cos'è un corpo. La psicologa mi ha detto:
«Ti piace andare in giro?»
Allora faccio finta di no: «Non mi piace ma se sto a casa mi sento male».
«Interessante.»
«Ho paura che i mobili si suicidino.»
«Cioè?»
«Si suicidano.»
«Interessante. Veramente. E come fanno?»
Allora le racconto che il frigo si spara e il letto si impicca.
Non sa proprio cosa dire. L'ho definitivamente fregata. E davvero stavolta non le viene quel sorriso idiota. Poi si è fatta seria: «C'era qualcosa tra te e Letizia?».
Era divertente. Facevo finta di non capire. Cercava di girarci attorno. Ad un certo punto mi ha detto: «Vi mandavate strani messaggi. Tipo "nd". E un mucchio di sms vuoti. Che significavano?».
«E come lo sa?»
«Dai tabulati.»
«Ci piaceva Nick Drake.»
«Nick Drake?»
«È un cantante.»
«Americano?»
«Inglese.»
«È giovane?»
«Sì.»
«Quanti anni ha?»
« È morto. »
«Quando?»
«Saranno trent'anni.»
«E come è morto?»
«Ha preso troppe medicine.»

«Ah. E di cosa parla nelle sue canzoni?»

«Delle solite cose. Ci piaceva la musica.»

«Ah. Sai, noi siamo convinti che tu sappia molte cose ma che non ce le voglia dire.»

«Se sapessi qualcosa che non ho ancora detto ve lo direi così mi lascereste finalmente in pace.»

«E cosa faresti se ti lasciassimo in pace?»

«La mia vita.»

«E qual è la tua vita?»

« Studiare. »

«Cosa?»

«Matematica.»

E così sono finiti i nostri colloqui. Io ho cominciato davvero a studiarla giorno e notte e a diventare sempre meglio e a non uscire più. Hanno dovuto lasciarmi in pace per forza.

Con la scrittrice di favole per bambini non siamo andate lì con l'intenzione. Era insopportabile quanto fosse arrapata. Puzzava di alcol. Ad un certo punto le ho chiesto se voleva che le facessimo vedere qualcosa. Non mi sarei fatta toccare con un dito. Le ho detto che doveva pagarci. «D'accordo» ha risposto. Poi ha cominciato ad allungare le mani. Ci siamo guardate. Abbiamo cominciato a far finta di scappare. Lei si avvicinava. Stavamo lì ad aspettarla. Appena era vicina che stava per sfiorarti facevamo come si fa con il toro nell'arena: «Olè». Si sforzava di ridere ma era fuori di sé dalla voglia. Mi sono fermata. Le ho detto, dura: «Facciamo un patto. Se mi prende le concedo i primi due minuti gratis. Poi paga. Ogni minuto raddoppiamo la cifra. Cominciamo da 1 curo. Ci vuole poco a sapere che dopo due minuti fanno 2 euro, dopo tre 4 euro, dopo quattro 8, dopo 20 una cifra: 2 alla 19, 524.288. Ce l'ha 524.288 curo?». Mi guardava senza capire. Mi sono fermata: «Ha capito cosa le ho detto? 524.288! Sennò ce ne andiamo». Volevo andarmene. Non capiva. Era furiosa. Mi ha afferrato. Le ho dato un vaso di bronzo sulla testa. Era lì, a portata di mano. È rimasta stordita ma non si fermava. Sembrava un automa in foia. Si è buttata verso di me. Le è arrivato un secondo colpo. È caduta in ginocchio. Invece di calmarsi mi ha placcato le gambe. Le ho dato un terzo colpo ed è andata giù. Ho sentito i polmoni come se si svuotassero: «Woofff». Allora Letizia ha preso una boccetta di Darkene che era sul tavolino e gliel'ha versata tutta in bocca. Invece di addormentarsi si è svegliata. Cercava di sputare debolmente. Letizia le ha messo il cappuccio di plastica. lo le tenevo i polsi. Lei non aveva la forza di divincolarsi. Letizia le ha girato il nastro isolante attorno al collo. Poi l'abbiamo tenuta giù. La signora che scriveva racconti per bambini adesso si era ripresa e cercava di liberarsi. Muoveva la testa a sinistra e a destra e cercava di urlare. Sembrava la voce di una radio sotto le coperte. Non riusciva a respirare. Ho cominciato a contare ad alta voce: uno, due, tre. Non c'è voluto tanto, cinquanta o sessanta. Per sicurezza ho contato fino a duecento, ma non ce n'era proprio bisogno. 'Sti vecchi non hanno niente dentro, né nei muscoli né nella testa. Non avevamo toccato niente da nessuna parte. Guanti di lana, sono il nostro distintivo. Naturalmente i carabinieri avevano trovato segni di scarpe da donna con i

tacchi, numero trentanove e numero trentanove. Stesso modello, stessa marca, stesso peso, quasi. Ci voleva poco a stabilire che c'era una donna che le ha dato una botta in testa. Va' a scoprire che sono due ragazzine che c'hanno il corpo da donna. Non vorrei che pensassero che c'è qualcuno tipo giustiziere che va a ripulire il mondo dalle sue brutture. Niente di tutto questo. semplicemente andata così. Faceva semplicemente schifo. Se fai un giro d'orizzonte non vedi essere umani, solo vecchi e scemi che si lamentano e si lamentano.

Il trentacinquenne facevamo finta che fosse il modo giusto per farci un po' di soldi. Ma anche con lui era come con la signora che scriveva libri per bambini. Era come andare a scuola, nel laboratorio di scienze a fare esperimenti. Poi un giorno mi ha detto che non gli andava più in quel modo. Che mi amava, eccetera. «Va bene» gli ho detto, «Addio». Fine dell'esperimento, abbiamo pensato io e Letizia. In effetti non ne avevamo più voglia. Invece ha cominciato a rompere. Te lo trovavi da tutte le parti. Abbiamo cambiato posto, in pineta. Però un giorno ci ha trovato. Ci aveva seguito. Noi alla pineta e lui dietro di noi che implorava e minacciava. Per tenerlo buono gli ho detto: «Cosa credi, che io non soffra? Ma lo sai quanti anni ho? Tredici». «Ti prego» ho ancora aggiunto «dammi il tempo di riflettere.» Cercava di baciarmi ma non gliel'ho permesso. Era tardi. Ho inventato che avevo un appuntamento: «Ci accompagneresti in macchina?». Errore fatale. Ha fatto un paio di chilometri dalla parte opposta. Era fuori di testa. Allora ho finto di sentirmi male. Volevo prendere tempo. Letizia mi ha detto: «Vuoi la tua medicina?». Geniale! «Grazie, sì.» «Che medicina?» mi ha domandato lui. «Sono malata» gli ho risposto. Letizia ha riempito un bicchiere di due boccette intere di Roipnol che aveva fregato a sua madre. Io intanto facevo finta di avere bisogno di dormire. Ma non avevo idea di cosa sarebbe successo. Neanche Letizia. Ci ha provato. Gli ha detto: «Vuoi un po' di coca-cola?». Gli ha dato il bicchiere con le gocce nella coca-cola. Istintivamente gli ho detto: «Al nostro». Ma non sono riuscita a pronunciare la parola amore neanche per finta. Mi sono sforzata di sorridergli. «Uno, due, tre, tutto d'un fiato, dai!» Ho toccato col mio bicchiere di plastica il suo. «Dai! Tutto di un fiato!» Abbiamo buttato giù tutto d'un fiato. «Ha uno strano sapore» ha detto lui. «È un nuovo tipo» ha risposto Letizia. «Baciami» ho detto io. Mi veniva da vomitare. L'ho baciato e l'ho baciato. Avevo paura di avvelenarmi.

«Ne volete ancora?» Aveva riempito altri due bicchieri. Ho dovuto continuare a baciarlo e a farmi toccare finché abbiamo capito che non ce la faceva più a stare sveglio. Allora abbiamo aspettato. Abbiamo provato a svegliarlo. Così Letizia ha potuto mettergli il sacchetto.

Erano le sette. Era buio. Sono scesa. Per terra era asfaltato. Letizia è salita sulle mie spalle. Insieme saremo state sui novanta chili. Ho lasciato un paio di impronte in un punto dove c'era la terra. Camper alte di due numeri più grandi. Poi abbiamo raggiunto la spiaggia di ghiaia e di lì la passeggiata che andava verso la città.

Il prof Maniscalco mi ha sibilato: «Che ci facevate in macchina con un uomo?».
«Chi?»
«Non era certo un ragazzino. Una BMW.»

«Lei non ce l'ha la BMW?» ha detto Letizia strafottente. Avevo paura. L'ho zittita. «Ci porta a prendere un gelato un giorno?» ho detto al prof.

«Oggi?»

«Dove?»

«A casa mia.»

«Meglio domani. Oggi ho da studiare.» Invece ci siamo andate alle quattro. Pioveva e c'era poca gente in giro. Abitava in un postaccio dietro la scuola. Era guardingo. Letizia aveva tutte le sue cose da bere ma non sapevo se avrebbe funzionato. Se non funzionava dovevamo fargli qualcosa che se ne stesse zitto perché gli conveniva. Era teso e imbarazzato. Gli ho detto: «Però al massimo ti posso fare un pompino. Sono vergine». Poi non gli ho dato altro tempo. Mi sono tirata su la maglia che mi vedesse ben bene le tette. Poi mi sono tirata giù i pantaloni, me li sono tolti e mi sono levata le mutandine. Avevamo vestiti da maschio, grandi e senza forma. Si era arrapato. Gli ho fatto vedere ben bene il pelo. Non si chiedeva più se eravamo vestite da maschio o da femmina. Di fronte allo spettacolo si è dimenticato che era in allerta.

«E lei?»

«Anche lei te lo fa.» Si è spogliata anche Letizia. Continuava a guardare. Letizia non ha quasi pelo. Lo ha fulminato. Continuava a guardare. Lei gli ha fatto uno spettacolo di andirivieni mentre metteva la sua roba a posto e la piegava per bene. Gli ho detto: «Spogliati. Però devi lavarti». Letizia lo ha aiutato. Ma lui continuava a guardarmi. Facevo finta di niente.

«Vatti a lavare, dai.» È andato nel suo bagno cieco. Gli sono andata dietro. «Se non ti dispiace faccio pipì.» «Dai, fa' in fretta» gli ho ripetuto. Letizia mi ha detto: «Sbrigati, devo farla anch'io». Si è fatta un giro in cucina. Avevamo pensato ad una possibilità. Quando è tornata in bagno lui era sul bidè. Dallo sguardo di lei ho capito. Gli ho detto: «Dai, ti lavo io». Non gli era venuto duro. Nessun commento. Letizia si è piazzata dietro di lui. Li aveva nascosti sotto la maglietta. Ho cominciato a succhiarlo. Poi ha cominciato lei. Mi aveva passato un coltello da cucina. Avevo un secondo. Lei glielo ha stretto. Lui si è concentrato su quello e io ho contato solo fino a uno. Tutti i pesi che ho fatto si sono rivelati provvidenziali. Gliel'ho piantato in gola. Letizia si è alzata di scatto e si è spostata di fianco. Lui si è portato le mani alla gola. Non ha detto niente. Si è tirato su come un bufalo e lì ho avuto paura. Eravamo pronte tutte e due. Zampillava. Poi è andato giù. Eravamo nude. Letizia aveva una macchia sulla gamba. lo ero pulita. Abbiamo tenuto sotto controllo la scena fino all'ultimo. Avevo il suo schifosissimo sapore in bocca. Non volevo che restasse nessun segno. Gli ho versato l'Ace tra le gambe. Non volevo che restasse la mia saliva, o le mie cellule di lingua. Abbiamo infilato i coltelli in una pentola e gli abbiamo versato sopra Omino verde. Non avevamo toccato nulla e non ci eravamo tolte mai i guanti, anche se erano da cambiare. Ma ne avevamo un paio nuovo. Prima di uscire abbiamo cosparso nella sua camera tinello cucinino bagno tutti i detersivi che abbiamo trovato. Abbiamo fatto una poltiglia. Erano passati solo una trentina di minuti. Dovevamo andare a farci vedere sul corso. Non c'era nessuno per le scale. Il vero problema era non farsi vedere. Per fortuna pioveva. Avevamo una sciarpa che ci copriva praticamente la faccia. Ci siamo nascoste sotto l'ombrello. In quel postaccio

non c'era nessuno. Ci siamo divise. Avevo io tutta la roba da buttare, cioè i guanti. Li ho buttati in un cassonetto, lontano. Ci siamo ritrovate a casa mia. Abbiamo fatto la doccia, ci siamo conciate da strafighe e dieci minuti dopo abbiamo fatto il solito défilé sul corso.

Però lo sentivamo, era finita. Il mondo faceva schifo lo stesso, come prima. Mia mamma continuava a prendere i suoi ettolitri di Minias, En, Serenase, eccetera. La prof di italiano dopo un po' ha smesso di dire cazzate però non aveva nient'altro da dire. Il gioco era finito. Nonostante la gente si fosse infervorata al nuovo gioco, era giunto il momento di togliergli lo. Ci sarebbe voluto un po' di tempo ma poi tutto sarebbe tornato a qualche forma di rassegnata normalità. Sarebbero tutti tornati ad essere quei morti che erano. Mica puoi ammazzare metà della popolazione perché l'altra metà si senta viva. Se vuoi una cosa è cambiata. Ho davvero capito cosa farò nella vita: la matematica. E anche che mi sono stufata di fare arrapare tutti sul corso. Fine della nostra prima classe nella scuola della vita. Avevamo un diploma ma non c'era il lavoro corrispondente se non quello di andarsene da quel posto.

Il mio unico gioco è diventato quello di farmi tutto il libro di geometria di mio fratello che fa le superiori ma senza guardare come si dimostrano i teoremi. Ci voglio arrivare da sola. Finora ci sono riuscita. Sono al ventisettesimo teorema.

Poi ho preso un altro centimetro. Poi ancora mi sono comprata un libro di matematica nuovo. Passavo i miei pomeriggi a leggerlo. Anche le sere e le notti. Mia mamma rompeva sempre: «Ma non ti guardi la televisione?».

Non avevo più voglia di uscire. Così, di colpo, ho visto che è bastato un metro di una strada nuova ed è come se avessi già fatto dieci chilometri. Letizia non diceva niente. Ogni tanto la pensavo ma ero confusa. Però avrei voluto che anche lei venisse con me. Quando facevamo l'amore io non smettevo di pensare. Pensavo alla matematica e vedevo la mia strada e la sua. Che me ne sarei andata il più presto possibile e che lei sarebbe rimasta a fare magari l'impiegata, e alla fine chissà. Letizia si vedeva che soffriva. Mi mandava i soliti sms vuoti, ma uno dopo l'altro. Non mi veniva voglia di rispondere. Veniva a studiare a casa mia ma non riusciva a studiare. Voleva solo che la baciassi, che lo facessimo sempre. Ma io più me lo chiedeva e più avevo voglia di studiare. Se io studiavo lei sbuffava e diventava triste. Non sopportavo la sua tristezza. Facevo finta di no ma era finita. Poi un giorno gliel'ho detto. Non potevo neanche guardarla in faccia. Volevo andare lontano. Ho detto a mia mamma che avrei fatto il concorso per avere una borsa di studio da qualche parte. Passavo le mie giornate a studiare tutto. Non solo matematica. Ero diventata la superprima della classe. Letizia non stava neanche più nel mio banco. Stavo da sola. Stavo benissimo.

Mi ha chiesto un appuntamento in pineta. «Alle quattro. Prima non posso» le ho detto. Mi è arrivato un sms vuoto alle due. Non ho risposto. Me ne ha mandato un altro alle tre. Non ho risposto. Non era nel solito posto, in pineta. Era sdraiata sulla riva, sui ciottoli. Da lontano si vedeva il sacchetto di plastica che faceva da specchio, come un vetro. L'ho chiamata. Non ha risposto. Mi sono tolta le scarpe e ho camminato verso lei con i piedi nell'acqua. Aveva gli occhi aperti. Anche lei non aveva spento la luce. Si era spogliata. Voleva lasciare qualche dubbio, forse. Che anche lei fosse stata vittima del maniaco? Accanto però c'era una boccetta di

Roipnol. Ho pensato: magari ha scritto tutto su un diario o ha un biglietto in tasca. Ho aperto il suo zaino. Sul suo diario solo sigle, le solite, che volevano dire qualcosa solo se lo sapevi. In tasca niente. Solo una foto di classe. Eravamo vicine. Non mi aveva tradito. Ho rifatto la strada verso casa. Adesso potevano venire da me. Non avevo niente da raccontare. Per il resto avevo solo tredici anni. E un dolore che potevo curare solo con la matematica.

Adesso ho ventisei anni. Insegno all'università: matematica. Sono sempre una strafiga. Sempre di più. Non mi sono sposata. Non mi sono neanche mai fidanzata.

Il mio campo d'indagine è quello dei fondamenti. La matematica non ha fondamenti, questa è la sua ferita che non si rimargina. Ho imparato dai matematici che si va avanti lo stesso, sulla via dell'imperfezione, spinti come insetti da una specie di istinto. Mi vengono i brividi a pensare che la questione dei fondamenti sia magari una questione di biologia e di leggi contingenti. Però non lo so e non credo che lo sapremo mai.

Ogni tanto vado da un dottore, uno psicodottore. È innamorato di me e si arrampica sui vetri per dimostrarmi che c'è una soluzione a tutte le cose. Mi piace assistere all'inutilità dei suoi sforzi. Qualche volta mi viene voglia di fargli un regalo: andarci a letto. Sarebbe un regalo andarci a letto una sola volta? O due o tre? Comunque non riuscirò mai a fargli questo regalo.

In qualche modo Letizia ha vinto. Mi ha insegnato che devi avere il coraggio di fermarti in tempo e di non abituarti ad alzare la soglia del dolore così tanto da vanificare lo stesso concetto di dolore. È quello che mi è successo? Non so rispondere. Forse sta qui la questione dei fondamenti? Sapere dire di no? Non so rispondere. La verità è che non so rispondere a niente.

Se Letizia fosse viva vivrei con lei. Non sapendo niente cercherei di non sapere niente. Non andrei a caccia di fondamenti. Però, mentre dico queste cose mi rendo conto che non so esattamente quello che dico. Ho l'impressione di tirare un filo infinito. Non so cosa ci sia all'altro capo del filo.

Passo il tempo che mi resta durante la giornata a tenere vivo il ricordo. Non ho più nessun ritegno: parlo con lei, le spiego quello che faccio, la sgrido, le rispondo male, e poi le faccio tante coccole.

So che non la rivedrò più.

Mi sono comprata dei sacchetti di plastica trasparenti e nastro isolante nero, largo un centimetro appena. Come quello di Letizia. Non ho ancora le gocce. Ma quelle non ci vuole niente a trovarle, quando servirà. Devo solo abituarmi all'idea che non la troverò più, da nessuna parte. È per questo che sopravviverò ancora per un podi tempo.

# La collana di perle celesti

di Giovanni Buzi

© 2005 Giovanni Buzi
Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2896 (16 marzo 2006)

*La giuria del concorso letterario Profondo Giallo Valmontone, 16-18 dicembre 2005 composta da Ugo G. Caruso, Alberto Ciambricco, Giulio Leoni, Cinzia Tani, Antonio Tentori, Alda Teodorani ha deciso di assegnare il premio per il miglior racconto giallo inedito a:* LA COLLANA DI PERLE CELESTI *di Giovanni Buzi con la seguente motivazione: «Per aver saputo affrontare con leggerezza e discrezione un tema non facile quale il rapporto tra genitori e figlio omosessuale e per aver saputo descrivere, tramite un'abile soggettiva, il complesso universo di una mente assassina, costruendo una vicenda articolata e convincente, di grande impatto narrativo».*

*La Giuria ha inoltre deciso di segnalare i seguenti racconti:* CAVALIERI NELLA SERA *di Marco Marino;* IL MIGLIOR PERDONO È LA VENDETTA *di Enrico Luceri;* LA FACCIA NERA DELLA LUNA *di Elena Vesnaver.*

*Il concorso è stato realizzato grazie al contributo della Regione Lazio, della Provincia di Roma e del Comune di Valmontone.*

Vivere!
Finalmente comincio a vivere!

*A piedi nudi. Un passo dopo l'altro. Sul marmo gelido, sulla trama sfilacciata d'un antico tappeto, un'oscura presenza avanza. Al centro della stanza, si ferma. A terra, un candelabro a tre bracci crea penombre calde, vellutate. Un pulsare blu neon attraversa i brandelli di merletto delle tende e si stampa su un corpo nudo. Grovigli di vene, tentacoli d'esseri marini, affamati di vita. Nel respiro della notte, il gocciolio d'una fontana. Alla parete, una specchiera racchiusa in una cornice barocca dorata, bucherellata da una miriade di minuscoli fori. La superficie d'argento annerita riflette un viso di donna, sereno come quello d'una morta. Negli incavi scuri degli occhi, ritmici, pulsano due riflessi blu. L'ombra si dirige verso una poltrona, si siede. Prende calze di seta nera. Con movimenti lenti, le infila. Scivolano sulle gambe perfette e scivolando rimandano un sottile, appena percepibile fruschhh... Zampilli microscopici di sangue-champagne. Passa le mani sulle cosce, attenta a non sfilare con le unghie affilate la seta che s'incolla come seconda pelle. Pelle di vipera in lutto. Rombo di motore, l'ombra volta il capo verso la finestra. Metà del viso si tatua di lebbra blu. Sorride, appena. Resta un istante immobile, poi si china e mette tacchi*

*a spillo di lacca vermiglia. S'alza. S avvicina allo specchio. Lo fissa, apre le braccia e sussurra:*

*— Specchio, specchio delle mie brame, chi è la belva più affamata del Reame?*

*— Tu, mia Signora. Tu.*

*Fame nel ventre, nelle viscere, tra le gambe. Un appetito insaziabile, immane, immondo. La signora indossa un lungo abito di seta nera, un mantello di volpe rossa. Ancora uno sguardo alla specchiera. Abbassa la veletta, mette una collana di perle celesti. Un sorriso leggero. In penombra, gli occhi brillano. Uno spruzzo di profumo ed esce. Labirinto di vicoli. Pietre, marmi, intonaci screpolati. Rintocchi di campana; lenta l'aria vibra. Il cielo è d'un gelido blu, poche stelle e la luna piena, leggera come una sfera di vetro soffiato. Un affresco di Madonna col Bambino; colori sbiaditi, macchie di muffa. Ferite di coltello su quei visi. Due rose appassiscono, i gambi in acqua marcia. Silenziosa, s'apre una piazzetta. Il mantello di volpe rossa costeggia mura di palazzi chiusi come scrigni, svolta in un vicolo e scompare in ombre violacee. Resta il luccichio della collana di perle celesti. Perle di cristallo che contengono occhi. Veri occhi umani dalle iridi celesti. Con un po' di fortuna, questa notte lo splendido gioiello s'arricchirà di due nuove perle.*

Fredda sera di gennaio. Nel salone del duplex panoramico dei signori Pincio Grillanda arde un bel fuoco nel camino. Oltre la veranda, Roma è un labirinto di tegole, marmi e oro fuso. Una pendola scandisce il tempo. Di sottofondo, un concerto di Brahms. Il padrone di casa, come sua abitudine dopo cena, legge il giornale. Il chirurgo Osvaldo Pincio Grillanda, 66 anni compiuti da poco, è una celebrità nell'ambiente medico della capitale. La moglie, chignon biondo platino, orecchini di perle, cuce tranquilla accomodata su un trono in plexiglass rosso fluorescente. Gonna nera, blusa e grembiule bianco, entra la domestica ecuadoriana con un vassoio. Con attenzione lo poggia su un tavolo basso.

— Suo cognac, signore — disse rialzandosi fiera di non aver mandato niente in frantumi.

— Grazie, Remedios.

Un metro e mezzo d'altezza, gambe ancorate a terra, leggera peluria sotto al naso, sguardo rustico, la donna è ben lontana dai canoni d'una Venere. Originaria d'un villaggio tra le Ande, da sei mesi in Italia, un paio in quella casa, non si capacita ancora di tanto lusso. Antichi dipinti, soprammobili, strani oggetti disseminati per l'intero appartamento. *Madame*, Charlotte Pincio Grillanda, dirige una galleria d'arte contemporanea: le "anticaglie", come le chiama, sono roba del marito. Eredità.

— Federico è uscito? — chiese il signore a Remedios.

— Non ancora. Si prepara in *su' camara*. Serve niente, *madame*?

Alzando lo sguardo, la signora emise un profondo sospiro.

— Niente, cara. Va' pure.

— Finisco in cucina e vado. Buonanotte.

— Dove va? — disse il signor Pincio Grillanda alla moglie.

— Le ho dato una serata libera.

— Perché?

— Deve andare al cinema.

— Ah. Se *deve*...

Senza ribattere, *madame* continuò a cucire. Voleva finire d'applicare la frangia rossa alla coperta multicolore che aveva lavorato all'uncinetto per mesi. Le note di Brahms si mescolavano al crepitio del caminetto e al *tic tac* della pendola. Nel salone cera un odore buono di legna che brucia e aroma di lavanda, l'acqua leggera che *madame* usava in casa.

— Non ti sembra che Federico esca un po' troppo? — disse da dietro il giornale il signor Pincio Grillanda.

— A 21 anni tu non uscivi?

— I fine settimana. E poi non sempre. Gli altri giorni molto raramente. Dovevo studiare, io.

— Anche lui studia. Vorrà dire che gestisce meglio di te *son emploi du temps*.

Più d'un trentennio in Italia non aveva fatto dimenticare a *madame* la lingua madre. Macchie rosso papavero in un campo di grano, *tout à coup* parole francesi impreziosivano i suoi discorsi. Il marito abbassò il giornale, la fissò e mimando l'accento disse:

— Di sicuro tuo figlio *scestisce* meglio di me *son temps*...

— Dopo 30 anni, hai ancora voglia di prendermi in *sgiro*? — rispose *madame* in un batter blu elettrico delle ciglia sul celeste delle iridi. — E poi, *cher monsieur*, le ricordo *en passant* che quel ragazzo è anche figlio suo.

Osvaldo Pincio Grillanda rialzò il giornale dicendo:

— Sei proprio sicura?

— *Insupportable ce soir!* Lo sai benissimo che non mi piace per niente *ton comique*. Perché insisti?

— Come avrei potuto fabbricare, io, un figlio frocio?

— Che linguaggio *d'Ancien Régime!* Te l'ho detto mille volte: oggi si dice *gay*, e tutti sanno che sono persone *comme les autres*.

Il signor Pincio Grillanda riabbassò il giornale. La fissò per un istante. Tirò un sospiro e riprese a leggere. — Ciao vecchi, esco.

Alto, biondo, occhi celesti, Federico è il ritratto della madre. Fanatico di body-building, giubbotti della polizia, tute militari.

— Come ti sei conciato stasera? — disse il padre gettandogli uno sguardo al limite del disgusto.

Stivali e pantaloni in lattice nero, pesante giubbotto in cuoio con stemmi e borchie metalliche, Federico prese al volo un mazzo di chiavi sulla console stile Impero.

— C'è il Pissing Party.

— Prego?! — chiese il signor Pincio Grillanda alla moglie. Sapeva già che il figlio non gli avrebbe risposto.

— Una festa molto simpatica. Si fa ogni mese in un locale chic — rispose *madame*.

— Che *festa* sarebbe?

— Un qualcosa d'esclusivo. Non vai allo Space Trans, *mon chéri*?

— Affermativo — disse Federico dandosi un'ultima occhiata allo specchio.

Mascella squadrata, rasato di fresco, capelli cortissimi.

— Che sarebbe questo Pissing? — domandò il padre con una nota d'allerta nella voce.

— Una festa moderna, mica quei *minuetti* che si ballavano d *ton époque* — rispose *madame* tirando il filo rosso.

— *Pissing*, qualcosa a che vedere con... — articolò il signor Pincio Grillanda sollevando le sopracciglia.

— Affermativo — ripeté Federico uscendo dal salone.

— Che schifezze sono queste? Ti impedisco di mettere piede in un posto simile!

— *Cher petit*, non dare ascolto a *l'Arche de Noé de ton papa*. Ma dimmi, non farai troppo tardi?

— Dipende.

— Hai sentito quello che ho detto? — cercò un tono autoritario il chirurgo. In clinica gli bastava una parola per essere ubbidito. Col figlio non cera mai riuscito.

— Lascia *vivre la jeunesse!* — sospirò *madame*. — Fedé — aggiunse con una goccia di miele nella voce — però una cosa la vorrei tanto sapere.

— Cosa? — risuonò dal corridoio.

— Quando ci presenterai un bravo ragazzo?

— Ancora con questa storia, mamma! Dài, sei troppo giovane per diventare nonna.

Il signor Pincio Grillanda abbassò il giornale e mostrò uno sguardo vitreo.

— Lo sai che ci tengo molto. Quando mi presenterai *ton amour*? Dimmi almeno come si chiama?

— Fai prima a leggere l'elenco del telefono — se ne uscì il marito.

— Sei proprio *terrible ce soir*!

Federico lanciò un ultimo "Ciao!" e chiuse la porta.

— Ecco, sei contento, adesso?

— Di che?

— Non sai parlare a tuo figlio. Non l'hai mai saputo.

— Sarebbe colpa mia se va a farsi...

— Silenzio! Non dire altre brutte parole! Non gli hai mai dimostrato un *brisciolo* di stima; tutto quello che faceva quel povero *garçon* era malfatto! Possibile, dico io, che non ne ha indovinata una in vita sua?

Osvaldo Pincio Grillanda leggeva.

— Ecco, adesso fa la Sfinge. Bene, *bravo*! — disse *madame* riprendendo a cucire.

Cosa aveva sbagliato col figlio, si chiedeva il chirurgo. Non sapeva dirlo. Qualcosa di sicuro.

— Ho finito — tirò un sospiro *madame.*

— Cosa?

— Di cucire la frangia. Bene, vado — aggiunse alzandosi.

— Dove? — il marito piegando un angolo del giornale.

— In parrocchia. Porto la coperta a don Pietro.

— Con questo freddo? Non puoi aspettare domani?

— È lunedì e come ogni lunedì c'è la riunione di Fede e Cultura.

— Ah, già. — Le rivolse uno sguardo poco decifrabile. Girò la pagina e continuò a leggere.

— Non ci vorrà molto, stasera.

— Ah sì?
— Abbiamo già deciso.
— Dove?
— Fatima.
— Ah.
— *Logique*, sono tre anni di seguito che andiamo a Lourdes.
— Mm...
— Tu quest'anno non è che... — lasciò in sospeso ripiegando per bene la coperta.
— Cara, non insistere.
— Non insisto. Dicevo così.
— A che ora torni?
— Te l'ho detto: presto.
— Preparo visone, *madame*? — tornò Remedios nel salone.
— Non sei ancora uscita?
— Ho lavato piatti e sistemato cucina.
— Bene. Vai pure cara, il cinema è come il treno: non aspetta. Che dici, *mon cher* — rivolta al marito — vado in parrocchia in pelliccia?
— Non sarebbe la prima volta.
— Appunto. Ho l'impressione che...
— Che? — Posò il giornale sulle ginocchia e prese un sorso di cognac.
— Mi sembra che se ne vedono meno.
— Cosa?
— Di pellicce in parrocchia. Insomma, come parli stasera? Non sai mettere tre parole una in fila all'altra. Perché rispondi a *monosyllabes*?
— Lo sai perché.
— Ah, *oui*?
— Non mi va per niente che quel viziato di tuo figlio esca di notte durante la settimana. Per andare poi a...
— Perché non giel'hai detto, *alors*?
— Nessuno me ne ha lasciato il tempo. L'avessi fatto, avrei dovuto litigare con te per tutta la sera.
— Ti sbagli, *chéri*. Non ho nessuna intenzione di litigare, *ce soir. Uff*, chi me l'ha fatto fare di sposare un bolscevico?!
Per la prima volta da ore, il signor Pincio Grillanda rise.
— *Oui*, ecco quello che sei, un bolscevico: duro e *rigide!*
— Viva la *France*, patria de l'*exagération*!
— Può darsi. Remedios prepara il cappotto di *cachemire* blu.
— Ti sembra più discreto?
— Cosa?
— Il *cachemire* rispetto alla pelliccia: costa quasi di più.
— Non è una questione di prezzo.
— Di che, allora?
— Oh, stasera sei proprio *insupportable*! È una questione di *discrétion*. La capisci questa parola, *oui*?
— Più o meno.

Aveva accompagnato quelle parole con uno sguardo stanco, quasi divertito, ma il tono era dolce. Col tempo s'era rassegnato alle manie della moglie. Fra le prime, la parrocchia. Lui non si riteneva un mangiapreti ma neanche un baciasottane, stagnava nelle nebbie mobili d'una vaga sinistra. Le altre manie della moglie, in ordine sparso: i vestiti d'alta moda, i gioielli, le pellicce, i corsi di yoga, la palestra, l'estetista, il parrucchiere, il massaggiatore, eccetera. Come faceva a mandare avanti una nota galleria d'arte contemporanea, restava un mistero. Vero è che c'era qualcuno che se ne occupava; *madame* passava di tanto in tanto. Al signor Pincio Grillanda faceva piacere mostrarsi con la bella moglie. Elegante, profumata, curatissima. Chi avrebbe detto che aveva 55 anni? Ne dimostrava 10 di meno.

— Don Pietro usa coperte simili?

*Madame*, già con cappello e guanti, metteva la coperta multicolore in una busta di un'esclusiva boutique del centro.

— È il modello Arlecchino. Non è per lui.

— Lo spero bene. Per chi sarebbe?

— Lo sai che s'occupa degli immigrati marocchini.

— Ah, già... Perché non degli albanesi o dei polacchi?

— Quante volte te lo devo ripetere? Se li sono divisi: don Pietro i marocchini, don Augusto della parrocchia di Sant'Anna i polacchi, don Benedetto di San Vincenzo gli albanesi. Poi c'è don Ferdinando...

— Sì, sì, ricordo.

— Vado.

— Farai tardi?

— O non m'ascolti o stai diventando *artérioscléreux*! Dobbiamo decidere qualche particolare riguardo al pellegrinag...

— Ah sì, me l'hai detto.

*Madame* prese dalla borsetta un flacone di cristallo rosso cardinale e si diede una spruzzatina *urbi et orbi*, come diceva il marito. Un elegante gesto della mano e uscì dal salone.

— Ciao. Non leggere troppo, Osvaldo, lo sai che fa male alla vista.

*Un sorriso illumina un volto di Vergine di cera e petali di rosa. Affamata sanguisuga, la lingua passa sul labbro superiore. Lentamente, scende sul labbro* inferiore. *Assapora un po' del rossetto. Sa di sangue e ciliegia amara. Mani candide, unghie carminio, aguzze, accarezzano il collo, i seni formosi. Li palpeggiano e finalmente li espongono. Seni perfetti. Perfettamente modellati. Sodi, con i capezzoli-litchi succosi. Rosa languore, rosa dolore. Tra indice e pollice, ci gioca un po'. Piacere al cianuro s'inietta nelle vene, fluido veleno di serpente. Strizzandoli, un lampo al fosforo illumina la mente! Li rilascia, non è ancora il momento destatici, aciduli sprazzi di luce piacere. Pochi passi, i tacchi a spillo rosso vermiglio lasciano tracce sul tappeto. Una parrucca. La testa in avanti. Rialzandosi, una frustata color rame brilla nella penombra. Allunga una mano e prende la collana. Sorride. Nelle sfere di cristallo scintillano pupille celesti.*

— *Madame,* dimentica *questa*!

— Che distratta, grazie, Remedios. — *Madame* si fermò sulla porta. — Quasi uscivo senza la pistola.

Un giorno, passeggiando per il centro erano passati davanti a una vetrina. In un cofanetto foderato di velluto rosso, un'elegante pistola per signora.

— Guarda quant'è carina, Osvaldo!

— Che ci devi fare con una pistola?

— Ho paura.

— Paura tu, e di chi?

— Sembri piombare da un'altra galassia. Con quello che succede oggigiorno, ho il terrore perfino d'andare dal *coiffeur*!

Era ancora bella Charlotte. Era stata una dea. Ricordava l'emozione di quando la vide quell'8 luglio 1984. Vent'anni prima. Come Venere, emergeva da onde bianche, spumeggianti. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Neanche senti quello che diceva la prima moglie sotto all'ombrellone: "Chi guardi, la conosci?". Grandi occhi celesti, lunghi capelli biondi. Una scultura in movimento. Sì, aveva qualcosa di Brigitte Bardot, e lo sapeva. Lo si capiva da come guardava il mare, la luce, ogni cosa, ogni persona. Specialmente gli uomini. Tornando verso l'ombrellone, bikini rosa carne bagnato sulla pelle, distratto quello sguardo cadde su di lui. Due mesi e aveva divorziato, due altri e l'aveva sposata.

— Una pistola?! Se ne senti proprio il bisogno, comprala.

Entrò e la comprò. La lucidò, la ripose in un cassetto e là restò per molto tempo. Un giorno decise di tenerla sempre nella borsetta. Forse aveva veramente paura. Ma di chi, di cosa?

La parrocchia non era lontana, *madame* prese la decappottabile nera rivestita all'interno di pelle rossa. Telecomando. La porta del garage si sollevò. Direzione chiesa dei Santi Eugenio e Clotilde, un'elegante costruzione neoromanica sul lungotevere. L'asfalto è una lastra d'acciaio, un blocco di cristallo il cielo. All'altezza di Castel Sant'Angelo, l'auto si fermò. La signora scese. L'aria era gelida. Grandi alberi spogli lungo il marciapiede. Si strinse nel cappotto, poggiò la borsetta sul parapetto e guardò il Tevere. L'acqua scura rifletteva serpi luminose. Perché s'era fermata? Al passaggio di un'auto, il cappello a falde larghe proiettò un'ombra violacea sulla guancia. *Madame* si voltò: fosforescenti, le sue pupille di belva snidata brillarono. Prese la borsa dal parapetto e salì in macchina. Mise in moto. Al primo ponte svoltò. Non era quella la strada per la parrocchia. Eppure era in ritardo, don Pietro e la decina d'affiliate del gruppo Fede e Cultura l'aspettavano. Lasciò il lungotevere, si diresse verso la Piramide. Imboccò la via lungo una muraglia. Rallentò. Guardò tra le penombre. Parcheggiò. Prese la busta con la coperta e scese. Si mise tra le ombre del giardino. Due, tre auto passarono a rilento. La scia d'una sigaretta tra i cespugli. Strinse al petto la busta. Quadrante verde fluo dell'orologio: 22.05. Ancora un minuto e risalì in macchina. Dopo poco, *toc toc* al vetro. Faccia a faccia con un uomo. Abbassò il finestrino.

— T'è proprio impossibile arrivare in orario? — disse la signora Pincio Grillanda.

— La metro non passava.

— Le scuse non ti mancano mai. Sali.

— Come stai? — il nuovo venuto con un sorriso.

Una ventina d'anni. Occhi e capelli nerissimi.

— Bene. E tu?

— Non male, non bene.

— Sempre a lamentarti... — senza guardarlo *madame*.

— Arrabbiata?

— "Arrabbiati" sono gli animali, le persone sono "adirate".

— Sei *adirata*?

Voce solare, marcato accento nordafricano.

— Certo: non so mai se posso fidarmi di te.

— Perché dire questo?

— *Dire questo perché questo è!* Smettila di parlare come uno zombi. Ci vai o no al corso d'italiano?

— Sì.

— Mustafà — Gli puntò contro il celeste freddo delle pupille. — Mi posso fidare di te?

Il ragazzo tentò un sorriso.

— Ti amo — riprese la donna. — Ma tu devi fare quello che ti dico. È per il tuo bene. Come vedi, io mantengo le promesse — continuò mostrando la busta. — L'ho fatta all'uncinetto. Non è perfetta, ma di sicuro calda. Avessi ancora freddo, dimmelo.

— Grazie.

— Non ti fa piacere? Ho passato intere serate a sferruzzare.

— Sì... molto piacere. — Restò a guardarla, poi aggiunse: — Dài anche cinquanta *euri*?

— *Mon cher*, devi trovare un lavoro! Non puoi passare la vita a chiedere soldi alla gente. Te li do, ma sono gli ultimi, inteso?

— Difficile trovare lavoro.

— Con un po' di buona volontà, ci sono riusciti in tanti.

— No passaporto, no casa, no amici.

— Ho parlato con don... un parroco. Forse ti troverà qualcosa. Hai provato nei ristoranti?

— No lavoro.

— Tieni, sono cento euro. Ripeto: gli *ultimi*.

Il bel marocchino scoprì il buco nero d'un dente mancante.

— Lo vuoi un bacetto?

— No, grazie — seria *madame*.

— Vuoi...?

— Non voglio niente. Non venire più qui. Non dare più *bacetti* a nessuno. Solo a chi vuoi bene.

— Voglio bene a te.

— *Oui, oui...*

— Ti piacevano.

— Non mi piacciono più. Va' a dormire.

— Dove?

— Dove hai dormito ieri. Buonanotte, Mustafà. Prendi la coperta e scendi.

— Ma...

— Se rimani, sai quello che devi fare.

Il ragazzo restò in silenzio.

— Non c'è molto da pensare: o sì o no. — Charlotte fissò la penombra di fronte a sé. — Sto aspettando. Se è no, prendi questa coperta, i cento *euri* e tanti auguri. Se è sì, allora facciamo tutto questa sera.

— Questa sera?

— Non ho intenzione di perdere altro tempo. La situazione te l'ho spiegata per filo e per segno.

— Non so se...

— O *sì* o *no*.

Mustafà la fissava. Bella, profumata, erano mesi che Charlotte s'era data a lui. Era innamorata, voleva vivere con lui. Per sempre. Solo, si doveva sistemare una certa faccenda. L'unico ostacolo al loro amore. Un gioco da ragazzi. Un gioco che avrebbe cambiato la loro vita. Una sera che Remedios e Federico non erano in casa – una sera come quella, per esempio – sarebbero rientrati insieme. Già pronta la versione per la polizia: rincasava dopo essere stata in parrocchia, parcheggiata l'auto nel garage condominiale, è affiancata da uno sconosciuto con un coltello. Lei prende la pistola. Il tipo gliela strappa di mano, la costringe a salire nell'ascensore, ad aprire la porta di casa. Il signor Pincio Grillanda è sorpreso nel soggiorno. Ha l'abitudine di leggere fino a tardi. Il tipo punta l'arma contro i due; chiede soldi e gioielli. Bastava obbedire e tutto sarebbe finito. "Signor commissario, mio marito ha reagito in un modo incredibile! Osvaldo, obbedisci, ti prego! Dagli tutto quello che vuole! Che t'importa dei soldi?... Non m'ha dato ascolto, signor commissario. Ha fatto credere a quel delinquente che andava a prendere ciò che voleva, invece s'è avvicinato a lui e *tout à coup* ha cercato di disarmarlo. È seguita una lotta. Sono finiti a terra. Oh, è stato terribile! Urlavo, gridavo! Ho pensato di chiamarvi; ho il numero della polizia al numero 1 della memoria del cellulare. È esploso un colpo! Ho guardato a terra... *terrible! Mon mari* era là... *mort*. M'ha legata, imbavagliata ed è fuggito. Come sono riuscita a liberarmi, v'ho chiamato."

Vedova, ricca e felice, dopo qualche tempo avrebbe ripreso contatto con Mustafà. Ai due innamorati non restava che inventarsi una nuova vita.

— Allora? — ripeté *madame*.

Il ragazzo respirò il profumo di lei, un misto di talco, viole ed essenze d'Oriente. Accarezzò con lo sguardo le labbra rosa perla, gli occhi celesti e disse:

— ... Sì.

— Sicuro?

— Quando si fa?

— Stasera.

Lo Space Trans si trova nella Valle dell'Inferno, una zona della capitale non lontana dal Vaticano, ribattezzata di recente col più civile Valle Aurelia. Il primo nome era dovuto alla presenza di fabbriche che per molto tempo avevano sfornato mattoni. All'abbandono, le costruzioni s'erano sgretolate come castelli di sabbia. Tra le macerie, alcune s'ostinavano a tener alto il comignolo. In una delle fornaci era

stato ricavato lo Space Trans. Molte le auto parcheggiate. Era una serata "PP", l'unica del mese dedicata al Pissing Party. Un triangolo al neon viola con una S e una T intrecciate era l'intera decorazione esterna del locale. Sbarrate le finestre, cementate a vivo le ferite dei muri. Stratificazioni di graffiti. Dove l'intonaco aveva ceduto, apparivano mattoni rosso sangue.

— Dammi una di quelle stronzate — disse Federico a Marco. — Sicuro che fanno effetto?

— Cazzo!

— Se lo dici tu. Le hai già provate?

— Cazzo!

— Sempre più ricco il tuo vocabolario.

Federico guardò un attimo la piccola pastiglia triangolare celeste.

— Mai viste così.

— Blue Angel.

L'ingoiò.

— Stasera mi sento d'attacco. Tu?

— Cazzo!

Marco, palestrato, mascella squadrata, piercing al sopracciglio, scostò una tenda a bande di latex nero ed entrò nel locale con fare maschio. Era passata la moda dei gay frufrù, adesso se non ci si compartava da uomini veri, almeno all'apparenza, s'era fuori gioco. Vero è che molti di questi Tarzan erano tali solo da lontano, possibilmente immobili. Come camminavano ricordavano più Cita che il padrone e se parlavano potevano facilmente essere scambiati per Jane. Non era il caso di Marco e Federico. Entrarono in una grande sala dipinta in nero: muri, soffitto, bar. Come intestini d'un mostro meccanico, tubi metallici fuoriuscivano dal soffitto e dalle pareti e affondavano nel pavimento di cemento. Fumo leggero, penombra bluastra. Musica tra lo spaziale e l'infernale. Un unico laser rosso si raggomitolava su se stesso seguendo l'agonia d'un gemito umanoide. Percussioni potenti. Vibrazioni basse. Flash improvvisi scoprono corpi. Tutt'intorno all'aula, nella penombra, si snoda un labirinto di cunicoli e stanze simile a catacombe. Al bar, un ragazzo rasato, anelli a sopraccigli e orecchi. Un cranio bianco tatuato sul braccio muscoloso che a ogni movimento s'anima, quasi volesse parlare. Molte persone al bancone.

— Ci spariamo un'altra pasticca? — Federico a Marco.

— Cazzo, sei in forma stasera!

Ingoiata un'altra Blue Angel presero una birra e si separarono, ognuno in cerca di fortuna nel labirinto. Dopo nemmeno mezz'ora Federico ritrovò Marco e disse:

— Vado.

— Già?

— Ho incontrato qualcuno, vado a casa sua.

— Ok, ci sentiamo domani.

Sergio abitava vicino al raccordo anulare. Studente d'architettura, divideva l'appartamento con Massimo, anche lui studente, un biondino del Trentino.

— Sta a casa? — chiese Federico a Sergio.

— Chi, Massimo? Non credo, in genere preferisce fare le sue cose fuori. Va con tutti: uomini, donne, coppie. Bel fico com'è deve solo scegliere.

— Se questa notte ha portato qualcuno?

— Nessun problema. Rimangono in camera loro, noi nella nostra.

Federico sorrise a sentir chiamare quella stanza che non aveva mai visto "la nostra". Per fortuna, Sergio non sembrava uno di quelli che s'innamorano al primo colpo. Meglio così, pensò mentre parcheggiavano sotto un casermone. La vista non era entusiasmante: alberi scheletrici e qualche palazzone su un terreno all'abbandono. Ma con due Blue Angel in corpo e un fusto niente male a fianco, tutto diventava sopportabile. Anzi, decisamente eccitante. Come la macchina si fermò, Federico prese il capo di Sergio e gli stampò un bacio in bocca.

— Calma bello. Questi palazzoni hanno occhi e orecchi di giorno e di notte. Sapessi quanti stronzi restano senza dormire! Vedo che la cosa è urgente — sorrise mentre scendeva dall'auto.

Aperta la porta dell'appartamento, Federico disse sottovoce,

— Trapela luce da quella stanza.

— Allora? Ci facciamo i cazzi nostri. — Sergio fece strada verso il soggiorno. — Vuoi bere qualcosa?

Un rumore dalla stanza di Massimo.

— Che c'è? — chiese Federico.

— Non farci caso. Quello scemo porta a casa di tutto e fanno di tutto. Che ce ne frega a noi?

Un botto, come di vaso schiantato a terra.

— Hai sentito?

— Ha fatto di peggio. Lascia stare.

Mugolii, gemiti. Un urlo bestiale e d'improvviso il silenzio. Il cuore di Federico batteva forte, le tempie pulsavano di brutto, le luci soffuse del soggiorno prendevano sfumature spettrali.

— Che cazzo combinano? — disse a Sergio.

— Gli dà giù che non c'è male, stanotte! Vado a dirgli di fare silenzio, l'altra settimana la vecchia del piano di sopra ha chiamato la polizia.

Federico sentì un brivido freddo. Nelle orecchie ancora la musica dello Space Trans mista a quell'urlo amplificato. Sergio s'era avvicinato alla stanza. Stava per bussare, quando la porta si spalancò e una furia rossa in pelliccia gli diede uno spintone e scappò lungo il corridoio. In una mano vestiti arrotolati, guanti, cappello e borsetta, nell'altra un paio di tacchi a spillo vermiglio gocciolanti di sangue.

— Chi è 'sta zoccola? — esclamò Sergio.

Federico s'alzò, ebbe appena il tempo di veder scomparire una chioma color rame.

— No!! — senti urlare Sergio.

Federico s'avvicinò e vide uno spettacolo agghiacciante. Sul letto sfatto era disteso un ragazzo nudo, insanguinato. Gli occhi cavati.

— Sai usarla?

*Madame* mostrò la pistola.

— Ho già sparato — rispose Mustafà.

— Ah, sì?

— Servizio militare.

— Perfetto.

— Andiamo?

— Prima devo fare qualcosa.

— Cosa?

La signora fece scattare la chiave dell'accensione. — Senti, *mon cher*, se vogliamo andare d'accordo tu e io, devi imparare a fare silenzio. — Un colpo d'acceleratore e l'auto partì. — *Mon petit*, non fare quel musetto. Devo andare in un certo posto. Fidati.

Mustafà abbozzò un sorriso e disse:

— Mi fido.

— Svoltato l'angolo, mi fermo e ti lascio. Tu va' in un bar, un posto dove ci sia gente. Tra un'ora esatta fatti ritrovare qui.

Il ragazzo l'interrogò con lo sguardo. *Madame* non disse che aveva bisogno d'una parvenza d'alibi: la parrocchia. Non sarebbe rimasta molto, almeno l'avrebbero vista.

— Lascia fare a me — disse fermando l'auto. — Ridammi la coperta. Se tutto fila liscio, a te non servirà più.

*L'aria gelida della notte è velluto. Labbra gonfie e capezzoli doloranti. Dentro di me sento ancora l'energia di quel corpo. Giovane. La sua forza non è andata perduta. In un lampo blu, s'è spenta la luce di quegl'occhi. Per me, solo per me. Quel fuoco freddo è ormai mio. Per l'eternità. Sazia d'odore di maschio. Sazia di baci. Sazia di sangue. Per questa notte. Nelle mie mani, come reliquia, palpitano ancora, celesti, i suoi occhi.*

All'ora e al luogo stabiliti, *madame* attendeva in macchina. Un paio di minuti e Mustafà arrivò.

— Sali dietro e sdraiati sul sedile. C'è un plaid rosso. Copriti e non muoverti. Quando siamo nel garage t'avverto.

Il ragazzo eseguì. *Madame* mise in moto. Federico sarebbe tornato la mattina dopo, se tornava. Remedios, quando andava al *cinema*, vale a dire a *spupattolare* con Carlos, il connazionale conosciuto di recente, non rietrava prima dell'alba. Suo marito era solo in casa, di sicuro leggeva in poltrona. Aveva l'abitudine d'aspettarla in salotto.

— Devi recitare bene la tua parte — disse *madame*. — Mira al cuore. Una, due, tre volte. Scarica pure tutte le pallottole, se necessario. I suoi cari amici chirurghi sarebbero capaci di risistemarlo come nuovo o di cucirgli per sempre bocca e ogni altro orifizio. Rischieresti tu?

— No.

— Nemmeno io.

Arrivati nel garage, *madame* s'assicurò che non ci fosse nessuno.

— Via libera! — fece al marocchino e si diressero all'ascensore.

— Dopo averlo ammazzato, mandi in pezzi tutte le sue preziose cianfrusaglie — disse seria *madame*. Spinse l'ultimo pulsante e l'ascensore si mise in marcia. — Voglio vederli andare in frantumi quegli orrori. Uno dopo l'altro. Poi mi legherai e te ne andrai. Non cercare in nessun modo di prendere contatto con me. Fatto il lavoro, ti

darò abbastanza da vivere tranquillo, per un po'. Nella busta troverai anche l'indirizzo d'una pensione. Mi farò viva io. Soprattutto, non fare *folies* con i soldi. Un passo falso e siamo fregati tutt'e due. Cos'hai, tremi?

— No.

— Hai capito quello che t'ho detto?

Il ragazzo annuì. Con un discreto *sdleng*, l'abitacolo s'arrestò.

— Bene, siamo arrivati. Inizia lo spettacolo! — sottovoce *madame*. Rafforzando il tono: — Ricordi tutto, vero?

Mustafà annuì. La signora fece scattare la serratura ed entrarono.

— Avanti, cammina! — Il marocchino diede uno strattone a Charlotte che in un decimo di secondo atteggiò il viso a profondo terrore.

— No, no! — iniziò a urlare con accenti da vera attrice.

— Fuori soldi e gioielli! — fece una magnifica entrata Mustafà impugnando con la destra l'arma e con la sinistra, come un trofeo di guerra, *madame*.

— Osvaldo! Fa' quello che dice, non cercare d'opporti! Osvaldo! Osvaldo...

Osvaldo non c'era. Cercarono nelle stanze, nei bagni, nei ripostigli. Sparito.

— Dove sarà andato? — *madame* al marocchino, come questo potesse saperlo. — Incredibile, non esce mai! Tranne se c'è un'urgenza in clinica. È vero che in questi ultimi tempi l'hanno chiamato varie volte, ma non può essere. Non *stasera*! Telefono in clinica.

Mustafà era rimasto con l'arma puntata su una poltrona vuota.

— Non c'è. Nessuno l'ha chiamato. Almeno dalla clinica.

Charlotte, immobile accanto al telefono, teneva lo sguardo fisso sul ragazzo. Attimi di silenzio. Infine urlò:

— Dov'è andato quello stronzo?

Concerto di Brahms. Caminetto acceso. La pendola di noce segna le 21.33.

— Ancora dorme tuo figlio? — disse il signor Pincio Grillanda da dietro il giornale.

— Riposa.

— Ne avrà bisogno...

*Madame*, seduta sul trono in plexiglass rosso, prese dal cesto l'uncinetto e un gomitolo di cotone viola.

— Ricominci? — fece il marito.

— Cosa? — rispose distratta.

— Lo sferruzzare.

— Caro — alzò uno sguardo limpido — non immagini nemmeno quanti immigrati ci sono in questa città.

— Aspettano tutti le tue coperte? Non gli mancherà il tempo di crepare dal freddo, allora.

*Madame* prese a lavorare.

— Mi sembri un po' nervoso stasera, *chéri*. Qualcosa non va?

— Cosa non dovrebbe andare? — fece eco Osvaldo abbassando il giornale.

— Non lo so. Per questo te lo chiedo. Mi sembri nervoso.

— Per niente.

— Vorrà dire che mi sbaglio.

Ticchettio della pendola. Caminetto. Concerto di Brahms.

— A che ora è tornato tuo figlio? — riprese il signor Pincio Grillanda.

— Non l'ho sentito. Dormivo.

— È rientrato?

— Sì, dorme come un angelo. — *Madame* fece una pausa, poi aggiunse: — È stato complicato ieri notte, *chéri*?

— Cosa? — rispose il marito poggiando il giornale sulle ginocchia.

— In clinica.

— Non sono stato in clinica.

— Ah, no? Dove allora?

— Ho fatto due passi. Non avevo sonno.

— Due passi con quel freddo?

— Mi sono coperto.

— Hai fatto bene, *chéri*, con questo tempo, come niente si prende un malanno. È l'ora del notiziario. Accendiamo la tele?

— Fa' pure.

"Gentili telespettatori, un secondo, atroce delitto è stato compiuto questa notte in uno stabile alla periferia della città. Massimo Astrali, 22enne studente d'architettura all'università La Sapienza, è stato ritrovato dal coinquilino alle ore 3.45, barbaramente ucciso. Sembra che una misteriosa sconosciuta abbia infisso forse due lame all'altezza del cuore. Secondo gli inquirenti, il caso rivela molte analogie con l'assassinio, di circa un mese fa, d'un altro giovane, Fabio Bottari, carrozziere. Identico il macabro prelievo degli occhi."

— *Incroyable!* — esclamò Charlotte. — Come possono succedere cose simili?

Entrò Remedios.

— Ho trovato questo, *madame* — disse mostrando una biglia di cristallo con dentro qualcosa che somigliava a un occhio.

— Che roba è?

— Stava sotto alla cassapanca dell'entrata, *madame*.

— Possibile?

— È lì che l'ho trovata.

— Non ci pulisci ogni giorno?

— Sì.

— E l'hai trovato solo oggi?

— Sì.

— Tu non ne sai niente? — chiese Charlotte al marito.

— Di cosa?

— Di questo. Sembra una di quelle biglie d'orribile bigiotteria che va di moda oggi.

— Potrebbe essere proprietà di tuo figlio.

— Fedé ha troppo buon gusto. Remedios, sei sicura che non è roba tua?

— Cosa dice, *madame*? Io avere un orrore simile? — E si fece un rapido segno della croce.

— Buttalo.

— Dove?

— Dove ti pare, non lo voglio più vedere. Portami lo scrigno con i gioielli, per favore.

— Che ci devi fare, adesso? — disse il marito.

— Da quando t'interessi ai miei gioielli?

— Da quando devo pagarli.

— Più gentile del solito stasera. — *Madame* s'alzò e aggiunse: — Devo uscire.

— Ancora?

— Sì.

— Non ti sarai fatta mica l'amante?

"Questa volta non mi scappi, *mon cher*!" pensava la signora Pincio Grillanda nascosta dietro un angolo. Dopo il fallito tentativo, ha pensato d'attendere prima di riprovare a far fuori il marito. Aveva sospetti. Sospetti terribili. Il cielo su Roma s'era caricato d'un esercito di nuvole violacee. L'aria pungeva come fatta di spilli. *Madame* si strinse nel cappotto scuro. Era sicura, questa volta l'avrebbe beccato e chissà, forse non c'era neanche bisogno di mandarlo all'altro mondo. Un bel divorzio, di quelli che lasciano il coniuge sul lastrico, ecco che ci voleva! "Un noto chirurgo scoperto dalla moglie vestito da *vamp*!" vedeva già i titoli dei giornali. Allora sì, ci sarebbe stato da ridere! Doveva solo coglierlo sul fatto, non per niente s'era portata dietro una bella macchina fotografica. Digitale. Perfetta. Di quelle che ti fanno anche un bel filmino. Ecco che ci voleva per incastrarlo una volta per tutte! Era stufa delle continue scappatelle del marito. Ma con quelle foto con la sgualdrinella di turno, non s'andava certo lontani. Non ce n'era una che lo coglieva in atti poco ortodossi. Neanche una. Sapeva contenersi, il signore. In pubblico almeno. Ma che si vestisse come una *courtisane*... diciamo pure una vecchia bagascia, questo non l'avrebbe mai creduto. Quell'orribile biglia di cristallo le aveva aperto gli occhi. Chi avrebbe potuto portare in casa una volgarità simile? Solo una donnaccia o chi per lei si spacciava... Anche la collana, si metteva! E di che gusto, poi. Diede uno sguardo alle vetrine d'un locale che conosceva bene: Art Europe, la sua galleria d'arte. Da un momento all'altro, dal portoncino di quel vecchio edificio il signore sarebbe uscito conciato peggio d'un clown! Aveva detto d'essere stato chiamato "dalla clinica", come succedeva abbastanza spesso ormai. Una decina di giorni prima, all'ennesima chiamata serale "dalla clinica", aveva pensato bene di seguirlo. Il signore non s'era curato neanche di salvare le apparenze; aveva preso sì le chiavi dell'auto, ma s'era avviato a piedi per i vicoli della vecchia Roma. Dov'era andato il signore? *Madame* stentò a crederlo anche quando lo vide con i propri occhi: la sua galleria d'arte contemporanea. L'altra volta non aveva pensato a prendere la macchina fotografica, così era tornata a casa e aveva atteso la prossima chiamata "dalla clinica". Che non si fece attendere molto. Questa volta, non aveva corso il rischio di farsi scoprire mentre lo seguiva. Gli aveva dato il tempo d'arrivare e prepararsi. Ora l'aspettava, l'apparecchio fotografico in mano, pronta a immortalare la nuova Rita Hayworth. La porta s'aprì e apparse la Diva! Charlotte s'armò di macchina fotografica. Un cappello con veletta nera! *Madame* si morse un labbro e, tigre, seguì la figura che attraversava la piazzetta per inoltrarsi in un vicolo. Dove andava? Il mantello di volpe rossa, la

parcucca rame appena visibile, raccolta sotto a un cappello a tamburello di raso nero. Una borsetta di lacca nera e quelle volgari scarpe con i tacchi a spillo rosso vivo. I tacchi a spillo! Un brivido le salì per la schiena! Gli occhi fissi sulle due punte che ticchettavano sul selciato. Rossi. D'un rosso così vivo... di sangue fresco. Suo marito *en travesti* abbordava e poi ammazzava a colpi di tacco a spillo giovani ragazzi? No, questo non poteva crederlo. Perverso sì, eccome! Pluriassassino... difficile. Perché avrebbe dovuto ucciderli? Se voleva divertirsi, non era costretto a infilzare quei ragazzi come salsicce. Doveva andare a fondo della faccenda. Rallentò il passo; un conto seguire un marito agghindato come una Diva del cinema, un altro pedinare un *serial killer*. Il mantello rosso stava per svoltare dietro un muro, quando un viso si girò e, per una frazione di secondo, la fissò. Charlotte si sentì raggelare. Che l'avesse scoperta? Doveva essersi girato per caso, non poteva averla sentita. Scarpe basse e seguiva da lontano. Cappello di lana, sciarpa nera tirata fin sotto al naso e un paio d'occhiali scuri. Eppure, quegli occhi sembravano sapere chi fosse. Occhi dalle pupille celesti. *Madame* poggiò la mano a un muro. Non era possibile: suo marito aveva occhi marroni! Esistevano lenti che potevano trasformarli in celeste chiaro? Un modo per sapere se fosse suo marito cera. Tornare di corsa a casa. Se chi seguiva era il marito, per questa volta l'avrebbe perso, ma cosa farci con le foto d'uno sconosciuto addobbate come un albero di Natale? È vero, andava probabilmente a fare stragi. In fin dei conti, non erano affari suoi. Mise la macchina fotografica in tasca e si diresse verso casa. In meno di dieci minuti era arrivata. Senza richiudere la porta attraversò l'ingresso e sbarcò in soggiorno.

— Ciao, cara, già di ritorno?

Il marito era in poltrona. Pantofole, occhiali e giornale in mano.

— Che faccia fai? Sembra che mi vedi per la prima volta — aggiunse.

— Tu... tu sei qui?!

— Dove dovrei essere? In clinica non era così grave, me la sono sbrogliata in poco tempo. Anche tu, cara, questa sera in parrocchia hai fatto presto...

*M'affaccio alla finestra. Guardo Roma. Grumo d'ombre e materia in decomposizione. Nero violaceo, verde marcio, marrone rossastro. Mi manca il blu. Il blu cielo, il blu acqua, il blu spazio. Intorno a me mattoni, intonaci, tegole e marmi. Questo cielo pesa come il coperchio d'una bara. Non respiro. Quest'afa m'uccide. L'aria è calda, viscosa come sangue, odora di viscere e rose. Rintocchi di campana. Sembrano così lontani, quasi provenire da un altro mondo; o sono io a perdere contatto con le cose, col Tempo? Senza volerlo, sorrido. Respiro a fondo e getto lo sguardo oltre la barriera di quella luce viola arancio che dilaga all'orizzonte. Scosto dagli occhi una ciocca di capelli rosso rame. Roma è là, ai miei piedi come la più decrepita delle puttane. Macerie di templi e ori, schegge di mosaici e tronconi di colonne. Regina del Mondo che ha aperto le cosce a tutti: Barbari, Papi, Imperatori e Cavalieri (non senza un certo piacere). Come me. Ma a loro è mancato il più prezioso dei gioielli. Questa collana di perle celesti!*

Allora, non era solo il marito a travestirsi. Chi altro ancora? Qualcuno che aveva le chiavi della galleria. E, forse, occhi celesti.

Dieci giorni dopo. La porta dello stabile dei Pincio Grillanda s'aprì. Erano le 21.30 precise. Una donna si strinse in uno scialle di panno colorato. Faceva freddo quella sera, tanto quanto nel paesello natio. Sulle Ande. Remedios aveva avuto un'altra sera di libertà extra. Era buona *madame*, un po' strana, ma tanto buona. Chi non era strano poi in quella casa? Ma a lei non gliene importava. Avrebbe lavorato sodo il tempo di mettere un bel gruzzoletto da parte, poi avrebbe chiamato in Italia i suoi due angeli, Maria Dolores di 3 e Carlitos di 4 anni. Strambi forte, ma pagavano bene quei Pincio Grillanda. Che nome poi, aveva faticato non poco a pronunciarlo in modo comprensibile. Aveva detto che andava al cinema. Non era vero, logicamente. Non andava neanche dal suo Carlos. Aveva altro da fare, quella sera. Sistemò lo scialle e radente i muri si diresse alla galleria di *madame*. Inserì la chiave nel portoncino ed entrò. Invece d'aprire la porta sulla sinistra, proseguì verso le scale. Non si fermò a1 primo né al secondo piano. Al terzo, dov'erano le soffitte condominiali. Scelse da un mazzo un'altra chiave e aprì una porta. Il locale era stipato di strani quadri e oggetti di diversi materiali. Come divinità decadute, complicate sculture erano smontate e ammucchiate in un angolo. Senza rivolgere uno sguardo a quegli orrori coperti di polvere, la piccola ecuadoriana s'avvicinò alla parete di fondo, spostò un manichino di plastica trasparente riempito di rose finte e premette un mattone. Un clik e come per incanto sulla carta da parati a bande verdi e avana si delineò una porta. La donna entrò in un'altra stanza. Accese una lampada. Da una cappa si propagò una luminosità rosa antico. Respirò. Tra la polvere e il chiuso, tracce di fiori ed essenze rare. Il profumo che quella sera avrebbe spruzzato su polsi, collo e seni, una volta svestita. S'avvicinò a un abito di seta nera appeso a una stampella. Dolce l'accarezzò. Un po lungo per lei, ma le poche spille da balia che aveva in tasca avrebbero risolto il problema. Anche le pareti della stanza segreta erano ingombre di quadri, somigliavano a quelli ereditati dal signore. Restò a contemplare una natura morta: arance sbucciate in un piatto di porcellana bianco e blu accanto all'argento vivo di pesci agonizzanti. In un altro, un paesaggio di gole e rocce riarse. In una cornice ovale, una dama d'altri tempi sorrideva, una mano sulla scollatura del vestito celeste. Remedios s'avvicinò a una cassapanca. Sul coperchio un *trompe-l'oeil* sbiadito di rose bianche. Lo sollevò. Pochi oggetti: una piccola borsa di lacca nera, una parrucca color rame, tacchi a spillo rosso vivo e una collana di perle di cristallo. All'interno d'ogni perla la fissava un occhio dall'iride celeste.

*Conosco il fremito delle terre deserte all'avvicinarsi del temporale, il godere tiepido delle viscere sazie delle belve. Sento nell'aria odori di resine e morte. Conosco il volo leggero della carta che brucia. Accanto a me, una pianta di rose. Bellezza indecente. Strappo un bocciolo bianco latte. Lo porto alle narici e respiro. Respiro. Se non mi decido a lasciare questo mondo è a causa del profumo delle rose. Abbasso le palpebre, schiudo le labbra e passo la lingua sulla ghiandola viva di petali, pronti a esplodere. L'addento. Succhio la linfa vitale. La poltiglia di petali e saliva scende come oro liquido giù nella gola, fa rifiorire il mio seno decrepito. Rido, rido ancora! Come so fare, con grazia ed eleganza. Anche da sola. Anche senza pubblico. Anche senza trucco, come adesso, nudo scheletro addobbato da geisha. Ho*

*solo un gioiello su di me. Il più prezioso: occhi celesti che brillano di desiderio! Per me. Per me sola.*

— Ancora! — portò una mano alle labbra *madame.*

Il telegiornale apriva con un nuovo, barbaro assassinio. Stefano Ruggeri, 23 anni. Stesse modalità dei precedenti; due profonde ferite all'altezza del cuore e asportazione dei globi oculari. Il corpo era stato rinvenuto sotto a un cespuglio di Villa Borghese. Testimoni avevano visto il giovane con una signora dalla folta capigliatura rame. Al collo una strana collana. *Madame* sentì un coltello entrarle nel ventre. Incollata allo schermo, con un fil di voce disse:

— Non è possibile.

— Cara, il mondo non è più quello d'una volta — sospirò il marito accavallando le gambe.

— Che dici? — gli rivolse uno sguardo assente.

— Dicevo che cose tanto orrende...

— Sospettano di qualcuno?

— Stanno in alto mare... Cara, ma dove vai?

— In parrocchia! L'avevo dimenticato. Torno subito.

Doveva parlare con Federico. Doveva trovarlo, a tutti i costi. Se n'era andato per qualche giorno. Aveva incontrato l'uomo della sua vita! Una meraviglia di ragazzone ben piantato di corpo e di mente, le aveva detto. Si chiamava Enrico, gliel'avrebbe presentato al più presto. Sarebbero andati a teatro, al cinema, al ristorante insieme proprio come tre fidanzatini. Ma come, con Federico per sempre... in prigione? Da giorni un terribile dubbio prendeva forma; mille volte Charlotte aveva tentato di soffocarlo. Certi dubbi sono come carcasse d'ippopotamo, tornano sempre a galla. Quello sguardo celeste, quel viso sotto alla veletta. Il portamento, l'altezza... non avrebbe potuto giurarlo, ma *quell'assassina* poteva essere... suo figlio! Il suo adorato Fedé. Fosse lui il colpevole, doveva architettare un piano per torglierlo d'impaccio. Quale? Prima cosa rintracciarlo, interrogarlo. Le aveva detto che poteva chiamarlo al cellulare, un modo gentile per dire che era meglio se non lo chiamava. A meno di un'urgenza. E questa lo era! Scese in garage, si rifugiò in macchina e compose il numero. Vari squilli, finalmente:

— Mamma, sei tu?

— Oh *chéri, Dieu soit loué*, ci sei!

— Che ti succede? — Federico assonnato.

— Dormivi?

— Una siesta...

— Una siesta alle 8 di sera?

— Sto con Enrico.

— Ah sì, ho capito... insomma, comunque... *chéri*, non è questo il momento!

— Che dici?

— Torna, ti devo parlare!

— Che mi devi dire di tanto importante?

— Vieni subito!

S’incontrarono in un caffè. Federico stragiurò che non sapeva niente. Né di quegli omicidi né di quell’orrore di collana. Tentò in ogni modo di rassicurarla. Charlotte infine si lasciò convincere. Il figlio tornò a casa e disse che presto le avrebbe presentato il suo *amour*.

— Di che colore ha gli occhi? — chiese all’improvviso *madame*.

— Chi, Enrico?

— Sì, di che colore li ha?

— Celesti, perché?

Sandro Allevi, 25 anni, fu ritrovato nella sua mansarda nel quartiere di San Giovanni. Studiava ingegneria e tre sere a settimana suonava il sax in un locale di Trastevere. Alla chiusura lo stava aspettando una signora con una lunga pelliccia rossastra. La solita signora. Sandro salutò gli amici e restò a parlare con la donna. Anche lui fu ucciso durante un rapporto sessuale con due profonde ferite all’altezza del cuore. Anche a lui furono cavati gli occhi. Celesti. Federico aveva parlato sottovoce fingendosi un po’ *raffreddata*. La pelliccia era calda, ma non portava che un leggero vestito e calze di seta. Sapeva che al bel Sandro servivano soldi. La cocaina non l’hanno mai regalata. Né ai belli né ai brutti. Il ragazzo aveva già respinto le avance di quel travestito. Un tipo sicuramente strafatto, di cosa non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui. La voce bassa, roca. Le labbra scosse da un leggero tremito. Gli occhi brillanti, affamati. Sembrava che lo volesse divorare vivo. Quella notte ne aveva chiesti tanti di soldi, una cifra buttata là, tanto per togliersi dai coglioni. Invece quel frocio non gli andò a rispondere: “Perfetto. Prendi questi come anticipo” lasciandogli tra le mani una busta consistente. Che cazzo, scopiamocelo pure! E così fu. Nella sua mansarda neanche un’ora dopo. Il tipo non aveva voluto togliersi né calze né scarpe. Mentre se lo faceva, quel pazzo lo fissava come un demone risorto dall’inferno. Nel momento in cui il suo sesso esplose, senti un dolore lancinante nel petto. Con un terribile scatto delle gambe, Federico gli aveva piantato i tacchi a spillo nel cuore. Il corpo si tese e stramazzò su di lui, Federico si divincolò e restò a fissare il viso bloccato in un’espressione di supremo stupore. Dolce, gli accarezzò una guancia, le labbra socchiuse, le palpebre. Con gli indici si soffermò sugli occhi, qualche secondo, poi spinse e li cavò. Li mise in un sacchetto di plastica e li fece sparire in borsa. Andò a lavarsi e, facendo attenzione a che nessuno lo vedesse, uscì dallo stabile e raggiunse correndo la galleria della madre. Salì le scale. Apri la soffitta, fece scattare la porta della stanza segreta, si spogliò e iniziò ad armeggiare con strana roba che si trovava in uno scatolone. Varie boccette, una ciotola, un barattolo di vetro, una bottiglia con un liquido giallino. Due biglie di cristallo attraversate da un piccolo foro. Delicatamente, le divise. All’interno c’era un vuoto sferico. Lo spazio giusto per occhi umani.

Notte senza luna. Nei vicoli della vecchia Roma deboli luci dorate rischiarano intonaci screpolati, porte chiuse. Frammenti di statue esplose, imprigionate su una facciata. Da un balcone scendono grovigli di gerani neri. Un’ombra svoltò dietro un angolo e si ritrovò nel perimetro irregolare d’una piazzetta. La donna dal mantello di volpe rossa si diresse verso un austero, antico palazzo. Persiane chiuse, un balcone pericolante. Illeggibile, su un portone tarlato uno stemma in pietra. Dalla borsetta di

lacca nera, prese una chiave. Fece scattare la serratura arrugginita e spinse un'anta che scivolò rilasciando un cigolio. Un atrio dalle colonne annerite, un cortile porticato. Ogni rumore sembra scomparso. Addossato a una parete, un antico vascone in travertino ricoperto da muschi. All'interno statue mutile. Ninfe e mostri marini. La donna, veletta nera calata sul viso, prese da un'edicola un candelabro a tre bracci. Accese le candele e salì per la scalinata di pietra. Sul ballatoio si creò un gioco mobile di luci e ombre. Colonne, stucchi lavorati, tracce d'affreschi. Si fermò. Da una finestra aperta ebbe l'impressione di veder passare un'ombra. O non era che un soffio di vento contro le tende? Riprese a camminare. Le candele scoprivano colori sbiaditi, falsi marmi. Oltrepassò una soglia. Il mantello di volpe rossa strusciò lo stipite. Chiuso e rancido. Mobili coperti da lenzuola. Sulle pareti cavalli, corpi dipinti fra larghe macchie d'umidità. Al centro del soffitto, un lampadario a gocce di cristallo aveva intrappolato lunghi veli di ragnatele. La donna, cappello a tamburello, i capelli rame sciolti sulle spalle, si diresse verso una porta con un *trompe-l'oeil* di giardino. Mano alla maniglia, entrò. Resti spettrali di quella che era stata una splendida camera da letto. Alle pareti, un tessuto celeste si staccava come pelle di lebbroso. Del letto a baldacchino non era rimasto che lo scheletro, d'un armadio poche assi sconnesse. Una specchiera era applicata a una parete, la superficie argento completamente annerita, cosparsa da un vaiolo di ruggine. La donna tolse il mantello e lo gettò su un relitto di poltrona. Via il capello con veletta, la borsa, il vestito. Maestosa, restò con calze nere e tacchi a spillo rosso vivo a rimirarsi. Il candelabro accendeva lo specchio d'una luminosità nera. S'indovinava il contorno del corpo slanciato della donna. I lunghi capelli, i fianchi morbidi. Ombra tra le ombre. Una candela lanciò gli ultimi sospiri e si spense. Tre rintocchi di campana. La donna voltò lenta il capo. Charlotte Pincio Grillanda rivolse lo sguardo verso una parete. Sulla pelle chiara, la collana di perle di cristallo. *Madame* osservava un dipinto. All'interno d'una cornice ovale, sotto un velo di ragnatele, il ritratto d'una signora. Sembrava una replica di quello nella soffitta della galleria. Charlotte vide il cielo del dipinto iniziare ad accendersi. Fece un passo in avanti e aprì le braccia. Al collo le perle di cristallo brillarono d'una debole fluorescenza. Il cielo, la dama dipinta, l'intero quadro si rischiarò d'una luminosità turchese. Per pochi secondi, la stanza sembrò rivivere. Ogni oggetto vibrava d'una fosforescenza irreale. All'improvviso, un'onda blu si liberò dal corpo di Charlotte e come nebbia leggera navigò verso il dipinto che l'assorbì. La donna ritratta, la contessa Maria Luisa Pincio Grillanda, morta nel 1783 a 22 anni, sembrò sorridere. Le guance s'imporporarono, le labbra rosate s'inturgidirono. La vera meraviglia restava la luce nei suoi occhi celesti. Charlotte tolse parrucca, calze, tacchi a spillo. Rimise ogni cosa in una cassapanca da dove prese altri abiti. I suoi. Si vestì e prima d'andarsene, lasciò sul marmo rosso d'una console sotto al dipinto la collana di perle celesti. I passi di *madame* si persero lungo la scalinata di pietra. Silenzio nel cortile, nell'intero palazzo. Nella splendida camera da letto della contessa scesero di nuovo le ombre. Un chiarore proveniva ancora dalla collana e dagli occhi celesti della contessa. Per sempre vivi.

# *Appendice*
# *alle Appendici*

Continua il viaggio nei racconti gialli apparsi in appendice ad altre riviste.

# La capanna nel sommacco

di Conard Richter

Apparso in appendice a *I Gialli* n. 37 (aprile 1941)

Vi era una parte del bosco che Wyitt e Sulie preferivano evitare, quando seguivano le mucche al pascolo. Raramente ne parlavano, ma tutti e due sapevano di detestare anche il sentiero che vi conduceva. Bisognava scendere giù per un lungo scoscendimento oscuro. In fondo, attraverso il limaccioso sentiero, vi scorreva un ruscello. Risalendo fino alla sorgente, si arrivava a una capanna abbandonata, che il sommacco avvolgeva. Il legno delle pareti era annerito dagli anni e dalle intemperie. Un tempo doveva esservi stata una piccola radura tutt'attorno, quando il fumo usciva dal camino, e piedi umani frusciavano nella capanna. Ora più nulla rivelava che li fossero vissuti degli uomini. Un paio di arbusti di noce si erano ramificati attraverso la corteccia del tetto, come se anch'esso appartenesse al loro mondo.

— Non sono stati gli indiani a costruire quella capanna — disse Worth ai due piccoli il giorno in cui l'avevano scoperta. — A meno che non sia stato un indiano bianco.

— Come lo sai? — chiese Wyitt.

— C'è una pianta di lillà.

— Un lillà... in questi boschi! — La voce di Genny suonò come quella di Jary.

— Sono passato oggi da quella parte, l'ho visto io stesso — spiegò Worth. — Gli indiani dicono che è la capanna di Louie Scurrah. Sapete, quello che stava con Simon Girty.

I piccoli sbarrarono gli occhi. Quando erano ancora in Pennsylvania, Jary diceva sempre: — Non fate questo, non fate quello, o chiamo Simon Girty. — E non vi era ragazzo dei boschi che non sapesse che anche Louie Scurrah era un uomo cattivo. Non era forse stato a fianco di Girty, il giorno che gli indiani avevano messo al palo il generale Crawford? E non si sapeva forse che da bambino era sceso magro e nudo nell'Ohio, chiamando aiuto perché le barche dei bianchi avanzassero sul fiume verso di lui, mentre Girty, nascosto sulla riva con i suoi indiani, aspettava che venissero a tiro per massacrarli tutti?

— Dicono che Louie avesse una donna con sé nella capanna — continuò Worth. — Gli indiani la chiamavano Faccia Bianca. L'aveva portata qui dalla Virginia. È morta mentre lui era ai Laghi Inglesi. Ma il suo lillà vive ancora.

Un giorno Sulie lasciò andare avanti Wyitt con le mucche, e si arrampicò fin lassù per vedere quel lillà. La capanna era muta e nera come se mai uomini l'avessero abitata. La porta era scardinata e un serpente stava arrotolato sulla soglia, ad aspettare qualche topo o qualche altra sciocca bestiola appena fuor dal nido. Sulie distolse gli occhi da quella brutta testa a freccia, perché non le gettasse la magia. Wyitt diceva

che ogni qualvolta si incontrava un serpe bisognava ucciderlo, o vi seguiva per un anno. Ma Sulie lasciò che quel nemico fuggisse via senza molestia. Si disse che avrebbe fatto bene a star lontana da quel posto, ma doveva vedere l'albero di lillà. Un'aria umida e greve usciva dalla capanna vuota, come se salisse fuori dalla tomba della ragazza bianca.

Sulie non si guardò attorno per cercarne il tumulo. Faceva notte presto nei boschi, e vi era chi diceva che gli umani spesso uscivano al buio dalle loro tombe quando non potevano riposare. Non creature che avevano vissuto bene e che avevano fatto quello che dovevano. No, quelle aspettavano in pace la resurrezione. E nemmeno creature che avevano molto lavorato e si erano consumate. Quelle non desideravano che un lungo riposo. Jary non la si era vista mai, per quante volte si fosse usciti di notte; eppure la sua tomba era a due passi dalla capanna. Ma Jary era stata una donna vecchia a trentasette anni e a metà consunta. Quella ragazza bianca invece era stata sepolta giovane e fiorente, e certo la stancava stare sempre chiusa nella sua bara.

Nei pochi momenti che rimase, Sulie non riuscì a trovare alcun lillà. Scorse soltanto un arbusto a metà divelto davanti alla capanna. Quei pochi rami che erano ancora verdi, avevano tenere foglie morbide, come mai ne aveva viste in quei boschi. Lo si capiva da come stava reclina e languente, che quella non era una pianta selvatica. Sulie ne odorò il solitario e misero ciuffo di fiori, e pensò che certo alla ragazza bianca quel profumo doveva essere stato caro. Avrebbe voluto cogliere quei fiori e portarseli via, perché anche gli altri li odorassero; ma la vecchia capanna la sorvegliava tetra con la sua sola orbita cava.

Si strappò svelta dagli intrichi del sommacco, e corse dietro a Wyitt, fiutando riconfortata il buono odor di stalla delle mucche della signora Covenhoven.

Da quel giorno, ogni volta che con Wyitt passava accanto alla capanna di Scurrah, Sulie pensava alla pianta di lillà. Si chiedeva se fosse ancora viva, ma non osava andare fin lassù. Era già tanto passarvi vicino sul sentiero, con Wyitt e le campane delle mucche, che suonavano allegre e socievoli in quell'aria soffocante.

Spesso quando le mucche venivano a pascolare da quelle parti, Wyitt al ritorno sceglieva un'altra strada. Ma quella sera il crepuscolo era ormai vicino, e Sulie vide che egli faceva prendere alle bestie il sentiero della capanna nel sommacco, che era il più breve.

Le mucche lo scorsero per prime. La nera con le corna ricurve si fermò in mezzo alla pista, e la campana le pendette dal collo silenziosa. Mucche e ragazzi avevano sbarrato gli occhi. Quella forma laggiù sembrava uno Shawanee armato di fucile. Il ciuffo sabbioso si rizzò sulla fronte di Wyitt, come a sfidare quello sconosciuto apparso sul sentiero a spaventare le sue bestie. Dovette picchiare forte sulle groppe con il bastone, per smuovere le mucche, che si incamminarono restie. Ora Sulie vedeva che quell'uomo che se ne stava là indifferente e sfacciato, come se non gli importasse niente di impaurire le mucche altrui, era un bianco. Il fucile che teneva in mano era di acero striato; come la pelliccia di un gatto selvatico: Era ben levigato e lucente di ottoni, e Sulie si disse che certo Wyitt si sarebbe fermato ad ammirarlo. Ma gli occhi di Wyitt erano occupati altrove. Ne seguì lo sguardo e vide anche lei, attraverso gli alberi, un sottile filo di fumo che si alzava grigio come un'apparizione dal vecchio camino della capanna di Louie Scurrah.

— Di chi sono queste mucche? — chiese lo sconosciuto.

— Dei Covenhoven — riuscì a spiccicare Wyitt senza guardarlo.

— Mi hanno detto che ora c'è quasi un villaggio da queste parti — continuò lo sconosciuto guardandoli con i suoi occhi azzurri. Era un bell'uomo, non alto come Worth, ma aveva la schiena eretta e il petto gonfio come quello di un giovane fagiano. Sì, era meglio non provocare un uomo come quello.

— Covenhoven, hai detto che è il tuo nome?

— Il mio nome è Luckett, e anche il suo — rispose Wyitt indicando Sulie.

E intanto si teneva sul bordo del sentiero, aspettando di passare oltre e di poter rincorrere le mucche, che ora erano scomparse tra i cespugli. Alle sue spalle Sulie lo imitava. Teneva la testa bassa, e poteva sembrare fuor di senno. Ma nessuno avrebbe calcolato meglio di lei la distanza che la separava dallo sconosciuto. Se appena quell'uomo avesse fatto un movimento, sarebbe fuggita via nella boscaglia come un coniglio, prima che a lui riuscisse di acciuffarla. Una volta tra gli alberi, quel lupo mannaro poteva rincorrerla quanto voleva: difficilmente l'avrebbe raggiunta.

Gli passò davanti rapida, ma non le sfuggì nulla. La giubba di suo padre era una cosa informe che gli arrivava quasi alle ginocchia, rigida e fredda appena la deponeva, e con maniche tanto ampie che si avrebbe potuto ricavarne una camicia da ciascuna. Davanti, si ripiegava due volte su se stessa, quando era abbandonata; ma non poteva essere altrimenti, perché Worth vi stivava dentro pane e carne da mangiare nel folto, e stoppa per pulire la canna del fucile. Costui invece indossava una giubba attillata ed elegante,, con ricami, frange, un cappuccio e bordi di pelliccia che sembravano di martora, ma che potevano anche essere, per quello che si diceva di lui, i capelli intrecciati di qualche povera ragazza .. bianca. I bottoni di peltro scintillanti doveva averli rubati in qualche ricca capanna che lui e i suoi indiani avevano incendiato. E la stoffa che orlava il suo cappuccio era rossa come il sangue umano che tante volte doveva aver bagnato il suo coltello.

— Ci segue? — chiese Wyitt quando furono lontani.

— Non sento niente — disse Sulie, ma non volse il capo a guardare.

Se quell'uomo era Louie Scurrah, avrebbe fatto in fretta a rintracciarli, qualunque strada avessero seguito.

Anche se avessero camminato sopra cumuli di foglie, sarebbe arrivato alle loro spalle silenzioso come un puma, che ha il pelo fin sotto le zampe per aggredire di sorpresa.

— Ormai siamo lontani — disse Wyitt. — Non devi aver paura.

Ma se Wyitt non aveva paura, perché bastonava tanto forte le mucche? Le bestie camminavano ora, scampanando su e giù per i pendii. Le mammelle pesanti di latte sballonzolavano ad ogni passo,4sotto i loro ventri. Ma non riuscivano a uscire abbastanza in fretta dal folto, quella sera. Il tetto grigio e tondo dei Covenhoven apparve a un tratto rincuorante e amico di tra gli alberi, e il paffuto viso butterato della signora Covenhoven, che veniva avanti ancheggiando con i secchi per la mungitura, sembrò loro persino grazioso, quella sera.

— Non dir niente — sussurrò Wyitt alla sorella. — E non scappare a casa finché non sono pronto.

Sulie aspettò, appoggiandosi prima su una gamba e poi sull'altra, mentre Wyitt posava a terra il ramo di noce che sbarrava la porta della stalla e vi faceva entrare le mucche.

— Devono aver fiutato una pantera, questa sera — disse alla signora Covenhoven, grave come un uomo. — Non si poteva più tenerle. — Sbarrò di nuovo la porta della stalla. — Credo che adesso possiamo andare — concluse.

Si avviarono insieme, Wyitt e Sulie, diritti e calmi in quella luce da gufi. Ma appena furono dall'altra parte della stalla, lontani dalla vista, cominciarono a correre con le loro gambe nude attraverso le ortiche e l'anice dolce del sentiero, per raccontare al più presto ai fratelli l'avventura.

Worth li ascoltò in silenzio. — Finite di mangiare — disse poi. — Darò il fatto suo a quel tipo, se fa tanto di venire da queste parti.

— Era biondo o bruno, Sulie? — chiese in un sussurro Achsa alla sorella, quando furono nella soffitta.

— Sembrava che avesse dormito con una strega — rispose Sulie dispettosa.

— È inutile che tu ti dia delle arie — ribatté Achsa, prendendo le difese dello sconosciuto. — Era un bambino, quando gli indiani lo hanno rubato, e lui non ha fatto altro che quello che gli dicevano di fare. Non avrei certo paura, se mi capitasse d'incontrarlo.

# Mary Burnet

di James Hogg

Titolo originale: *Mary Burnet*
Traduzione di Mida
Apparso in appendice a *Le Grandi Firme* n. 4 (aprile 1991)

Si racconta che i seguenti avvenimenti accaddero nella casa del pastore, non molto lontano dal Lago di St. Mary; però, poiché i discendenti di una delle famiglie interessate, risiedono ancora da quelle parti, userò dei nomi falsi, in modo che nessuno riesca a risalire ai veri protagonisti, salvo quelli che già conoscono la storia.

John Allanson, il figlio del fattore di Inverlawn, era un giovanotto di bell'aspetto, piuttosto sconsiderato, un vagabondo pieno d'entusiasmo, affettuoso e amante dell'avventura, e di lui si poteva tranquillamente affermare che non temeva nessuno, né uomo, né donna, né fantasma. Fra le diverse avventure sentimentali, gli capitò anche di fare la corte a Mary Burnet, di Kirkstyle, una bella ragazza molto ingenua, che era cresciuta in un semplice ambiente di campagna. Mary era innamorata di John, ma aveva paura di lui; e anche se non si rifiutava di parlare con lui quando erano insieme ad altre persone, evitava accuratamente di incontrarlo quando era solo, anche se era stata incoraggiata a farlo più volte c con molta insistenza. Un giorno, il giovanotto, quando si presentò un'occasione favorevole alla Cappella di Nostra Signora, dopo la messa, chiese a Mary, con molta foga e con promesse di eterno amore e di profonda stima, di poterla vedere da solo, e Mary fu costretta a promettere che forse avrebbe acconsentito.

Il posto fissato per l'appuntamento era un piccolo angolo nascosto nel verde, sulle sponde del lago, molto conosciuto dai pescatori del luogo e anche allo scrittore di questo racconto; l'ora prescelta era quella in cui lo Scettro del Re (che adesso viene stupidamente chiamato Cintura di Orione) appare al di sopra della collina. Allanson arrivò troppo presto; e si mise a osservare il cielo con profonda intensità e devozione, perché pensava che anche la più piccola stella che appariva all'orizzonte verso sud-est fosse lo Scettro del Re. Finalmente apparve la stella tanto attesa, come un presagio di felicità, e allora il giovane, col cuore palpitante per l'agitazione, si mise a scrutare la scarpata coperta di erica da cui doveva discendere Mary Burnet. Ma la ragazza non apparve, anche se ormai lo Scettro del Re era alto sopra l'orizzonte.

Il giovane Allanson sentiva dentro di sé le più pungenti fitte della delusione d'amore; e, mentre il tempo passava, facendo crescere nel suo cuore il desiderio inappagato... si augurò che qualche strega o qualche maga riuscisse a esercitare la sua influenza su Mary in modo da costringerla a venire da lui, nonostante gli scrupoli verginali. Ripeté per tre volte questo desiderio con tutta la forca dell'amore deluso. Alla terza volta, improvvisamente, Mary apparve sul fianco della collina, dirigendosi

di corsa veno il luogo dell'appuntamento, con andatura agitata e strana. L'eccitazione di Allanson aveva superato i limiti della sopportazione e si sentì invaso da un delirio di felicità così prorompente, che in seguito confessò che di quel loro primo incontro non riusciva a ricordarsi niente altro, oltre al fatto che Mary restò silenziosa c non pronunciò nemmeno una parola. In breve tempo divenne triste e cominciò a piangere e nulla servì a consolarla; poi, lanciando un grido acuto, fece un balzo indietro e scappò via con una velocità sorprendente.

Da questa parte del lago, che come ho già detto è nota a molti, la riva è sovrastata da un dirupo scosceso, non molto alto, ma difficile da superare, sia dal basso che dall'alto. Salvo che in caso di siccità, l'acqua arriva fino a pochi metri dalla scogliera e lo spazio libero e quasi completamente ostruito da massi di pietra, senza forma e piuttosto grossi, caduti dalla cima della scogliera. Al buio, Mary, veloce come un ragazzino, si diresse di corsa veno quello stretto e impervio passaggio, dove a malapena riuscivano a transitare i pescatori a mezzogiorno. Il giovane innamorato, inseguendola con foga, la chiamò ripetutamente.

— Mary! Mary! Mia cara Mary, fermati a parlare con me. Ti riporterò a casa, o in qualsiasi altro posto tu desideri, ma non fuggire. Fermati, carissima Mary... ti prego, fermati!

Mary non si fermò, ma continuò a correre, fin quando arrivò a un piccolo scoglio che sorgeva dal lago, da cui non era possibile passare. Accorgendosi che il suo innamorato l'avrebbe presto raggiunta, la ragazza gettò un altro grido acuto e si buttò nel lago. Il fragore provocato dal corpo caduto nell'acqua silenziosa ferì le orecchie del giovane come un presagio di morte; e se poco prima era impazzito d'amore, adesso lo era per la disperazione. Vide il corpo di Mary galleggiare leggermente allontanandosi da riva verso le zone più profonde del lago; ma poi, in un attimo cominciò ad affondare e pian piano scomparve senza lanciare né un lamento, né un grido. Prima che questo succedesse, Allanson si era strappato di dosso cappello, giacca e scarpe e si era gettato in acqua. Raggiunse a nuoto il luogo dove Mary era scomparsa, ma l'acqua non mostrava né mulinelli, né gorghi, nessun segno di respiro, per indicare il punto esatto dove la ragazza che amava era annegata. Completamente sconvolto, in quel tragico momento, indeciso se vivere o morire con Mary, si immerse sott'acqua, sperando o di riportarla a galla o di morire fra le sue braccia e pensò, con compiacimento malinconico che sarebbero stati ritrovati sulla riva del lago; ma per quanto si sforzasse non riuscì a toccare il fondo e nemmeno a capire se fosse ancora molto distante. Completamente spossato per lo sforzo, con la disperazione in cuore, fu costretto a raggiungere la riva e, completamente bagnato e mezzo nudo, corse verso la casa della ragazza per comunicare la dolorosa notizia. Tutto era tranquillo intorno. La famiglia del vecchio pastore, di cui Mary era l'unica figlia femmina e la più giovane, era sprofondata nel sonno; e l'innamorato stordito tremava al pensiero di svegliarli per informarli della disgrazia! Ma doveva farlo; così si avvicinò alla finestra vicino al letto del padrone di casa e lo chiamò con accento disperato.

— Andrew! Andrew Burnet, siete sveglio?

— Parola mia, ragazzo, credo di esserlo; o almeno metà e metà. Cos'hai da dire al vecchio Andrew Burnet a quest'ora di notte?

— Ho chiesto se eravate sveglio.

— Vuoi sapere se sono sveglio? È meglio che me lo dica tu stesso! Mi fiderò più della tua parola che della mia in questo caso!

— Oh, Andrew, non scherzate questa notte, vi prego; vi porto le notizie più dolorose, spiacevoli e sconvolgenti che mai qualcuno abbia riferito davanti alla porta di un uomo onesto.

— Vorrai dire davanti alla finestra — lo interruppe Andrew, saltando giù dal letto e dirigendosi verso la porta. — Forza, vieni dentro, chiunque tu sia, e comunicami le sventure che vuoi annunciarmi faccia a faccia; solo dopo potrò valutare se crederci o meno. Se corrispondono alla tristezza che traspare dalla tua voce, devono essere senz'altro notizie infauste. Sono venuti i ladri e hanno rubato la chiave?

— Oh, ahimè! molto peggio di questo... mille volte peggio! Vostra figlia... la vostra adorata Mary...

— Cosa è successo a Mary? — gridò il padrone di casa.

— Cosa le è accaduto? — ripeté la madre, tremando e rabbrividendo per l'angoscia, mentre accendeva una candela.

La visione del loro vicino, mezzo nudo e ancora tutto bagnato, con un'aria folle e disperata, provocò un brivido nel loro cuore, che li fece ammutolire, rendendoli incapaci di pronunciare anche solo una parola, mentre il ragazzo proseguiva la sua spiegazione.

— Mary se ne è andata; la vostra cara figlia e la mia adorata è morta e dorme, questa notte, in una bara di acqua... e io sono stato il suo assassino!

— Tu sei pazzo, John Allanson — esclamò il vecchio pastore, con veemenza — completamente pazzo; almeno spero che sia così. Per quanto tu possa essere malvagio, non credo che avresti mai avuto il coraggio di uccidere la mia cara bambina. Oh, sì, sei matto... ringraziamo Dio, sci uscito di senno. Me ne accorgo dal tuo aspetto e dal modo di comportati. Sia benedetto il ciclo, sei folle! Tu sei pazzo in questo momento; ma poi starai senz'altro meglio. Ma cosa dico? — continuò il pastore, come se stesse ritornando in sé. — Possiamo subito verificare tutti insieme. Moglie, accompagnaci in camera di nostra figlia.

Con il cuore colmo di terrore e di costernazione, la vecchia Jean Linton si avviò verso la camera di Mary, seguita dai due uomini, che guardavano con impazienza da sopra le sue spalle. La piccola camera della ragazza si trovava all'estremità opposta della casa che aveva una forma stretta e lunga; non appena entrarono, scorsero immediatamente una sagoma sdraiata sul letto, con le coperte che le salivano fino alla testa; e sul ripiano del piccolo comodino, di fianco al letto, Mary aveva accuratamente ripiegato i vestiti, come aveva l'abitudine di fare. La speranza riapparve sui volti dei due anziani genitori quando si accorsero di questo particolare, ma il cuore dell'innamorato precipitò ancor più nella disperazione. Il padre chiamò la figlia per nome, ma dalla sagoma sdraiata sul letto non giunse nessuna risposta; tuttavia sentirono tutti in modo distinto dei lamenti, come se qualcuno stesse piangendo. Il vecchio allora si arrischiò a togliere le coperte dalla faccia della ragazza; e, anche se sembra inverosimile, nel letto c'era proprio Mary Burnet, sommersa dalle lacrime, per niente sorpresa dall'apparizione spettrale delle tre persone quasi nude nella sua camera. Allanson restò senza fiato, completamente

incredulo. Toccò i vestiti della ragazza... sollevandoli uno a uno... e tutti erano asciutti, lindi e puliti e non sembrava assolutamente che fossero caduti nell'acqua del lago.

È chiaro che Allanson fosse confuso dagli strani avvenimenti che gli erano accaduti, che si sentisse vittima di un episodio spaventoso, costretto a combattere contro una forza al di sopra della sua comprensione. Tuttavia la sicurezza che Mary fosse viva, anche se in lacrime, lo riempì nuovamente di gioia; e si buttò in ginocchio, di franco al letto, implorando la ragazza di poterle baciare una mano. Ma Mary lo respinse con sdegno.

— Sei un uomo cattivo, John Allanson — esclamò con decisione la ragazza — e ti supplico di andartene. Le sofferenze che ho patito questa notte sono state al di sopra di quello che un essere umano può sopportare; e sono state provocate da qualche tuo intervento malefico. Per questo ti prego, in nome di Colui, la cui legge hai violato, di andartene.

Completamente sovrastato da sentimenti contraddittori, da circostanze assolutamente inusuali e così discordanti dagli avvenimenti naturali e dall'intervento della Provvidenza, il giovane non poté far altro che restare immobile come una statua di marmo, con le mani giunte e il volto come quello di un cadavere, fin quando i due anziani genitori non lo portarono lontano dalla stanza della figlia. Poi accesero un fuoco per riscaldarlo e cominciarono a fargli delle domande, dimostrandosi molto interessanti; ma non riuscirono a cavare niente da lui, a eccezione di esclamazioni incoerenti.

— Dio del Cielo, cosa può significare tutto questo? — poi dopo una breve pausa. — È un incantesimo del diavolo; gli spiriti maligni si sono impossessati della mia anima!

Capendo che non sarebbero riusciti a ottenere nulla da lui, i due anziani genitori cominciarono a formulare, da soli, delle congetture. Jean era convinta che fosse stata la Sirena del lago ad apparire al giovane sotto le spoglie di Mary, per portarlo alla disperazione; ma Andrew Burnet, sistemando il berretto scozzese e tenendolo fermo con la mano destra in modo da potersi muovere e agitare liberamente, per accompagnare le parole con i gesti, cominciò a parlare con un'espressione di saggezza, che difficilmente avrebbe potuto essere superata.

— Moglie mia, penso che la tua supposizione non sia azzeccata. Dev'essere stato uno spirito ben più potente di una semplice ragazzina, che ha organizzato questo scherzo straordinario. La Sirena non è uno spirito, ma una creatura del lago molto sensibile, con un animo particolarmente maligno. Ora quale influenza potrebbe esercitare una creatura come quella, con una coda simile a quella di un grosso salmone, sul nostro cervello, tanto da renderci felici o infelici? Da chi potrebbe aver preso a prestito questo potere magico, Jean? Rispondimi. No, No, Jean Linton, credimi, dev'essere stata una maga a prendersi gioco di questo povero ragazzo; ma è difficile stabilire se fosse una maga buona o cattiva...

Andrew interruppe la sua dotta disquisizione perché Allanson aveva cominciato a tremare così forte, che era impossibile stare a guardarlo senza intervenire, dato che sembrava in fin di vita. Jean corse a prendere un liquore e puntualizzò che sebbene fosse una persona indemoniata, era pur sempre un essere umano e poteva avere

ancora il tempo per pentirsi. Influenzata da questi buoni sentimenti di genuina umanità, la donna fece ingoiare al giovane due bicchieri colmi di un'acquavite molto forte. Andrew poi si legò un pezzo di nastro rosso intorno ai polsi, e tenendo nelle mani un grosso bastone di sorbo, congedò l'ospite ancora tremante c stupefatto, dandogli un saggio consiglio prima che se ne andasse.

— Ti dirò le cose come stanno, John Allanson... hai corso un gravissimo pericolo, rischiando di perdere la ragione, anche se per il momento sei riuscito a evitare il peggio. Ma tieni a mente il consiglio di un uomo anziano... non uscire più di notte per approfittare della figlia di un uomo onesto, o ti succederà qualcosa di molto spiacevole.

La mattina successiva, Mary si vestì con più cura del solito, ma dal suo bel viso traspariva un'espressione di profonda melanconia e ogni tanto, agli angoli degli occhi, le apparivano delle lacrime, che cercava invano di nascondere. Quel mattino non pronunciò nessuna frase, né gentile, né scortese, che poi la madre avrebbe potuto ricordare; ma la donna vide la figlia che la fissava, in più di un'occasione, con un interesse triste e intenso. Quando furono le nove, Mary mise una gerla per il fieno sulle spalle e si avviò verso un prato situato sulla sponda orientale del lago, per raccogliere dell'erba tagliata, mentre aspettava il padre e il fratello che dovevano raggiungerla verso mezzogiorno al ritorno dal pascolo. Non appena il vecchio Andrew arrivò a casa, com'è naturale, cominciò a parlare con la moglie degli avvenimenti della notte precedente.

— Che Dio ci protegga, Jean, ma non pensi che nostra figlia abbia rivolto delle parole troppo dure al giovane John la notte scorsa?

— Forse ha un po' esagerato, ma ha parlato come una brava ragazza timorata di Dio.

— Non ne sono del tutto convinto, Jean Linton. Mia cara moglie, non ne sarei tanto sicuro. Quello che è successo mi ha fatto calare un grosso peso sul cuore; perché per ciò che ho di più caro al mondo... e per quello che tu hai di più caro al mondo, Jean... non potrei giurare se sia stato in nome dell'Onnipotente o del Demonio che Mary ha allontanato John.

— Ma, Andrew, come è possibile che tu faccia un simile discorso? Come puoi dubitare che nostra figlia non l'abbia fatto in nome dell'Onnipotente?

— Non avrebbe potuto pronunciare lei queste parole? Perché se lo avesse fatto ora non avrei nessun dubbio. E sarebbe stato anche logico. Invece Mary ha detto qualcos'altro "Ti prego di andartene in nome di Colui, la cui legge hai trasgredito!". Devo confessarti che mi sento terrorizzato, quando ripenso a queste parole, Jean Linton. Non ha anche detto che le sue sofferenze sono state al di là di quelle che un essere umano potrebbe sopportare? Jean Linton, Jean Linton! Cosa diresti se dovessimo scoprire che nostra figlia *è annegata* e che è una strega quella che è rimasta in casa nostra stanotte e stamattina?

— Che sia maledetta la tua lingua, Andrew Burnet, perché mi hai spezzato il cuore. Abbiamo sempre creduto in Dio finora e non ci ha mai abbandonato, perché adesso dovrebbe permettere al Demonio di impossessarsi di noi o dei nostri cari?

— Fai delle affermazioni sagge, Jean, e dobbiamo sperare per il meglio — disse il vecchio Andrew; e si allontanò, accompagnato dal figlio Alexander, per raggiungere l'amata figlia Mary che li aspettava.

Non appena arrivarono in vista dei pascoli, vicino al loro prato, l'anziano pastore si rivolse al figlio.

— Ho paura che Jack Allanson sia stato a pescare sulla riva orientale del lago stamattina, perché Mary non ha lavorato molto al prato.

— Si vede che ha avuto cose più interessanti da fare — aggiunse Alexander. — Ho l'impressione, padre, che stia prendendo delle brutte abitudini!

Andrew emise un lungo e profondo sospiro, che sembrava provocato dal tutti i mali del mondo, e senza aggiungere altre considerazioni si incamminò verso il campo di fieno. Erano già tre ore che Mary stava lavorando ai campi, e di solito riusciva a fare almeno una dozzina di covoni all'ora, ma quel mattino ne aveva ammonticchiati solo sette e l'ultimo non era nemmeno completo. La sua gerla, che aveva una M e una B intagliati su un bordo, era gettato ai piedi del covone non ancora terminato e Mary era scomparsa. Suo padre, pensando che stesse nascondendosi da qualche parte per gioco, corse da un mucchio di fieno all'altro chiamandola allegramente con dei nomignoli; ma non trovò la ragazza nemmeno dopo averli girati tutti e aver controllato attentamente. Suo figlio, che dormiva nella stalla, non sapeva nulla degli avvenimenti della notte precedente, dato che i due anziani genitori e Allanson avevano concordato che tutta la storia restasse un segreto per gli altri, e per questo aveva meno motivi del padre di preoccuparsi. Quando cominciarono a lavorare intorno al fieno, Andrew non riuscì a fare molto: continuava a guardarsi intorno, per cercare di vedere dove si fosse cacciata Mary. Alla fine si rimise il giubbotto e tornò a casa, per confidare le sue pene alla moglie;. e, nel frattempo, chiese al figlio di fare il giro di tutte le fattorie e gli allevamenti del circondario per chiedere se qualcuno avesse visto Mary.

Andrew, arrivato a casa, informò la moglie che la loro cara figliola era scomparsa. Il dolore e lo sconforto non concessero un attimo di requie all'anziana coppia. Si sedettero vicini e piansero insieme, confessando che questa prova inviata dalla Provvidenza era troppo dura da essere sopportata e troppo assurda per essere compresa. Jean supplicò il marito di mettersi in ginocchio e di pregare con insistenza Dio perché li aiutasse a ritrovare la figlia; ma l'uomo affermò di non poterlo fare, perché non si trovava nello stato mentale idoneo a causa dei sentimenti di odio che provava contro John Allanson, che non gli avrebbero permesso di avvicinarsi al trono del suo Creatore con l'animo ben disposto.

— Ma se quel depravato si rifiuta di ascoltare le preghiere di un genitore distrutto — aggiunse il pastore — sentirà su di sé il peso del braccio di un padre offeso.

Andrew si diresse verso Inverlawn, anche se non aveva molta speranza di trovare a casa il giovane Allanson; ma quando arrivò, con suo grande stupore, trovò il giovane a letto ammalato con una febbre altissima, che delirava parlando di streghe, di spiriti e di Mary Burnet. Il suo delirio era tanto violento, che quando Andrew entrò nella camera, furono necessari tre uomini per tenerlo a letto. Entrambi i genitori dichiararono apertamente di credere che il loro figliolo fosse stregato o posseduto dal demonio, e tutta la famiglia era oppressa dalla più cupa disperazione. Il vecchio e

buon pastore, rendendosi conto che in quel luogo c'era già abbastanza dolore, fu costretto a tenere il suo, celato in cuore e ritornò sconsolato fra i suoi cari, anche se quella sera gli sarebbe mancata la figlia a cui era tanto affezionato.

Anche il figlio era appena rientrato dopo aver svolto una ricerca infruttuosa. Nessuno aveva visto la sorella; solo una vecchia donna un po' pazza, che al paese tutti chiamavano Oxleuch, gli aveva detto di aver visto Mary in compagnia di Jack Allanson, che su un grande carro si dirigevano verso la strada per Birkhill e adesso dovevano trovarsi all'incrocio di Dumgree. Alexander raccontò di aver chiesto alla vecchia di descrivergli il carro, dato che da quelle parti non c'era nessun carro e nemmeno una strada dove potesse passare. Ma la donna gli aveva risposta che si sbagliava, perché c'erano molti carri che passavano da quelle parti, anche se non tornavano mai indietro. Queste rivelazioni sembravano essere i semplici vaneggiamenti di una persona ormai molto vecchia, di cui non si doveva tener conto; ma dato che non era stato possibile trovare altre tracce di Mary, il vecchio Andrew decise di recarsi di nuovo a parlare con quella donna, che però non riusciva più a ricordare quello che aveva raccontato poco prima. Faceva solo strani discorsi, che per l'uomo erano praticamente incomprensibili.

La povera Mary Burnet era scomparsa. Era uscita dalla casa del padre alle nove di venerdì mattina, 17 settembre, vestita con un abito bianco e un cappellino verde e con la gerla sulle spalle; e quella fu l'ultima volta che vide la casa dove era nata. Sembrava che avesse avuto un presentimento di questo, come apparve chiaro dal suo comportamento di quel mattino prima di allontanarsi. Mary Burnet di Kirkstyle era scomparsa c la sensazione suscitata nella comunità da questo avvenimento misterioso fu enorme. Fu composta anche una lunga ballata, che si riferiva a questa storia triste, e il cui autore fu probabilmente il cappellano di St. Mary; io ne ho solo sentito parlare, senza sentirla mai recitare o cantare. Molte strofe terminavano con queste parole:

*Non rivedremo mai*
*La graziosa Mary Burnet.*

La storia divenne famosa anche da altre parti, con tutte le sue orribili circostanze (e non c'è dubbio che qualcuno abbia anche un po' calcato la mano), e molte calunnie vennero raccontate sul sopravvissuto, che probabilmente se le meritava, perché invece di migliorare crescendo, divenne dieci volte più cattivo che in precedenza. Su un particolare tutto il paese fu d'accordo, e cioè che era stata la vera Mary Burnet ad annegare nel lago e che l'essere che era stato scoperto nel suo letto, piangente e pervaso dalla sofferenza, e che era scomparso il giorno dopo, fosse stata una strega, uno spirito diabolico o un fantasma di qualche genere, dato che non pronunciò mai parola, salvo una frase molto strana; e non assunse mai cibo col resto della famiglia. Suo padre e sua madre non sapevano cosa dire o cosa pensare, ma continuarono a vivere in questo mondo di dolore, come se stessero sognando. Tutti gli oggetti che erano appartenuti a Mary Burnet erano conservati dai genitori come delle reliquie preziose e sua madre riprendendoli in mano, li bagnò spesse volte di lacrime. Andrew si lamentava spesso.

— Perdere una figlia carissima quando si è già anziani è una prova molto dura da superare, ma perderla come è capitato a noi, è un dolore che l'umana fragilità non è in grado di sopportare.

Trascorse molti giorni camminando a fatica in riva al lago, cercando disperatamente di ritrovare qualche traccia dei vestiti o dei resti della figlia, e anche se tremava ad ogni minima comparsa, continuò la ricerca con impegno. Aveva raccolto molte minuscole ossa, di qualche agnello o di altri piccoli animali, e forse anche qualcuna appartenuta a dei pesci, perché supponeva che potessero essere frammenti di piedi o mani di Mary. Li aveva raccolti in una piccola cassetta, perché aveva intenzione di farli vedere a un dottore.

Il giovane Allanson si riprese dalla violenta febbre in modo diverso dalle persone normali, perché si ristabilì all'improvviso, dopo pochi giorni di delirio e pazzia. Apparentemente sembrava che non si ricordasse più di Mary Burnet. Divenne dieci volte più vizioso di prima e non esitava di fronte a nulla per portare a termine le sue imprese scellerate. I buoni pastori e contadini dei dintorni lo detestavano; e, sia i suoi familiari che le persone estranee, quando non c'era altro orecchio in ascolto oltre a quello di Dio, chiedevano di essere protetti dalla sua malvagia influenza, come se John fosse diventato il Maligno; e tutti prevedevano che avrebbe fatto una brutta fine.

In una bella giornata, a metà del mese di ottobre, quando i giorni cominciano a diventare brevi e le notti lunghe e scure, un sabato mattina, un anno dopo la scomparsa di Mary Burnet, in un giorno che sarebbe rimasto memorabile negli annali della magia, John Allanson, giovane di Inverlawn, si recò a un grande mercato in un villaggio chiamato Moffat nell'Annandale, per prendere a servizio una cameriera. Era così conosciuto fra i suoi vicini, che nessuna ragazza per bene avrebbe accettato di lavorare nella casa di suo padre. Per questo si recò fino a Moffat, per assumere la ragazza più graziosa e simpatica che fosse riuscito a trovare, con l'intenzione di approfittare di lei non appena si fosse trasferita nella sua casa. Queste non sono semplici supposizioni, perché Allanson confidò le sue intenzioni al signor David Welch di Cariferan, che cavalcò fino al mercato insieme al giovane, vantandosi di questo progetto e continuando a parlarne con soddisfazione. Ma in quel giorno magico ci fu un angelo protettore che vegliò sulle ragazze di Annandale, anche se né loro né il giovane se ne accorsero.

Allanson girò avanti e indietro per il mercato e rimase affascinato da una giovane donna, cosa non difficile a spiegare, dato che in giro non c'era nessun'altra ragazza elegante e bella come lei. Il signor Welch era silenzioso e osservava i movimenti di John. Il giovane chiamò la ragazza da parte. Era vestita di verde, bella come una rosa appena sbocciata.

— Cerchi un lavoro, ragazza?

— Sì, signore.

— Vuoi venire in servizio a casa mia?

— Lo farei volentieri. Ma se voi mi assumete, deve essere per un periodo piuttosto lungo.

— Certamente. Più a lungo resterai e meglio sarà per me. Quanto vuoi essere pagata?

— Se vengo assunta, devo essere pagata in natura. Voglio avere per me la più perfetta creatura di Inverlawn.

— Potrei essere io, allora. Sei già stata a Inverlawn?

— *Credo* di sì.

— Misericordia! Conosco tutti in quel villaggio come me stesso e forse anche meglio. Ma non so il tuo nome. Vuoi dirmelo per cortesia?

— Calma! Calma! — esclamò la ragazza solennemente, alzando contemporaneamente una mano. — Calma, calma, sarebbe meglio non parlarne adesso.

— Sono profondamente costernato — disse il giovane. — Cosa significa tutto questo? Ti prego dimmi il tuo nome?

— Mi chiamo Mary Burnet — rispose la ragazza in un sussurro; e nello stesso tempo fece cadere il velo che le nascondeva il viso.

Se in quel preciso momento fosse apparsa la morte con la falce in mano, Allanson non sarebbe rimasto altrettanto immobile e sconvolto. Il suo volto si tramutò in quello di un cadavere, con la bocca serrata, e con gli occhi che divennero opachi, come privati di ogni luce di vita. Il signor Welch, che aveva osservato i due durante tutto il colloquio, capì che al giovane era successo qualcosa di grave e si avvicinò.

— Allanson? Signor Allanson? Cosa vi succede? — domandò preoccupato. — Cosa ha detto la ragazza per stregarvi e trasformarvi in una statua di marmo?

Allanson emise dei suoni incomprensibili con la gola, cercando disperatamente di parlare; ma la lingua si rifiutò di svolgere il suo compito, per cui riuscì solo a farfugliare. Il signor Welch, convinto che il ragazzo stesse per essere colpito dalle convulsioni o stesse per svenire, lo portò di peso in una locanda; ma il giovane non poté o non volle fornirgli nessuna spiegazione. Welch, ad ogni modo, era deciso a vedere di nuovo la ragazza con l'abito verde e convinse Allanson, dopo avergli fatto bere qualcosa di forte per aiutarlo a rianimarsi, ad andare di nuovo al mercato per incontrarla. Lo percorsero avanti e indietro, ma la ragazza con l'abito verde era sparita e non riuscirono a ritrovarla. Era svanita in mezzo alla folla, subito dopo aver rivelato il suo nome, e anche se Welch in quel momento la stava guardando, non riuscì a ricordarsi da quale parte se ne fosse andata. Allanson sembrava sprofondato in uno stato di stupore, se non di terrore, ma quando scoprì che la ragazza non c'era più, cominciò a riprendersi e ricominciò a darsi da fare per raggiungere lo scopo che si era prefissato venendo al mercato.

Subito dopo incontrò un'altra ragazza, ancora più bella di quella di prima. Sembrava una silfide, vestita con un abito candido, ornato di nastri verdi.

Allanson indicò quel nuovo fiore al signor Welch, che dichiarò di non aver mai visto in vita sua un simile esempio di bellezza femminile. Allanson, deciso ad assumerla a ogni costo, la prese da parte e le pose la domanda di rito.

— Cerchi un lavoro, bella signorina?

— Sì, signore.

— Vuoi venire a servizio da me?

— Per quanto mi riguarda, lo farei volentieri.

— Qual è il salario che chiedi? Su... dimmi? E cerca di essere ragionevole; non sono disposto a rinunciare a te per questioni di denaro.

— La paga che chiedo è quella corrente; e non pongo altre condizioni. Ditemi intanto come stanno tutti i bravi abitanti di Inverlawn?

Allanson cominciò a respirare a fatica, sentendosi percorso da un brivido, e rispose con una certa difficoltà.

— Ti ringrazio... stanno come al solito.

— E i vostri vicini di casa che avevano una certa età? — aggiunse la ragazza. — Sono ancora vivi e stanno bene?

— Io... io... penso di sì — rispose AD anson, ansimando. — Ma sarei curioso di sapere come si chiama la persona a cui sono debitore di tanto interesse.

— Come? — rispose la giovane. — Vi siete già dimenticato di Mary Burnet di Kirkstyle?

Allanson trasalì come se una pallottola gli avesse trafitto il cuore. La giovane silfide svanì tra la folla, lasciando l'inebetito libertino ancora una volta immobile come una statua, fin quando non fu raggiunto dal suo amico signor Welch. Allanson provò con una terza ragazza e ottenne le stesse risposte e lo stesso nome. In verità, la prima volta che udii questo racconto, mi riferirono che aveva provato con *sette* ragazze e che tutte gli avevano risposto di essere Mary Burnet di Kirkstyle; ma mi sembra incredibile che abbia tentato così a lungo, perché non credo che abbia impiegato tanto tempo prima di rendersi conto di essere stato stregato da qualche incantesimo. Tuttavia, non potendo fare nient'altro, decise di riprendersi bevendo una bella porzione di liquore forte. Mentre era intento in questo diversivo, arrivò al mercato una ragazza dalla bellezza e dalla leggiadria eccezionali, che attirò l'attenzione di tutti i presenti. Era una dama affascinante, trasportata da una carrozza dorata, con due uomini in livrea davanti e due dietro, vestiti di verde e d'oro; e sicuramente un simile splendore non fu mai visto al mercato di Moffat. Quasi subito cominciò a circolare la voce, che si trattasse di Lady Elizabeth Douglas, la figlia più grande del Conte di Morton, che in quel periodo risiedeva a Auchincastle, nelle vicinanze di Moffat e la cui moglie era considerata in tutta la Scozia una splendida donna. Era Lady Keith e il fatto che nel racconto si citasse questo nome, anche se solo in modo secondario, fa risalire il periodo degli avvenimenti al regno di Giacomo IV, un tempo in cui fate, folletti e streghe godevano in Scozia della massima rinomanza.

Tutti coloro che erano al mercato credettero che quella signora fosse la figlia del Conte di Norton; e quando arrivò alla locanda di Johnston Anns, un gentiluomo vestito di verde le venne incontro a capo scoperto e l'aiutò a scendere dalla carrozza. Tutta la folla ammirò stupita quell'incomparabile bellezza, ma nessuno restò sconvolto come Allanson. Non aveva mai nemmeno immaginato che potesse esistere sulla terra, in cielo o nelle favole una ragazza che fosse bella anche solo la metà di quella dama; e mentre la fissava con indicibile ammirazione, completamente rapito come la folla che osservava ammutolita la scena, quella splendida c impareggiabile bellezza fece cenno al giovane di avvicinarsi! Allanson credeva di vivere in un sogno e cercò di capire che sensazione provassero le persone intorno a lui; la dama gli rivolse un altro invito ad avvicinarsi, con un sorriso gentile e una cortesia così disarmante, che il giovanotto immediatamente si tolse il berretto di pelliccia e si

avvicinò di corsa; senza gesti ulteriori, la ragazza gli porse il braccio e i due entrarono nella locanda.

Allanson era convinto di essere stato prescelto da Lady Elizabeth Douglas, la ragazza più bella di tutto il paese, e lo stesso pensarono anche le altre persone presenti al mercato, che cominciarono a chiedersi chi potesse essere quel giovane agricoltore per avere una simile fortuna; è il caso di ricordare ancora che nessuno al mercato lo conosceva, a eccezione del signor Welch di Cariferan. Il primo atto della giovane dama fu quello di informarsi sullo stato di salute di Allanson, che ringraziò Sua Signoria con tutta la cortesia di cui era capace; essendo ornai persuaso che la giovane si fosse innamorata di lui, cominciò a sentirsi leggero, come se fosse trasportato dall'aria. Poi la dama chiese notizie di suo padre e di sua madre. Oh!, pensò Allanson fra sé e sé, povera cara, dev'essere veramente innamorata, ma non è il caso di urtare i suoi sentimenti con un argomento così spiacevole c poco interessante. Allanson le rispose comunque con grande gentilezza e cercò di spostare il discorso sul conte e sul giovane Lord William, ma la ragazza lo interruppe bruscamente, domandandogli se non la riconoscesse.

— Oh, sì — rispose Allanson, che sapeva chi fosse Sua Signoria: aveva già visto il suo volto avvenente, altre volte in passato, anche se in quel particolare momento, non riusciva a richiamare alla memoria il luogo preciso e il momento dei loro incontri.

Poi la ragazza gli chiese notizie dei vecchi vicini di Kirkstyle e volle sapere se erano ancora vivi e se godevano di buona salute!

Il cuore di Allanson si tramutò in un pezzo di ghiaccio. Un brivido gelido lo attraversò dalla testa ai piedi; si gettò su una sedia e rimase immobile, ma la splendida e adorabile creatura cercò di rianimarlo con parole gentili, fin quando Allanson non riuscì a trovare di nuovo il coraggio di parlare.

— Diamine! — esclamò Allanson. — Allora siete stata voi che vi siete divertita a prendermi in giro durante tutta la giornata?

— Il primo amore non si dimentica facilmente, signor Allanson — rispose la dama. — Dal mio aspetto potete dedurre che io sia stata fortunata durante la mia vita; ma, nonostante le mie ricchezze, il mio amore per voi è rimasto immutato e dovete perdonarmi le piccole libertà che mi sono permessa oggi per mettere alla prova i vostri sentimenti e per cercare di capire quale effetto la mia vista avrebbe sortito su di voi.

— A testimonianza del mio buon gusto, tuttavia, non ho incontrato oggi nessuna bellezza che mi sia piaciuta come voi — esclamò Allanson. — Ma adesso che ci siamo incontrati di nuovo, non ci separeremo più tanto facilmente. Vi dedicherò il resto della mia vita, ma vi prego di dirmi dove abitate.

— È qui vicino — rispose la dama — non molto lontano da Moffat; e io sarei molto felice di vedervi stasera, se questo fosse possibile. Ma mio padre attualmente è lontano da casa, in un paese lontano.

— Non credo che questo costituisca un impedimento particolare per una mia visita — rispose Allanson.

Con molta riluttanza, alla fine, la dama acconsentì a riceverlo e gli offrì di lasciare uno dei suoi valletti, di cui si fidava ciecamente, per fargli da guida; ma il giovane respinse questa offerta con decisione. Era suo desiderio, spiegò, che nessun occhio

umano assistesse al suo arrivo o alla sua partenza dall'abitazione della ragazza. La dama gli disse che era un uomo caparbio, ma che poteva fare come preferiva; e dopo avergli fornito alcune indicazioni che gli avrebbero permesso di raggiungere facilmente la sua casa, rimontò sulla carrozza e si allontanò.

Allanson era ancora sopraffatto dalla stranezza degli ultimi avvenimenti. Cercò il suo amico, David Welch, e lo informò della sua straordinaria fortuna, ma non gli disse che quella ragazza non era Lady Elizabeth Douglas. Welch insistette per accompagnarlo lungo la strada e si rifiutò di tornare indietro fin quando non arrivarono a un punto della strada molto vicino alla splendida abitazione della signora; nonostante tutte le proteste di Allanson, Welch restò là a osservare fin quando non vide il compagno che entrava nel giardino, illuminato da tante luci accese, numerose come le stelle che splendevano in cielo.

Allanson aveva promesso ai genitori che sarebbe ritornato a casa il mattino dopo il mercato, per colazione. Invece non arrivò né quel giorno, né quello successivo; e il terzo giorno, allora, il vecchio padre montò sul suo pony bianco e cavalcò verso Moffatt in cerca del figlio. Durante il percorso arrivò a Cariferan e pose alcune domande al signor Welch. Il giovane manifestò tutto il suo stupore per il fatto che l'amico non avesse ancora fatto ritorno a casa; ad ogni modo tranquillizzò il vecchio padre sulla salute del figlio e gli consigliò di ritornare a casa; poi, con una certa riluttanza, confessò che il suo amico era impegnato in una storia d'amore con la bellissima figlia del Conte di Morton, che era andato al castello per un appuntamento e che lui, David Welch, l'aveva accompagnato fino al cancello e l'aveva visto entrare, e che probabilmente la visita doveva essere stata molto gradita, dato che Allanson stava ancora indugiando.

Il signor Welch, accorgendosi che il vecchio genitore era molto preoccupato, decise di tenergli compagnia, poiché era l'ultima persona che aveva parlato con suo figlio e che l'aveva visto entrare al castello. Quando arrivarono a Moffat, trovarono all'albergo il cavallo di Allanson, che era arrivato da non si sa dove la sera stessa del giorno di mercato, prima che tutti gli avventori se ne fossero andati; ma il proprietario della bestia non si era più fatto vivo, da quando era stato visto l'ultima volta in compagnia di Lady Elizabeth Douglas. Il vecchio genitore decise allora di recarsi a Auchincastle, in compagnia del signor David Welch; ma prima di arrivarci, il signor Welch disse che non avrebbe mai trovato suo figlio al castello, dato che stavano andando in una direzione completamente diversa da quella imboccata con l'amico poche sere prima. Ad ogni modo arrivarono fino al castello e furono ricevuti dal Conte, che dopo aver ascoltato il racconto del vecchio padre, si convinse che si trovava in stato di confusione mentale. Mandò a chiamare la figlia Elizabeth e le pose delle domande sul suo presunto incontro con il giovane figlio di quell'anziano rispettabile contadino... sull'appuntamento con lui la notte del venerdì precedente e concluse dicendo che sperava che il giovane si trovasse sano e salvo nascosto in qualche parte del castello.

La ragazza, sentendo il padre parlare in modo tanto strano e accorgendosi dell'aria seria e abbattuta dell'anziano ospite, non seppe cosa rispondere e chiese qualche spiegazione. Ma il signor Welch mise fine a quella situazione imbarazzante, spiegando al vecchio Allanson che Lady Elizabeth non era la signora che aveva dato

appuntamento a suo figlio: lui l'aveva vista bene e avrebbe potuto riconoscerla anche fra mille altre ragazze; inoltre quel castello non si trovava nella stessa direzione in cui aveva accompagnato l'amico e non assomigliava alla casa che avevano raggiunto insieme.

— Ma vi prego di venire con me — proseguì Welch — e io, anche se non sono di queste parti, sarò in grado di accompagnarvi al posto giusto.

Se ne andarono insieme e il signor Welch ripercorse la strada sulla quale il giovane Allanson e lui avevano cavalcato dopo essersi allontanati da Moffat; dopo aver percorso molte miglia, arrivarono a un punto in cui la strada curvava ad angolo verso destra.

— Adesso riconosco benissimo il posto — esclamò il signor Welch — perché ci siamo fermati proprio qui e vostro figlio ha insistito perché tornassi indietro. Ma io non ho acconsentito e l'ho accompagnato fino a un grande albero poco distante da qui e poco dopo mi sono fermato per osservarlo mentre veniva accolto al cancello della casa. Fra tre minuti saremo arrivati.

Superarono l'albero e poi un altro breve tratto di strada; ma poi il signor Welch ammutolì, quando si accorse che, davanti a loro, non c'era nessuna casa e nessun cancello, ma solo un orribile precipizio molto scosceso, in fondo al quale scorreva un torrente cupo e vorticoso.

— Dove mi avete portato? — si meravigliò il vecchio Allanson. — Qui non vedo né case, né altre abitazioni.

Welch fu incapace di parlare per un lungo periodo di tempo e restò immobile come una statua a fissare quella scena spaventosa, diversa da quello che si sarebbe aspettato di trovare.

— Solo chi crea l'anima degli uomini — mormorò alla fine — e tutti gli spiriti che abitano in terra e nell'aria potrebbe fornire una spiegazione logica. Ci siamo smarriti in un mondo di magia, e siamo stati influenzati da qualche forza che è al di sopra della natura umana o al di fuori dei suoi limiti; proprio in questo punto io mi sono separato da vostro figlio... e là, in quella direzione, sul margine di quel precipizio o forse nell'aria sopra al burrone, io l'ho visto entrare nel cancello di una casa, bellissima più di quanto riesca a descrivere. Come può l'umano intelletto raccapezzarsi in tutta questa storia?

Si avvicinarono all'orlo del baratro e il signor Welch indicò il luogo esatto dove aveva visto il cancello che si apriva e lì trovarono delle orme lasciate da un cavallo. I suoi zoccoli erano arrivati proprio sull'orlo, ma poi doveva essersi fermato e in fondo al precipizio, là in basso, lontano da loro, giaceva il cadavere lacerato di John Allanson; e in questo modo, molto misterioso, era finita l'esistenza di quel giovane perverso e cattivo. Quale splendida morale si può far discendere da questo racconto!

Ma in mezzo a tutti questi ricordi e a queste stranezze, vi sarete accorti che non c'è più stato il minimo accenno al destino di Mary Burnet; la sua ultima apparizione a Moffat sembra essere stata quella di un fantasma o forse una semplice illusione. Gentile e affezionato lettore, io non posso fornire nessun resoconto del destino di quella giovane; anche se, mentre racconto questa antica storia di magia, mi sembra che la sua scomparsa sia molto più misteriosa, di quanto non si voglia far credere.

La ricorrenza annuale del giorno della scomparsa di Mary fu sempre vissuta come un giorno doloroso dai vecchi genitori sconsolati... un giorno di pena, di digiuno e di umiliazione. Erano ormai trascorsi sette anni e stava per sopraggiungere il settimo anniversario di digiuno e di preghiera. La sera precedente, il vecchio Andrew stava passeggiando lungo le rive del lago, sperando sempre di trovare qualche reliquia dell'amata Mary, quando si accorse di un piccolo uomo raggrinzito che gli veniva incontro. La strana creatura non era più alta di cinque spanne, e aveva una faccia strana per essere un uomo; ad ogni modo si comportò in modo molto cortese e parlò gentilmente. Augurò la buona sera a Andrew e gli chiese cosa stesse cercando. Andrew rispose che sperava di rinvenire qualcosa che non avrebbe mai trovato.

— Vi prego, qual è il vostro nome, anziano pastore? — chiese lo sconosciuto. — Può darsi che io sappia qualcosa di voi e abbia qualcosa da riferirvi.

— Ahimè! Perché volete conoscere il mio nome? — rispose Andrew. — Di me non importa più a nessuno.

— In passato avete avuto una bella figlia di nome Mary? — domandò lo straniero.

— È una domanda che mi addolora, signore — rispose Andrew — ma posso rispondervi che un tempo avevo una figlia adorata che portava questo nome.

— Cosa le è successo? — insistette lo sconosciuto.

Andrew scosse la tesa, si girò e si allontanò; era un argomento che il suo povero cuore non era in grado di reggere. Continuò a passeggiare lungo le rive del lago, con gli occhi attenti a esaminare ogni minima traccia. La sua figura curva, l'andatura, gli occhi, l'espressione del viso esprimevano una profonda disperazione... da ogni passo che compiva traspariva un atteggiamento privo di speranza. Il nano lo seguì, continuando a parlare con lui.

— Amico, vedo che continuate a rivangare un dolore che potrebbe essere reale o immaginario — affermò. — Ma se continuate a fare così, non vi comportate secondo i dettami della ragione e della religione. Qual è l'uomo che può affliggersi o il figlio dell'uomo che può lagnarsi sotto la mano protettrice del suo Creatore?

— Non ho nessuna intenzione di giustificarmi — rispose Andrew, osservando l'interlocutore con un'aria di sorpresa. — Ma ci sono degli affetti che né la ragione né la religione possono superare; e ce ne sono alcuni che un genitore non può perdere senza impazzire.

— Rifiuto di accettare questo principio, sia dal punto di vista assoluto che relativo — aggiunse lo sconosciuto. — Tutte le sofferenze che avvengono per volere di Dio appaiono spesso ingiuste. Ma lasciamo perdere queste sottigliezze e rispondete alla domanda che vi ho posto poc'anzi. Cosa successe a vostra figlia?

— Chiedetelo al Padre del suo spirito, al creatore del suo corpo — rispose Andrew in tono solenne. — Chiedetelo a Colui nelle cui mani l'avevo affidata fin dalla fanciullezza. Solo lui sa cosa le è successo, non io.

— Da quanto tempo l'avete persa?

— Saranno sette anni domani mattina.

— Ah! vedo che lei vi ricordate bene di quanto tempo è passato. E avete pianto sulla sua scomparsa durante tutti questi anni?

— Sì; e continuerò a piangere sulla tomba della mia unica figlia, la mia bambina, che tanto ho amato. Ma voi, sconosciuto dalle sembianze misteriose, conoscete

qualcosa della mia cara piccola? Perché se è così, saprete che non era simile a tutte le altre donne. Il suo comportamento era tanto innocente e puro, che a malapena si adattava alla nostra condizione umana.

— Vi piacerebbe incontrarla di nuovo? — domandò il nano.

Andrew si girò e restò immobile come colpito da una paralisi. — Vederla di nuovo! — esclamò con foga. — Volete sapere se vorrei vederla ancora una volta?

— E proprio quello che ho detto — rispose il nano. — Conoscete questa moneta? Guardate bene se la riconoscete!

Andrew afferrò la moneta e la guardò, poi fissò lo straniero incartapecorito e di nuovo la moneta; alla fine scoppiò a piangere e a lamentarsi ad alta voce; ma erano lacrime di gioia e dai suoi gemiti traspariva a tratti lo spiraglio di una risata. Poi baciò la moneta e cominciò a parlare, esprimendosi con frasi convulse e interrotte.

— Sì, vecchio straniero, la *conosco!*... la *conosco!*... La *conosco!* È proprio la moneta di Re Edoardo con tre buchi, che ho regalato a Mary nel giorno del suo diciottesimo compleanno, per comprarsi un vestito nuovo perle vacanze. Quando gliel'ho data mi ha detto... ah, mi ricordo ancora benissimo le sue parole. "È troppo bella e speciale e credo che la conserverò in ricordo di chi me l'ha donata." Oh, cara, cara figlia mia! Benedetta piccola creatura, sapete dirmi come sta e dove si trova? Ditemi se è ancora viva o è morta?

— È viva e gode di ottima salute — rispose il nano. — Sta meglio di prima ed è più felice, più buona e più bella che mai; e se farete in fretta, la vedrete con tutta la sua famiglia domani pomeriggio a Moffat. Passeranno da quella cittadina per un viaggio, ma faranno una sosta breve e mi hanno mandato da voi con questa moneta per avvertirvi che prima di morire potrete vedere e abbracciare ancora una volta la vostra adorata figlia.

— Potrò incontrare Mary a Moffat? Venite con me, amico mio, che voi siate benedetto dal Cielo, venite con me e accettate la riconoscenza di questo vecchio pastore. Poi andremo insieme fino a Moffat e anche la mia vecchia moglie si unirà a noi. Vi prego, piccolo amico benedetto, venite con me.

— Non posso fermarvi per venire a casa vostra e approfittare della vostra gratitudine, buon pastore — rispose quella strana creatura. — Che la ricchezza colmi la vostra casa e che possa accogliervi con animo riconoscente! Ma ho ricevuto direttive precise di non gustare cibo e di non bere nulla in questo paese, ma di ritornare in fretta da colei che mi ha mandato. Voi tornate a casa... e di corsa e fate in fretta, perché non avete tempo da perdere.

— Quando arriverà mia figlia a Moffat? — chiese Andrew, gridando e lasciando cadere lo scialle a terra percorrere a casa a riferire le ultime novità.

— Esattamente quando l'ombra della Santa Croce cadrà in direzione est — rispose il nano e girandosi riprese velocemente il cammino.

Quando l'anziana Jean Linton vide il marito tornare a casa di corsa e ansimante, senza scialle e con il panciotto aperto, non ebbe dubbi che fosse uscito di senno; e, con il cuore colmo di ansietà, gli andò incontro fino all'orto.

— Che Dio preservi la tua mente, Andrew Burnet! Cosa ti è accaduto, marito mio?

— Lasciami passare, ho molta fretta, Jean Linton.

— Me ne sono accorta anch'io. Ma adesso calmati un po' e cerca di spiegarmi cosa ti costringe a correre tanto. Sei forse impazzito?

— No, no, mia buona moglie. Non sono uscito di senno... devo solo andare fino a Moffat.

— Che Dio risparmi questo vecchio corpo malandato! Come potrai arrivare fino a Moffat? E poi cosa devi fare in quella città? Non ti ricordi che domani sarà una ricorrenza molto speciale per noi?

— Lasciami passare, vecchia moglie, e non parlarmi di anniversari. Festeggerò questa solennità domani a Moffat. Sì, Jean Linton e tu verrai con me! Cosa ne pensi, donna? Coraggio! Non si può conoscere quanta resistenza possiede un vecchio corpo fin quando non lo si mette alla prova!

— Andrew... Andrew Burnet!

— Non guardarmi con quello sguardo spaventato, donna; e sbrigati, vai a prendere il mio vestito della domenica. E anche tu, moglie mia, mia cara Jean Linton, mettiti il vestito del giorno delle nozze e indossa il tuo mantello di seta, perché verrai con me a Moffat; e non abbiamo molto tempo a disposizione. Non fissarmi con aria tanto sorpresa, donna, se ti dico che domani a Moffat incontreremo la nostra cara Mary.

— Oh, Andrew! Non scherzare con i sentimenti di un vecchio cuore addolorato!

— Che io sia dannato, mia cara moglie, se mi permettessi di deridere il tuo dolore — gridò Andrew, scoppiando in lacrime. — La tua sofferenza mi è più cara del minimo segno proveniente dal Trono di Grazia. Quello che ti ho detto è la verità; domani, a Moffat, incontreremo la nostra cara figliola e i suoi bambini; noi dobbiamo andare per vederla l'ultima volta e baciarla e benedirla prima di morire.

Le lacrime scendevano inarrestabili lungo le guance della vecchia donna e scivolavano dal suo volto addolorato fino a terra, e poi, con un gesto spontaneo, si tirò il lembo del vestito sulla testa e si inginocchiò ai piedi del marito e cominciò a ringraziare il Creatore. Poi si alzò, completamente travolta dalla gioia, e corse verso la strada che conduceva a Moffat, tutta rannicchiata, come se avesse paura di non fare in tempo. Ma Andrew la costrinse a fermarsi e insieme si prepararono per il viaggio.

Kirkstyle si trovava a una quarantina di chilometri da Moffat e i due anziani coniugi sì misero in viaggio il giovedì pomeriggio, 16 settembre; dormirono in un posto chiamato Turnbery Shiel e il mattino successivo arrivarono a Moffat. Il resto del giorno fu molto faticoso per l'anziana coppia; continuarono a camminare facendo congetture per indovinare da quale parte sarebbe arrivata la figlia e come si sarebbe presentata.

— Mi sono figurato nella mente entrambi questi particolari — disse Andrew. — Prima pensavo che sarebbe stato più logico per Mary arrivare da est, perché tutte le nostre fortune provengono da quella direzione, poi mi sono detto che è impossibile che arrivi dalla stessa nostra strada; adesso sarei pronto a scommettere che arriverà da sud e penso che condurrà un bambino in ogni mano e dietro a lei ci sarà una serva che porterà un pesante fagotto.

I due si misero a ispezionare tutte le strade provenienti da sud, nella speranza di incontrare la loro Mary, sempre attenti a controllare l'ombra della Santa Croce; e nel momento in cui l'ombra cadde esattamente verso est, non poterono far altro che restare in mezzo alla strada dove si trovavano e guardarsi in giro in tutte le direzioni.

Molto lontano, a circa un chilometro sulla strada proveniente da Dumfruesm, scorsero una povera mendicante che si avvicinava con due bambini accanto e un altro poveraccio un poco più arretrato. I loro occhi si puntarono immediatamente su queste figure; e Andrew ebbe l'impressione di riconoscere nel secondo mendicante il suo amico nano; e in quel momento tutti gli altri oggetti esistenti sulla terra non rappresentarono più niente per la vecchia coppia, a eccezione di quei poveri che stavano avvicinandosi. In quel preciso istante una carrozza dorata, proveniente da sud, entrò nel villaggio e passò accanto a loro a forte velocità, con due uomini in livrea davanti e due dietro, vestiti con una divisa verde e dorata.

— Oh! Come sono inutili le ricchezze terrene! — esclamò Andrew, mentre lo splendido veicolo li superava; ma né lui né sua moglie lo osservarono più di tanto, dato che la loro attenzione era tutta concentrata sul gruppo di mendicanti.

— Dev'essere la mia bambina — disse Andrew. — È proprio lei, mi sembra di riconoscere la sua andatura, anche se un po' oppressa dalla miseria. Ma non mi interessa se è povera, perché lei e i suoi cari saranno i benvenuti a casa mia, finché ne avrò una.

Mentre i loro occhi erano tesi nello sforzo e i cuori si colmavano di pietà e di tenerezza, Andrew sentì qualcosa che si stringeva intorno alle sue gambe e guardando verso il basso, vide Mary, risplendente di bellezza, china ai suoi piedi. Andrew lanciò un grido isterico di gioia, la sollevò e la strinse al petto, mentre la vecchia Jean Linton restava in piedi tremante, con le braccia spalancate, non ancora rinchiuse su quella splendida creatura, fin quando sua figlia non si lanciò in un abbraccio affettuoso, seguito da lacrime abbondanti. Fu un avvenimento memorabile... una gioia senza paragone. Finalmente stringevano fra le braccia Mary, la loro adorata Mary persa da tanto tempo, sicuri della sua identità ed erano soddisfatti. Ma il termine "soddisfatti" rende giustizia alla loro gioia? In realtà erano le persone più felici del mondo! Mary era scesa dalla sua carrozza e vedendo i due anziani genitori in piedi nella strada era corsa da loro e si era gettata ai loro piedi. Poi si recarono nella locanda dove Mary presentò al padre a alla madre i suoi due bambini. Trascorsero insieme tutta la serata; e Mary donò all'anziana coppia molti regali e vegliò con loro fino a mezzanotte, quando entrambi sprofondarono in un sonno felice e ristoratore. Poi Mary risali in carrozza e ripartì. Non ho mai sentito raccontare da qualcuno che sia riapparsa di nuovo in Scozia; ma i suoi genitori si rallegrarono della sua felicità fino al giorno della loro morte.